



LARA ADRIAN

IL BACIO
DI FUOCO

 Editore

LARA ADRIAN

IL BACIO DI FUOCO
romanzo

Traduzione dall'inglese di Laura Bortoluzzi

Della stessa autrice abbiamo già pubblicato:

Il bacio di mezzanotte

Il bacio cremisi

Il bacio perduto

Il bacio del risveglio

Il bacio svelato

Il bacio eterno Il bacio oscuro

Di prossima pubblicazione: Il bacio immortale

Prima edizione: aprile 2012
Titolo originale: Taken by Midnight
© 2010 by Lara Adrian, LLC
© 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
This translation published by arrangement with Dell,
an imprint of The Random House Publishing Group,
a division of Random House, Inc.
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

A Heather Rogers, per essere straordinaria

1

Vita... o morte?

Le parole giunsero sospinte dalle tenebre. Sillabe apparentemente slegate. Il ruvido graffio di una voce piatta, senza fiato, che arrivò alla sua mente assonnata obbligandola a svegliarsi e ascoltare. A fare una scelta.

Vita?.

O morte?

Gemette, la guancia poggiata sulle fredde assi del pavimento, mentre cercava di rimuovere dalla mente quella voce... e l'inesorabile decisione che le imponeva. Non era la prima volta che sentiva queste parole, questa domanda. Non era la prima volta, nelle ultime due interminabili ore, che sollevava una palpebra appesantita nella gelida quiete della sua casupola di legno e si ritrovava a guardare la terribile faccia di un mostro.

Un vampiro.

«Scegli.» La creatura pronunciò quella parola in un lento sibilo. Poi si accovacciò sopra di lei, che tremava rannicchiata per terra vicino al camino spento. Le sue zanne risplendevano al chiaro di luna, affilate e letali. Le punte erano ancora macchiate di sangue fresco... il suo sangue, quello che le aveva preso mordendola alla gola solo pochi istanti prima.

Provò ad alzarsi, ma la risposta dei suoi muscoli indeboliti fu solo una piccola contrazione. Provò a parlare, ma le uscì solo un gemito rauco. Si sentiva la gola secca come cenere e la lingua ingrossata e indolenzita.

Fuori ruggiva l'inverno alaskiano, che le riempiva le orecchie, rigido e implacabile. Anche se avesse provato a gridare nessuno l'avrebbe sentita.

Questa creatura poteva ucciderla in un attimo. Non sapeva perché non l'avesse fatto. Non sapeva perché continuava a insistere per avere da lei la risposta a una domanda che si faceva da sola quasi ogni giorno da ormai quattro anni.

Dall'incidente che le aveva portato via suo marito e la sua bambina.

Quante volte si era chiesta perché non era morta con loro su quel tratto di autostrada ghiacciata? Sarebbe stato tutto molto più semplice, meno doloroso.

Avvertiva un muto giudizio negli occhi fermi e inumani che ora la fissavano nel buio, pupille di un bagliore incandescente, sottili come quelle di un gatto. Un groviglio di segni correva su tutta la testa calva e il mastodontico corpo della creatura. L'intricata trama sembrava pulsare di un colore violento mentre lui la osservava. La esaminò a lungo, silenzioso e paziente, come se fosse stata un insetto intrappolato in un vaso di vetro.

Quando tornò a parlare, le sue labbra non si mossero. Le parole le penetrarono il cranio come fumo, sprofondando nella sua mente.

A te la scelta, umana. Dimmi: vita o morte?

Lei voltò la testa e chiuse gli occhi, rifiutandosi di guardarlo. Rifiutandosi di partecipare al muto gioco che sembrava fare con lei per un suo personale divertimento. Un predatore che si trastullava con la sua preda e la guardava dimenarsi mentre decideva se risparmiarla o meno.

La fine di questa storia dipende da te. Sarai tu a decidere.

«Va' al diavolo» farfugliò lei, la voce roca e impastata.

Dita di ferro le afferrarono il mento, costringendola a voltarsi ancora una volta verso di lui. La creatura inclinò la testa, gli ambrati occhi felini impassibili quando, con un respiro stridente, fece uscire le parole dalle labbra scoprendo le zanne insanguinate.

«Scegli la tua strada. Non c'è molto tempo.»

Non c'era impazienza nella voce che le grugniva così vicino al viso, solo piatta indifferenza. Un'apatia che lasciava intendere che in realtà non gli importava della sua risposta.

La rabbia le ribolliva dentro. Avrebbe voluto mandarlo a fanculo, dirgli di farla finita e ucciderla, se era questo che voleva. Dannazione, non l'avrebbe costretta a supplicarlo. Il disprezzo le montava nelle viscere, spingendole la rabbia su per la gola rarsa fino alla punta della lingua.

Ma non le uscivano le parole di bocca.

Non poteva chiedergli di ucciderla. Neppure se la morte fosse stata la sola via di fuga dal terrore che adesso la attanagliava. La sola via di fuga dal dolore per la perdita delle due persone che più amava al mondo e da un'esistenza apparentemente inutile, la sola cosa che le era rimasta da quando se n'erano andati.

Lui la liberò dalla sua presa tenace, osservandola con calma esasperante mentre si afflosciava di nuovo a terra. Il tempo sembrava non passare più. Lei si sforzò di ritrovare la voce, di pronunciare la parola che l'avrebbe liberata o condannata. Sempre accovacciata accanto a lei, la creatura si appoggiò sui talloni e inclinò la testa, assorta in una silenziosa meditazione.

Poi, con suo grande orrore e costernazione, il vampiro stese il braccio sinistro e affondò l'unghia lunga come un artiglio nella carne sopra il polso. Il sangue fuoriuscì dalla ferita e umide gocce

scarlatte colarono sulle assi di legno del pavimento. La creatura inserì il dito nel taglio, scavando nel muscolo e nei tendini del braccio.

«Oh, Gesù. Che stai facendo?» La repulsione le sollecitò tutti i sensi. Il suo istinto lanciò un grido di allarme: stava per accadere qualcosa di terribile, forse peggiore della prigionia in cui l'aveva tenuta per ore questo essere raccapricciante che si era nutrito del suo sangue. «Oddio. No, ti prego. Che diavolo stai facendo?»

Lui non rispose. Non la degnò nemmeno di uno sguardo finché non rimosse dalla sua carne un oggetto minuscolo che strinse fra il pollice e l'indice insanguinati. Sbatté piano le palpebre, chiudendo rapidamente gli occhi per poi inchiodarla a un ipnotico raggio di luce ambrata.

«Vita o morte» sibilò la creatura, gli occhi spietati che la guardavano torvi. Si chinò su di lei, con il sangue che gocciolava ancora dalla ferita che si era procurato all'avambraccio. «Devi decidere, adesso.»

No, pensò disperata. No.

Un impeto furente le montò dentro. Non poté trattenerlo. Non poté reprimere l'accesso di rabbia che le risalì la gola infiammata e le esplose fuori dalla bocca in un urlo disperato.

«No!» Sollevò i pugni e li picchiò sulla carne dura e inumana delle spalle nude della creatura. Si agitò furiosa, inveendo contro di lui con ogni grammo di forza che riuscì a raccogliere, assaporando il dolore dell'impatto ogni volta che i suoi colpi atterravano sul corpo del vampiro. «Maledetto! No! Vattene via! Non toccarmi!»

I suoi pugni non gli davano tregua, ma lui continuava ad avvicinarsi lentamente.

«Lasciami sola, maledetto! Vattene!»

Colpo dopo colpo, le sue nocche si scontravano con le spalle e il cranio della creatura, anche quando una pesante oscurità cominciò a calare su di lei. Si sentiva addosso come una coltre, uno spesso velo che infiacchiva i suoi movimenti e le confondeva i pensieri.

I suoi muscoli si rilassarono, rifiutando di collaborare. Lei però continuò a picchiarlo, con colpi rallentati, come se stesse menando pugni in mezzo a un nero oceano di catrame.

«No» mugugnò lei, gli occhi chiusi nella tenebra che la circondava. Continuò a sprofondare sempre più giù. Sempre più in un vuoto senza suoni, senza peso, senza fine. «No... lasciami andare.

Maledetto... lasciami andare...»

Poi, quando la tenebra che la avvolgeva sembrava non dissolversi mai, sentì qualcosa di fresco e umido premuto contro la fronte. Una barabanda di voci incomprensibili sopra la sua testa.

«No» mormorò. «No. Lasciami andare...»

Raccogliendo l'ultimo brandello di forza e volontà, sferrò un altro pugno alla creatura che la teneva giù. Un muscolo sodo assorbì il colpo. Allora si aggrappò al suo aguzzino, afferrandolo e coprendolo di graffi. Con stupore sentì fra le mani le pieghe di un morbido tessuto. Lana calda. Non la viscida pelle nuda della creatura che aveva fatto irruzione in casa sua prendendola in ostaggio.

La confusione sparò un colpo di avvertimento nella sua mente intorpidita. «Chi... no, non toccarmi...»

«Jenna, mi senti?» Quel rimbombo di una cavernosa voce baritonale che le risuonava vicino al viso aveva qualcosa di familiare. Di stranamente rasserenante.

Faceva appello a qualcosa di profondo dentro di lei, offrendole un appiglio quando attorno a sé non aveva altro che un insondabile mare oscuro. Nonostante i suoi lamenti smarriti avvertiva l'esile filo di una speranza di sopravvivenza.

Ecco di nuovo la voce profonda che per qualche ignota ragione aveva un disperato bisogno di sentire. «Kade, Alex. Merda, sta rinvenendo. Credo si stia finalmente svegliando.»

Emise un rantolo sofferente. «Lasciami andare» mormorò, incerta se fidarsi o meno delle sue sensazioni. Incerta se fidarsi o meno di qualsiasi cosa. «Oddio... no, ti prego... non toccarmi. Non...»

«Jenna?» Lì vicino, una voce femminile si materializzò sopra di lei. Un tono tenero, una preoccupazione seria. Un'amica. «Jenna, tesoro. Sono io, Alex. Adesso stai bene. Mi capisci? Sei al

sicuro, te lo prometto.»

Registrò lentamente quelle parole, che portavano con sé un senso di sollievo e conforto. Un senso di pace, a dispetto del freddo terrore che le scorreva ancora nelle vene.

Sollevò le palpebre a fatica, scacciando in un battito di ciglia lo stordimento che aderiva ai suoi sensi come un velo. La sovrastavano tre figure, due delle quali enormi, inconfondibilmente maschili, l'altra alta e snella, femminile. La sua migliore amica, Alexandra Maguire. «Cosa... dove sono...»

«Sssh» la tranquillizzò Alex. «Calmati, va tutto bene. Sei al sicuro. Adesso ti sentirai meglio.»

Jenna sbatté le palpebre, sforzandosi di mettere a fuoco. Lentamente, le sagome attorno al letto divennero umane. Mentre si metteva seduta, si rese conto di tenere ancora stretto nelle mani il maglione di lana indossato dal più grosso dei due uomini. L'enorme afroamericano dallo sguardo fiero, i capelli a spazzola e le spalle da giocatore di football, che con la sua voce profonda l'aveva aiutata a emergere dalla soffocante ondata di terrore del suo incubo.

L'uomo che aveva colpito senza sosta per un tempo infinito, scambiandolo per la creatura infernale che l'aveva assalita in Alaska.

«Ehi» mormorò lui, incurvando dolcemente la bocca carnosa. Mentre si risvegliava, occhi scrutatori color marrone scuro la fissavano. Un muto ringraziamento fece incresparsi quel caldo sorriso quando lei lo liberò della sua presa mortale, tornando a sdraiarsi. «Lieto di vedere che hai deciso di unirti al mondo dei vivi.»

Jenna si accigliò a questa sottile battuta, memore della terribile scelta che l'assalitore l'aveva costretta a fare. Le uscì un sospiro affannoso mentre cercava di capire dove fosse. Si sentiva un po' come Dorothy quando si risveglia in Kansas dopo il viaggio a Oz.

Solo che Oz nel suo caso era stato un tormento che sembrava interminabile. Un viaggio tremendo in una specie di inferno intriso di sangue.

Se non altro l'orrore di quel trauma era finito.

Guardò Alex. «Dove siamo?»

La sua amica si avvicinò, mettendole un panno umido e fresco sulla fronte. «Sei al sicuro, Jenna. Qui niente può farti del male.»

«Dove?» chiese Jenna, sentendo crescere poco alla volta una strana sensazione di panico.

Nonostante il letto su cui era distesa fosse morbido, con tante coperte e soffici cuscini, non poté non notare le pareti bianche che sembravano quelle di una clinica e l'arsenale di monitor e schermi digitali che riempivano la stanza. «Cos'è questo, un ospedale?»

«Non proprio» rispose Alex. «Siamo a Boston, in una struttura privata. Era il posto più sicuro per te al momento. Il posto più sicuro per tutti noi.»

Boston? Una struttura privata? Quella spiegazione approssimativa non la fece sentire molto meglio.

«Dov'è Zach? Devo vederlo. Devo parlargli.»

Alex impallidì un po' quando Jenna fece il nome di suo fratello. Rimase in silenzio a lungo. Troppo a lungo. Si girò a guardare l'altro uomo dietro di lei. A Jenna sembrava vagamente familiare, con quei capelli neri irti, i penetranti occhi d'argento e gli zigomi affilati. Alex pronunciò il suo nome in un sussurro sommesso. «Kade...»

«Chiamo Gideon» disse, accarezzandola teneramente. Era chiaro che quest'uomo – Kade – fosse un amico di Alex. Un amico intimo, per giunta. Lui e Alex si appartenevano; anche nel suo farraginoso stato di coscienza, Jenna percepiva l'amore profondo che crepitava fra i due. Mentre Kade si allontanava da Alex, lanciò un'occhiata all'altro uomo nella stanza. «Brock, assicurati che la situazione rimanga calma finché non ritorno.»

La testa scura annuì una volta sola, truce. Eppure quando Jenna alzò gli occhi verso l'imponente uomo di nome Brock, lui incrociò il suo sguardo con la stessa dolce calma che l'aveva accolta appena aveva riaperto gli occhi in questo strano posto.

Jenna inghiottì un nodo di terrore che le risaliva imperterrito la gola. «Alex, dimmi che sta

succedendo. So di essere stata... aggredita. Mi ha morso. Oh, Gesù... c'era una... creatura. Non so come, ma è entrata in casa mia e mi ha aggredito.»

L'espressione di Alex era grave, la mano dolce quando si posò su quella di Jenna. «Lo so, tesoro. So che quello che hai passato deve essere stato terribile. Ma adesso sei qui. Sei sopravvissuta, grazie a dio.»

Jenna chiuse gli occhi, quando fu scossa da un doloroso singhiozzo. «Alex, si è... nutrito da me.»

Brock si era avvicinato al letto senza che lei se ne accorgesse. Le si mise accanto e si allungò a sfiorarle il collo con la punta delle dita. Le sue grandi mani erano calde e incredibilmente dolci. Era una sensazione stranissima la pace emanata da quella lieve carezza.

Una parte di lei voleva rispedire al mittente quel tocco indesiderato, ma un'altra parte – una parte miserevole e vulnerabile che detestava riconoscere, figuriamoci assecondare – non riusciva a rifiutare quel conforto. Le sue martellanti pulsazioni rallentarono al ritmo delicato delle dita di Brock, che viaggiavano leggere su e giù lungo la sua gola.

«Meglio?» chiese lui gentilmente, staccando la mano.

Jenna sospirò piano, con un debole cenno di assenso. «Ho davvero bisogno di vedere mio fratello. Zach lo sa che sono qui?»

Alex serrò le labbra mentre un penoso silenzio si protrasse nella stanza. «Jenna, tesoro, adesso non preoccuparti di niente e di nessuno, okay? Ne hai passate davvero tante. Ora concentrati solo su di te e assicurati di stare bene. Zach vorrebbe lo stesso.»

«Dov'è, Alex?» Nonostante avesse appeso al chiodo da anni l'uniforme e il distintivo della polizia dell'Alaska, Jenna sapeva quando qualcuno provava a cambiare discorso. Sapeva quando qualcuno cercava di proteggere un'altra persona per risparmiargli un dolore. Come stava facendo Alex con lei proprio in questo momento. «Cos'è successo a mio fratello? Devo vederlo. Gli è successo qualcosa, Alex, te lo leggo negli occhi. Devo uscire da qui, subito.»

La grande mano di Brock venne di nuovo verso di lei, ma stavolta Jenna la respinse. Era stato solo un piccolo scatto del polso, che però aveva scacciato la sua mano come se in quel movimento avesse messo tutta la propria forza... e anche di più.

«Ma che diavolo...» Gli occhi di Brock si fecero torvi, qualcosa di splendente e pericoloso crepitò nel suo sguardo scuro, scomparendo prima che Jenna facesse in tempo a rendersi pienamente conto di ciò che vedeva.

In quel preciso istante Kade rientrò nella stanza, e con lui altri due uomini. Uno era alto e magro, la corporatura atletica, i capelli biondi scompigliati e gli occhiali da sole senza montatura con le lenti azzurre abbassati sul naso, che gli davano un'aria da scienziato pazzo. L'altro, capelli scuri e faccia seria, entrò nella piccola stanza come un re del Medioevo, imponendo attenzione con la sua sola presenza, come se risucchiasse tutta l'aria della camera.

Jenna deglutì. Come ex poliziotta, era abituata ad affrontare senza scomporsi uomini grossi il doppio di lei. Non si era mai fatta intimidire facilmente, ma vedendo gli oltre trecento chili di muscoli e forza brutta dei quattro uomini che adesso la circondavano – per non parlare dell'aspetto decisamente letale che sfoggiavano come una seconda pelle – trovò davvero difficile sostenere quegli sguardi indagatori, quasi diffidenti, incollati su di lei.

Dovunque l'avessero portata e chiunque fossero questi uomini che avevano a che fare con Kade, Jenna ebbe la netta impressione che la cosiddetta struttura privata non fosse affatto un ospedale. E di sicuro non era un country club.

«E sveglia solo da pochi minuti?» chiese il biondino, nella voce solo una minima traccia di accento inglese. Al contemporaneo cenno di assenso di Brock e Alex si avvicinò al letto. «Ciao, Jenna. Io sono Gideon. Questo è Lucan» disse, indicando il mastodontico compagno, che adesso era accanto a Brock all'altro lato della stanza. Gideon le rivolse uno sguardo accigliato da sopra gli occhiali.

«Come ti senti?»

Anche Jenna gli rivolse uno sguardo accigliato. «Come se mi fosse passato sopra un autobus. Un autobus che a quanto pare mi ha portato dall'Alaska a Boston.»

«Era l'unico modo» si intromise Lucan, il potere palpabile nella voce piatta e perentoria. Era il capo, non c'era dubbio. «Sei in possesso di troppe informazioni e hai bisogno di cure e di un

controllo specialistico.»

Non le piaceva quello che aveva sentito. «Quello di cui ho bisogno è tornarmene a casa. Qualunque cosa mi abbia fatto quel mostro, sono sopravvissuta. Non mi servono né cure né controlli perché sto bene.»

«No» ribatté Lucan serio. «Non stai bene. Non stai bene per niente, a dirla tutta.»

Anche se lo aveva detto senza voler sembrare cattivo o minaccioso, un terrore ghiacciato si insinuò dentro di lei. Guardò Alex e Brock, le due persone che solo pochi minuti prima le avevano assicurato che stava bene ed era al sicuro. Le due persone che erano riuscite a farla sentire al sicuro, quando si era svegliata dall'incubo di cui sentiva ancora il sapore in bocca. Nessuno dei due adesso diceva niente.

Jenna spostò lo sguardo altrove, ferita e senza temere minimamente il vero significato di quel silenzio. «Devo uscire da qui. Voglio andare a casa.»

Quando fece per mettere le gambe giù dal letto e alzarsi, non fu né Lucan né Brock né uno degli altri imponenti uomini a bloccarla, ma Alex. La fermò la sua migliore amica, l'espressione seria del suo viso più efficace di tutta la forza brutta pronta all'attacco che c'era nella stanza.

«Jen, devi starmi a sentire adesso. Devi starci a sentire tutti. Ci sono delle cose che devi sapere... riguardo a ciò che è successo in Alaska e riguardo alle cose che dobbiamo ancora capire. Cose a cui forse solo tu puoi dare una risposta.»

Jenna scosse la testa. «Non so di cosa parli. So solo che sono stata tenuta prigioniera e aggredita da qualcosa di peggiore di un incubo, che mi ha morso e ha bevuto il mio sangue, perdio. Forse è ancora là fuori, a Harmony. Non posso starmene qui seduta sapendo che il mostro che mi ha terrorizzato potrebbe compiere le stesse atrocità contro mio fratello o qualcun altro.»

«Questo non accadrà» disse Alex. «La creatura che ti ha aggredito – l'Antico – è morta. Nessuno a Harmony è in pericolo adesso. Se ne sono assicurati Kade e gli altri.»

Jenna avvertì solo una punta di sollievo, perché nonostante la bella notizia della morte del suo aggressore, c'era ancora ^{Lina} morsa fredda che le attanagliava il cuore. «E Zach? Dov'è mio fratello?»

Alex lanciò un'occhiata a Kade e Brock, che si erano avvicinati entrambi al letto, e scosse impercettibilmente la testa, gli occhi castani tristi sotto le onde dei capelli biondo scuro. «Oh, Jenna... mi dispiace.»

Jenna ingoiò le parole dell'amica come un boccone amaro, riluttante ad accettarne il significato. Suo fratello – l'ultimo familiare che le era rimasto – era morto?

«No.» Inghiottì il rifiuto e il dolore le risalì la gola mentre Alex le passava un braccio attorno alle spalle per consolarla.

Sull'onda della sofferenza anche i ricordi tornarono a galla fragorosi: la voce di Alex, fuori da casa sua, che la chiamava mentre la creatura era in agguato nell'oscurità. Le urla rabbiose di Zach, un torrente di minacce letali in ogni sillaba smorzata... ma minacce dirette a chi? Allora non aveva capito bene. Adesso non era più sicura che avesse una qualche importanza.

C'era stato un colpo di pistola fuori da casa, nemmeno un istante prima che la creatura balzasse in piedi precipitandosi nel cortile innevato coperto di alberi attraverso il pannello di legno consumato dalle intemperie della porta di ingresso. Ricordò le grida acute di suo fratello. L'atroce terrore che precedette un silenzio inquietante.

Poi... più niente.

Niente tranne un sonno profondo e innaturale e un'oscurità infinita.

Si sottrasse all'abbraccio di Alex, reprimendo il dolore. Non lo avrebbe esternato così, di fronte a questi uomini dalle facce cupe che la guardavano con un misto di pietà e cauto interesse indagatore.

«Adesso me ne vado» disse, scavando dentro di sé per trovare il tono da poliziotto con cui c'è poco da scherzare, che quando era in servizio funzionava benissimo. Si mise in piedi, sentendo solo un impercettibile tremore alle gambe. Quando barcollò leggermente, Brock si fece avanti per sorreggerla, ma Jenna ritrovò l'equilibrio prima che lui potesse offrirle quell'aiuto non richiesto. Non aveva bisogno delle moine di nessuno, l'avrebbero solo fatta sentire debole. «Alex può mostrarmi l'uscita.»

Lucan si schiarì la gola come a voler dire qualcosa.

«Ah, temo di no» si inserì Gideon, con la tipica cortesia inglese, ma in tono fermo. «Adesso che sei sveglia e lucida, ci servirà il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto?» Jenna aggrottò le sopracciglia. «Il mio aiuto per cosa?»

«Dobbiamo capire cos'è successo esattamente fra te e l'Antico. Se ti ha detto qualcosa o se ti ha confidato qualche informazione.»

Jenna sbuffò. «Spiacente. Ci sono già passata per quell'inferno. Non mi interessa riviverlo in ogni orribile dettaglio per voi. Grazie, ma no. L'ho appena rimosso dalla mia mente.»

«C'è qualcosa che devi vedere, Jenna.» Stavolta era stato Brock a parlare. Nella sua voce sommessa c'era più una preoccupazione che una richiesta. «Ti prego, ascoltaci.»

Lei si fermò, incerta, e Gideon riempì il silenzio della sua indecisione.

«Ti abbiamo tenuto sotto osservazione da quando sei arrivata al complesso» le disse, dirigendosi verso un pannello di controllo montato sul muro. Digitò qualcosa sulla tastiera e un monitor a schermo piatto scese dal soffitto. L'immagine video che prese vita sullo schermo sembrava riprenderla mentre dormiva in quella stessa stanza. Niente di sconvolgente, solo lei immobile a letto. «Comincia a farsi interessante verso il minuto quarantatré.»

Gideon digitò un comando che fece avanzare il video fino al punto che aveva citato. Jenna si osservò sullo schermo, provando un sentimento di prudenza quando la sua immagine virtuale cominciò a muoversi e dimenarsi, per poi agitarsi violentemente nel letto. Mormorava qualcosa nel sonno, una serie di suoni... parole e frasi, ne era certa, anche se non riusciva a capirle.

«Non ci arrivo. Che succede?»

«Speravamo che ce lo potessi dire tu» disse Lucan. «Riconosci la lingua che stai parlando?»

«Lingua? A me sembra solo un borbottio sconclusionato.»

«Ne sei sicura?» Non sembrava convinto. «Gideon, fa' partire l'altro video.»

Altre immagini riempirono lo schermo, accelerando fino a uno spezzone ancora più sconcertante del primo. Jenna guardava paralizzata il suo corpo in preda alle convulsioni, con il surreale sottofondo della sua voce che diceva cose per lei assolutamente insensate.

Ce ne voleva per spaventarla, ma questo video da reparto psichiatrico era l'ultima cosa che aveva bisogno di vedere, come se non fosse già abbastanza quello che doveva affrontare.

«Spegnilo» mormorò. «Ti prego. Non voglio vedere altro adesso.»

«Abbiamo un girato di ore così» disse Lucan mentre Gideon fermava il video. «Ti abbiamo tenuto sotto osservazione ventiquattro ore su ventiquattro per tutto il tempo.»

«Per tutto il tempo» gli fece eco Jenna. «Da quanto sono qui?»

«Cinque giorni» rispose Gideon. «All'inizio pensavamo fosse un coma indotto dal trauma, ma i tuoi parametri vitali sono stati sempre normali. Anche le tue analisi del sangue sono normali. Da un punto di vista medico-diagnostico eri solo...» sembrava cercare la parola giusta «addormentata.»

«Per cinque giorni» disse Jenna, per essere sicura di aver capito. «Nessuno dorme per cinque giorni di fila. Devo avere qualcosa. Gesù, dopo tutto quello che è successo, dovrei vedere un medico, andare in un vero ospedale.»

Lucan scosse il capo con espressione grave. «Gideon ne sa più di qualunque luminare tu possa vedere. Questa faccenda non la possono gestire i vostri medici.»

«I nostri medici? Che diavolo significa?»

«Jenna» disse Alex, prendendole la mano. «Lo so che ti senti confusa e impaurita. Ci sono passata anch'io poco tempo fa, anche se non mi viene in mente nessuno che abbia subito quello che hai subito tu. Adesso devi essere forte però. Devi fidarti di noi – di me – e puoi star certa che non potresti essere in mani migliori. Ti aiuteremo. Verremo a capo di questa storia, te lo prometto.»

«Venire a capo di cosa? Dimmelo. Dannazione, devo sapere che sta succedendo!»

«Falle vedere le radiografie» sussurrò Lucan a Gideon, che premette velocemente una serie di tasti, facendo apparire l'immagine sul monitor.

«Questa te l'abbiamo fatta pochi minuti dopo che sei arrivata al complesso» spiegò, mentre si illuminavano un cranio e la parte superiore di una colonna vertebrale. In cima alla vertebra più alta un oggetto minuscolo come un chicco di riso emanava un intenso bagliore.

Quando Jenna riuscì finalmente a parlare, nella voce aveva un lievissimo tremolio. «Cos'è?»
«Non lo sappiamo con esattezza» rispose Gideon con calma. Fece apparire un'altra lastra. «Questa te l'abbiamo fatta ventiquattro ore dopo. Si vedono delle ramificazioni filamentose che partono dall'oggetto luminoso e cominciano a diramarsi.»

Mentre Jenna guardava il monitor, sentiva le dita di Alex stringersi attorno alle sue. Apparve a video un'altra immagine, dove le ramificazioni sembravano allacciarsi alla sua colonna vertebrale.
«Oddio» mormorò, portandosi la mano libera alla nuca e schiacciando forte. Per poco non soffocò, sentendo l'esile contorno di ciò che le era stato inserito nel corpo, qualunque cosa fosse. «Mi ha fatto questo?»

Vita... o morte?

A te la scelta, Jenna Tucker-Darrow.

Le ritornarono in mente le parole del mostro, la ferita che si era inferto e l'oggetto quasi invisibile che aveva strappato dalla propria carne.

Vita o morte?

Scegli.

«Mi ha messo dentro qualcosa» mormorò.

La vertigine avvertita pochi istanti prima tornò a farsi viva prepotentemente. Le ginocchia le cedettero, ma prima che cadesse a terra, Brock e Alex la presero ciascuno per un braccio, offrendole il loro sostegno. Per quanto fosse terribile, Jenna non riusciva a staccare gli occhi dalla radiografia che riempiva lo schermo.

«Oh, mio dio» mugugnò. «Che diavolo mi ha fatto quel mostro?»

Lucan la fissò. «È quello che vogliamo scoprire.»

2

Nel corridoio fuori dall'infermeria, un paio di minuti dopo, Brock e gli altri, guerrieri guardavano Alex che, seduta sul bordo del letto, parlava a bassa voce con la sua amica cercando di confortarla. Jenna lasciò che Alex la stringesse in un tenero abbraccio, ma i suoi occhi nocciola, asciutti, guardavano fisso davanti a sé, l'espressione imperscrutabile, segnata dalla calma vitrea dello shock.

Gideon si schiarì la voce e ruppe il silenzio, distogliendo lo sguardo dall'oblò della porta dell'infermeria. «E andata bene. Nonostante tutto.»

Brock grugnì. «Nonostante abbia fatto la Bella Addormentata per cinque giorni, per poi scoprire che il fratello è morto, che il nonno di tutti i succhiasangue l'ha assalita contro la sua volontà e che, ah... dimenticavo, le abbiamo trovato qualcosa conficcato nella colonna vertebrale che probabilmente non è di questo pianeta. Quindi congratulazioni, e come se non bastasse c'è una buona probabilità che ora sia per metà un cyborg.» Si lasciò scappare una secca bestemmia. «Gesù, è veramente un casino.»

«Già» disse Lucan. «Ma sarebbe molto peggio se non avessimo tenuto la situazione sotto controllo. Adesso non dobbiamo far altro che tenere la femmina calma e sotto stretta osservazione, finché non avremo studiato meglio l'impianto e cosa eventualmente può significare per noi. Senza contare che l'Antico deve aver avuto un buon motivo per impiantarglielo. E' una domanda a cui urge dare una risposta. E prima arriva meglio è.»

Brock annuì insieme al resto dei suoi compagni. Fu solo un piccolo movimento, ma la flessione del collo gli procurò una nuova ondata di dolore alla testa. Premette le dita sulle tempie, in attesa che passasse la fitta tagliente.

Kade, di fianco a lui, aggrottò le sopracciglia nerissime sopra gli argentei occhi da lupo. «Tutto okay?»

«Una meraviglia» borbottò Brock, irritato da quella manifestazione pubblica di apprensione, anche se a rivolgergliela era stato il guerriero che per lui era come un fratello. E nonostante la stiletta del

trauma di Jenna lo mettesse sottosopra, Brock si limitò ad alzare le spalle. «Niente di che, tutto nella norma.»

«Ti sei caricato del dolore di quella femmina per una settimana di fila» gli ricordò Lucan. «Se ti serve una pausa...»

Brock sibilò un'imprecazione. «Niente che qualche ora di pattuglia stanotte non possa curare.»

Il suo sguardo si spostò verso l'oblò che dava sull'infermeria. Come tutti i membri della Stirpe, Brock era dotato di un potere unico: la capacità di assorbire il dolore e la sofferenza degli esseri umani. Il suo dono aveva aiutato Jenna a rimanere calma dopo il trauma subito in Alaska, ma la sua abilità in questa situazione era tutt'al più un cerotto.

Adesso che era cosciente e in grado di fornire all'Ordine le informazioni necessarie sul tempo che aveva trascorso con l'Antico e il materiale alieno che le aveva inserito nel corpo, i problemi di Jenna Darrow erano solo suoi.

«C'è qualcos'altro che dovete sapere sulla femmina» disse

Brock, guardandola portare le gambe nude giù dal letto per rialzarsi. Cercò di non notare che il camice bianco si era sollevato fino a metà delle cosce un attimo prima che i suoi piedi toccassero terra. Si concentrò invece sulla rapidità con cui ritrovò l'equilibrio.

Dopo essere rimasta cinque giorni a letto immersa in un sonno innaturale, i muscoli avevano assorbito il suo peso vacillando appena e tremando in modo quasi impercettibile. «E' più forte del normale. Riesce a camminare senza bisogno di aiuto e pochi minuti fa, quando c'eravamo solo io e Alex in stanza con lei, si stava agitando perché voleva vedere suo fratello. Ho fatto per calmarla e lei ha allontanato la mia mano. L'ha scacciata via come se niente fosse.»

Kade sollevò le sopracciglia. «Tralasciando il fatto che sei membro della Stirpe e hai dei riflessi potenziati, pesi anche ima cinquantina di chili in più di quella femmina.»

«E quello che dico io.» Brock si voltò a guardare Lucan e gli altri. «Non credo si renda conto del significato del suo gesto, ma è impossibile equivocare la forza con cui mi ha colpito senza fare alcuno sforzo.»

«Gesù» sussurrò Lucan nervoso, tendendo la mascella.

«Il suo dolore adesso è più forte» aggiunse Brock. «Non so cosa stia succedendo, ma tutto sembra più intenso adesso che si è svegliata.»

Lucan si accigliò ancora di più quando lanciò un'occhiata a Gideon. «Siamo sicuri che sia umana e non una Compagna della Stirpe?»

«Un semplice esemplare comune di Homo sapiens» confermò il genio dell'Ordine. «Ho chiesto ad Alexandra di osservare la pelle della sua amica appena arrivate qui dall'Alaska. Nessuna voglia a forma di lacrima e falce di luna sul corpo di Jenna. Quanto agli esami del sangue e del dna, tutti i campioni sono risultati a posto. Le ho fatto dei test ogni ventiquattro ore e non è emerso niente di rilevante. Finora, a parte l'impianto, la femmina è perfettamente normale.»

Normale? A quel termine inadeguato, Brock trattenne a stento una risata. Ovviamente né Gideon né nessun altro guerriero aveva presenziato all'esame condotto da capo a piedi sul corpo di Jenna appena arrivata al complesso. Il dolore le aveva dato tregua e Jenna aveva perso e ripreso conoscenza di continuo da quando Brock, Kade, Alex e la squadra che li aveva raggiunti in Alaska erano tornati a Boston.

Essendo l'unico in grado di tranquillizzarla, Brock era stato scelto per rimanere al suo fianco e tenere la situazione sotto controllo come meglio poteva. Si presumeva che il suo ruolo fosse solo professionale, clinico e distaccato. Uno strumento ad hoc da tenere a portata di mano per ogni emergenza.

Eppure, con grande sorpresa di Brock, la sua risposta al corpo nudo di Jenna non era stata affatto professionale. Erano passati cinque giorni, ma rivedeva ogni centimetro scoperto della sua pelle d'avorio come se l'avesse di nuovo davanti agli occhi, e a quel ricordo il suo sangue ribolliva.

Ricordava ogni dolce curva e lieve avvallamento, ogni piccolo neo, ogni cicatrice... dalla debole traccia di un cesareo sull'addome al campionario di fori rimarginati e lacerazioni che le punteggiavano torso e avambracci e raccontavano di un inferno che aveva già attraversato almeno una volta in passato.

Ed era stato perfettamente clinico e distaccato quando all'improvviso Jenna era stata colpita da strazianti convulsioni, dopo che Alex aveva terminato la sua ispezione, senza trovare la voglia che avrebbe incluso la sua amica fra le Compagne della Stirpe che vivevano nel complesso dell'Ordine. Le aveva messo entrambe le mani sul collo e aveva prosciugato il suo dolore, fin troppo consapevole della delicata morbidezza della pelle sotto i suoi polpastrelli. Strinse i pugni quando gli tornò in mente quel pensiero.

Non aveva bisogno di pensare a lei, nuda o meno. Solo che avendolo fatto, dannazione, ora non riusciva a pensare quasi a nient'altro. E quando Jenna alzò gli occhi e colse il suo sguardo attraverso l'oblò, un calore spontaneo lo attraversò come una freccia fiammeggiante.

Il desiderio era già abbastanza penoso, ma era lo strano senso di protezione che gettava benzina sul fuoco a metterlo davvero ko. Era cominciato in Alaska, appena l'aveva trovata insieme agli altri guerrieri. Non era svanito nei giorni seguenti al complesso. Anzi, era diventato più forte, mentre la guardava lottare durante il sonno innaturale che l'aveva tenuta in stato di incoscienza da quando era scampata all'incubo con l'Antico.

Gli occhi schietti di Jenna fissavano i suoi al di là del vetro dell'infermeria: erano cauti, quasi sospettosi. Non c'era debolezza in quello sguardo, e nemmeno nella lieve inclinazione del mento. Jenna Darrow era chiaramente una donna forte, nonostante tutto quello che aveva passato, e Brock si ritrovò a desiderare che fosse in preda a un attacco di pianto isterico, anziché continuare a essere quella donna fredda e controllata il cui sguardo impassibile si rifiutava di lasciarlo andare.

Era calma e imperturbabile, tanto coraggiosa quanto bella, e questo – sicuro come l'oro – non la rendeva affatto meno intrigante ai suoi occhi.

«Quand'è stata l'ultima volta che le hai fatto un test del dna e un esame del sangue?» chiese Lucan. La domanda, sussurrata in tono grave, diede a Brock lo spunto per concentrarsi su qualcos'altro. Lùcan grugnì dando le spalle alla porta dell'infermeria. «Ripeti di nuovo tutti i test. Se i risultati sono cambiati anche solo di una virgola, lo voglio sapere.»

La testa bionda di Gideon sobbalzò. «Visto cosa ci ha detto Brock, vorrei farle anche dei test di forza e resistenza. Qualunque informazione riusciamo a ricavare osservando Jenna potrebbe essere fondamentale per capire di preciso con cosa abbiamo a che fare.»

«Tutto quello di cui hai bisogno» disse Lucan, scuro in volto. «Fallo, e in fretta. Questo problema è serio, ma non possiamo permetterci di tralasciare le altre missioni.»

Brock annuì insieme agli altri guerrieri, sapendo bene come loro che la presenza di un'umana al complesso era una complicazione di cui l'Ordine non aveva bisogno, essendoci ancora un nemico in libertà, Dragos, un membro della Stirpe anziano e corrotto a cui i guerrieri davano la caccia da quasi un anno.

Dragos tramava in segreto da molti decenni, sotto vari pseudonimi e protetto da potenti alleanze clandestine. La sua operazione aveva prodotto numerosi e lunghi tentacoli, come scoperto dai guerrieri, e ciascuno di quegli avidi bracci concorreva al raggiungimento di un unico obiettivo: il completo e totale dominio di Dragos sulla Stirpe e sull'umanità.

Lo scopo primario dell'Ordine era la distruzione di quest'individuo e il rapido e definitivo smantellamento di tutta la sua operazione. L'Ordine voleva estirpare Dragos. Ma c'erano delle complicazioni. Di recente sembrava sparito, celato da una serie di strati protettivi, alleati segreti all'interno della nazione vampirica e non solo. Dragos aveva anche un esercito sterminato di assassini professionisti alle sue dipendenze, tutti allevati appositamente per uccidere. Letali maschi della Stirpe discendenti diretti dell'alieno che era stato nelle mani di Dragos fino alla sua fuga in Alaska qualche settimana prima.

Brock lanciò un'occhiata verso l'infermeria, dove Jenna si era messa a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia. Dire che l'Ordine aveva le mani occupate al momento era un eufemismo. Adesso che si era risvegliata, almeno questa parte era finita. Il suo dono aveva assistito Jenna nella settimana appena trascorsa: la sua strada da qui in avanti l'avrebbero decisa Gideon e Lucan.

Nella stanza, Alex voltò le spalle alla sua amica e andò alla porta. L'aprì e uscì i corridoio, gli occhi castani colmi di angoscia sotto la frangia biondo scuro che le orlava la fronte.

«Come sta?» chiese Kade, avvicinandosi alla sua donna come attirato dalla forza di gravità. Erano una coppia appena nata, che si era conosciuta durante la missione di Kade in Alaska, ma guardando il guerriero e la sua deliziosa compagna, che faceva il pilota nell'interno dello Stato, a Brock sembrava impossibile che stessero insieme solo da un paio di settimane. «Tesoro, Jenna ha bisogno di qualcosa?»

«E confusa e sconvolta» disse Alex, cercando rifugio nel corpo di Kade proprio come lui aveva fatto con lei. «Penso si sentirà meglio dopo aver fatto una bella doccia e indossato dei vestiti puliti. Dice che sta impazzendo dentro quella stanza e vuole fare una passeggiata per sgranchirsi le gambe. Le ho detto che avrei chiesto se si può fare.»

Mentre Alex parlava, guardava Lucan, rivolgendo la richiesta al membro più anziano dell'Ordine, nonché suo leader e fondatore.

«Jenna non è nostra prigioniera» rispose. «Certo che è libera di lavarsi, vestirsi e fare una passeggiata.»

«Grazie» disse Alex, l'incertezza dei suoi occhi parzialmente illuminata dalla gratitudine. «Le ho detto che non la tenete prigioniera, ma sembra non mi abbia creduto. Dopo tutto quello che ha passato, direi che non c'è da stupirsi. Vado a dirglielo, Lucan.»

Quando si voltò per rientrare nell'infermeria, il capo dell'Ordine si schiarì la voce. La compagna di Kade rallentò, gettò un'occhiata indietro e si sentì in soggezione quando incrodò lo sguardo severo di Lucan. «Jenna è libera di passeggiare e fare tutto quello che vuole... finché c'è qualcuno con lei e finché non cerca di lasciare il complesso. Fa' in modo che abbia tutto ciò che le serve. Quando sarà pronta per fare un giro nel complesso, l'accompagnerà Brock. Lui sarà responsabile della sua incolumità. Farà in modo che Jenna non si perda.»

Brock si rimangiò a fatica l'imprecazione che gli era arrivata alla lingua.

Grandioso... Cazzo, pensò, desiderando più di ogni altra cosa rifiutare l'incarico che lo avrebbe tenuto gomito a gomito con Jenna Darrow.

Invece annuì all'ordine di Lucan.

3

Jenna stringeva i pugni nelle tasche dell'accappatoio bianco sopra il camice ospedaliero. I suoi piedi nuotavano nelle nuove pantofole extralarge da uomo che Alex aveva recuperato nel cassetto di un armadio dell'infermeria dove Jenna si era risvegliata da meno di un'ora. Arrancava accanto alla sua amica in un luminoso corridoio di marmo bianco che si attorcigliava come un serpente in un ripetitivo dedalo di gallerie che sembrava non avere fine.

Jenna provava una strana sensazione di stordimento, dovuta non solo alla scioccante notizia della morte del fratello, ma anche al fatto che l'incubo a cui era sopravvissuta non era ancora finito. La creatura che l'aveva aggredita a casa sua era stata uccisa, così le avevano detto, ma lei non era libera.

Dopo quello che aveva visto nelle radiografie e nel video registrato nell'infermeria, un'angoscia viscerale le diceva che una parte di quel mostro con le zanne la teneva ancora nella sua morsa implacabile. Sarebbe bastata quella consapevolezza a farla urlare di terrore. Dentro di lei turbinavano paura e dolore. Soffocò con decisione i suoi gorgoglii isterici, rifiutandosi di mostrare quella debolezza persino alla sua migliore amica.

Ma dentro di sé si sentiva davvero calma, come nell'infermeria... da quando Brock aveva posato le sue mani su di lei giurandole che era al sicuro. Era quel conforto, insieme alla determinazione a tenere duro, a impedirle di crollare mentre percorreva con Alex quel labirinto di corridoi.

«Ci siamo quasi» disse Alex, svoltando per l'ennesima volta in un lungo corridoio luccicante. «Ho pensato che ti saresti sentita più a tuo agio a lavarti e vestirti negli alloggi miei e di Kade anziché nell'infermeria.»

Jenna abbozzò un timido cenno di assenso, anche se le risultava difficile immaginarsi a proprio agio in questo posto strano e sconosciuto. Camminava circospetta, e passare davanti a una lunga sequenza di stanze anonime risvegliò il suo arrugginito istinto da poliziotto. Non c'era nemmeno una finestra che dava all'esterno, niente che indicasse dove si trovasse la struttura, né cosa si celasse oltre i suoi muri. Impossibile anche dire se fosse giorno o notte.

Sopra di lei, per tutta la lunghezza di questo corridoio uguale agli altri, piccole cupole nere nascondevano probabilmente videocamere di sorveglianza. Era tutto molto all'avanguardia, molto riservato e molto sicuro.

«Cos'è questo posto, un edificio del governo?» chiese, dando voce al suo sospetto. «Di certo non è una struttura civile. È dell'esercito?»

Alex si voltò a scrutarla con sguardo esitante. «E ancora più sicura. Siamo circa trenta piani sottoterra, poco fuori Boston.»

«È un bunker, allora» tirò a indovinare Jenna, cercando di dare un senso al tutto. «Se non appartiene né al governo né all'esercito, cos'è?»

Alex diede l'impressione di ponderare la risposta un po' più a lungo del dovuto. «Il complesso in cui ci troviamo e la proprietà privata soprastante a livello della strada appartengono all'Ordine.»

«L'Ordine» ripeté Jenna, pensando che la spiegazione di Alex sollevasse più dubbi di quanti ne risolvesse. Non era mai stata in un posto simile. Le era estraneo il suo design hi-tech, niente di paragonabile a quello che aveva visto nelle campagne dell'Alaska o negli altri luoghi che aveva visitato negli Stati Uniti.

E come se le stranezze non fossero abbastanza, il lustro marmo bianco sotto le sue pantofole aveva degli intarsi di pietra nera lucida che creavano un motivo ininterrotto di simboli bizzarri: svolazzi arcuati e complesse forme geometriche che ricordavano un po' i tatuaggi tribali.

Dermaglifi.

La parola saltò fuori dai suoi pensieri all'improvviso, la risposta a una domanda che non sapeva nemmeno di avere posto. Era una parola sconosciuta, come ogni altra cosa in questo posto e come tutte le persone che sembravano viverci. Eppure, dalla sicurezza con cui la sua mente le aveva fornito il termine, sembrava che l'avesse pensata o detta centinaia di volte.

Impossibile.

«Jenna, stai bene?» Alex si fermò un paio di passi oltre il punto in cui i piedi di Jenna si erano arrestati. «Sei stanca? Possiamo riposarci un attimo se vuoi.»

«No. Sto bene.» Jenna sentì una ruga corrugarle la fronte quando alzò gli occhi dall'intricato motivo sul pavimento liscio. «Sono solo... confusa.»

E questo non era dovuto solo alla particolarità del posto in cui si trovava adesso. Le sembrava tutto diverso, anche il suo corpo. Una parte del suo cervello sapeva che dopo essere stata a letto incosciente per cinque giorni anche fare due passi avrebbe dovuto sfinirla.

I muscoli non tornano da soli alla normalità dopo essere rimasti fermi così a lungo senza causare un po' di dolore o senza bisogno di allenamento. Lo sapeva per esperienza personale, dall'incidente che quattro anni prima l'aveva portata in terapia intensiva nell'ospedale di Fairbanks. Lo stesso incidente in cui avevano perso la vita suo marito e sua figlia.

Jenna ricordava fin troppo bene le settimane di difficile riabilitazione che le ci erano volute per rimettersi in piedi e tornare a camminare. Eppure adesso, dopo l'orrore da cui si era appena svegliata, le sue membra erano salde e agili. Per nulla scalfite dalla prolungata inattività.

Il suo corpo sembrava stranamente rinato. Più forte, anche se in un certo senso era come se non fosse più il suo.

«Niente di tutto questo ha senso per me» mormorò, mentre continuava a camminare con Alex nel

lungo corridoio.

«Oh, Jen.» Alex le posò gentilmente una mano sulla spalla. «Conosco la confusione che stai provando adesso. Credimi, la conosco. Vorrei che questo non ti fosse successo. Vorrei ci fosse un modo per poter cancellare quello che hai passato.»

Jenna chiuse lentamente gli occhi, riconoscendo il profondo rammarico della sua amica. Aveva delle domande – così tante domande –, ma mentre si addentravano nel labirinto dei corridoi, da una stanza con le pareti in vetro arrivò un miscuglio di voci. Sentì il roboante e cavernoso baritono di Brock e le sillabe più acute, pronunciate velocemente con accento britannico dall'uomo di nome Gideon.

Mentre lei e Alex si avvicinavano alla sala riunioni, vide che c'erano anche l'uomo di nome Lucan, Kade e altri due: emanavano tutti una prestanza letale che sembravano sfoggiare con la stessa nonchalance con cui indossavano i pantaloni militari neri e le cinture cariche di armi.

«Questo è il laboratorio» le spiegò Alex. «Tutti i computer che vedi qui sono il regno di Gideon. Kade dice che in fatto di tecnologia è una specie di genio. Probabilmente è un genio in tutto.»

Quando si fermarono sulla soglia, Kade alzò gli occhi e indugiò con lo sguardo su Alex attraverso il vetro. Una scarica elettrica sfrigolò nei suoi occhi d'argento, e Jenna avrebbe dovuto essere a letto incosciente per non percepire il fuoco che ardeva fra Alex e il suo uomo.

Anche Jenna ricevette la sua dose di sguardi da parte degli altri uomini nella stanza. Lucan e Gideon si girarono entrambi verso di lei, come gli altri due grossi uomini che non conosceva. Uno era un biondino dagli occhi dorati e severi, lo sguardo freddo e crudele come una lama; l'altro aveva la carnagione olivastria e una folta chioma castana sotto la quale spiccavano occhi color topazio orlati da lunghe ciglia e un triste ammasso di cicatrici che crivellavano il lato sinistro di un volto altrimenti perfetto. C'era curiosità nei loro sguardi schietti, e forse anche un po' di sospetto.

«Loro sono Hunter e Rio» disse Alex, indicando il minaccioso biondino e il tizio bruno con le cicatrici sul volto. «Anche loro fanno parte dell'Ordine.»

Jenna fece un timido cenno col capo, sentendosi un'intrusa di fronte a questi uomini, come il primo giorno di lavoro nella polizia di Stato dell'Alaska, quando era una recluta fresca di accademia e una donna, per giunta. Ma qui non si trattava di discriminazione di genere o di piccole insicurezze maschili. Ne aveva viste abbastanza di stroncate simili durante tutto il suo servizio in polizia per sapere che questa era una cosa completamente diversa. E molto più seria.

Qui aveva la sensazione di calpestare un suolo sacro con la sua sola presenza. Le cinque paia di occhi che la studiavano le davano la velata sensazione che in questo posto, in mezzo a queste persone, lei fosse una perfetta intrusa.

Anche lo sguardo scuro e penetrante di Brock si posò su di lei, un pesante giudizio da cui si intuiva che forse non era poi così contento di vederla lì, al di là delle attenzioni e della premura che le aveva dimostrato in infermeria.

Jenna non si sognò nemmeno per un secondo di ribattere.

Era propensa ad assecondare la sensazione che stava ricevendo attraverso le vetrate del laboratorio.

Questo non era il suo posto. Questa non era la sua gente.

No, ognuna di quelle facce dure e imperscrutabili che la fissavano sembrava dirle che loro non erano affatto come lei. Erano qualcos'altro... qualcosa di diverso.

Ma dopo quello che le era successo in Alaska – dopo l'immagine di sé che aveva visto in infermeria – poteva dirsi certa di cosa fosse adesso?

La domanda la raggelò fin nelle ossa.

Non voleva pensarci. A malapena riusciva ad accettare che una cosa così mostruosa e terrificante come la creatura che l'aveva tenuta prigioniera a casa sua per tante ore si fosse nutrita da lei. La stessa creatura che le aveva impiantato un frammento di materiale estraneo nel corpo, stravolgendole la vita, o quel poco che ne era rimasto.

Adesso cosa ne sarebbe stato di lei?

Come avrebbe fatto a tornare la donna che era prima?

Per poco Jenna non si accasciò a terra sotto il peso di altre domande che non era pronta a prendere

in considerazione.

A peggiorare il tutto, la confusione che l'aveva seguita nei corridoi del complesso si risvegliò in lei, stavolta più forte. Tutto sembrava amplificarsi attorno a lei, dal sommesso brusio delle luci fluorescenti sopra la sua testa – luci che splendevano troppo intense per i suoi occhi sensibili – al tamburo incalzante del suo battito cardiaco che sembrava correre all'impazzata, pompandole troppo sangue nelle vene. La sua pelle era troppo tesa, aderente a un corpo che guizzava di una nuova, strana consapevolezza. Ne aveva avvertito le prime avvisaglie appena aveva aperto gli occhi nell'infermeria e ora, anziché calmarsi, stava peggiorando.

Una nuova strana forza sembrava crescere dentro di lei.

Stirarsi, risvegliarsi...

«Mi sento un po' strana» disse ad Alex, mentre le tempie seguivano il ritmo martellante del suo battito e le sudavano le mani, ancora chiuse a pugno nelle tasche dell'accappatoio. «Devo uscire da qui, prendere un po' d'aria.»

Alex si allungò per spostarle una ciocca di capelli dal viso. «Gli alloggi miei e di Kade sono poco più avanti. Ti sentirai molto meglio dopo una doccia calda, ne sono sicura.»

«Okay» mormorò Jenna, lasciandosi portare lontano dalla vetrata del laboratorio e dagli implacabili sguardi che la seguivano.

Alcune centinaia di metri più avanti nel corridoio serpeggiante si aprirono le porte di un ascensore. Uscirono tre donne che indossavano parka sporchi di neve e stivali fradici. Dietro di loro una bambina infagottata portava al guinzaglio una coppia di cani: un piccolo bastardino vivace e il regale cane lupo bianco e grigio di Alex, Luna, che a quanto pareva aveva fatto anche lei il viaggio dall'Alaska a Boston.

Non appena gli acuti occhi blu di Luna si accesero su Alex e Jenna, il cane fece uno scatto in avanti. La bambina con il guinzaglio lanciò un gridolino divertito e il cappuccio del parka le cadde all'indietro, liberando una massa di capelli biondi che le ballonzolarono attorno al visino delicato. «Ciao, Alex!» disse ridendo, mentre Luna tirava il guinzaglio. «Siamo andate fuori a fare una passeggiata. Si gela su!»

Alex si abbassò ad accarezzare il testone e la collottola di Luna e salutò la bambina con un sorriso. «Grazie per averla portata fuori. So che le piace stare con te, Mira.»

La bambina annuì entusiasta. «Anche a me piace Luna. E anche a Harvard.»

Che fosse per protestare o per dichiararsi d'accordo, il bastardino dall'aria trasandata abbaiò e si mise a saltellare freneticamente attorno alle zampe del cane più grosso, la coda mozzata che sventolava alla velocità della luce.

«Ciao» disse una delle tre donne. «Io sono Gabrielle. È bello vederti in piedi, Jenna.»

«Scusate» si intromise Alex, alzandosi a fare le presentazioni. «Jenna, Gabrielle è la Compagna della Stirpe di Lucan.»

«Ciao.» Jenna tolse la mano dalla tasca dell'accappatoio e la porse alla graziosa giovane dai capelli biondo rame. Accanto a Gabrielle, una stupenda afroamericana le offrì un caldo sorriso tendendole la mano in segno di benvenuto.

«Io sono Savannah» disse, la voce morbida e vellutata che mise subito Jenna a suo agio. «Di certo avrai già conosciuto Gideon, il mio compagno.»

Jenna annuì, non sentendosi in vena di convenevoli nonostante la calorosa accoglienza delle altre donne.

«E questa è Tess» aggiunse Alex, indicando l'ultima del trio: una bionda dai placidi occhi verde mare e in avanzato stato di gravidanza. «Lei e il suo compagno, Dante, avranno un bambino molto presto.»

«È questione di qualche settimana» disse Tess, porgendo una mano a Jenna per una rapida stretta e posando l'altra con delicatezza sul pancione. «Siamo stati tutti molto in pena per te da quando sei arrivata, Jenna. Hai bisogno di qualcosa? Se possiamo fare qualcosa per te, spero che ce lo dirai.»

«Potete riportarmi indietro di circa una settimana?» chiese Jenna, fra il serio e il faceto. «Vorrei davvero cancellare gli ultimi giorni e ritornare alla mia vita in Alaska. Qualcuna di voi può farlo?»

Le donne si scambiarono sguardi imbarazzati.

«Temo che non sia possibile» disse Gabrielle. Sebbene la sua espressione fosse addolcita dal rammarico, la compagna di Lucan parlò con la serena decisione di una donna consapevole della propria autorevolezza ma non incline ad abusarne. «Quello che ti è capitato è terribile, Jenna, ma l'unico modo per uscirne è andare avanti. Mi spiace.»

«Mai quanto a me» disse Jenna con calma.

Alex salutò le altre donne con poche parole a bassa voce. Poi accarezzò Lima dietro le orecchie e le diede un rapido bacio sul muso prima di rimettersi in cammino con la sua amica. In lontananza, Jenna colse un ruvido stridore metallico e risa sommesse che inframmezzavano un'animata conversazione fra almeno una donna e non meno di tre uomini.

Jenna si trascinava di fianco ad Alex e, girato l'angolo, il baccano di voci e armi svanì. «Quante persone vivono qui?»

Alex inclinò la testa mentre rifletteva. «Al momento l'Ordine ha dieci membri che vivono qui nel complesso. Sono tutti accoppiati tranne Brock, Hunter e Chase, quindi ci sono sette Compagne della Stirpe, più Mira.»

«Diciotto in tutto» disse Jenna, contando per conto suo.

«Diciannove adesso» la corresse Alex, voltandosi indietro a rivolgerle uno sguardo scrutatore.

«Io sono solo di passaggio» disse Jenna, avanzando al suo fianco nel corridoio di marmo, per poi fermarsi alle sue spalle quando lei rallentò il passo davanti a una porta anonima. «Appena uno dei tuoi nuovi amici agenti segreti scopre come levarmi di dosso quell'affare che ho nel collo, me ne vado. Io non e' entro niente qui, Alex. La mia vita è in Alaska.»

Il modo in cui il sorriso compassionevole di Alex vacillò sulle sue labbra le fece sobbalzare il cuore.

«Bene, eccoci qui.» Aprì la porta di un appartamento e invitò Jenna a entrare. Le passò davanti e accese una lampada da tavolo che riempì gli ampi locali di un tenue bagliore. Alex sembrava un po' ansiosa, camminava per la stanza come un turbine e parlava velocissima. «Voglio che ti senta come a casa tua, Jen. Rilassati un attimo in soggiorno, se vuoi. Ti porto dei vestiti puliti e faccio riscaldare l'acqua della doccia. A meno che tu non voglia stenderti un po'. Posso prepararti il letto e darti una maglietta di Kade per dormire.»

«Alex.»

L'amica sparì nella camera accanto, sempre parlando a macchinetta. «Hai fame? Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?»

Jenna andò verso la porta aperta. «Dimmi cosa sta succedendo qui. La verità, intendo.»

Alla fine Alex si fermò.

Voltò la testa e la fissò in silenzio per quello che sembrò un minuto intero.

«Voglio saperlo» disse Jenna. «Maledizione, ho bisogno di saperlo. Ti prego, Alex, te lo chiedo da amica. Dimmi la verità.»

Alex la fissò, sospirando e scuotendo piano la testa. «Oh, Jen. Ci sono così tante cose che non sai. Cose che non sapevo nemmeno io fino a un paio di settimane fa, finché non è comparso Kade a Harmony.»

Jenna se ne stava lì, a guardare la sua amica, di solito schietta, che faticava a trovare le parole.

«Dimmelo, Alex. Cosa c'è sotto?»

«Vampiri, Jen.» Alex sussurrò la parola, ma senza battere ciglio. «Adesso sai che esistono. Lo hai visto con i tuoi occhi. Ma quello che non sai è che non sono come ci hanno insegnato i romanzi e i film dell'orrore.»

Jenna sbuffò. «Quella cosa che mi ha aggredito era davvero orrenda.»

«Lo so» continuò Alex, implorante adesso. «Non giustifico quello che ti ha fatto l'Antico. Ma ascoltami. Ci sono altri della sua razza che non sono poi così diversi da noi, Jen. A livello superficiale, ovviamente, non siamo uguali. Hanno bisogni diversi, ma nel profondo c'è un nucleo di umanità in loro. Hanno famiglie e amici. Sono capaci di incredibili gesti d'amore, gentilezza ed eroismo. Proprio come fra noi, anche fra loro ci sono i buoni e i cattivi.»

Fino a poco tempo prima – solo una settimana – Jenna sarebbe scoppiata a ridere di fronte a cose così strampalate come quelle che le stava dicendo Alex.

Ma adesso era cambiato tutto. Dalla settimana precedente sembrava passato un secolo. Jenna non riusciva a ridere, né a tirar fuori una sola parola di rifiuto, mentre Alex andava avanti a spiegare come era nata la Stirpe – così preferivano essere chiamati – e come aveva prosperato per secoli all'ombra del mondo degli uomini.

Jenna non poteva far altro che ascoltare Alex mentre le raccontava che Lucan aveva fondato l'Ordine secoli prima insieme a un manipolo di altri vampiri, quasi tutti morti ormai. Gli uomini che avevano in questo complesso il loro quartier generale erano tutti guerrieri, compresi Kade e Brock, e anche un affascinante genio dei computer come Gideon. Erano della Stirpe, erano esseri soprannaturali dal potere letale. Erano qualcosa di diverso, come l'istinto aveva detto a Jenna. Tutti i membri dell'Ordine, allora come adesso, avevano giurato di proteggere sia la razza umana che la Stirpe, con l'obiettivo di stanare i vampiri assetati di sangue chiamati Ribelli.

Jenna trattenne il fiato quando Alex le confessò a bassa voce che in Florida sua madre e il suo fratellino erano stati aggrediti e uccisi dai Ribelli. Alex e suo padre si erano salvati per un soffio. «La storia che abbiamo raccontato a tutti su mia mamma e Richie quando ci siamo trasferiti a Harmony era solo questo, Jen. Una storia. Una bugia a cui entrambi volevamo credere. Penso che alla fine papà ci abbia creduto davvero e poi l'Alzheimer ha fatto il resto. Anch'io avrei potuto crederci, fino agli omicidi in Alaska. Poi ho capito. Non potevo più fuggire dalla verità. Dovevo affrontarla.»

Jenna chiuse gli occhi, lasciando che queste incredibili rivelazioni le si posassero sulle spalle come un pesante mantello. Faceva fatica a dimenticare quello che aveva passato, non più di quanto riuscisse ad archiviare il dolore cocente di ciò che aveva subito la sua migliore amica da bambina. La tragedia di Alex apparteneva al passato, per fortuna. Lei era andata avanti. Alla fine aveva trovato la felicità, forse per ironia della sorte, con Kade.

Jenna sperava un giorno di superare l'incubo che aveva vissuto, ma sentiva il freddo tocco di una manetta al pensiero del piccolo oggetto misterioso che le galleggiava nella nuca.

«E io?» si sentì mormorare. La sua voce si levò sospinta dall'ansia improvvisa che le inondò il sangue. «E la cosa che è dentro di me, Alex? Cos'è? Come faccio a disfarmene?»

«Non abbiamo ancora risposte per questo, Jenna.» Alex si avvicinò, la fronte solcata dall'inquietudine. «Non lo sappiamo, ma te lo prometto, troveremo un modo per aiutarti. Kade e il resto dell'Ordine faranno tutto ciò che è in loro potere per venirne a capo. Nel frattempo ti proteggeranno e si prenderanno cura di te.»

«No.» Jenna si strinse nelle spalle. «Ho solo bisogno di tornare a casa. Voglio tornare a Harmony.» «Oh, Jen.» Alex scosse piano la testa. «La vita che avevi in Alaska adesso non c'è più. A Harmony è cambiato tutto. Bisognava prendere delle precauzioni.»

Non le piaceva per niente quello che aveva sentito. «Di che parli? Che precauzioni? Cos'è cambiato?»

«L'Ordine doveva assicurarsi di non far trapelare la storia dell'Antico e degli strani avvenimenti successi a Harmony e dintorni.» Lo sguardo di Alex rimase fisso sul suo. «Jenna, hanno cancellato dalla mente di tutti gli abitanti i ricordi dei giorni precedenti e successivi agli omicidi nel Bush e alle altre morti vicino a Harmony. Per tutti quanti, io e te ce ne siamo andate via da mesi. Non puoi tornare e sollevare un mucchio di dubbi. Ci crollerebbe tutto addosso se lo facessi.»

Jenna si sforzò di non perdere il controllo mentre rielaborava le parole di Alex. Vampiri e quartier generali nascosti. Un altro mondo esistito parallelamente alla sua realtà per centinaia di anni. Quella che da vent'anni era la sua migliore amica da bambina era scampata per miracolo all'attacco di un gruppo di vampiri.

E poi la parte che le portò una rinnovata ondata di dolore: i recenti omicidi plurimi a Harmony che a quanto pareva includevano quello di suo fratello. «Dimmi cos'è successo a Zach.»

Il viso di Alex era pieno di rimorso. «Aveva dei segreti, Jen. Tanti segreti. Forse è meglio che tu non sappia tutto...»

«Dimmelo» disse Jenna, detestando questi riguardi nei suoi confronti, soprattutto da parte di Alex.

«Non ci siamo mai raccontate stronzate e di sicuro non voglio cominciare adesso.»

Alex annuì. «Zach rivendeva droga e alcolici ai nativi. Era da un po' che trafficava con Skeeter

Arnold. Non l'ho capito finché Zach...» Respirò piano. «Quando l'ho messo con le spalle al muro, è diventato violento, Jen. Mi ha puntato contro una pistola.»

Jenna chiuse gli occhi, nauseata al pensiero che suo fratello maggiore – il poliziotto decorato che aveva cercato di imitare per tutta la vita – fosse in realtà un corrotto. A dire il vero non erano mai stati davvero intimi, pur essendo fratelli, e negli ultimi anni si erano allontanati sempre più.

Dio, quante volte aveva insistito con Zach perché indagasse sulle discutibili attività di Skeeter Arnold nei dintorni di Harmony? Adesso sì che si spiegava la sua riluttanza. In realtà non gli importava cosa succedesse in paese. Si preoccupava più di proteggere sé stesso. Fin dove si sarebbe spinto per proteggere i suoi piccoli sporchi segreti?

«Ti ha fatto del male, Alex?»

«No» rispose. «Ma lo avrebbe fatto, Jen. Sono scappata sulla mia motoslitte e stavo venendo da te. Lui mi ha seguito. Quando siamo arrivati, ha sparato un colpo... per spaventarmi, più che altro. Dopodiché è successo tutto in un baleno. L'ultima cosa che ho visto è stato l'Antico che si è scaraventato fuori da casa tua e gli è piombato addosso. Dopo il primo assalto, è finito tutto molto in fretta per lui.»

Jenna allora rimase imbambolata per un lungo istante, completamente ammutolita. «Cristo, Alex. Tutto quello che mi stai dicendo... È tutto vero? Tutto quanto?»

«Sì. Hai detto che volevi sapere. Non potevo nascondertelo, e penso sia meglio che tu sappia.»

Jenna indietreggiò barcollando. All'improvviso fu travolta dalla confusione. Sopraffatta dalle emozioni, che le mozzarono il fiato e le strinsero il petto in una morsa. «Devo... ho bisogno di stare un po' da sola.»

Alex annuì. «Lo so quanto sia difficile per te, Jenna. Credimi, lo so.»

Jenna si trascinò verso il bagno e Alex la seguì, come se pensasse che l'amica potesse crollare a terra da un momento all'altro. Ma le gambe di Jenna non erano sul punto di darle forfait. Era stordita e scossa da quello che aveva appena sentito, ma il suo corpo e la sua mente non erano affatto deboli.

La travolgente reazione adrenalinica allo stress mise i suoi sensi in stato di massima allerta. Ora guardava Alex ostentando un'aria calma, mentre dentro si sentiva tutto il contrario. «Credo che ora me la farò quella doccia. Voglio... voglio solo stare da sola per un po'. Ho bisogno di riflettere...»

«Va bene» concordò Alex, accompagnandola nell'enorme bagno. «Prenditi tutto il tempo che vuoi. Ti porto dei vestiti e un paio di scarpe. Mi trovi qui fuori se hai bisogno.»

Jenna annuì, seguendo con lo sguardo Alex fino alla porta e aspettando che la richiudesse dietro di sé. Solo allora le lacrime cominciarono a scendere, rigandole le guance. Quando le asciugò le sentì bruciare come acido, mentre il resto di lei era gelato fino al midollo.

Si sentiva persa e spaventata, affranta come un animale in trappola. Doveva uscire da quel posto, ad ogni costo. Anche a costo di approfittarsi di un'amica.

Jenna aprì l'acqua calda nell'immensa doccia per due. Mentre il vapore cominciava a riempire la stanza, pensò all'ascensore che aveva portato giù le altre donne e la bambina dall'esterno.

Pensò alla libertà e a cosa poteva fare per assaporarla.

«Dannazione, mancano ancora due ore al tramonto» disse Brock, guardando l'orologio sul muro del laboratorio come se potesse accelerare il calar della notte. Spinse il tavolo contro cui si era appoggiato, le gambe frementi, il corpo ansioso di muoversi. «In questo periodo dell'anno i giorni saranno anche corti nel New England, ma certe volte non finiscono mai, maledizione.»

Sentì degli occhi su di sé quando si mise a camminare nervosamente per la stanza. C'erano solo lui, Kade e Gideon ora in laboratorio; Lucan era andato da Gabrielle, e Hunter e Rio erano andati da Renata, Nikolai e Tegan nell'armeria per allenarsi un po' prima dell'inizio del pattugliamento notturno in città. Sarebbe dovuto andare con loro. Invece era rimasto in laboratorio, curioso di vedere i risultati dell'ultima analisi del sangue a cui Gideon aveva sottoposto Jenna.

Si fermò davanti al monitor del computer a guardare una serie di cifre che scorrevano sullo schermo. «Quanto ci vuole ancora, Gid?»

Per qualche secondo l'unica risposta fu un ticchettio di dita sulla tastiera. «Sto facendo solo

un'ultima analisi del dna, poi dovremmo avere qualche dato.»

Brock grugnì. Impaziente, incrociò le braccia sul petto e continuò a tracciare il suo percorso sul pavimento.

«Stai bene?»

Quando si voltò, incrociò gli occhi torvi e indagatori di Kade. Restituì al guerriero uno sguardo accigliato. «Sì, perché?»

Kade scrollò le spalle. «Non so. Non sono abituato a vederti così irrequieto.»

«Irrequieto?» Brock ripeté la parola come fosse un insulto. «Oh, merda. Non capisco cosa intendi. Non sono irrequieto.»

«Tu sei irrequieto» si intromise Gideon sovrastando il ticchettare del suo lavoro al computer. «In effetti sei stato visibilmente distratto nelle ultime ore. Da quando si è svegliata l'amica umana di Alex.»

Brock sentì aumentare il cipiglio che provava, mentre i suoi passi nella stanza si facevano più agitati. Che diavolo, forse era sulle spine, ma solo perché non vedeva l'ora che calassero le tenebre per andare a pattugliare le strade e fare ciò per cui era stato addestrato. Tutto qui. Non aveva niente a che vedere con niente – o nessun – altro.

Se era distratto da Jenna Darrow era perché la sua presenza nel complesso infrangeva le regole dell'Ordine. Non era mai stato ammesso un umano nel quartier generale. Tutti i guerrieri ne erano perfettamente consapevoli, come reso esplicito quando lei e Alex erano passate davanti al laboratorio poco prima. E il fatto che questa donna umana avesse qualcosa di alieno dentro di sé – qualcosa di indefinito, che poteva o meno rivelarsi dannoso per l'Ordine e la sua missione contro Dragos – rendeva la sua presenza ancora più problematica.

In un certo senso Jenna faceva stare tutti sulle spine. Brock non faceva eccezione. Almeno fu quello che disse a sé stesso quando passò un'ultima volta dietro la postazione di Gideon, per poi lasciarsi sfuggire una violenta imprecazione.

«Fanculo, me ne vado. Se salta fuori qualcosa di interessante su quelle analisi del sangue prima di stanotte, sono nell'armeria.»

Andò alla porta del laboratorio e aspettò che il grande pannello di vetro si aprisse. Appena varcata la soglia, arrivò di corsa Alex dagli alloggi suoi e di Kade.

«Se n'è andata» disse tutto d'un fiato entrando nella stanza, chiaramente sconvolta. «Jenna... se n'è andata!»

Brock non capiva perché la notizia dovesse colpirlo allo stomaco come un pugno. «Dov'è?»

«Non lo so» rispose Alex con la pena negli occhi.

Kade fu al fianco della sua compagna in meno di mezzo secondo. «Cos'è successo?»

Alex scosse la testa. «Si è fatta la doccia e si è vestita. Quando è uscita dal bagno ha detto di essere stanca. Mi ha chiesto se poteva sdraiarsi un po' sul divano. Sono andata a prenderle un cuscino e una coperta dall'armadio e quando sono tornata era semplicemente... sparita. La porta del nostro appartamento era spalancata, ma di Jenna non c'era traccia. Ho passato gli ultimi minuti a cercarla, ma non riesco a trovarla da nessuna parte. Sono preoccupata per lei. Mi dispiace, Kade. Avrei dovuto stare più attenta. Avrei dovuto...»

«Va tutto bene» disse Kade, accarezzandole dolcemente il braccio. «Non hai fatto niente di male.»

«Forse sì. Le ho parlato della Stirpe e dell'Ordine. Le ho raccontato tutto su Zach e su come abbiamo lasciato le cose a Harmony. Aveva così tante domande e io ho pensato che avesse il diritto di sapere.»

Brock soffocò l'imprecazione che gli stava arrivando sulla punta della lingua. Sapeva benissimo che anche per lui sarebbe stato molto difficile mentire a Jenna.

Kade annuì, imprimendo un casto bacio sulla fronte di Alex. «Va tutto bene. Hai fatto la cosa giusta. È meglio che sappia la verità da subito.»

«Ho solo paura che la verità l'abbia gettata nel panico.»

«Ah, Cristo» borbottò Gideon, lo sguardo fisso sui computer.

Su uno dei pannelli che monitoravano i rilevatori di movimento della proprietà, le luci cominciarono a lampeggiare come un albero di Natale. «È nella villa. O, per meglio dire, era nella

villa. Abbiamo un allarme di sicurezza sulla porta esterna.»

«Credevo che tutti i punti di accesso a livello della strada fossero sempre bloccati» disse Brock, con un involontario tono d'accusa.

«Valla a cercare» disse Gideon, voltandosi dal monitor mentre premeva il tasto di chiamata rapida di un auricolare. «Lucan, abbiamo un problema.»

Mentre il capo dell'Ordine riceveva un veloce resoconto, Brock uscì dalla sala computer, seguito da Kade e Alex. Nel video di sorveglianza della proprietà al di sopra del complesso si vedeva una delle sbarre di acciaio rinforzato della villa divelta come fosse una caramella gommosa. La porta era spalancata sulla luce del giorno: il bagliore dei raggi solari sul cortile coperto di neve era quasi accecante, anche sullo schermo.

«Porca puttana» borbottò Brock.

Di fianco a lui, Alex guardava incredula a bocca aperta. Kade era silenzioso, lo sguardo tanto cupo quanto stupefatto quando i suoi occhi si voltarono verso Brock. Al telefono, Gideon stava ora impartendo ordini urgenti a una delle femmine più straordinarie che vivevano nel complesso, Renata, perché risalisse di corsa in superficie a riportare indietro Jenna.

«Ora la vedo inquadrata» disse a Renata. «È sul lato est della proprietà, sta andando verso sudest. Se prendi la porta di servizio a sud, dovresti intercettarla prima che raggiunga la recinzione.»

«La recinzione» mormorò Brock. «Cristo, per quell'affare passano quattordicimila volt.»

Gideon continuava a parlare, aggiornando Renata sulla posizione di Jenna man mano che avanzava.

«Stacca la corrente» disse Brock. «Devi staccare la corrente della recinzione.»

Gideon gli rivolse un'occhiata dubbiosa. «Così esce dalla proprietà. Non se ne parla.»

Brock sapeva che il guerriero aveva ragione. Sapeva che la cosa più intelligente, la cosa migliore che l'Ordine potesse fare, era assicurarsi che la donna umana restasse entro il perimetro del complesso. Ma il pensiero che Jenna entrasse in contatto con una scarica elettrica potenzialmente letale era troppo. In ima parola, era inaccettabile.

Guardò il video di sorveglianza e vide Jenna, con indosso un maglione bianco e un paio di jeans, i capelli castani sciolti che le ondeggiavano sulle spalle mentre in un batter d'occhio attraversava il cortile innevato verso il confine della proprietà. Dritta verso la recinzione alta tre metri che circondava il terreno su tutti i lati.

«Gideon» grugnì, mentre la fugace sagoma di Jenna si faceva sempre più piccola sul monitor.

«Stacca quella cazzo di corrente.»

Brock non aspettò che l'altro guerriero eseguisse l'ordine. Si fece avanti e diede un forte colpo al pannello di controllo. Le luci lampeggiarono e partì un bip prolungato che avvertiva dell'interruzione di corrente.

Un lungo silenzio riempì la stanza,

«La vedo.» Dal ricevitore del laboratorio arrivò la voce di Renata. «Sono proprio dietro di lei.»

Osservarono sul monitor la compagna di Nikolai che correva seguendo le tracce di Jenna nella neve. I secondi passarono nell'attesa di un'altra parola.

Alla fine Renata parlò, ma l'imprecazione sibilata nel microfono era quella che tutti nella stanza speravano di non sentire. «Maledizione. No...»

Le vene di Brock raggelarono per la paura. «Cos'è successo?»

«Dimmi qualcosa» disse Gideon. «Che succede, Renata?» «Troppo tardi» rispose, la voce stranamente inespressiva. «Sono arrivata troppo tardi... è scappata. È sparita.»

Gideon si piegò in avanti, inclinando la testa verso Brock. «Ha scavalcato quella dannata recinzione, vero?»

«Scavalcato?» Renata rispose con una risata che suonò più come un ansito. «No, non l'ha scavalcata. Lei... merda. Che ci crediate o no, l'ho appena vista saltarla.»

4

Jenna avvertiva la strada ronzare sotto di sé, mentre l'odore di carne affumicata e sudore di maschio

le arrivava da tutte le direzioni nel buio del furgoncino. Era seduta sul fondo fra pile di cassette e scatole di cartone che sobbalzavano a ogni buca. Aveva lo stomaco in subbuglio, nonostante non riuscisse a dire se per l'adrenalina che aveva in circolo o per il nauseante miscuglio di carne lavorata e olezzi corporei che le martellava le narici.

Non ricordava bene come fosse riuscita a scappare dal complesso. La sua mente era ancora sommersa dalle sconvolgenti rivelazioni delle ore precedenti, e i suoi sensi andavano a mille da quando aveva deciso di tentare la fuga. Anche adesso, tutto quello che vedeva e sentiva e ogni movimento – ogni minimo input sensoriale – sembrava volteggiare verso di lei in un caos indistinto.

L'autista del furgoncino e il passeggero chiacchieravano animatamente in una lingua dal forte accento slavo. Parlavano inglese abbastanza bene da aver accettato di portarla in città quando Jenna aveva fatto loro cenno di fermarsi fuori dai confini della proprietà, e in quel momento le era bastato.

Solo che dopo aver percorso qualche chilometro non poté fare a meno di notare che avevano smesso di sorriderle e non si sforzavano più di parlarle in un inglese stentato.

Ora il conducente le lanciava sguardi furtivi dallo specchietto retrovisore e non le piacevano le parole sussurate e le risatine che si scambiavano i due uomini, mentre lei veniva sballottata sul retro del furgoncino.

«Quanto manca per arrivare in centro?» chiese Jenna, aggrappandosi a una cassa di salami quando il furgoncino svoltò a sinistra con il giallo. A quel movimento il suo stomaco sobbalzò, le orecchie presero a ronzarle e la testa a martellare. Strizzò gli occhi per guardare fuori dal parabrezza, mentre il veicolo avanzava verso la luce tardo pomeridiana della città in lontananza. «La stazione degli autobus, okay? Mi avete detto che mi avreste portata là. Quanto manca?»

Per un attimo si chiese se l'avessero sentita, visto il baccano che emise il motore quando il conducente diede gas. Il suono le era sembrato assordante. Ma poi il passeggero si voltò a dirle qualcosa nella sua lingua.

Qualcosa che sembrò divertire il suo amico dall'accelerata facile.

Un nodo di terrore si formò nello stomaco di Jenna. «Sapete che c'è? Ho cambiato idea. Niente stazione degli autobus. Portatemi alla polizia. Po-li-zi-a» disse, sillabando la parola per evitare fraintendimenti. Quando il conducente le lanciò uno sguardo accigliato dallo specchietto, Jenna indicò sé stessa. «Io sono ima poliziotta. Io polizia.»

Usò il tono 'niente stronzate' che le veniva ancora naturale, nonostante fossero passati anni da quando indossava l'uniforme. Ma anche se i due tizi davanti colsero il tono delle parole di Jenna o il loro significato, non sembrarono propensi a crederle.

«Polizia?» Il conducente ridacchiò guardando il suo compare. «Nassi, nuk duken si ajo e policise pérju?»

«No» rispose quello che evidentemente si chiamava Nassi, scuotendo la testa e ritraendo le labbra sottili sui denti storti. Sotto le folte sopracciglia, il suo sguardo strisciò lentamente su tutto il corpo di Jenna. «Per mua, ajo duket si njé cape e shij- shme e gomarit.»

Per me ha un culetto delizioso.

Jenna pensò che il ghigno malefico rivoltole da Nassi fosse abbastanza eloquente di per sé, ma le parole le sembravano così chiare. Incredibilmente chiare. Si mise a fissare i due uomini quando cominciarono a conversare nella loro lingua. Osservava le loro labbra, studiava i suoni che sarebbero dovuti risultare totalmente estranei, parole che non poteva capire e che invece capiva. «Non so tu, Gresa, amico mio, ma io me la farei una scopata con un'americana di prima scelta» aggiunse Nassi, così sicuro che a Jenna sarebbe sfuggita quella frase in lingua straniera da avere la faccia tosta di guardarla dritto negli occhi mentre parlava. «Riporta questa vecchia carretta al parcheggio e poi divertiamoci un po' con lei.»

«Buona idea.» Gresa si mise a ridere e schiacciò il piede sull'acceleratore, spingendo il furgoncino delle consegne sotto un cavalcavia dell'autostrada nell'animata ressa del traffico.

Oddio.

La paura di pochi minuti prima adesso era diventata fredda come il ghiaccio nello stomaco di Jenna. L'improvviso sobbalzo dell'accelerazione la scaraventò a terra facendole picchiare il sedere.

Cercava affannosamente di aggrapparsi alle casse attorno a lei, sapendo che le sue possibilità di fuggire dal veicolo in corsa erano pari a zero. Se non l'avesse uccisa la caduta, ci avrebbero pensato le macchine e i camion che sfrecciavano su entrambe le corsie.

A peggiorare le cose ci si era messa anche la sua testa, che cominciava a girare per via della raffica di luci e rumori esterni. I gas di scarico sommati alla puzza dentro il veicolo creavano uno stufato olfattivo così nauseante da farle rivoltare lo stomaco, che minacciava di ribellarsi contro di lei. Tutto ciò che le stava attorno sembrava amplificato, troppo intenso, come se per qualche strana ragione il mondo fosse diventato più vivido e saturo di dettagli.

Stava impazzendo?

Dopo tutto quello che aveva passato di recente, dopo tutto quello che aveva visto e sentito, un tracollo non avrebbe dovuto stupirla.

E quando si mise seduta, sconsolata, contro casse e scatoloni, ad ascoltare i due uomini che discutevano di cosa avevano in mente per lei, scendendo in dettagli avidi e violenti, ebbe la sensazione che a rischio adesso non fosse solo la sua sanità mentale. Nassi e il suo amico Gresa avevano piani loschi in serbo per lei, una volta tornati in ufficio. Piani in cui figuravano coltelli, catene e pareti insonorizzate per impedire che qualcuno potesse sentire le sue urla, se Jenna poteva fare affidamento sulla sua nuova e inaspettata competenza linguistica.

Stavano litigando per deridere chi dei due dovesse divertirsi per primo con lei, quando uscirono dalla strada principale portando il furgone in una zona fatiscente della città. La carreggiata si restringeva, i lampioni diventavano più radi man mano che si inoltravano in quella che sembrava un'area industriale. Magazzini e lunghi edifici in mattoni affollavano vicoli e strade.

Il furgone delle consegne sobbalzava sulle buche e sull'asfalto sconnesso, facendo scricchiolare le ruote sulla fanghiglia marrone ghiacciata accumulata sui due lati della strada.

«Casa dolce casa» disse Nassi, in inglese stavolta, sorridendo a Jenna dal sedile del passeggero.

«Fine del viaggio. Adesso è il momento di pagare.»

I due si misero a ridere mentre il conducente parcheggiava e spegneva il motore. Nassi si alzò dal sedile e fece per spostarsi sul retro. Jenna sapeva di avere solo pochi secondi per agire, secondi preziosi per immobilizzare uno dei due o entrambi e scappare.

Avanzò lentamente per trovare una posizione stabile, preparandosi per il momento che stava per arrivare.

Nassi allargò la bocca in un grande sorriso mentre lei si avvicinava. «Cos'hai da offrirci, eh? Fammi vedere.»

«No» disse Jenna, scuotendo la testa e fingendosi una donna indifesa. «No, per favore.»

Lui fece un risolino vorace. «Mi piacciono le donne che supplicano. Quelle che stanno al proprio posto.»

«Per favore, no» disse Jenna mentre lui si avvicinava. Puzzava così tanto che per poco non le venne da vomitare, ma tenne gli occhi fissi su di lui. Quando le fu a tiro, allungò la mano sinistra, palmo in fuori, come a volerlo bloccare.

Sapeva che lui l'avrebbe afferrata.

Sperava che lo facesse e a stento riuscì a trattenere il balzo trionfante che le scosse le vene quando lui l'agguantò per il polso trascinandola giù dal furgone.

Mise tutto il suo peso in quel movimento, usando la forza brutta dell'uomo per scagliarsi contro di lui. Con il palmo della mano libera lo colpì forte sotto il naso, spingendo la cartilagine nel setto con un bel rumorino di ossa rotte.

«Ahi!» gridò Nassi per il dolore. «Putanè! Puttana, questa me la paghi!»

Un fiotto di sangue le schizzò in faccia, mentre Nassi allungava le mani per avventarsi su di lei.

Jenna fece una finta a sinistra e schivò il colpo. Sentì l'altro uomo agitarsi nell'abitacolo del furgone e armeggiare con il cassetto fra i due sedili.

Non aveva tempo per preoccuparsene ora. Nassi era furioso e per uscire dal furgone Jenna doveva prima sbarazzarsi di lui.

A mani giunte, gli sferrò una gomitata sulla schiena. Lui tossì e gridò per il dolore, cercando di afferrarla con un altro maldestro tentativo. Ma lei lo scansò di nuovo, sottraendosi alla sua presa come se lui fosse fermo.

«Puthje topa tuaj lamtunirè, ju copille skemtuar!» gli sussurrò vicino al volto, una minaccia che fece avverare quando sollevò il ginocchio fra le sue gambe e lo colpì all'inguine.

Nassi crollò come una tonnellata di mattoni.

Jenna si voltò con un grido, pronta a dar battaglia al suo amico Gresa.

Non vide la pistola che l'altro uomo aveva in mano finché il bagliore dello sparo non si incendiò come un lampo. L'improvviso scoppio del proiettile diretto contro di lei fu assordante. Jenna sbatté le palpebre, stordita e stranamente distaccata, quando fu investita dal fuoco incandescente dell'impatto.

«Trovato qualcosa?»

Lucan entrò nel laboratorio dove Brock, Kade, Alex, Renata e Nikolai erano riuniti attorno alla

postazione di Gideon.

Con le mani appoggiate sulla scrivania, Brock fissava il monitor oltre le spalle di Gideon. Scosse cupamente la testa guardando Lucan. «Ancora niente di concreto. Sto ancora incrociando i dati della motorizzazione.»

Jenna era sparita da più di un'ora. L'indizio migliore che avevano sulla sua possibile direzione di fuga era un filmato di un paio di secondi ripreso da una videocamera di sorveglianza sul perimetro sud della proprietà.

All'incirca nello stesso istante in cui Renata aveva visto Jenna saltare la recinzione e sparire, un furgoncino bianco senza insegna era passato dalla strada adiacente. Gideon era riuscito a prenderne il numero di targa solo in parte, prima che svoltasse l'angolo e sparisse dalla visuale. Così aveva violato il sito della motorizzazione di Boston e aveva verificato una serie di combinazioni numeriche per cercare di individuare nome e indirizzo del proprietario.

Brock era sicuro che una volta localizzato il furgone, Jenna non potesse essere lontana.

«Con o senza piste concrete, quando fra un'ora e mezza il sole sarà tramontato, manderemo delle pattuglie a perlustrare la città» disse Lucan. «Non possiamo permetterci di perdere questa donna prima di aver capito cosa potrebbe significare per le nostre operazioni.»

«E io non posso permettere che succeda qualcosa alla mia migliore amica» disse Alex. «E sconvolta e ferita. E se le succede qualcosa là fuori? E una persona buona. Non si merita niente di tutto questo.»

«La troveremo» disse Brock con fermezza. «Te lo prometto, la troveremo.»

Kade incrociò il suo sguardo e annuì solenne. Dopo le sorprendenti circostanze della fuga di Jenna dal complesso, trovare l'umana con il frammento di materiale alieno nel corpo era una missione a cui nessun guerriero si sarebbe sottratto. Jenna Darrow doveva essere ritrovata, a ogni costo.

«Un attimo, un attimo» mormorò Gideon. «Questo potrebbe essere interessante. L'ultima sequenza mi ha dato due risultati. Un furgone è intestato a un garage di Quincy.»

«L'altro?» chiese Brock, chinandosi per guardare più da vicino.

«Un impianto di confezionamento carni a Southie» disse Gideon. «Una ditta di nome Butcher's Best. Dice che sono specializzati in catering e tagli su ordinazione.»

«Sul serio?» disse Renata, facendo ondeggiare i capelli scuri lunghi fino al mento, quando si voltò a guardare gli altri riuniti nel laboratorio. «Il dirigente di banca che vive qualche chilometro più avanti sulla nostra strada darà una festa di Natale la prossima settimana. Ci sta che un furgoncino del catering sia passato di qui.»

«Già» concordò Lucan. «Gideon, trova l'indirizzo di questo posto.»

«Eccolo in arrivo.» Premette qualche tasto e apparvero sullo schermo sia il nome della via che una mappa satellitare. «Eccolo, nella parte più malfamata di Southie.»

Gli occhi di Brock si fissarono su quell'indirizzo, incandescenti come raggi laser. Si voltò e uscì dal laboratorio, trasudando determinazione a ogni forte colpo di tacco che gli stivali davano sul pavimento di marmo.

Kade si precipitò dietro di lui in corridoio. «Che cazzo fai? Manca ancora molto al tramonto. Dove vai?»

Brock continuò a camminare. «La riporto indietro.»

5

Il sole cominciava a immergersi sotto lo skyline di Boston mentre Brock guidava per una stradina laterale di South a bordo di tino dei suv dell'Ordine. Sotto il soprabito di pelle nera portava pantaloni militari neri anti-raggi uv, guanti e occhiali da sole avvolgenti. Brock aveva circa centodieci anni e apparteneva a una dinastia molto più giovane rispetto ai vampiri di prima generazione come Lucan; la sua pelle poteva sopportare i raggi del sole per un tempo limitato, ma in realtà fra i membri vivi della sua razza non ce n'era uno che non trattasse la luce del giorno con una sana dose di rispetto.

Non aveva intenzione di andare arrosto, ma il pensiero di starsene seduto nel complesso ad aspettare il tramonto mentre una donna innocente vagava per la città, sola e sconvolta, era troppo

per lui. La sua decisione si fece ancora più netta quando scorse l'anonimo furgone bianco delle consegne parcheggiato fuori dall'indirizzo rintracciato da Gideon. Ancor prima che Brock uscisse dalla Rover gli arrivò al naso l'odore di sangue umano fresco.

«Cazzo» mormorò sottovoce, avvicinandosi al veicolo nella fanghiglia ghiacciata e nel sudiciume che insozzava la strada.

Sbirciò dal finestrino lato passeggero e il suo sguardo rimase impigliato nel bossolo di un proiettile esploso sul pavimento fra i sedili. L'odore ramato di emoglobina qui era più forte, quasi travolgente.

Come membro della Stirpe, Brock non poteva controllare le reazioni del suo corpo alla presenza di sangue fresco. La bocca gli si riempì di saliva e i canini fuoriuscirono dalle gengive finché le zanne non premettero sulla carne della lingua.

Inspirò istintivamente l'odore del sangue per cercare di capire se fosse o meno di Jenna. Solo che lei non era una Compagna della Stirpe: il profumo del suo sangue non aveva il marchio inconfondibile di quello di Alex o delle altre femmine che vivevano nel complesso.

Un maschio della Stirpe riusciva a individuare l'odore, anche debolissimo, di una Compagna della Stirpe a chilometri di distanza. Magari Jenna stava perdendo sangue proprio sotto il suo naso, ma Brock non se ne accorgeva e non poteva capire se appartenesse a lei o un altro Homo sapiens.

«Maledizione» grugnì Brock, girando la testa verso l'impianto di confezionamento carni lì vicino. Il fatto che qualcuno avesse da poco perso sangue dentro il furgone bastava a dimostrare che c'era una buona probabilità che Jenna fosse in pericolo.

Ribolliva di rabbia al pensiero di ciò che avrebbe trovato dentro quella costruzione di mattoni. Mentre si avvicinava, sentiva voci maschili e il ronzio del sistema di aerazione sul tetto.

Brock raggiunse furtivo una porta laterale e sbirciò dentro la piccola finestra protetta da una grata metallica. Solo casse e scatole di materiale da imballaggio. Afferrò la maniglia di metallo e la divelse stringendola nel pugno. Dopo averla gettata in un mucchio di neve solida vicino alla scalinata d'accesso, si intrufolò dentro.

I suoi stivali militari erano silenziosi sul cemento mentre attraversava il magazzino e l'area pulizia verso il centro del piccolo impianto. Il rimbombo di una conversazione si faceva più forte man mano che andava avanti: almeno quattro voci, tutte maschili, tutte marcate dalle dure sillabe di una lingua dell'Europa dell'Est.

Erano agitati per qualcosa. Uno degli uomini gridava infuriato, aveva la tosse grassa e più che respirare sibilava.

Brock seguì la grata del lungo scarico che arrivava al centro della stanza. Le sue narici si riempirono del puzzo di detergenti dwiud e del nauseante odore dolciastro di spezie e sangue stantio di animali.

Il varco che si trovò davanti era chiuso solo da una tenda fatta di tante strisce verticali di plastica. Giunto a pochi centimetri, dall'altra stanza gli arrivò alle spalle un uomo che parlava albanese. Indossava un grembiule sporco di sangue, la testa calva protetta da una cuffietta elasticizzata di plastica, in mano una grossa mannaia.

«Ehi!» gridò vedendo Brock. «E tu che ci fai qui, stronzo? Proprietà privata! Esci di qui!»

Brock fece un passo verso di lui con aria minacciosa. «Dov'è la donna?»

«Eh?» Per un attimo il tizio sembrò colto di sorpresa, poi ritornò in sé e brandì la mannaia davanti alla faccia di Brock. «Nessuna donna qui. Sparisti!»

Brock si mosse in fretta, levandogli la mannaia di mano e strozzandolo prima che quel figlio di puttana avesse il tempo di urlare. Superando il cadavere messo a tacere, scostò la tenda di plastica ed entrò nel cuore dell'impianto.

La presenza di sangue umano ancora fresco qui era più forte. Brock individuò un uomo seduto su uno sgabello dietro le vetrate di un ufficio, con uno straccio appallottolato e fradicio di sangue sotto il naso. In quell'ala dell'edificio, pezzi di manzo e di maiale erano appesi a grossi ganci. Faceva freddo in quella stanza intrisa del puzzo di sangue e morte.

Gli stivali di Brock macinarono in pochi passi la distanza clic lo separava dall'ufficio. Spalancò la porta e disse: «Lei dov'è?»

«Ma... ma che cazzo...» L'uomo scese goffamente dallo sgabello. La sua voce dall'accento marcato era resa impacciata da un innaturale difetto di pronuncia e risentiva chiaramente della rottura del setto nasale.

«Che succede? Non so di cosa parli.»

«Col cavolo.» Brock si fece avanti e prese l'uomo per la camicia macchiata di sangue. Lo sollevò

da terra, lasciandogli ciondolare i piedi a dieci centimetri dal pavimento. «Hai dato un passaggio a una donna fuori città. Dimmi cosa ne hai fatto di lei.»

«Chi sei?» gracchiò l'uomo, le pupille che si facevano più piccole mentre lottava invano per liberarsi. «Ti prego, lasciami andare.»

«Dimmi dov'è lei e forse non ti ucciderò.»

«Ti prego!» frignò l'uomo. «Ti prego, non farmi del male!»

Brock fece una risatina tetra, poi il suo udito sviluppato colse un fruscio di passi che si muovevano furtivi dietro i banchi da macello e gli attrezzi nella stanza accanto. Alzò gli occhi giusto in tempo per vedere il luccichio della canna d'acciaio di una pistola puntata contro di lui.

Il colpo esplose, mandando in mille pezzi la vetrata dell'ufficio e squarciandogli la carne della spalla.

Brock ruggì, non per il dolore, ma per la rabbia.

Spostò lo sguardo sul bastardo che gli aveva sparato, inchiodando l'umano alla furente luce ambrata dei suoi occhi, che erano passati dal consueto marrone scuro al colore lavico della sua seconda, e più letale, natura. Brock ritrasse le labbra su denti e gengive, urlando tutta la sua furia. Ci fu un grido acuto quando l'uomo con la pistola fece dietrofront e si mise a correre.

«Oh, Cristo!» strillò rantolando l'uomo che Brock teneva stretto per la gola. «Non le ho fatto niente... te lo giuro! La puttana mi ha rotto il naso, ma io non l'ho toccata. Gre... Gresa» balbettò, alzando la mano a indicare la direzione in cui era fuggito l'amico. «Lui le ha sparato, non io.»

A quella malaugurata notizia le dita di Brock si strinsero attorno alla fragile trachea dell'uomo. «Le ha sparato? Dimmi dove cazzo è. Subito!»

«La ce... cella frigorifera» annaspò. «Oh, merda. Ti prego, non uccidermi!»

Brock lo punì con una stretta ancora più forte, poi scagliò il singhiozzante figlio di puttana contro la parete opposta. L'umano lanciò un grido di dolore e poi ricadde sul cemento come un ammasso piagnucoloso. «Prega che stia bene,» disse Brock «altrimenti rimpiangerai che non ti abbia ammazzato adesso.»

Jenna era rannicchiata sul pavimento della grande cella frigorifera, batteva i denti e tremava tutta. Al di là della porta d'acciaio sigillata si sentiva un gran baccano. Forti schianti, uomini che urlavano, e poi l'improvviso scoppio di un proiettile e il rumore distinto di vetri in frantumi. Infine un ruggito così intenso e letale che le fece sollevare di scatto la testa proprio quando cominciava a diventare troppo pesante e tenere gli occhi aperti era sempre più difficile.

Si mise in ascolto, ma sentì solo un lungo silenzio.

Qualcuno veniva verso la cella dov'era rinchiusa. Non ebbe bisogno di sentire lo scalpiccio di passi in arrivo per capirlo. Per quanto facesse freddo dentro la cella, la folata di aria gelida oltre la porta chiusa a chiave sembrava venire dal Polo.

La serratura oppose la propria scricchiolante resistenza un attimo prima che l'intero pannello di acciaio venisse scardinato con un assordante stridore metallico. Dalla soglia si riversò un manto di vapore che copriva un'imponente montagna umana vestita di nero.

No, non era un uomo, si accorse, stordita e stupefatta.

Era un vampiro.

Brock.

Il suo volto snello era così austero che fece fatica a riconoscerlo. Enormi zanne splendevano bianche tra le labbra severe e furenti, e dietro un paio di occhiali da sole avvolgenti ardevano due tizzoni che Jenna sentì come fuoco sulla pelle quando Brock scandagliò la foschia della cella trovandola ricurva e tremante in un angolo.

Jenna non avrebbe voluto provare l'ondata di sollievo che la travolse quando il guerriero entrò e si accovacciò accanto a lei. Non avrebbe voluto assecondare la sensazione che le diceva che era un amico, una persona venuta a soccorrerla. Una persona di cui aveva bisogno in quel momento. Forse l'unica che poteva aiutarla.

Voleva dirgli che stava bene, ma la sua voce era debole e incerta. I suoi occhi di brace trapassarono la cortina degli occhiali da sole. Abbassò lo sguardo e sibilò quando vide la sua coscia ferita e il

sangue che le aveva impregnato i jeans, formando una piccola pozza sul pavimento. «Non parlare» disse Brock, levandosi i guanti di pelle nera e premendole le dita sul collo. Il suo tocco era leggero ma le dava sollievo, come se la riscaldasse dall'interno. Il freddo svanì dal suo corpo, portando via con sé il dolore della ferita. «Ora ti sentirai meglio, Jenna. Ti porto via da qui.» Si tolse il soprabito nero e glielo posò sulle spalle. Jenna sospirò quando la avvolsero il suo calore e il suo profumo, profumo di pelle, spezie e vigorosa mascolinità letale. Quando si allontanò, Jenna notò il foro di un proiettile che aveva trapassato la sua spalla tornita e muscolosa.

«Anche tu stai sanguinando» mormorò, preoccupata più per quella ferita che per il fatto che il suo soccorritore fosse un vampiro.

Brock minimizzò la sua angoscia. «Non preoccuparti per me. Me la caverò. Ci vuole ben più di questo per fermare uno della mia razza. Tu, piuttosto...»

Il modo in cui l'aveva detto, l'espressione cupa che gli si dipinse in volto quando i suoi occhi schermati si spostarono sulla coscia insanguinata di Jenna, sembravano quasi accusatori.

«Andiamo» disse, allungandosi per prenderla dolcemente in braccio. «Ora non mi scappi.»

Lo portò fuori dalla cella frigorifera come se fosse fatta di piume. Un metro e settantacinque di altezza, corpo atletico, un maschiaccio da quando aveva cominciato a muovere i primi passi, Jenna non era mai stata tipo da farsi portare in giro come un'indifesa principessa delle fiabe. Da ex poliziotta, non si era mai aspettata un simile trattamento da parte di un uomo, né l'aveva mai voluto.

Era sempre stata lei a proteggere gli altri, la prima a gettarsi nel pericolo. Adesso detestava la sua vulnerabilità, ma era così bello sentire sotto di sé le salde braccia di Brock, che non trovò la forza di fare l'offesa. Si aggrappò forte a lui mentre attraversava il piccolo stabilimento, passando davanti ai raccapriccianti ganci per la carne e a diversi corpi straziati e senza vita stesi a terra.

Jenna girò la testa e seppellì il viso nel petto muscoloso di Brock, mentre si lasciavano alle spalle l'ultima stanza e uscivano all'aperto. All'imbrunire il vicolo innevato e gli edifici che vi si affacciavano su entrambi i lati erano immersi nell'azzurro cupo della sera.

Quando Brock scese le scale, da una traversa arrivò un fiammante SUV nero. Si accostò al marciapiede e dal sedile posteriore saltò giù Kade.

«Ah, cazzo» ringhiò il compagno di Alex. «Sento odore di sangue.»

«Le hanno sparato» disse la voce profonda di Brock in tono grave.

Kade fece un passo avanti. «Stai bene?» le chiese, gli occhi grigio chiaro illuminati da un lieve bagliore ambrato nell'oscurità sempre più fitta. Jenna annui, osservando il luccichio delle punte delle zanne protese dietro il labbro superiore. «Con me ci sono Niko e Renata» disse a Brock.

«Com'è la situazione dentro?»

Brock grugni, celando uno humour nero sotto il tono minaccioso della voce. «Incasinata.»

«Immaginavo» disse Kade, con un'occhiata sarcastica. «Non hai un bell'aspetto, amico mio. Bella ferita alla spalla. Dobbiamo riportare Jenna al complesso prima che perda altro sangue. Renata è al volante. Noi intanto diamo una ripulita qui dentro.»

«L'umana è sotto la mia responsabilità» disse Brock, il petto che vibrava contro l'orecchio di Jenna.

«Lei rimane con me. La riporto io al complesso.»

Jenna colse la curiosità che si accese nello sguardo di Kade a fronte dell'annuncio di Brock. Lo guardò storto, ma non disse nulla quando Brock gli passò accanto andando verso il suv in sosta, camminando leggiadro con Jenna fra le braccia.

«Come andiamo?» gli chiese Renata, al volante della Rover nera che lasciava in fretta South Boston diretta al complesso dell'Ordine. I suoi occhi verdi guizzarono verso lo specchietto retrovisore, le sottili sopracciglia scure corrugate. «Dovremmo arrivare fra quindici minuti. Tutto okay lì dietro?» «Sì» rispose Brock, abbassando gli occhi su Jenna, che riposava tranquilla stesa sulle sue gambe. Aveva sfilato una cintura di sicurezza legandogliela attorno alla coscia a mo' di laccio emostatico, nella speranza di tamponare l'emorragia. «Tiene duro.»

Jenna aveva gli occhi chiusi, le labbra leggermente aperte e tinte di blu per il freddo patito nella cella frigorifera. Tremava ancora sotto il suo soprabito di pelle nera, anche se secondo Brock quel tremore era più una reazione allo shock che a un disagio fisico. Il suo dono glielo diceva con certezza. Tenendole una mano sulla nuca e accarezzandole la tempia con l'altra, assorbiva la sofferenza di Jenna.

Renata si schiarì la voce per attirare l'attenzione, guardandolo nello specchietto. «E cosa mi dici di te, ragazzone? C'è un sacco di sangue lì dietro. Sicuro che non preferisci guidare mentre io mi prendo cura di lei finché non siamo al complesso? Una parola e accosto. Ci vuole un attimo.» «Continua a guidare. Qui dietro la situazione è sotto controllo» disse Brock, anche se si domandava se l'astuta compagna di Niko se la sarebbe bevuta, avendole risposto con un grugnito a denti stretti, le zanne bene in vista.

Era stata dura frenarsi alla vista del sangue di Jenna, quando l'aveva trovata nella fabbrica. Adesso, intrappolato con lei in uno spazio ristretto, sentiva il calore del suo sangue attraverso il soprabito di pelle, ne respirava la fragranza ramata e percepiva ogni flebile battito che faceva fuoriuscire altro sangue dalla ferita. Sul sedile posteriore del suv Brock viveva il suo inferno personale.

Apparteneva alla Stirpe e nessuno della sua razza poteva resistere all'attrazione del sangue umano fresco. E come se non bastasse, l'ultima volta che si era nutrito era stata... Diavolo, non se lo ricordava nemmeno. Probabilmente più di una settimana prima, fatto grave anche nella migliore delle circostanze. E non era proprio questo il caso.

Brock concentrò tutti i suoi sforzi nel liberare Jenna dal suo dolore. Così era più facile distogliere la mente dalla fame. E lo aiutava anche a non notare quanto fosse morbida la sua pelle e come le curve del corpo di lei si adattassero a meraviglia al suo.

Il dolore della ferita che stava assorbendo – e il suo graffio – era la sola cosa che impediva al suo corpo di provare verso Jenna anche un altro tipo di reazione. Anche così, non riusciva del tutto a ignorare che i pantaloni gli tiravano, o che le deboli pulsazioni della nuca di Jenna contro i suoi polpastrelli lo facevano morire dalla voglia di premere la bocca sulla sua.

Di assaggiarla, in tutti i modi in cui un uomo può desiderare una donna.

Gli costò un grosso sforzo scacciare quel pensiero dalla mente. Jenna era una missione e nient'altro. Ed era un'umana, con tutte le debolezze e la caducità che ne conseguivano. Ma se fosse stato sincero con sé stesso, Brock sarebbe stato il primo ad ammettere di aver sempre preferito le femmine mortali alle loro sorelle Compagne della Stirpe.

Quando si trattava di complicazioni sentimentali, cercava di gestire la cosa con disinvoltura. Niente di definitivo. Niente che durasse troppo a lungo, obbligandolo a scaricare una donna che ormai si fidava di lui.

Sì, ci era già passato. E c'erano il senso di colpa e l'odio per sé stesso a dimostrarlo, maledizione. Non aveva nessun desiderio di percorrere di nuovo quella strada.

Prima che i ricordi lo trascinassero verso le ombre dei fallimenti passati, Brock alzò gli occhi e vide stagliarsi all'orizzonte il cancello del complesso dell'Ordine. Renata, all'auricolare, avvertì Gideon del loro arrivo e quando la Rover si fermò, l'alto cancello di ferro si aprì per accoglierli.

«Gideon dice che l'infermeria è pronta e ci sta aspettando» disse Renata, andando verso il garage sul retro dove erano parcheggiate tutte le vetture dell'Ordine.

Brock rispose con un grugnito, capace a malapena di parlare per l'ingombrante presenza delle sue

zanne. Tutto il retro della Rover era inondato d'ambra, il bagliore dei suoi occhi trasformati che emanavano luce come un falò anche dietro gli occhiali da sole.

Renata parcheggiò il veicolo dentro il grande hangar, poi fece il giro per aiutarlo a portare Jenna dal sedile posteriore all'ascensore che li avrebbe fatti scendere sottoterra nel quartier generale dell'Ordine. Jenna si svegliò appena si chiusero le porte e le pompe idrauliche entrarono in azione.

«Mettimi giù» farfugliò, agitandosi un po' fra le braccia di Brock come se le sue premure le dessero fastidio. «Non sto male. Posso stare in piedi da sola. Posso camminare...»

«No che non puoi» la interruppe lui laconico con voce rauca. «Sei sotto shock. Devi tenere la gamba tesa. Tu non vai da nessuna parte.»

Attraverso la nebbia dello shock che non era ancora svanito, Jenna gli lanciò uno sguardo torvo, ma gli teneva ancora le braccia al collo quando l'ascensore si fermò. Brock uscì a passo spedito, seguito dal rumore degli stivali di Renata che faceva da contrappunto al picchietto morbido e bagnato del sangue che gocciolava dalla ferita di Jenna.

Appena svoltarono una curva, Lucan li incrociò nel corridoio. Si fermò di colpo, piedi divaricati e pugni lungo i fianchi. Brock distinse la leggera dilatazione delle narici del Gen Uno quando l'odore di sangue fresco attraversò il corridoio.

Gli occhi di Lucan puntarono l'umana sanguinante, il grigio delle iridi infiammato da scintille luminose e le pupille rapidamente ridotte a fessure feline. «Porca puttana.»

«Eh già» biasciò Brock. «Ferita d'arma da fuoco alla coscia destra, una.45 e nessun foro d'uscita. L'abbiamo tamponata, ma ha perso moltissimo sangue da dove l'ho trovata, a Southie, fin qui.»

«Sul serio?» disse Lucan, le zanne ora ben visibili, due punte splendite mentre parlava. Con voce stridente pronunciò una violenta imprecazione. «Va', allora. La stanno aspettando in infermeria.»

Brock annuì grave quando passò accanto al capo dell'Ordine. Nell'infermeria Gideon e Tess avevano preparato un tavolo operatorio per Jenna. Gideon impallidì un po' appena la vide e quando serrò la mascella gli guizzò un muscolo nella guancia magra.

«Mettila qui» si intromise Tess dietro il tavolo operatorio, ora che Gideon, il maschio delle Stirpe generalmente calmo e controllato che aveva rimato la sua bella dose di ferite di guerra agli altri guerrieri, sembrava spaesato di fronte a una paziente umana che perdeva globuli rossi come un rubinetto.

«Cazzo» disse Gideon dopo un lungo istante, con un accento inglese più marcato del solito. «È un sacco di sangue. Tess, riesci a...»

«Sì» si fece subito avanti lei. «Ce la faccio da sola.»

«Okay» disse lui, visibilmente turbato. «Io, ehm... credo che aspetterò fuori.»

Mentre Gideon usciva, Brock mise Jenna sul tavolo di acciaio inossidabile. Visto che non se ne andava, Tess gli lanciò uno sguardo interrogativo. «Sei ferito anche tu?»

Alzò la spalla sana. «Non è nulla.»

Tess arricciò le labbra, non del tutto convinta. «Magari Gideon dovrebbe darti un'occhiata.»

«Non è nulla» ripete Brock, impaziente. Si tolse gli occhiali da sole e li infilò nell'abbottonatura della camicia nera. «Che mi dici di Jenna? E grave?»

Tess la guardò ed ebbe un lieve sussulto. «Fammi vedere un attimo. Peccato che il mio dono sia azzerato dalla gravidanza, altrimenti la guarirei in pochi secondi, anziché metterà l'ora o forse più che probabilmente mi d vorrà per bloccare l'emorragia.»

Tess era stata un'abile e amorevole veterinaria prima di trasferirsi nel complesso dell'Ordine e diventare la compagna di Dante. Da allora aveva rivestito un ruolo fondamentale come braccio destro di Gideon nell'infermeria, assistendo una clientela molto più ampia – e senza dubbio più sgradevole – di quella con cui aveva avuto a che fare nella sua precedente clinica in città.

Essendo una Compagna della Stirpe possedeva anche un talento eccezionale, unico, che avrebbe ereditato il figlio che portava in grembo, come Brock aveva ereditato il suo da sua madre. Anche Tess poteva curare con il tocco delle mani, solo che il suo potere era addirittura maggiore. Brock assorbiva il dolore degli esseri umani, ma l'effetto era temporaneo.

Tess invece ridonava la salute, persino la vita, a qualunque creatura.

O, per meglio dire, riusciva a farlo un tempo, prima che la gravidanza soffocasse il suo potere. Ma restava comunque un bravissimo medico e Jenna non poteva essere in mani più esperte. Per Brock, però, era difficile allontanarsi dal tavolo operatorio, a dispetto della sete di sangue che gli aggrovigliava lo stomaco come se gli stessero strappando le budella.

Se ne stava lì come uno stoccafisso, mentre Tess si lavava le mani e rimuoveva il laccio emostatico di fortuna per poi procedere a un rapido esame visivo della ferita. Chiese a Renata di restare ad assisterla, poi cercò di rassicurare Jenna spiegandole cosa doveva fare per estrarre il proiettile e curare la ferita.

«La buona notizia è che l'osso non è stato danneggiato e, da quello che vedo, sarà una procedura piuttosto semplice rimuovere il proiettile e sistemare l'arteria che è stata intaccata.» Fece una pausa. «Quella cattiva è che in realtà qui non siamo propriamente attrezzati per curare questo tipo di ferite, intendo ferite umane. In effetti sei la prima paziente non della Stirpe a passare per l'infermeria del complesso.»

Lo sguardo di Jenna si spostò su Brock come a cercare la conferma di quello che le veniva detto.

«Che fortuna che ho: bloccata in un ospedale di vampiri.»

Tess le rivolse un sorriso compassionevole. «Ci prenderemo cura di te, te lo prometto. Purtroppo non abbiamo anestetici. Quando i guerrieri si feriscono non ne hanno bisogno e noi Compagne ci curiamo grazie al vincolo di sangue. Ma posso darti un anestetico locale...»

«Lascia che ti dia una mano» la interruppe Brock, che stava già facendo il giro del tavolo per mettersi al fianco di Jenna. Fissò l'espressione interrogativa di Tess. «Al diavolo il sangue. Me la caverò. Lascia che l'aiuti.»

«Va bene» rispose piano Tess. «Cominciamo.»

Brock fissava Tess senza battere ciglio, mentre la donna prendeva un paio di forbici dal vassoio degli strumenti e si apprestava a tagliare i vestiti stracciati di Jenna. Centimetro dopo centimetro, dalla caviglia destra all'anca, il jeans intriso di sangue si aprì in due. In pochi minuti, la parte inferiore del corpo di Jenna rimase coperta solo da un succinto slip di cotone bianco.

Brock deglutì rumorosamente, colpito dalla vista di tanta morbida pelle di donna combinata al richiamo ramato del sangue che gli inondava tutti i sensi.

Dovette aver ringhiato forte il suo desiderio, perché nello stesso istante le palpebre di Jenna si sollevarono esterrefatte. Senza dubbio era una visione inquietante: incombeva sul tavolo operatorio, gli occhi fissi su di lei, tutti i muscoli tesi come corde di violino. Ma per quanto spaventosa, Jenna non distolse lo sguardo. Lo fissava impassibile e nei suoi coraggiosi occhi nocciola Brock vide un po' del poliziotto di frontiera che era stata un tempo, così gli avevano detto.

«Renata» disse Tess. «Mi aiuteresti a spostare Jenna giusto per toglierle questi vestiti?»

Le due Compagne della Stirpe rimossero i jeans insanguinati e il soprabito sbrindellato di Brock, che poteva solo starsene lì, immobilizzato dalla sete e da qualcos'altro che gli scorreva dentro ancora più in profondità.

«Okay» incalzò Tess, cogliendo il suo sguardo infuocato con un'occhiata di intesa. Dopo essersi lavata e asciugata le mani, prese un paio di guanti chirurgici da una scatola su un vassoio estraibile.

«Quando sei pronto, Brock, io comincio.»

Brock allungò la mano e l'appoggiò sul collo di Jenna. All'inizio lei trasalì, lo sguardo incerto che si sollevò di scatto a incrociare i suoi occhi come se dovesse sottrarsi al suo tocco.

«Chiudi gli occhi» le disse, sforzandosi di eliminare dalla voce il famelico stridore. «Fra pochi minuti sarà tutto finito.»

Il petto di Jenna si alzava e si abbassava rapidamente, gli occhi incollati ai suoi, non molto fiduciosi.

E perché avrebbe dovuto fidarsi di lui? Apparteneva alla stessa razza della creatura che l'aveva terrorizzata in Alaska. Visto il suo aspetto attuale, a Brock sembrava un piccolo miracolo che Jenna non schizzasse via dal tavolo e cercasse di allontanarlo da sé con uno dei bisturi sistemati con cura da Tess.

Ma quando abbassò lo sguardo, Jenna emise un flebile respiro e i suoi occhi si chiusero. Sentì il

forte battito della sua pulsazione sotto il pollice, e poi la prima lancinante scossa di dolore quando Tess cominciò a pulire e sistemare la ferita di Jenna.

Brock si concentrò al massimo per metterla a suo agio, avvolgendo con il suo potere il bruciore corrosivo degli antisettici e degli affilati e minuziosi strumenti chirurgici. Inghiottì il suo dolore, senza prestare troppa attenzione alla perizia con cui Tess rimuoveva il proiettile conficcato dentro il muscolo della coscia di Jenna.

«Preso» mormorò Tess. Il frammento di piombo tintinnò nella bacinella di acciaio inossidabile. «Il peggio è passato. A- desso è un gioco da ragazzi.»

Brock grugnì. Sopportava il dolore abbastanza facilmente. Che diamine, farsi ricucire ferite d'arma da fuoco era ordinaria amministrazione quasi ogni notte per almeno un guerriero di ritorno dal pattugliamento. Ma Jenna, ex poliziotta o meno, non si era arruolata per questo. Non aveva chiesto di partecipare alle battaglie dell'Ordine, anche se non capiva perché la cosa dovesse preoccuparlo. Provava un sacco di cose che non aveva nessun diritto di provare, maledizione.

La fame, originata da due sorgenti poderose e ugualmente pressanti, si agitava dentro di lui, come una tempesta. Soprattutto perché l'oggetto del suo duplice desiderio era una donna che l'Ordine aveva bisogno di proteggere. Di avere al proprio fianco, almeno fin quando i guerrieri non avessero capito cosa poteva significare per la loro guerra contro Dragos.

Eppure la voleva.

Si sentiva protettivo nei suoi confronti, pur sapendo di non essere adatto all'incarico e anche se Jenna sembrava riluttante all'idea di farsi aiutare da chiunque. Lucan gliel'aveva affidata, ma Brock faceva fatica a negare che Jenna non fosse diventata una sua missione personale già da prima. Dal primo momento in cui l'aveva vista in Alaska, dopo che l'Antico l'aveva tormentata per giorni in casa sua, aveva sentito l'obbligo emotivo di proteggerla.

Non va bene, si rimproverava. Cazzo, era una pessima idea farsi coinvolgere sul piano personale quando si trattava di lavoro.

Non aveva imparato la lezione a Detroit?

Farsi coinvolgere sul piano personale in una missione era la via più rapida verso il fallimento.

Passò interi minuti a ripercorrere gli anni che dividevano il capitolo buio della sua vita dal punto in cui si trovava ora. Si rendeva vagamente conto che Tess stava operando in un silenzio concentrato, mentre Renata, al suo fianco, era pronta a porgerle gli strumenti, che le chiedeva. Solo quando fu completata l'ultima sutura e Tess andò al lavandino a lavarsi, Brock si accorse che stava ancora toccando Jenna e le stava passando il pollice sulla carotide.

Si schiarì, la voce e allontanò la mano. Quando aprì la bocca, la sua voce era roca e gracchiante.

«Abbiamo già finito, dottore?»

Tess, al lavandino, si fermò, voltandosi a guardarlo. «La tua ferita?»

«Sto bene» rispose. Non aveva intenzione di restare E più del necessario, e poi i suoi geni della Stirpe lo avrebbero guarito in un attimo.

Tess abbozzò un'alzata di spalle. «Allora abbiamo finito.»

Sul tavolo dietro di lui lo sguardo di Jenna incrociò il suo, sostenendolo con grande fermezza. Le sue labbra, ancora pallide e bluastre per colpa dello shock e del freddo, si aprirono per espellere un piccolo soffio d'aria. La sua gola si sforzò di deglutire e poi ritentò. «Brock... grazie...»

«Me ne vado» ringhiò, volutamente sprezzante. Fece un passo indietro e poi, imprecaando contro sé stesso, girò i tacchi e uscì dall'infermeria.

7

Brock uscì dalla proprietà dell'Ordine a bordo della Rover nera sfrecciando da solo nella notte. Di solito i guerrieri andavano di pattuglia in squadra, ma a dirla tutta si sentiva una pessima compagnia, anche per sé stesso.

Le vene gli pulsavano rabbiose e la fame che aveva affondato in lui le sue grinfie quando era nell'infermeria con Jenna non migliorava certo il suo umore. Aveva bisogno di sentire l'asfalto

sotto gli stivali e un'arma in mano. Diavolo, per come era andata la sera finora, avrebbe accolto di buon grado persino il vento gelido dei primi di dicembre che di solito detestava.

Qualunque cosa pur di non pensare al bisogno che lo stava scorticando vivo.

Per questo tirò fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e telefonò a Kade con il tasto di chiamata rapida.

«Impresa di pulizie Sole Splendente» rispose beffardo il guerriero. «Come vanno le cose a casa?» A Brock uscì solo un grugnito.

Kade ridacchiò. «Ah, proprio bene, direi. Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno ha portato un umano sanguinante al complesso? O anche non sanguinante, se per questo.»

«Per un attimo la situazione è stata mi po' preoccupante» ammise Brock. «Per fortuna è intervenuta Tess e ha ricucito Jenna. Si rimetterà.»

«Mi fa piacere saperlo. Alex non ci perdonerebbe mai se permettessimo che succedesse qualcosa alla sua migliore amica.»

In realtà Brock non voleva parlare di Jenna o del fatto che era responsabile della sua incolumità. Mentre si addentrava in città, il suo sguardo si faceva sempre più torvo, scandagliando strade e vicoli in cerca di teppisti e stronzi da quattro soldi – ogni scusa era buona per accostare e dedicarsi a un po' di lotta. Umani o della Stirpe non gliene fregava un cazzo, bastava fare uri corpo a corpo decente.

«E lo stabilimento a Southie?» chiese a Kade.

«Come se non fosse mai successo niente. Io e Niko ci siamo sbarazzati dei corpi, i vetri rotti e tutto il sangue. Sembrava che avessero usato la cella frigorifera dove hanno tenuto Jenna come mattatoio, cazzo.»

La mascella di Brock si irrigidì nel lampo del vivido ricordo del momento in cui l'aveva ritrovata. Il suo animo si infiammò ancora di più al pensiero dei due bastardi che l'avevano ferita.

«Cosa mi dici dei testimoni?» Brock aspettò un attimo a rispondergli e poi bestemmì. «I due tizi che hanno prelevato Jenna fuori dal complesso e l'hanno portata là... uno l'ho lasciato mezzo svenuto in un ufficio fuori dalla cella frigorifera, l'altro se l'è data a gambe levate dopo avermi sparato e aver intravisto le zanne.»

«Ah, cazzo» disse Kade. «Non c'era nessuno nell'edificio eccetto i cadaveri che abbiamo fatto sparire. Non sapevamo d'fossero testimoni.»

Sì, giusto. Perché nella concitazione del momento, con Jenna sanguinante che tremava tra le sue braccia, Brock si era dimenticato di parlargliene.

«Dannazione» disse, pestando il pugno sul cruscotto della Rover. «È colpa mia. Ho incasinato tutto. Avrei dovuto dirvi che c'erano dei sopravvissuti da tenere a bada.»

«Non preoccuparti» disse Kade. «Non siamo tanto lontani. Dico a Niko di tornare indietro.

Possiamo dare un'altra occhiata nei dintorni, cercare i due fuggiaschi, e cancellare l'accaduto dai loro ricordi.»

«Non è necessario. Ci penso io.» Brock fece una brusca sterzata a sinistra all'incrocio più vicino e si diresse a gran velocità verso il South End di Boston. «Mi faccio vivo io quando avrò sistemato la faccenda.»

«Sicuro?» chiese Kade. «Se vuoi ima mano...»

«Chiamo quando ho fatto.»

Prima che il suo fratello d'armi potesse fare commenti sul tono letale della sua voce, Brock chiuse il telefono e se lo rimise in tasca mentre la Rover sfrecciava nel quartiere più malfamato della città. Quando raggiunse l'impianto di confezionamento carni, il desiderio di violenza gli martellava in ogni battito. Parcheggiò l'auto in una stradina laterale e passando per i terreni innevati i arrivò sul retro dell'edificio. C'erano le luci accese e attraverso lo strato di malta e mattoni Brock sentì il rimbombo smorzato di due concitate voci maschili, entrambe con un accento marcato e una delle due sull'orlo dell'isteria.

Brock saltò senza far rumore sul tetto del vecchio edificio e avanzò verso un lucernario ricoperto di neve che dava sulla fabbrica. I due stronzi che sperava di vedere andavano avanti e indietro fra i quarti di manzo penzolanti, passandosi vodka scadente e fumando sigarette che stringevano fra le dita tremanti.

«Te l'ho detto, Gresa» gridava quello con il naso rotto. «Dobbiamo chiamare la polizia!»

Quello che aveva sparato – Gresa, era ovvio – tracannò un lungo sorso di liquore e poi scosse severamente il capo. «Per dire cosa, Nassi? Guardati attorno! Vedi qualche prova di quello che crediamo sia successo qui stasera? Io dico che non è successo niente. Niente polizia.»

«Io lo so quello che ho visto» insisteva Nassi, alzando ancora la voce. «Dobbiamo dirlo a qualcuno!»

Gresa si alzò e gli porse la vodka. Mentre Nassi beveva, rami- co indicò tutt' attorno l'impianto

silenzioso. «Non c'è sangue, né segni di lotta. Non c'è traccia nemmeno di Koli e Majko.»
«Sono morti!» strillò Nassi. Intervallò qualche parola nella sua lingua madre, per poi riprendere a parlare nel suo inglese stentato. «Ho visto i corpi, e anche tu! Erano qui quando siamo scappati. Lo so che li hai visti, Gresa! E se quell'uomo, o qualunque cosa fosse, li avesse portati via? E se adesso tornasse a prendere noi?»

L'uomo che aveva sparato a Jenna si portò ima mano alle reni ed estrasse una pistola. Gliela agitò davanti come un premio. «Se torna, ho questa. Gli ho sparato una volta, posso sparargli di nuovo. La prossima volta lo uccido.»

Nassi si portò di nuovo la bottiglia alla bocca e ingollò quel che era rimasto. Poi la lasciò cadere ai suoi piedi. «Sei uno stupido, Gresa. E credo che presto sarai uno stupido morto. Io no invece. Io me ne vado. Lo lascio questo lavoro puzzolente, e me ne torno a casa.»

Schizzò fuori dal campo visivo di Brock, con il suo compare alle calcagna.

Quando gli uomini uscirono nella strada buia, Brock era lì ad aspettarli. Si era calato giù dal tetto e ora stava davanti alla porta a bloccare loro la strada.

«State andando da qualche parte?» chiese in tono affabile, mostrando le zanne scintillanti. «Magari vi serve un passaggio.»

Urlarono entrambi, grida raccapriccianti di puro terrore umano che erano musica per le orecchie di Brock.

Si scagliò contro il primo uomo, quello con il naso rotto. Gli squarciò la fragile gola, ma senza bere. Lo uccise. Gettò il corpo flaccido nella neve, poi si voltò verso l'uomo che aveva sparato alla coscia di Jenna.

Gresa gridò ancora, con la pistola che gli tremava violentemente in mano. Se Brock fosse stato umano, o se fosse stato distratto come prima nello stabilimento, quando era troppo furioso con Nassi per accorgersi di avere una pistola puntata contro, Gresa avrebbe potuto sparargli di nuovo.

Sparò un colpo, ma goffo e mirato male.

E Brock si tuffò su Gresa veloce come un lampo; l'uomo cadde a terra e il proiettile vagante virò nel buio.

A Brock bastò ruotare il braccio per rompergli il polso, e poi gli saltò sopra a cavalcioni. «Tu avrai una morte lenta» ringhiò, ritraendo le labbra su denti e zanne e bloccando l'assalitore di Jenna con la scarica di luce ambrata dei suoi occhi trasformati.

Gresa piagnucolava fra i singhiozzi, poi lanciò un grido di terrore quando Brock si chinò su di lui e affondò la bocca sull'arteria del collo che gli pulsava all'impazzata.

Bevette, ancora e ancora.

Il sangue lo nutriva, ma fu la sua furia – il desiderio di vendicarsi di quello che questi uomini avevano fatto a una donna innocente, a Jenna – a dargli vera soddisfazione.

Brock si ritrasse e ruggì trionfante contro il cielo notturno, mentre il sangue gli colava dal mento in un rivolo infuocato. Si nutrì ancora un po', poi prese la testa dell'uomo fra le mani, la ruotò con ferocia e gli ruppe il collo.

A lavoro finito, quando la rabbia e la sete cominciarono a smorzarsi, e non gli restò altro che trovare un modo per sbarazzarsi dei cadaveri, Brock guardò con occhio obiettivo la sua carneficina. Totale e selvaggia.

Una distruzione completa.

«Gesù Cristo» sibilò, accovacciandosi e passandosi una mano sulla testa.

Ecco dov'era andato a finire il proposito di tenere le cose su un piano professionale con Jenna Darrow.

Se era stato un esame, aveva appena ricevuto una pesantissima bocciatura.

8

«Spero che abbiate tutte fame» disse Alex, uscendo dalla porta a saloon della cucina della villa, in una mano una grossa ciotola di macedonia e nell'altra un cesto di focacce fumanti alle erbe aromatiche.

Appoggiò tutto sul tavolo del soggiorno davanti a Jenna e Tess, che avevano ricevuto da Alex e dalle altre donne del complesso l'ordine di restare sedute a farsi servire la colazione.

«Come ti senti, Jen?» chiese Alex. «Ti serve qualcosa? Se devi tenere la gamba sollevata, vado nell'altra stanza a prenderti un poggiatesta.»

Jenna fece segno di no con la testa. «Sto bene.» La sua gamba stava molto meglio dopo l'operazione della notte precedente, e non sentiva molto dolore. Camminava con un bastone solo perché Tess aveva insistito. «Non c'è bisogno di darsi tanto disturbo per me.»

«Ecco a voi la mia migliore amica, la poliziotta del Bush» disse Alex, rivolgendo a Tess un'occhiata sarcastica e agitando sdegnosa la mano. «Solo una piccola ferita d'arma da fuoco, niente di cui preoccuparsi.»

Jenna sbuffò piano. «Rispetto a quello che mi è successo questa settimana, un proiettile alla coscia è probabilmente la minore delle mie preoccupazioni.»

Non andava in cerca di compassione, era solo una constatazione di fatto.

La mano di Tess si posò con dolcezza sul suo polso, sorprendendo Jenna con il suo calore e l'affetto sincero che splendeva negli occhi della giovane donna. «Nessuna di noi può anche solo immaginare quello che hai passato, Jenna, ma spero capirai che adesso siamo tutte qui per te. Sei fra amiche... Siamo tutte tue amiche.»

Jenna resistette alla forza del conforto che le parole di Tess avevano su di lei. Non voleva sentirsi a proprio agio in questo posto, fra Alex e queste estranee in apparenza gentili.

Neppure con Brock.

Soprattutto con lui.

La sua mente si stava ancora riprendendo dal suo inaspettato salvataggio in città. Era stato uno sbaglio fuggire come aveva fatto, in un momento di confusione emotiva e senza essersi preparata a dovere. Non erano passati poi così tanti anni da quando aveva lasciato la polizia, eppure si era dimenticata che il modo migliore per finire in trappola era affrettare la fuga in un territorio sconosciuto. Un attimo prima di scappare dal complesso in lei c'era solo la disperata volontà di fuggire dalle tenebre della sua nuova realtà.

Aveva commesso un tipico errore da recluta, spinta solo dall'emozione, e alla fine aveva avuto bisogno dei rinforzi per salvarsi la pelle. Che i rinforzi fossero arrivati sotto forma di un vampiro formidabile e spaventoso era una cosa che non era sicura il suo cervello avrebbe mai accettato fino in fondo.

Dentro di sé sapeva che Brock le aveva salvato la vita. Una parte di lei avrebbe preferito che non l'avesse fatto. Non voleva essere in debito con lui. Non le piaceva essere in debito con nessuno, e sicuramente non con un uomo che non si poteva neppure definire umano.

Dio, che piega incasinata aveva preso la sua vita.

Mentre i suoi pensieri si facevano sempre più cupi, Jenna tolse la mano dalla delicata presa di Tess e si sistemò sulla sedia.

Tess non la forzò a parlare, si limitò a chinarsi sul tavolo e annusare il vapore che saliva dalle focaccine.

«Mmm» mugugnò, cullando con l'esile braccio il ventre rigonfio. «È la ricetta di Dylan con il basilico e il Cheddar?»

«A furor di popolo» rispose Alex in tono scherzoso. «E non è finita qui, c'è anche il fantastico french toast di Savannah con la crème brûlée. A proposito, farei meglio ad andare a prendere le altre cose da mangiare.»

Quando Alex si voltò sparendo in cucina, Tess lanciò a Jenna uno sguardo d'intesa. «Non puoi dire di aver vissuto finché non hai assaggiato le focaccine di Dylan e il french toast di Savannah.

Credimi, sono il paradiso.»

Jenna rispose con un sorriso educato. «Sembra tutto un programma. Non sono mai stata una gran cuoca. Il mio piatto forte era un'omelette di carne di alce affumicata con Emmental, spinaci e pomodori.»

«Alce?» rise Tess. «Ti garantisco che nessuna di noi ha mai mangiato niente di simile. Magari potresti farcelo ima volta.»

«Magari» disse Jenna evasiva, con una leggera alzata di spalle.

Non fosse stato per il fastidioso frammento di materiale alieno conficcato nella nuca e, adesso, per la ferita che l'avrebbe bloccata per chissà quanto tempo, se ne sarebbe già andata. Non sapeva per quanto ancora l'avrebbero trattenuta, ma appena fosse tornata a camminare, avrebbe levato le tende. Al diavolo quello per cui l'Ordine pensava di poterla usare: non aveva intenzione di starsene lì a fare da cavia.

Già di per sé era stranissimo stare seduta in un quartier generale segreto di livello militare, popolato da un gruppo di guerrieri vampiri e donne in apparenza sane e assolutamente gradevoli che sembravano felici e a proprio agio fra di loro.

La cosa si fece ancora più surreale quando Alex e le altre femmine dell'Ordine – cinque giovani bellissime donne e la bambina bionda di nome Mira – uscirono in fila indiana dalla cucina con il resto della colazione. Chiacchieravano amichevolmente, con la naturalità di chi vive insieme da

sempre.

Erano una famiglia, e anche Alex ne faceva parte, nonostante fosse arrivata solo una settimana prima, come Jenna.

Nel soggiorno i piatti con il bordo dorato venivano passati agevolmente di mano in mano e riempiti con ogni sorta di prelibatezze. Grossi bicchieri in cristallo spumeggiavano pieni fino all'orlo e ben presto dalle tazze di fine porcellana si levò l'aroma fumante del caffè macinato.

Jenna studiava in silenzio lo svolgimento del pasto. Sciroppo d'acero caldo e soffici panetti di burro fecero il giro della tavola, fermandosi più a lungo davanti alla piccola Mira, che immerse il suo french toast in quella dolcezza appiccicosa e spalmò il burro sulla focaccina come fosse glassa. Mira la trangugiò in due grossi bocconi, per poi andare all'attacco degli altri piatti con lo stesso incontenibile entusiasmo.

Jenna sorrise contro voglia osservando il vorace appetito della bambina e quando pensò a sua figlia sentì una fitta di malinconia – o forse senso di colpa. Libby era una bambina giudiziosa, seria e educata, anche da piccolissima.

Dio, cosa avrebbe dato adesso per vedere Libby seduta a tavola di fronte a lei godersi una cosa semplice come una colazione.

Mira, le dita inzuccherate, prese il succo di frutta e ne mandò giù un bel sorso. Sospirò soddisfatta posando il bicchiere sul tavolo con un tonfo delicato. «Posso avere un po' di panna montata per le pesche?» chiese, inchiodando Jenna ai suoi inquietanti occhi viola.

Per un attimo Jenna ebbe l'impressione che quello sguardo la intrappolasse. Scacciò quella sensazione e si allungò a prendere la ciotola di porcellana a metà strada fra il suo piatto e quello di Mira.

«Per favore, posso avere un po' di panna montata» la corresse Renata, seduta alla destra della bambina. La brunetta dall'aria dura ammiccò a Mira con uno sguardo decisamente materno e pieno di affetto, sporgendosi in avanti per prendere la ciotola che le passò Jenna.

«Per favore, posso?» si corresse Mira, sentendosi tutt'altro che rimproverata.

Jenna tagliò una fetta del suo delizioso french toast e prese il primo boccone. Era proprio come aveva giurato Tess: paradisiaco. Trattenne a stento un gemito di piacere mentre ne assaporava la cremosità e il gusto di vaniglia.

«Ti piace?» chiese Savannah, seduta a un capo della lunga tavola.

«È delizioso» mormorò Jenna, con le papille gustative che vibravano ancora di gioia. Rivolse una rapida occhiata generale a tutte le persone lì riunite. «Vi ringrazio di farmi condividere tutto questo con voi. Non ho mai visto tanto cibo in vita mia.»

«Pensavi che ti avremmo fatto morire di fame?» chiese Gabrielle dal capo opposto della tavola. Il suo sorriso era amichevole e accogliente.

«Non so bene cosa pensavo» rispose Jenna con sincerità. «A dire il vero, non so ancora cosa pensare di tutto questo.»

Gabrielle inclinò la testa in un lento cenno di assenso, l'espressione saggia e di una calma regale, nonostante avesse di sicuro qualche anno in meno dei trentatré di Jenna. «È comprensibile. Ne hai passate tante e nessuna di noi ha il tuo problema.»

«Il mio problema» disse Jenna, muovendo mollemente nel piatto una fetta di pane inzuppato di sciroppo. «Vuoi dire l'oggetto misterioso che ho nella nuca?»

«Sì, quello» ammise Gabrielle, con una nota gentile nella voce. «E il fatto che tu abbia avuto la fortuna di sopravvivere all'incontro con l'Antico. Che lui si sia nutrito da te e ti abbia lasciato in vita è...»

«Un fatto mai accaduto prima» trillò la voce di un'altra donna seduta di fianco a Gabrielle. Aveva una criniera di capelli rosso fuoco e il viso graziosamente punteggiato di lentiggini vellutate. «Se sapessi di cosa è capace... se sapessi cosa è successo a tante altre...» La sua voce si spense e un lieve fremito le fece tremare le dita sulla forchetta. «E praticamente un miracolo che tu sia ancora viva, Jenna.»

«Dylan ha ragione» l'appoggiò Tess. «Da circa un anno, quando l'Ordine ha scoperto che l'Antico era stato risvegliato, stiamo cercando di localizzare lui e Dragos, il figlio di puttana che ha riportato

fra noi quell'essere malefico.»

«Non so quale dei due sia il male peggiore» intervenne Renata. «L'Antico si è preso un sacco di vite innocenti, ma è Dragos, il suo perfido nipote, a manovrare tutti i fili.»

«Vuoi dire che quella creatura ha dei discendenti?» chiese Jenna, incapace di trattenere la propria repulsione.

Gabrielle prese un sorso di caffè, poi riappoggiò con cura la tazza sul piattino. «Quella creatura e molti altri suoi simili hanno generato tutta la Stirpe sulla Terra.»

«Sulla Terra?» Jenna abbaiò una risata incredula. «Stai parlando di alieni? Il vampiro che mi ha aggredito...»

«Non era di questo mondo» finì la frase Savannah. «E vero. Non più difficile da credere dell'esistenza stessa dei vampiri, se vuoi sapere come la penso, ma è la sacrosanta verità. Gli Antichi hanno conquistato il pianeta dopo esservi atterrati qualche secolo fa, macchiandosi di innumerevoli stupri. Alcune delle loro vittime sono rimaste incinte, dando poi alla luce quella che sarebbe diventata la prima generazione della Stirpe.»

«E questo per voi ha davvero un senso?» chiese Jenna, sempre incredula. Lanciò un'occhiata ad Alex, seduta al suo fianco. «Anche tu ci credi?»

Alex annuì. «Avendo conosciuto Kade e tutti gli altri qui al complesso, come potrei non crederci? Ho persino visto l'Antico con i miei occhi, un attimo prima che morisse precipitando da un dirupo fuori Harmony.»

«E quell'altro... Dragos?» chiese Jenna, curiosa, suo malgrado, di far quadrare in un modo o nell'altro le tessere di questo sconvolgente puzzle. «Lui che ruolo ha in tutto questo?»

Dylan fu la prima a rispondere. «È venuto fuori che Dragos ha risvegliato l'Antico molto prima di quanto pensassimo. Decenni prima. Lo ha tenuto nascosto e lo ha usato per creare una nuova generazione di Gen Uno, che sono i membri più forti della Stirpe, perché discendono direttamente dall'Antico e il loro patrimonio genetico è puro, non come quello delle generazioni successive.»

«Dragos ha allevato i membri più potenti e letali per farne il suo esercito personale» aggiunse Renata. «Sono cresciuti sotto la sua sorveglianza e sono stati addestrati per diventare dei killer spietati. Sono i suoi assassini privati, che può chiamare in qualsiasi momento per far eseguire i suoi ordini.»

Gabrielle annuì. «E per creare questa progenie di prima generazione Dragos ha avuto bisogno di una riserva di donne fertili con cui fai' procreare l'Antico.»

«Compagne della Stirpe» disse Alex.

Jenna la guardò. «E cosa sarebbero?»

«Donne con uno speciale dna e un sangue dalle caratteristiche uniche che le rendono capaci di condividere un legame vitale con i membri della Stirpe e generare i loro figli» disse Tess, passando una mano indolente sul ventre gravido. «Donne come tutte noi sedute ora a questa tavola.»

Una morsa di shock e orrore prese Jenna allo stomaco. «Vuoi dire che io...»

«No» disse Tess, scuotendo la testa. «Tu sei una mortale, non una Compagna della Stirpe. I tuoi esami del sangue sono normali e non hai il segno che abbiamo tutte noi.»

Alla sua espressione accigliata, Tess allungò la mano destra, che aveva una piccola voglia rossa fra il pollice e l'indice. Era una minuscola falce di luna, al centro della quale sembrava cadere una lacrima. «Avete tutte lo stesso tatuaggio?»

«Non è un tatuaggio» disse Alex. «È una voglia, Jenna. Tutte le Compagne della Stirpe ne hanno una sul corpo. Io ce l'ho sul fianco.»

«Al mondo non esistono molte donne come noi» disse Savannah. «Per la Stirpe le Compagne sono sacre, ma per Dragos no. Sono anni che rapisce donne e le tiene prigioniere, pensiamo al solo scopo di dare alla luce i suoi killer Gen Uno. Molte di loro sono state uccise, da Dragos o dall'Antico.»

«Come fate a saperlo?» chiese Jenna, inorridita da quelle parole.

Dylan si schiarì la voce. «Le ho viste. Quelle morte.»

L'anima da poliziotta di Jenna scattò sull'attenti. «Se ci sono dei cadaveri, ci sono delle prove valide e un buon motivo per consegnare questo stronzo di Dragos alle autorità.»

Dylan scosse la testa. «Non ho visto i corpi. Loro... mi appaiono di tanto in tanto. A volte mi

parlano.»

Jenna non sapeva se scoppiare a ridere o chinare il capo in segno di resa. «Tu vedi i morti?» «Ogni Compagna della Stirpe ha un talento, un'abilità particolare che la distingue dalle altre» spiegò Tess. «Dylan, per esempio, riesce a stabilire un contatto con le Compagne della Stirpe morte.»

Renata si chinò in avanti, appoggiando gli avambracci sul bordo del tavolo. «Grazie al dono di Dylan sappiamo per certo che Dragos è responsabile della morte di molte Compagne della Stirpe. E grazie al dono di un'altra amica dell'Ordine,

Claire Reichen, che ci ha permesso di localizzare la base operativa di Dragos un paio di mesi fa, sappiamo che ne tiene molte altre prigioniere. Da allora Dragos si nasconde. Adesso la missione primaria dell'Ordine, oltre a stanare quel bastardo ■ il prima possibile, è trovare il suo nuovo quartier generale e mettere in salvo le donne.»

«Abbiamo offerto il nostro contributo dove possibile, ma è difficile individuare un bersaglio che si muove di continuo» disse Dylan. «Cerchiamo online notizie di persone scomparse per vedere se c'è qualche volto che riconosco. E poi di giorno andiamo in missione in case per donne sole, orfanotrofi, dormitori... dovunque possiamo trovare una traccia su giovani donne scomparse.»

Renata annuì. «Soprattutto quelle che sembrerebbero avere capacità extrasensoriali o altre abilità anomale che potrebbero far pensare a una Compagna della Stirpe.»

«Facciamo quello che possiamo» disse Gabrielle. «Ma finora è stato tutto un buco nell'acqua. E come se ci mancasse la vera chiave di volta e fin quando non l'avremo trovata gireremo a vuoto.»

«Be', insistete» disse Jenna, la vecchia anima arrugginita della poliziotta che capiva la frustrazione di seguire piste che non portavano a niente. «Spesso la perseveranza è il grande alleato di un investigatore.»

«Se non altro non dobbiamo più preoccuparci dell'Antico» disse Savannah. «È ima battaglia in meno da combattere.»

Attorno al tavolo della colazione un coro di voci appoggiò questa affermazione.

«Perché l'Antico ti ha lasciato in vita, Jenna?»

La domanda arrivò da Elise, la biondina dai capelli corti seduta all'altro fianco di Tess. La timida del gruppo, che sembrava un fiore delicato, ma aveva lo sguardo schietto e fermo di una guerriera. Probabilmente aveva bisogno di quel cuore d'acciaio, vista la compagnia sua e delle altre donne del complesso.

Jenna abbassò gli occhi sul piatto e rifletté sulla risposta da dare. Le ci volle molto per mettere insieme le parole. «Mi ha costretto a scegliere.»

«Che intendi?» chiese Savannah, corrugando la fronte in un'espressione interrogativa.

A te la scelta, Jenna Tucker-Darrow.

Vita o morte?

Jenna si sentì addosso gli sguardi silenziosi di tutte. Costringendosi a rispondere alle mute domande che appesantivano l'aria, alzò gli occhi. Raddrizzò il mento in una posa schietta e fece un discorso conciso, per non dire frettoloso. «Volevo morire. È quello che avrei preferito, soprattutto in quel momento. Lui lo sapeva, ne sono sicura. Ma per qualche motivo sembrava volersi divertire con me, così mi ha fatto decidere se quella notte mi avrebbe uccisa o no.»

«Oh, Jen, è terribile.» La voce di Alex si inceppò un attimo. La donna passò un braccio attorno alle spalle di Jenna stringendola in un abbraccio protettivo. «Che crudeltà... figlio di puttana...»

«E così,» la incalzò Elise «hai detto all'Antico di lasciarti vivere e lui... l'ha fatto e basta?»

Ricordando adesso quel momento con cruda chiarezza, Jenna fece un deciso segno di no con la testa. «Gli ho detto che volevo vivere, e poi l'ultima cosa che ricordo è lui che si fa un taglio nel braccio ed estrae quell'affare, quel minuscolo frammento di chissà cosa, che adesso ho dentro di me.»

Più che vedere, percepì il fugace scambio di sguardi che attraversò la tavola.

«Pensate che significhi qualcosa?» chiese, rivolgendo la domanda a tutto il gruppo. Cercò di

mettere a tacere l'improvvisa fitta di paura che le rimbombò nel petto. «Pensate che la mia vita adesso dipenda da quell'affare?»

Alex le prese la mano in una stretta rassicurante, ma fu Tess a parlare per prima. «Magari Gideon può farti dei test e aiutarci a scoprirlo.»

Jenna deglutì e fece segno di sì con la testa.

Non toccò cibo per tutto il resto della colazione.

In un angolo in ombra di un grandioso hotel di lusso di Boston, dove pesanti tende chiuse ermeticamente schermavano anche il più tenue raggio di sole mattutino, il maschio della Stirpe di nome Dragos sedeva su una poltrona foderata di seta e tamburellava le unghie sul tavolino di mogano di fianco a lui. I ritardatari lo rendevano impaziente, e l'impazienza lo rendeva letale. «Se non arriva entro sessanta secondi, uno di voi deve ucciderlo» disse alla coppia di killer Gen Uno che lo affiancava, segugi muscolosi alti due metri.

Appena finì la frase, l'ascensore privato all'ingresso della suite presidenziale emise un flebile scampanio elettronico, annunciando un ospite in arrivo. Nell'altra stanza, Dragos non si mosse dalla poltrona, aspettando in un irritato silenzio che un'altra delle guardie del suo vivaio personale scortasse nella suite per un'udienza privata un maschio della Stirpe, un civile, un luogotenente dell'operazione segreta di Dragos.

Il vampiro ebbe il buonsenso di chinare la testa appena il suo sguardo incontrò Dragos. «Le mie scuse per avervi fatto attendere, Sire. La città brulica di umani. Turisti e vacanzieri venuti a fare shopping» disse, lo sdegno in ogni dotta sillaba. Si sfilò i guanti di pelle nera e li infilò nella tasca del cappotto di cachemire. «Il mio autista ha dovuto fare il giro dell'hotel una decina di volte prima che potessimo avvicinarci alla porta di servizio nei sotterranei.»

Dragos continuava a tamburellare le dita sul tavolino. «L'ingresso principale non andava bene?»

Il luogotenente, un membro di seconda generazione della

Stirpe come Dragos, sbiancò un po', «È pieno giorno, Sire. Con tutto questo sole sarei andato arrosto nel giro di pochi minuti.»

Dragos si limitava a fissarlo, imperturbabile. Neanche lui era contento del luogo dell'incontro. Avrebbe preferito di gran lunga la comodità e la sicurezza della sua residenza. Ma non era più possibile. Non da quando l'Ordine aveva interferito nella sua operazione, obbligandolo all'affannosa ricerca di un nascondiglio.

Per paura di essere scoperto, non permetteva più a nessuno dei suoi complici civili di sapere dove si trovasse il suo quartier generale. E come ulteriore precauzione, nessuno di loro sapeva nemmeno dove si trovassero gli altri siti o le altre persone che lavoravano per lui. Non poteva correre il rischio che uno dei suoi luogotenenti cadesse nelle mani dell'Ordine e lo mettesse in pericolo sperando di scampare alla collera di Lucan.

Il solo pensiero di Lucan Thorne e dei suoi sedicenti cavalieri fece venire a Dragos l'amaro in bocca. Tutto quello per cui aveva lavorato – la sua visione di un futuro che non vedeva l'ora di agguantare nelle sue avide mani – era stato rovinato dall'intervento dell'Ordine. Lo avevano costretto a darsela a gambe. Costretto a distruggere il centro nevralgico delle sue operazioni, un super laboratorio scientifico che gli era costato centinaia di milioni di dollari e uno sforzo di svariati decenni per perfezionarlo.

Adesso che era andato completamente distrutto, non restavano che cenere e schegge di granata nel mezzo di un folto bosco del Connecticut.

Ora che aveva dovuto dire addio al potere e al lusso a cui era stato abituato per secoli, Dragos doveva vagare furtivo nell'ombra, guardandosi sempre le spalle per non farsi prendere dai suoi nemici. L'Ordine l'aveva costretto ad andarsi a rintanare come un coniglio che cerca disperatamente di sfuggire alla trappola del cacciatore, e la cosa non gli piaceva affatto.

L'ultima arrabbiatura l'aveva presa in Alaska, con la fuga dell'Antico, lo strumento più prezioso e insostituibile nella sua ricerca del dominio totale. Era già abbastanza grave che l'Antico si fosse liberato durante il trasferimento verso la sua nuova cella. Ma il disastro si era completato quando l'Ordine – chissà come – era riuscito a trovare non solo il laboratorio in Alaska, ma anche l'alieno fuggiasco.

Dragos si era fatto mangiare quelle due importanti pedine dai guerrieri. Non aveva intenzione di perderne nessun'altra.

«Voglio delle buone notizie» disse al luogotenente, lanciando al maschio un'occhiata torva dall'alto del suo cipiglio. «Come procede l'incarico che ti ho assegnato?»

«È tutto pronto, Sire. I bersaglio e i suoi familiari più vicini sono appena tornati da una vacanza all'estero questa settimana.»

Dragos ascoltò con un grugnito. L'obiettivo in questione era un anziano membro della Stirpe, di quasi cent'anni, un Gen Uno, ecco perché interessava a Dragos. Oltre a voler mettere ko Lucan Thorne e il suo manipolo di guerrieri, Dragos era anche ritornato a imo degli obiettivi iniziali della sua missione: lo sterminio sistematico e totale di tutti i Gen Uno sul pianeta.

Il fatto che lo stesso Lucan e un altro dei fondatori dell'Ordine, Tegan, fossero entrambi Gen Uno non faceva che rendere l'obiettivo più dolce. E più urgente che mai. Una volta eliminati tutti i Gen Uno – eccetto il vivaio di killer allevati e addestrati per servirlo senza fiatare – Dragos e gli altri membri di seconda generazione della Stirpe sarebbero automaticamente diventati i vampiri più potenti al mondo.

E se, o per meglio dire quando, Dragos si fosse stancato di condividere il futuro che lui solo aveva progettato e fatto in modo di portare a compimento, avrebbe ordinato al suo esercito di assassini personali di uccidere anche tutti gli altri vampiri di seconda generazione.

Stava seduto in un silenzio contemplativo, forse annoiato, mentre il luogotenente passava frettolosamente in rassegna i punti salienti del piano che Dragos stesso aveva ordito solo pochi giorni prima. Passo dopo passo, mossa dopo mossa, l'altro maschio della Stirpe gli raccontò tutto, assicurandogli che nulla era stato lasciato al caso.

«Abbiamo sorvegliato il Gen Uno e la sua famiglia ventiquattr'ore su ventiquattro da quando sono tornati a casa» disse il luogotenente. «Siamo pronti a far scattare l'operazione al vostro comando, Sire.»

Dragos inclinò la testa in uno svogliato cenno di assenso. «Così sia.»

«Sì, Sire.»

Il profondo inchino del luogotenente e la sua stridente ritirata allietarono Dragos quasi quanto la consapevolezza che l'attacco imminente contro l'Ordine avrebbe reso chiaro che potevano anche averlo colpito, ma di certo non affondato.

Infatti la sua presenza in quell'elegante hotel di Boston – e a uno dei vari importanti incontri conoscitivi che aveva organizzato per settimane con un manipolo di influenti esseri umani selezionati con cura – avrebbe rafforzato la sua posizione nella scalata verso la gloria definitiva. In pratica stava già assaporando la vittoria.

«Oh, un'ultima cosa» intimò Dragos al complice che se ne stava andando via.

«Sì, Sire?»

«Se stavolta fallisci,» gli disse divertito «preparati perché ti farò mangiare il cuore.»

Il volto del maschio diventò bianco al pari del tappeto che ricopriva il pavimento come un manto di neve. «Non fallirò, Sire.»

Dragos sorrise, digrignando denti e zanne. «Vedi di non deludermi.»

9

Dopo la cruenta notte in città, Brock considerava un trionfo personale l'essere riuscito a evitare Jenna per quasi tutto il giorno successivo al complesso. Dopo aver gettato i due cadaveri nelle gelide acque stagnanti del Mystic River, era rimasto da solo fin quasi all'alba, cercando di scrollarsi di dosso la furia che l'aveva accompagnato per tutta la notte.

Anche una volta tornato al quartier generale dell'Ordine, a distanza di ore, l'ingiustificato – e totalmente involontario – senso di rabbia che lo attanagliava al pensiero della sofferenza inflitta a una donna innocente gli faceva vibrare i muscoli dal desiderio di violenza. Un paio di ore passate a tirare di scherma nell'armeria lo avevano aiutato a scrollarsi di dosso un po' di agitazione. Così come la doccia bollente con cui si era punito per quaranta minuti dopo l'allenamento.

Avrebbe potuto sentirsi benissimo, sentire la testa di nuovo a posto, non fosse stato per il doppio colpo sferrato da Gideon poco dopo.

Il primo colpo era stata la notizia che dopo aver fatto colazione con le altre donne del complesso, Jenna era scesa a chiedergli di essere sottoposta ad altre analisi del sangue e dei tessuti. Le era tornato in mente qualcosa delle ore trascorse con l'Antico, una cosa che, a detta di Gideon, aveva scosso molto la coraggiosa donna.

Il secondo colpo era arrivato quasi subito dopo il prelievo e l'analisi dei primi campioni.

Il sangue e il dna di Jenna erano cambiati notevolmente dagli ultimi esami.

Il giorno precedente i risultati erano normali. Ora erano tutti sballati.

«Non possiamo saltare alle conclusioni. Non importa quello che sembrano indicare questi referti» disse infine Lucan nel silenzio del laboratorio, con voce cupa e profonda.

«Forse dovremmo farne degli altri» disse Tess, l'unica femmina presente nel laboratorio. Alzò gli occhi dagli sconvolgenti risultati per guardare Lucan, Brock e gli altri membri dell'Ordine chiamati a prendere visione delle scoperte di Gideon. «Posso andare a prendere Jenna e riportarla in infermeria per ripetere i test?»

«Cero che puoi,» disse Gideon «ma prelevare altri campioni non Gambiera nulla.» Si tolse gli occhiali azzurrati e li gettò sul piano in acrilico davanti a sé. Si pizzicava il naso e intanto scuoteva lentamente la testa. «Mutazioni genetiche di questo tipo e riproduzioni cellulari così estese sono impossibili. Il corpo umano non è abbastanza sviluppato perché organi e arterie possano reggere un cambiamento di simile portata, per non parlare dell'impatto sul sistema nervoso centrale.»

Brock, a braccia conserte, era appoggiato al muro di fianco a Kade, Dante e Rio. Non diceva nulla, sforzandosi di dare un senso a quello che stava vedendo e sentendo. Lucan aveva raccomandato di non saltare a conclusioni affrettate, ma era davvero difficile, in quel momento, credere che la salute di Jenna non fosse seriamente compromessa.

«Io non capisco» disse Nikolai dall'altro lato del laboratorio, dove sedeva al grande tavolo con Tegan e Hunter. «Perché adesso? Cioè, se prima era tutto normale, perché questa improvvisa valanga di mutazioni nel sangue e nel dna?»

Gideon diede una piccola alzata di spalle. «Potrebbe dipendere dal fatto che fino a ieri era immersa in un sonno profondo, quasi in coma. Sappiamo che la sua potenza muscolare è aumentata appena si è risvegliata. Brock l'ha visto con i suoi occhi, e anche noi, quando Jenna è scappata dal complesso. I cambiamenti cellulari che vediamo ora potrebbero anche essere solo una reazione ritardata al risveglio. Tornare cosciente e vigile potrebbe aver fatto scattare qualcosa dentro il suo corpo.»

«Ieri sera le hanno sparato» aggiunse Brock, trattenendo il ringhio rabbioso che gli intasava la gola. «Potrebbe avere a che fare con i risultati degli ultimi esami del sangue?»

«Forse» disse Gideon. «Tutto è possibile, credo. Né io né nessun altro in questa stanza abbiamo mai visto niente di simile.»

«Già» concordò Brock. «Siamo proprio nella merda.»

Dal fondo del laboratorio, Sterling Chase, la sedia inclinata all'indietro e gli stivali sul tavolo, si schiarì la voce. «Tutto sommato, forse non è una buona idea dare a questa donna tanta libertà di movimento qui nel complesso. Adesso è un punto di domanda troppo grosso. Dannazione, per quanto ne sappiamo, potrebbe anche essere una bomba a orologeria.»

Per un lungo momento nessuno disse nulla. Brock odiava quel silenzio. Odiava Chase per aver fatto una proposta che nessuno dei guerrieri avrebbe voluto prendere in considerazione.

«Cosa suggerisci?» chiese Lucan, lanciando un'occhiata seria al maschio che per decenni era stato un burocrate dell'Agenzia Operativa della Stirpe prima di unirsi all'Ordine.

Chase inarcò una delle sue bionde sopracciglia. «Se fosse per me, la farei andare via dal complesso al più presto. La rinchiuderei in un posto sicuro, il più lontano possibile dalle nostre operazioni,

almeno finché non riusciremo a eliminare Dragos una volta per tutte.»

Un ringhio rabbioso eruppe dalla gola di Brock. «Jenna rimane qui.»

Gideon si rimise gli occhiali e annuì rivolto a Brock. «Sono d'accordo. Non mi sentirei a posto facendola andare via adesso. Vorrei tenerla sott'occhio, per capire meglio cosa sta succedendo alle sue cellule e al suo cervello, come minimo.»

«Se sta bene a te» biascicò Chase. «Ma se ti sbagli sarà un bel problema per tutti, noi.»

«Jenna rimane» disse Brock, puntando il suo sguardo torvo verso il tavolo, dove andò a trafiggere l'ex agente che rideva compiaciuto.

«Ce l'hai duro dal primo istante in cui hai visto questa umana» osservò Chase, in tono scherzoso, ma con una fosca espressione di sfida. «Hai qualcosa da dimostrare? Cosa c'è? Sei imo di quei poveri scemi che si perdono dietro a una donzella in pericolo? Il paladino delle cause perse? È così?»

Brock piombò dall'altra parte del tavolo in un solo balzo. Gli avrebbe messo le mani al collo, ma Chase lo vide arrivare e si spostò con la sua stessa velocità. La sedia cadde e in mezzo secondo i due grossi maschi furono occhi contro occhi e mascella contro mascella, avvinghiati in uno stallo fremente che nessuno dei due riusciva a sbloccare.

Brock sentì, forti mani che lo strappavano dalla lotta, quelle di Kade e Tegan, giunte prima che potesse sferrare il colpo che Chase si meritava. E dietro Chase c'erano Lucan, Hunter e gli altri guerrieri pronti a correre ai ripari casomai uno dei due maschi avesse pensato di far precipitare la situazione.

Guardando storto Chase, Brock si lasciò allontanare dal suo collega, ma a fatica. Rifletté – e non era la prima volta – sul carattere aggressivo e battagliero di Sterling Chase, e si chiese cosa facesse diventare così volubile quel maschio altrimenti pieno di qualità e un tempo ineccepibile.

Se era vero che l'Ordine aveva in casa una bomba a orologeria, Brock si domandava se non stesse guardando in faccia proprio adesso la fonte di quel pericolo.

«Perché diavolo ci mettono così tanto?»

Jenna non si era accorta di aver espresso a voce alta la propria frustrazione, finché Alex non si allungò a prenderle la mano in una stretta rassicurante. «Gideon ha detto che voleva fare degli esami aggiuntivi sui tuoi campioni.. Sono certa che presto sapremo qualcosa.»

Jenna emise un brusco sospiro. Bastone in mano, anche se quasi non sentiva il bisogno di appoggiarsi, si alzò dal divano e si avviò zoppicante dall'altra parte del soggiorno. Alex e Tess l'avevano portata lì dopo il prelievo di sangue in infermeria qualche ora prima, dicendole che le avevano assegnato quegli alloggi privati per tutta la durata della sua permanenza al complesso. La suite era un grosso passo avanti rispetto all'infermeria. Era ampia e confortevole, con enormi divani di pelle e tavoli in legno scuro lustrati e ordinati. C'era una serie di alti scaffali in legno pieni di testi classici, di filosofia, politica e storia degni della miglior biblioteca. Libri seri e impegnativi che sembravano in contrasto con quelli della mensola a fianco, best seller commerciali organizzati per bene – disposti in ordine alfabetico, buon dio!

Jenna lasciò vagare lo sguardo fra titoli e autori, in cerca di una distrazione qualsiasi, anche momentanea., per non fermarsi troppo a riflettere sul perché le risposte di Gideon. e gli altri tardassero ad arrivare.

«Tess è scesa da più di un'ora» fece notare, prendendo svogliatamente un libro sulle cantanti jazz collocato nella sezione di storia. Girò qualche pagina, più per tenere impegnate le mani che per un vero interesse.

Mentre sfogliava il capitolo sui night club degli anni Venti, uscì fuori una vecchia fotografia ingiallita. Jenna la prese prima che cadesse a terra. Dall'immagine emergeva il viso luminoso di una bella ragazza con un vestito di seta scintillante e ima pelliccia lucente. Grandi occhi a mandorla

e pelle di porcellana che splendeva in contrasto con i lunghi capelli corvini, la dorma aveva una bellezza esotica, messa in risalto dal jazz club sullo sfondo.

Mentre la sua vita sprofondava in una spirale di angoscia e confusione, Jenna per un attimo rimase colpita dall'estrema felicità che emanava il sorriso della ragazza. Era una gioia così naturale e sincera che a Jenna faceva quasi male guardarla. Anche lei una volta aveva conosciuto quella felicità Dio, quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era sentita viva anche solo la metà della donna nella fotografia?

Arrabbiata per questa sua autocommiserazione, Jenna ripose la foto fra le pagine e poi rimise il libro al suo posto. «Non sopporto di starmene qui senza sapere niente. Sto diventando pazza.»

«Lo so, Jen, ma...»

«Al diavolo. Non aspetterò un minuto di più» disse, girandosi verso l'arnica. La punta del bastone picchiava sul pavimento coperto dal tappeto mentre Jenna si avviava alla porta. «A quest'ora devono avere dei risultati. Devo sapere cosa sta succedendo. Scendo io.»

«Jenna, aspetta» la mise in guardia Alex, alle sue spalle.

Ma lei era già in corridoio e camminava più veloce che poteva, fra l'impedimento del bastone e la fitta di dolore alla gamba a ogni passo frettoloso.

«Jenna» la chiamò Alex, mentre il rumore dei suoi passi che procedevano spediti risuonava nel corridoio vuoto.

Jenna andava avanti, ima curva dopo l'altra di lustro marmo bianco. La gamba le pulsava adesso, ma non ci badò. Gettato via il bastone che non faceva che rallentarla, si mise quasi a correre in direzione del suono smorzato di voci maschili. Arrivò dolorante e con il fiatone alla vetrata del laboratorio, mentre lucenti goccioline di sudore le imperlavano il labbro superiore e la fronte. Nel gruppo dall'aria seria i suoi occhi scorsero Brock prima di tutti gli altri. Aveva il volto teso, i muscoli del collo contratti come cavi d'acciaio, la bocca appiattita in ima linea sinistra, quasi minacciosa. Era in piedi in fondo alla stanza, circondato da tanti altri guerrieri, che sembravano tutti tesi e impacciati, soprattutto da quando era arrivata lei. Dalla parte opposta, Gideon e Tess erano stretti l'uno all'altra vicino al tavolo dei computer.

Tutti avevano interrotto quello che stavano facendo e si erano messi a fissarla.

Jenna sentì letteralmente il peso dei loro sguardi. Il suo cuore ebbe un sobbalzo. Era chiaro che avevano i risultati dei suoi esami. Erano proprio così brutti?

La osservavano tutti in un cauto silenzio con espressione imperscrutabile, mentre Jenna rallentava il passo fino a fermarsi davanti alle grandi porte di vetro del laboratorio.

Dio, la guardavano come se non l'avessero mai vista prima.

No, capì, quando il gruppo rimase immobile a osservarla al di là del vetro che li separava. La guardavano come se si fossero aspettati di saperla già morta.

Come se fosse stata un fantasma.

Un terrore freddo e pesante le si posò nello stomaco, ma non aveva intenzione di tirarsi indietro adesso.

«Fatemi entrare» chiese, fra la rabbia e la paura. «Maledizione, aprite questa cazzo di porta e ditemi cosa sta succedendo!»

Alzò il pugno, ma prima che avesse il tempo di colpire il vetro, la porta si aprì con un leggero bip. Entrò come una furia, seguita subito dopo da Alex.

«Ditemelo» disse Jenna, mentre il suo sguardo vagava da un volto silenzioso all'altro. Indugiò su quello di Brock, la sola persona nella stanza, oltre ad Alex, in cui riponeva un minimo di fiducia.

«Vi prego... ho bisogno di sapere cosa avete scoperto.»

«Ci sono stati dei cambiamenti nel tuo sangue» disse Brock, la voce profonda a volume bassissimo. Troppo gentile. «E anche nel tuo dna.»

«Cambiamenti.» Jenna deglutì rumorosamente. «Che tipo di cambiamenti?»

«Anomalie» intervenne Gideon. Quando si girò verso di lui, rimase colpita dal suo sguardo preoccupato. Soppesava le parole e anche la sua espressione sembrava di gran lunga quella di un

medico che cerca di indorare una pillola amarissima a un paziente. «Abbiamo scoperto delle strane riproduzioni cellulari, Jenna. Mutazioni che si sono trasmesse al dna moltiplicandosi a una velocità eccessiva. Queste mutazioni non c'erano l'ultima volta che abbiamo analizzato i tuoi campioni.» Jenna scosse la testa, in preda tanto alla confusione quanto all'istinto di negare quello che sentiva. «Non capisco. Stai parlando di una malattia? La creatura mi ha infettato quando mi ha morso?» «Niente del genere» disse Gideon, che lanciò uno sguardo angosciato a Lucan. «Be', ecco, non esattamente.»

«E allora cosa esattamente?» chiese Jenna. La risposta le sovvenne in meno di un secondo. «Oh, Cristo. Quell'affare che ho nella nuca.» Portò la mano nel punto in cui l'Antico le aveva innestato il frammento di materiale sconosciuto. «È quell'affare che mi ha messo dentro a causare i cambiamenti. E questo che stai cercando di dirmi, vero?»

Gideon annuì piano. «È un prodotto di biotecnologia, niente che la Stirpe o l'uomo sia in grado di creare. Dalle ultime radiografie che ti abbiamo fatto oggi sembra anche che l'impianto si stia integrando con il tuo midollo a grande velocità.»

«Toglietelo.»

I grossi maschi si scambiarono sguardi imbarazzati. Anche il silenzio di Tess sembrava impacciato, come se non potesse sostenere lo sguardo di Jenna.

«Non è così semplice» rispose Gideon alla fine. «Forse è meglio che veda le radiografie tu stessa.» Prima che potesse decidere se voleva vedere la prova di quello che le stavano dicendo, l'immagine del suo cranio e della sua colonna vertebrale si accese a schermo intero su un monitor a parete davanti a lei. In un attimo Jenna scorse la nauseante familiarità dell'oggetto grande quanto un chicco di riso che brillava al centro della prima vertebra. I tentacoli filamentosi che aveva visto il giorno prima erano più numerosi in questa lastra.

Molto probabilmente erano un centinaio in più e ogni filo sottile intesseva un groviglio intricato – e inestricabile – dentro e attorno alla sua spina dorsale.

Gideon si schiarì la voce. «Come ho già detto, l'oggetto sembra essere la combinazione di materiale genetico e tecnologia altamente avanzata. Non ho mai visto niente di simile, e non sono riuscito a trovare una ricerca umana che ci si sia anche solo avvicinata. Date le trasformazioni biologiche che stiamo osservando nel tuo dna e nel tuo sangue, sembrerebbe che la fonte del materiale genetico sia l'Antico stesso.»

«H che significava che una parte della creatura era dentro di lei. Viveva dentro di lei. E cresceva. Il cuore di Jenna martellava forte nel suo petto. Sentiva il flusso pulsante del sangue scorrerle nelle vene, cellule mutate che immaginava farsi voracemente strada nel suo corpo a ogni battito, crescendo e moltiplicandosi, divorandola da dentro.

«Toglietelo» disse, alzando la voce per l'angoscia. «Toglietemi subito quel dannatissimo affare, o lo faccio da sola!»

Cominciò a graffiarsi la nuca con le unghie, in preda a una disperazione isterica.

Non si accorse nemmeno che Brock si era spostato e che in meno di un secondo le fu a fianco, avvolgendole le dita con le sue grandi mani. Gli occhi castano scuro di lui incrociarono il suo sguardo e non la lasciarono più andar via.

«Buona adesso» sussurrò piano, mentre le toglieva le mani dalla nuca con delicatezza ma con decisione, trattenendole nella sua calda presa. «Respira, Jenna.»

Compresse i polmoni e poi fece uscire un sospiro singhiozzante. «Lasciami. Vi prego, lasciatemi sola, tutti quanti.»

Jenna si ritrasse e cercò di andarsene, ma l'incessante battito delle sue pulsazioni e un improvviso ronzio nelle orecchie presero a far girare violentemente la stanza. La sommerse una fosca ondata di nausea, che avvolse tutto in una vorticoso coltre di nebbia.

«Ti ho presa» le mormorò vicino all'orecchio la rasserenante voce di Brock, che non riusciva però a localizzare. Sentì i piedi staccarsi da terra e per la seconda volta in due giorni si ritrovò fra le sue salde braccia.

Non si giustificò per quello che stava facendo o per dove la stava portando. Si limitò a uscire dal laboratorio e ripercorrere con lei il corridoio da cui era arrivata con Alex pochi minuti prima.

«Lasciami andare» gli chiese Jenna, i sensi ancora annebbiati che rimbombavano a ogni lunga falcata delle gambe di Brock. Si agitava fra le sua braccia, cercando di ignorare che anche il più piccolo movimento le faceva girare la testa e le metteva sottosopra lo stomaco. Quando la testa le ricadde all'indietro sul suo avambraccio muscoloso, Jenna emise un lamento sofferente. «Ti ho detto di mettermi giù, maledizione.»

Brock grugnì, ma continuò a camminare. «Ti ho sentito anche la prima volta.»

Jenna chiuse gli occhi, solo perché era troppo faticoso tenerli aperti e guardare il soffitto del corridoio contorcersi e turbinare sopra di lei, mentre Brock la portava nel cuore del complesso. Un attimo dopo lui rallentò, svoltò di scatto e quando Jenna alzò gli occhi vide che l'aveva ricondotta nella suite che era diventata il suo alloggio privato.

«Per favore, mettimi giù» mormorò. Aveva la gola secca, le pulsazioni agli occhi erano diventate colpi di martello pneumatico e il ronzio nelle orecchie un assordante lamento a ultrasuoni che sembrava volerle aprire il cranio in due. «Oddio» ansimò, incapace di nascondere il proprio dolore. «Fa così male...»

«Okay» disse piano Brock. «Adesso andrà tutto bene.»

«No.» Jenna piagnucolava, vergognandosi della propria debolezza e di farsi vedere da Brock in quello stato. «Cosa mi sta succedendo? Cosa mi ha fatto?»

«Adesso non ha importanza» sussurrò Brock, la voce profonda troppo ansiosa. Troppo piatta e misurata per credergli. «Per prima cosa vediamo di farti stare meglio.»

Attraversò la stanza e si inginocchiò per adagiarla sul divano. Jenna si distese e gli permise di allungarle delicatamente le gambe, stravolta e angosciata, ma non al punto da non accorgersi della tenerezza di quelle mani forti, capaci di troncare la vita di chiunque se solo lui l'avesse voluto.

«Rilassati» disse, e quelle mani forti e tenere si avvicinarono al suo viso. Brock si curvò su di lei e le accarezzò piano la guancia, gli occhi scuri che la costringevano a guardarlo. «Adesso rilassati e respira, Jenna. Puoi farmi questo favore?»

Si era già calmata un po', tranquillizzandosi al suono del suo nome sulle labbra di Brock, che le passava le dita calde e leggere dalla guancia alla mandibola, e poi più giù lungo il collo. I brevi respiri che entravano e usavano a scatti dai suoi polmoni cominciarono a rallentare e placarsi, mentre Brock le prendeva la nuca in una mano, facendo scivolare l'altra in una lenta e calmante carezza sulla parte alta del petto.

«Così» mormorò Brock, lo sguardo sempre fisso nel suo, intenso eppure incredibilmente tenero allo stesso tempo. «Lascia andare tutto il dolore e rilassati. Sei al sicuro, Jenna. Puoi fidarti di me.»

Non capiva perché quelle parole la colpissero così tanto. Forse per il dolore che l'aveva indebolita. Forse per la paura dell'ignoto, dell'enorme abisso di incertezza che all'improvviso era diventata la sua realtà, da quella tremenda gelida notte in Alaska.

E forse per il semplice fatto che era passato tanto tempo – quattro anni di solitudine – dall'ultima volta che aveva ricevuto la carezza calda e ferma di un uomo, anche se solo per conforto.

Quattro anni di vuoto, da quando si era convinta di non aver bisogno di tenerezze o intimità.

Quattro interminabili anni, dall'ultimo ricordo di cosa voleva dire sentirsi veramente ima dorma, amata e desiderata.

Jenna chiuse gli occhi quando sentì le prime lacrime pungenti. Mise da parte l'ondata di emozione che la sommerse inaspettata, per concentrarsi invece sul lenitivo calore dei polpastrelli di Brock sulla sua pelle. Si lasciò inondare dalla sua voce, sentendo le sue parole e il suo tocco lavorare insieme per distoglierla dall'angoscia del misterioso trauma che sembrava averla ridotta a brandelli.

«Bene, Jenna. Adesso respira.»

Mentre le parlava, Jenna sentì allentarsi la morsa del dolore alla testa. Brock le accarezzava le tempie con i pollici, affondando le altre dita fra i suoi capelli e tenendole la testa in una presa rinfrancante. L'acuto ronzio nelle orecchie cominciò ad affievolirsi fino a sparire.

«Sei bravissima» mormorò Brock, la voce più cupa di prima, appena più di un grugnito. «Lascialo andare, Jenna. Da' il resto a me.»

Emise un lungo sospiro liberatorio, incapace di trattenerlo dentro di sé mentre Brock le accarezzava viso e collo. Lanciò un gemito, felice di accogliere il piacere che lentamente divorava la sua pena.

«È bello» sussurrò, impotente di fronte al desiderio di accoccolarsi ancor di più nel suo tocco.

«Adesso non fa più così male.»

«Va bene, Jenna.» Prese un respiro che sembrò più un brusco ansito e poi esalò un gemito sommesso. «Lascialo andare tutto.»

Jenna sentì un tremore vibrargli, nelle dita mentre lui parlava. Sollevò di colpo le palpebre e lo guardò con gli occhi sbarrati, scioccata da ciò che vide.

Brock aveva i muscoli del collo tesi e la mascella così serrata che era un miracolo non gli si rompessero i denti. Una furiosa pulsazione agitava un muscolo della sua guancia. snella. Il sudore gli imperlava la fronte e il labbro superiore.

Soffriva.

Di un dolore sconvolgente, proprio come lei fino a pochissimi minuti prima, quando il tocco di lui sembrava aver fatto svanire la sua sofferenza.

E allora capì.

Non la stava solo calmando con le sue mani. Era come se le stesse togliendo via il dolore dal corpo e lo stesse traghettando volontariamente dentro di sé.

Offesa all'idea, ma ancor più imbarazzata per il fatto di essersi permessa di starsene E sdraiata a immaginare che il suo tocco fosse più di un gesto di pietà, Jenna si ritrasse e si affrettò a mettersi seduta sul divano. Il suo respiro era rumoroso e furente, mentre fissava gli occhi scuri di Brock, screziati da scintille di luce ambrata.

«Che diavolo credi di fare?» disse fra i rantoli, saltando in piedi.

Il muscolo che gli ticchettava nella guancia ebbe un violento spasmo quando si alzò per guardarla in faccia. «Aiutarti.»

E in un attimo la sua testa fu affollata di immagini, un ricordo vivido e improvviso delle conseguenze della, prigionia con la creatura che aveva invaso la sua casa in Alaska.

Anche allora aveva sofferto. Era stata terrorizzata e sotto shock, travolta dall'orrore e dalla confusione tanto che aveva creduto di morire.

E ricordava le mani calde e amorevoli che l'avevano confortata. Il volto di un estraneo dal fascino sinistro, arrivato nella sua vita come un angelo nero per portarla in salvo e offrirle un tranquillo rifugio, quando tutto il suo mondo era piombato nel caos.

«Tu eri là» mormorò, sorpresa di averlo capito solo in quel momento. «In Alaska, dopo che l'Antico se n'era andato. Sei rimasto con me. Anche allora hai portato via il mio dolore. E anche dopo, quando mi avete portata qui al complesso. Mio dio... Sei rimasto al mio fianco per tutto il tempo che sono stata in infermeria?»

Brock teneva gli occhi fissi su di lei, scuri e imperscrutabili. «Ero l'unico che poteva aiutarti.»

«Chi te l'ha chiesto?» gli disse, volutamente brusca, ma desiderosa di liberarsi del calore che ancora la attraversava, spontaneo e sgradito.

Era già abbastanza grave che Brock avesse creduto necessario coccolarla come una bambina durante la sua lunga agonia. E per di più sembrava ritenerlo necessario anche adesso. Che le venisse un colpo, ma Brock non doveva pensare nemmeno per mezzo secondo che il suo tocco le avesse fatto piacere.

L'espressione ancora sofferente per quello che aveva fatto per lei pochi istanti prima, Brock scosse la testa e si lasciò sfuggire un'imprecazione sommessa. «Certo che per essere ima donna che non vuole l'aiuto di nessuno, sembri proprio averne un gran bisogno.»

Fece fatica a resistere alla tentazione di dirgli dove poteva ficcarsela le sue idee. «Sono in grado di

badare a me stessa.»

«Come ieri in città?» le disse in tono di sfida. «Come pochi minuti fa in laboratorio, un attimo prima che le mie braccia fossero l'unica cosa a frapporsi fra il pavimento e il tuo culo testardo?» L'umiliazione le colpì le guance come uno schiaffo. «Sai che c'è? Risparmia a entrambi un po' di dolore e non farmi più favori.»

Jenna si voltò e fece per andare alla porta, ancora aperta. Ogni passo miracolosamente indolore non faceva che accrescere la sua rabbia verso Brock e renderla più che mai determinata a mettere il massimo della distanza possibile fra di loro.

Ma prima ancora di raggiungere la soglia, si ritrovò Brock in piedi davanti a lei, a bloccarle la strada, anche se non l'aveva né visto né sentito muoversi.

Jenna si fermò di colpo. Lo guardò a bocca aperta, sbalordita dalla velocità soprannaturale di cui evidentemente era dotato.

«Fammi passare» gli disse, cercando di superarlo.

Brock si spostò di lato, piazzando il suo corpo mastodontico proprio davanti a lei. Dall'intensità del suo sguardo Jenna capì che aveva qualcos'altro da dirle, ma non voleva starlo a sentire. Aveva bisogno di rimanere sola.

Aveva bisogno di spazio per pensare a tutto quello che le era successo e che continuava a succedere, facendosi sempre più terrificante.

«Spostati» gli disse, detestando il lieve tremolio che si insinuò nella sua voce.

Brock alzò lentamente la mano e le liberò la fronte da un ciuffo di capelli arruffati. Era un gesto tenero, di una dolcezza che desiderava con tutta sé stessa ma che aveva troppa paura di accettare.

«Adesso sei nel nostro mondo, Jenna. E che tu lo voglia ammettere o no, ci sei dentro fino al collo.»

Lei gli osservava la bocca mentre parlava e non avrebbe voluto scoprirsi così affascinata dai movimenti delle sue labbra carnose e sensuali. Stava ancora combattendo contro il suo dolore: Jenna lo capiva dal lieve dilatarsi delle narici quando prendeva fiato per poi esalarlo in un respiro controllato. Nemmeno la tensione del suo bel volto e del suo collo robusto si era placata.

Vederlo portare un fardello che apparteneva a lei la faceva sentire piccola e impotente.

Per tutta la vita aveva lottato per dimostrare il suo valore, innanzitutto a suo padre e a suo fratello Zach, che le avevano fatto capire senza mezzi termini che dubitavano avesse le doti necessarie per farcela in polizia. Più tardi si era sforzata di essere ima moglie e una madre perfetta. Tutta la sua vita si era fondata su una base di forza, disciplina e capacità.

Strano a dirsi, ma mentre era di fronte a Brock, non era il suo non essere umano – che fosse una pericolosa creatura aliena – a farle desiderare che il pavimento si aprisse sotto i suoi piedi per inghiottirla. Era la paura che lui potesse vedere attraverso la dura scorza di rabbia che portava come un'armatura e che la riconoscesse per la fallita sola e spaventata che era in realtà.

Brock scosse di nuovo il capo nel lungo silenzio che calò fra di loro. I suoi occhi la osservarono con calma, vagando su tutto il suo viso prima di ritornare al suo sguardo. «Ci sono cose peggiori che aver bisogno di appoggiarsi a qualcun altro di tanto in tanto, Jenna.»

«Maledizione, ti ho detto di toglierti di mezzo!» Si avventò su di lui, spingendo con le mani contro il suo ampio petto con tutta la rabbia e la paura che aveva dentro.

Brock fu scagliato qualche passo indietro e per poco non si schiantò contro il muro opposto del corridoio.

Jenna prese fiato, stupefatta e sconvolta da quello che aveva appena fatto.

Inorridita.

Brock aveva ima forza straordinaria, due metri di altezza per novanta e passa chili di potenza muscolare. Era molto più forte di lei. Molto più forte di qualunque cosa avesse mai visto.

E lei gli aveva appena fatto fare un volo di un paio di metri.

Brock alzò le sopracciglia sopra uno sguardo sorpreso. «Gesù Cristo» borbottò, nella voce più meraviglia che rabbia.

Jenna allungò le mani davanti a sé e le osservò come se appartenessero a un'altra persona. «Oh, mio dio. Come... Cosa è successo?»

«E tutto a posto» disse Brock, ritornando da lei con la sua solita calma snervante.

«Brock, mi dispiace. Davvero, non volevo...»

«Lo so» le disse, annuendo con espressione seria. «Non preoccuparti. Non mi hai fatto male.»

Un attacco di isteria le risalì lungo la gola. Prima la sconvolgente notizia che l'impianto stava alterando il suo dna, e adesso questo, una forza che addosso a lei sembrava impossibile. Ripensò alla sua fuga dal complesso e alle inspiegabili conoscenze linguistiche che sembrava aver acquisito da quando l'Antico le aveva innestato un pezzo di sé nella spina dorsale.

«Che diavolo mi sta succedendo, Brock? Quand'è che finirà tutto questo?»

Brock strinse forte le mani tremanti di Jenna fra le sue. «Qualunque cosa stia succedendo, non devi affrontarla da sola. Devi capirlo.»

Jenna non sapeva se stesse parlando per sé stesso o per tutti. Non aveva il diritto di chiedergli delle delucidazioni. Si disse che non importava cosa volesse dire, eppure non poteva impedire al suo cuore di correre all'impazzata mentre lo fissava. Sotto il calore dei suoi misteriosi occhi castani sentiva dissolversi anche la peggiore delle sue paure.

Si sentiva calda e protetta, cose che avrebbe voluto negare, ma non poteva finché Brock le teneva le mani e la incatenava al suo sguardo.

Dopo un lungo istante Brock si accigliò e si staccò lentamente da lei, facendo scivolare le mani lungo le sue braccia. Era una carezza sensuale, che si protrasse troppo a lungo per essere scambiata per un gesto meno intimo. Jenna lo sapeva, e capiva che lo sapeva anche lui.

Gli occhi scuri di Brock, ancora più profondi, sembravano divorarla. Si abbassarono rapidi e si soffermarono sulla sua bocca, da cui uscì un piccolo singhiozzo tremulo e stridente.

Sapeva di doversi allontanare da lui. Non c'era motivo che rimanessero così vicini, separati solo da una manciata di centimetri. Meno dello spazio fra le loro bocche. Sarebbe bastato che Brock inclinasse di poco la testa o che Jenna sollevasse un po' la sua e le loro labbra si sarebbero unite.

Il battito di Jenna cominciò ad accelerare al pensiero di baciare Brock.

Era la cosa più lontana dalla sua mente quando l'aveva portata in camera. E anche pochi minuti prima, quando la rabbia e la paura l'avevano fatta ringhiare e sibilare come un animale selvatico nella trappola di un cacciatore.

Ma adesso che le stava così vicino da sentire il calore del corpo di Brock irradiarsi anche al suo e la fragranza speziata della sua pelle le faceva venire voglia di appoggiare la testa contro di lui e respirare il suo profumo, baciare Brock era un bisogno segreto che le pulsava dentro a ogni palpitante battito del suo cuore.

Forse lui era cosciente dei suoi sentimenti.

Forse anche lui provava lo stesso.

Brock lanciò una violenta imprecazione, poi fece un passo indietro e la fissò, lo sguardo severo e accigliato. «Ah... fan- culo, Jenna...»

Quando si allungò a prenderle il viso fra le grandi mani, tutta l'aria sembrò evaporare dalla stanza. I polmoni si gelarono nel petto di Jenna, ma il cuore continuò a martellare a un ritmo così forsennato che credette le potesse esplodere.

Attese, in un misto di terrore e speranza, stupefatta dal bisogno di sentire la bocca di Brock sulla sua.

Brock passò rapidamente la lingua sulle labbra e quel movimento le diede un flash delle punte aguzze delle sue zanne, lucenti come diamanti. Lui imprecò di nuovo, poi si allontanò di mezzo metro, lasciando un abisso di aria fredda a nuotarle davanti là dove appena un secondo prima c'era stato il calore del suo corpo.

«Non dovrei stare qui» mormorò Brock con tono nervoso. «E tu hai bisogno di riposo. Mettiti comoda. Se vuoi altre coperte le trovi nell'armadio fuori dal bagno. Prendi tutto quello che vuoi.»

Jenna dovette ritornare mentalmente in modalità conversazione. «Questi, mmm... questi sono i tuoi alloggi?»

Brock annuì piano, mentre stava già uscendo in corridoio. «Lo erano. Adesso sono i tuoi.»

«Aspetta un attimo.» Jenna lo seguì. «E tu? Dove starai?»

«Non preoccuparti di questo» disse, fermandosi a guardare Jenna appoggiata allo stipite. «Riposati, Jenna. Ci vediamo in giro.»

Il sangue scorreva ancora infuocato nelle vene di Brock quando, poco dopo, si fermò fuori da una delle ultime camere picchiando le nocche sulla porta.

«Sei in anticipo di undici minuti sul nostro appuntamento» fu la risposta di un maschio della Stirpe, la voce profonda e inespressiva.

La porta si aprì e Brock fu infilzato da un paio di imperscrutabili occhi dorati.

«Sono una presentatrice Avon» disse Brock a mo' di saluto, sollevando il borsone di cuoio nero che conteneva tutti gli effetti personali che aveva preso dai suoi alloggi. «Cosa vuol dire che sono in anticipo di undici minuti? Non dirmi che sei uno di quei rigidi compagni di stanza sempre con l'orologio alla mano. Le mie scelte erano limitate, considerando che tu e Chase avete le ultime stanze rimaste nel complesso. E per dirla tutta, se io e Harvard dovessimo dividere gli alloggi, non so se supereremmo la settimana.>>

Hunter non disse nulla quando Brock gli passò accanto ed entrò nella stanza. Lo seguì verso le cuccette, furtivo come un fantasma. «Mi aspettavo di vedere qualcun altro» osservò un po' in ritardo.

«Ah sì?» Brock si voltò a guardare l'impassibile Gen Uno, sinceramente incuriosito dal più recente e riservato membro dell'Ordine. Per non parlare del fatto che non vedeva l'ora di distogliere la mente dagli accaldati pensieri su Jenna Darrow. «Chi ti aspettavi oltre a me?»

«Non è importante» rispose Hunter.

«Okay.» Brock scrollò le spalle. «Era solo per fare conversazione, tutto qui.»

L'espressione del Gen Uno rimase impassibile, del tutto indifferente. Non c'era da stupirsi, considerando come era cresciuto: era imo dei killer del vivaio di Dragos. Diamine, non aveva neanche un nome. Come tutti gli altri membri dell'esercito personale che Dragos aveva generato dall'Antico, il Gen Uno veniva chiamato in base al suo scopo principale nella vita: Hunter, il cacciatore.

Era arrivato nell'Ordine pochi mesi prima, dopo che Brock, Nikolai e qualche altro guerriero avevano guidato un raid a una riunione fra Dragos e i suoi luogotenenti. Hunter era stato liberato durante l'assalto e si era alleato con l'Ordine per distruggere il suo creatore.

Brock si fermò davanti ai due letti matrimoniali ai lati della modesta stanza da caserma. Erano rifatti entrambi con precisione militare, coperta marrone chiaro e lenzuola bianche infilate sotto il materasso senza nemmeno una piega, e un unico cuscino sistemato con grande precisione alla testa di ogni letto.

«Quale vuoi che prenda?»

«Non fa differenza per me.»

Brock si voltò a guardare quella faccia impassibile e gli imperscrutabili occhi dorati. «Allora dimmi in quale dormi di solito, così prendo l'altro.»

Lo sguardo vuoto di Hunter non cambiò di una virgola. «Sono interscambiabili. Non sono legato a nessuno dei due.»

«Nessun legame» borbottò Brock imprecando a bassa voce. «Ripetilo, amico. Forse mi puoi dare qualche dritta su questo tuo atteggiamento da 'non me ne frega niente'. Comincio a pensare che a volte torni davvero utile, cazzo. Soprattutto quando si tratta di donne.»

Con un grugnito, gettò il borsone sul letto alla sua sinistra, poi si sfregò il volto e la testa con la mano. Il mugugno che gli uscì era pieno di frustrazione e desiderio represso che aveva soffocato da quando si era obbligato ad allontanarsi da Jenna e dalla tentazione di cui non aveva il minimo bisogno.

«Maledizione» disse, il corpo vibrante al semplice ricordo del bellissimo viso di Jenna stretto fra le sue mani.

Se non l'avesse conosciuta, avrebbe pensato che Jenna si sarebbe aspettata che lui la baciasse. Tutta la sua mascolinità gli aveva gridato quella certezza, ma sapeva che era l'ultima cosa che serviva a Jenna.

Era confusa e vulnerabile e Brock si credeva un uomo migliore di uno che si approfitta della situazione solo perché la sua lussuria voleva assaggiare il sapore di lei. Ovviamente questo non alleviava l'erezione che tornò a farsi viva all'improvviso. Al diavolo il senso dell'onore.

«Ben fatto, eroe» si rimproverò aspramente. «Per questo nobile gesto adesso ti immergerai in una vasca di acqua ghiacciata per una settimana.»

«Stai male?» gli chiese Hunter, e Brock rimase sorpreso accorgendosi che l'altro maschio era ancora nella stanza, proprio dietro di lui.

«Già» disse Brock, con una risatina sarcastica. «Sto male, d'accordo. Se vuoi la verità, sto male da quando le ho messo gli occhi addosso.»

«La femmina umana» ribatté Hunter con fosca consapevolezza. «È chiaro che è un problema per te.»

Brock emise un sospiro triste. «Dici?»

«Sì.» Non c'era alcun giudizio nella sua risposta, solo una semplice constatazione di fatto. Parlava come una macchina: precisione assoluta, sentimento zero. «Presumo che tutti in laboratorio oggi siano giunti alla stessa conclusione, quando hai permesso a Chase di provocare la tua rabbia con quel suo commento sul tuo attaccamento alla donna. Le tue azioni hanno dimostrato una debolezza durante il tuo allenamento e, quello che è peggio, una mancanza di autocontrollo. Hai reagito in modo avventato.»

«Grazie per averlo sottolineato» rispose Brock, intuendo che il suo sarcasmo era sprecato con l'asociale e imperturbabile Hunter. «Ricordami di spaccarti le palle da qui alla prossima settimana se ti azzardi ad abbassare la guardia e lasciarti ossessionare da una donna.»

Hunter non reagì, si limitò a fissarlo senza un briciolo di emozione. «Non succederà.»

«Merda» disse Brock, scuotendo la testa di fronte al rigido Gen Uno addestrato all'indifferenza e alla severa disciplina. «Se sei così sicuro di te, vuol dire che non hai trovato la donna giusta.»

L'espressione di Hunter rimase impassibile. Fredda e distaccata. In effetti più Brock lo guardava, più chiara cominciava ad apparirgli la verità. «Che mi venga un colpo. Sei mai stato con una donna, Hunter? Mio dio... sei vergine, vero?»

Gli occhi dorati del Gen Uno rimasero fissi sullo sguardo di Brock, come se per lui fosse una prova di volontà non lasciarsi scalfire da quella rivelazione. E Brock doveva riconoscerlo, nemmeno un briciolo di emozione si accese in quegli occhi inquietanti, né nell'espressione addestrata all'impassibilità.

La sola cosa che fece trasalire Hunter fu un rumore ovattato di pantofole in corridoio. In soggiorno si sentì la voce di una bambina, Mira.

«Hunter, sei qui?»

Hunter si girò senza scusarsi e andò incontro alla bambina. «Adesso non è il momento» gli sentì dire Brock con quella sua voce piatta e cavernosa.

«Ma non vuoi sapere cosa succede quando Harry si mette il mantello invisibile?» chiese Mira, la voce solitamente squillante offuscata dal disappunto. «È una delle mie parti preferite del libro. Devi sentire questo capitolo. Ti piacerà un sacco.»

«Ha ragione, è una delle parti migliori.» Brock uscì dalla camera, senza sapere bene cosa lo facesse sorridere di più: la scoperta che il glaciale killer Gen Uno fosse vergine o la più recente, ma altrettanto buffa, idea che l'appuntamento interrotto da Brock venuto a lasciare i suoi effetti personali fosse l'ora di lettura di Hunter con l'abitante più giovane del complesso.

Fece l'occholino a Mira e le sorrise, quando la bambina si lasciò sprofondare sul divano e aprì il libro nel punto in cui si era fermata. «Rilassati» disse a Hunter, che se ne stava lì impalato, rigido come una statua. «Non racconterò a nessuno i tuoi segreti.»

Non aspettò di vedere la sua reazione, si incamminò in corridoio lasciando Hunter a guardarlo andare via.

«Incrociate le dita, ragazze, ma forse abbiamo trovato la pista che cercavamo.» Dylan mise giù il telefono e si voltò sulla sedia girevole verso Jenna, Alex, Renata e Savannah, da un paio d'ore nella sala riunioni delle Compagne della Stirpe.

A dire il vero, chiamarla sala riunioni non le rendeva giustizia. C'erano non meno di sei computer accesi su un lungo tavolo in fondo alla stanza. Su un alto scaffale c'erano scatole di cartelline portadocumenti ordinate per località per facilitarne la consultazione. Sulle pareti non c'era un centimetro libero: c'erano così tante cartine del New England, piene di puntine e segni evidenziati, e mappe investigative dettagliate da far impallidire qualsiasi sezione casi irrisolti della polizia. Sparsi qua e là c'erano diversi ritratti di giovani donne eseguiti da ima mano esperta: i volti di alcune delle ragazze scomparse che l'Ordine e le diligenti Compagne della Stirpe erano decisi a trovare.

No, pensò Jenna osservando la stanza, questa non era ima semplice sala riunioni.

Questa era una stanza dedicata alla strategia, alle missioni, alla guerra.

Jenna apprezzava l'energia emanata da quel luogo, soprattutto dopo le inquietanti novità sui suoi esami del sangue. Aveva anche bisogno di distrarsi, per non pensare ai momenti inaspettatamente infuocati avuti con Brock negli alloggi di lui, che ormai erano diventati i suoi. Dopo che se n'era andato, aveva praticamente colto al volo la prima occasione per usare. Poco più tardi era venuta Alex a cercarla e sempre Alex l'aveva portata con sé nella stanza della guerra delle Compagne della Stirpe per stare insieme alle altre e scambiare quattro chiacchiere.

Non voleva sapere niente di quello che facevano le donne dell'Ordine, ma quando si sedette in mezzo a loro, per la poliziotta che c'era in lei fu quasi impossibile ignorare il profumo di una bella caccia alle informazioni. Si raddrizzò sulla sedia davanti al grande tavolo, mentre Dylan andava alla stampante laser a prendere un foglio dal vassoio di uscita.

«Cos'hai trovato?» chiese Savannah.

Dylan sbatté il foglio sul tavolo davanti alle donne riunite lì attorno. «Suor Margaret Mary Howland.»

Jenna e le altre si chinarono a guardare l'immagine scannerizzata. Era la foto di gruppo di una decina di ragazze e giovani donne. A giudicare dai loro vestiti sembrava scattata ima ventina di anni prima. Erano su un prato sotto i gradini di un'ampia veranda, nella posa in cui a volte si facevano mettere i bambini per la canonica foto di classe. Solo che in questo caso alle loro spalle non c'era una scuola ma una grande casa senza pretese su cui campeggiava la scritta casa per giovani donne st john, queensboro, new york.

Una signora di mezza età, dal viso gentile, con una croce al collo e un semplice vestito estivo stava in piedi su un lato del gruppo riunito sotto il cornicione bianco con la scritta dipinta. Stringeva amorevolmente le esili spalle di una delle ragazzine più piccole, il visino sottile splendente di affetto.

«È lei» disse Dylan, indicando la donna dal sorriso materno e le braccia protettive. «Suor Margaret.»

«E chi sarebbe?» chiese Jenna, incapace di reprimere la propria curiosità.

Dylan la guardò. «Al momento, ammesso che sia ancora viva, questa donna è probabilmente la nostra arma migliore per scoprire qualcosa di più sulle Compagne della Stirpe che sono scomparse o morte per mano di Dragos.»

Jenna scosse piano la testa. «Non ti seguo.»

«Alcune delle donne che ha ucciso, e probabilmente molte di quelle che adesso tiene ancora prigioniere, vengono da rifugi per ragazze scappate di casa» disse Dylan. «Sai, succede spesso che una Compagna della Stirpe si senta confusa o fuori posto fra gli esseri umani. La gran parte di noi non ha idea di quanto siamo diverse, tantomeno del perché. Oltre alla voglia e alla struttura biologica che ci accomuna, ognuna di noi ha una sua capacità extrasensoriale.»

«Non quella roba che si vede nei talk show in tv o nelle pubblicità dei medium» intervenne Savannah. «Un vero potere di percezione extrasensoriale è spesso il modo più sicuro per individuare ima Compagna della Stirpe.»

Dylan annuì. «A volte quel potere è una fortuna, ma molto spesso è una maledizione. Il mio potere è stato una maledizione per quasi tutta la vita, ma grazie al cielo avevo una madre che mi amava. Grazie a lei, per quanto fossi confusa o spaventata, ho sempre avuto una casa.»

«Non tutte però sono così fortunate» aggiunse Renata. «Per me e Mira, a Montreal, c'è stato solo un orfanotrofio dietro l'altro. E di tanto in tanto la strada.»

Jenna ascoltava in silenzio, riflettendo su quanto fosse stata fortunata a essere nata in una famiglia normale, relativamente unita, in cui il problema più grave era stato, da bambina, contendersi con suo fratello l'affetto e l'approvazione dei genitori.

Non poteva immaginare le difficoltà che avevano dovuto sopportare le femmine nate con la voglia a forma di lacrima e falce di luna. I suoi problemi, per quanto incomprensibili, sembravano ridimensionarsi se pensava alla vita che avevano avuto queste donne. Per non parlare dell'inferno che quelle morte o scomparse erano state costrette a patire.

«Quindi tu credi che Dragos vada a caccia di ragazze che finiscono in questo tipo di ricoveri?» chiese.

«Lo sappiamo per certo» disse Dylan. «Mia madre lavorava in ima di queste strutture a New York. È ima storia lunga, te la racconterò un'altra volta, ma in sostanza è venuto fuori che il ricovero dove lavorava era stato fondato e diretto proprio da Dragos.»

«Oh, mio dio» sussurrò Jenna.

«Ha usato tante identità false e fra gli umani si faceva chiamare Gordon Fasso, quindi nessuno aveva idea di chi fosse davvero... finché non è stato troppo tardi.» Dylan prese fiato, come se volesse farsi forza. «Ha ucciso mia madre quando ha capito di essere stato smascherato e che l'Ordine stava stringendo il cerchio attorno a lui.»

«Mi dispiace» mormorò Jenna, sinceramente addolorata. «Aver perso una persona che amavi per colpa di un simile mostro...»

Le parole le uscirono di bocca mentre un furore freddo le gorgogliava dentro. Da ex poliziotta, conosceva il gusto amaro dell'ingiustizia e il bisogno di raddrizzare quello che era storto. Ma soffocò i suoi sentimenti, dicendosi che la lotta dell'Ordine contro il suo nemico, Dragos, non la riguardava. Aveva le sue battaglie da combattere.

«Sono sicura che alla fine Dragos avrà quello che gli spetta» disse.

Era un'idea che non stava in piedi, che veniva consapevolmente dal more. Ma sperava di avere ragione. Adesso che era lì seduta con queste donne, dopo averle conosciute tutte un po' meglio nel breve lasso di tempo trascorso al complesso, Jenna pregava per il successo dell'Ordine contro Dragos. Il pensiero che un essere così malvagio se ne andasse in giro indisturbato era assolutamente inaccettabile.

Prese la foto e guardò l'espressione accogliente della suora, che sembrava un pastore accanto al suo gregge indifeso. «Come credi che questa donna, suor Margaret, potrebbe esservi d'aiuto?»

«Il personale dei rifugi per ragazzi cambia spesso» spiegò Dylan. «Quello dove lavorava mia madre non faceva eccezione. Una sua amica e collega mi ha fatto il nome di suor Margaret e mi ha dato la fotografia. Dice che è andata in pensione qualche anno fa, ma ha fatto la volontaria in vari ricoveri di New York fin dagli anni Settanta, e quindi è la persona giusta con cui parlare.»

«Qualcuno che ha frequentato a lungo i ricoveri e potrebbe riconoscere delle vecchie ospiti da un ritratto abbozzato» disse Savannah, indicando i visi disegnati a mano appesi alle pareti.

Jenna annuì. «Quei disegni ritraggono donne che sono state nei ricoveri della zona?»

«Quei disegni,» disse Alex «ritraggono Compagne della Stirpe che ora, mentre parliamo, sono prigioniere di Dragos.»

«Vuoi dire che sono ancora vive?»

«Lo erano un paio di mesi fa.» La voce di Renata era cupa. «Un'amica dell'Ordine, Claire Reichen, ha il potere di entrare nei sogni altrui e l'ha usato per localizzare il quartier generale di Dragos. Ha visto le prigioniere, almeno venti, chiuse nelle celle del suo laboratorio. Anche se Dragos ha spostato le sue operazioni prima che potessimo salvarle, Claire si è fatta aiutare da un disegnatore professionista per riprodurre i volti che aveva visto.»

«Claire è da lui adesso, insieme a Elise» disse Alex. «Elise ha molti amici a Boston nella comunità civile della Stirpe. Lei e Claire hanno lavorato su un paio di nuovi ritratti, sulla base di quello che Claire aveva visto nel nascondiglio di Dragos.»

«Quando avremo i volti delle prigioniere,» disse Dylan «potremo cominciare a cercare nomi ed eventuali parenti. Qualunque indizio ci aiuti a scoprire chi sono queste donne.»

«E i database delle persone scomparse?» chiese Jenna. «Avete confrontato i ritratti con i profili inseriti nei database di enti come il Centro nazionale per le persone scomparse?»

«Sì, e abbiamo fatto sempre un buco nell'acqua» disse Dylan. «Molte delle donne e delle ragazze nei ricoveri sono orfane o sono scappate di casa. Molte sono state abbandonate. Alcune di loro si sono allontanate tagliando volutamente tutti i ponti con amici e parenti. Il risultato è sempre lo stesso: nessuno le cerca o ne sente la mancanza, quindi non c'è nessun fascicolo su di loro.»

Renata borbottò la sua approvazione e sembrò parlare per esperienza quando disse: «Quando non hai niente e nessuno, puoi anche sparire ed è come se non fossi mai esistito.»

Dagli anni trascorsi nelle forze dell'ordine in Alaska, Jenna sapeva quanta verità ci fosse in quelle parole. La gente spariva senza lasciare traccia nelle grandi città come nei piccoli paesini

dell'interno.

Succedeva ogni giorno, anche se non avrebbe mai immaginato che accadesse per le ragioni che Dylan, Savannah, Renata e le altre donne le stavano spiegando adesso. «E qual è il vostro piano una volta identificate le Compagne delle Stirpe scomparse?»

«Quando avremo una traccia anche su una soltanto,» disse Savannah «Claire proverà a mettersi in contatto entrando nei loro sogni e noi speriamo di ricavarne qualche informazione sul luogo in cui sono state trasferite le prigioniere.»

Jenna era abituata a digerire e comprendere le cose alla svelta, ma aveva cominciato a girarle la testa con tutto quello che le stavano dicendo. E non riuscì a impedire alla sua mente di cercare soluzioni ai problemi che le venivano esposti. «Aspettate un attimo. Se il potere di Claire l'ha condotta già una volta nel nascondiglio di Dragos, perché non può farlo di nuovo?»

«Perché il suo potere funziona, deve avere un legame emotivo o personale con la persona che vuole trovare nel sogno» rispose Dylan. «L'altra volta il suo legame non era con Dragos ma con un'altra persona.»

«Il suo ex compagno, Wilhelm Roth» si intromise Renata, che quasi sputò quel nome come fosse una bestemmia. «Era un essere viscido, ma la sua crudeltà non era niente a confronto di quella di Dragos. Non permetteremmo mai e poi mai a Claire di introdursi direttamente nei sogni di Dragos. Sarebbe un suicidio.»

«Okay Allora a che punto siamo?» chiese Jenna, e quel plurale gli scappò di bocca prima di accorgersi di averlo detto. Ma era troppo tardi per rimangiarselo ed era troppo curiosa per fingere il contrario. «Secondo voi adesso cosa succederà?»

«Se siamo fortunate, troveremo suor Margaret e lei ci aiuterà a scoprire la verità» disse Dylan.

«Sappiamo come contattarla?» chiese Renata.

L'eccitazione di Dylan si smorzò un po'. «Purtroppo non sappiamo nemmeno se sia ancora viva. L'amica di mia madre ha detto che adesso dovrebbe avere un'ottantina d'anni. L'unica buona notizia è che il suo convento si trovava a Boston, quindi è possibile che abiti in zona. Al momento abbiamo solo il suo numero di previdenza sociale.»

«Dallo a Gideon» disse Savannah. «Sono certa che possa violare qualche computer del governo e ottenere tutte le informazioni che ci servono.»

«Era esattamente quello che avevo pensato io» rispose Dylan con un sorriso.

Jenna pensò di offrire il suo aiuto per localizzare la brava sorella. Aveva ancora degli amici in polizia e in qualche agenzia federale. Le sarebbe bastata una telefonata o un'email a qualche poliziotto e chiedere un paio di favori in via confidenziale. Ma le donne dell'Ordine sembravano avere tutto sotto controllo.

E avrebbe fatto meglio a non immischiarsi, ricordò severamente a sé stessa, mentre Dylan alzava il telefono accanto al suo computer e chiamava il laboratorio.

Pochi istanti dopo arrivarono sia Gideon che Rio. I due guerrieri ricevettero un breve riassunto della scoperta di Dylan. Ancor prima che terminasse la sua spiegazione, Gideon si sedette davanti al computer e si mise a trafficare.

Jenna era seduta al tavolo e osservava, mentre tutti – Savannah, Renata, Alex, Rio e Dylan – si erano raccolti attorno a Gideon per guardarlo compiere le sue magie. Savannah aveva ragione: gli bastarono pochi minuti per violare un sito protetto del governo e cominciare a scaricare i file che gli servivano.

«Suor Margaret Mary Howland è viva e vegeta, secondo la previdenza sociale» annunciò. «Il mese scorso ha incassato un assegno da duecentonovantotto dollari e qualche spicciolo a un indirizzo di Gloucester. Sta uscendo la stampata.»

Dylan sorrise. «Gideon, sei il dio dei computer.»

«Per voi questo e altro.» Schizzò dalla sedia e prese Savannah in un rapido bacio appassionato.

«Dimmi che sei rimasta sbalordita, baby.»

«Sono sbalordita» rispose lei in tono giocoso e ridendo mentre gli dava una pacca sulla spalla. Gideon sorrise, lanciando a Jenna uno sguardo malizioso dall'alto degli occhiali azzurrati. «Mi

ama» disse, stringendo più forte la sua bellissima compagna. «È pazza di me, sul serio. Non può vivere senza di me. Probabilmente vuole portarmi subito a letto e fare le cosacce con me.»

«Ah, ti piacerebbe!» disse Savannah, che però aveva negli occhi un bagliore infuocato quando si girò verso di lui.

«Peccato non avere la stessa fortuna per capire dove colpire la TerraGlobal» disse Rio, passando un braccio attorno alle spalle di Dylan, in quello che sembrava un movimento di istintiva intimità.

Renata si accigliò. «Niente fortuna ancora, eh?»

«Non molta» intervenne Gideon. Doveva aver notato lo sguardo perplesso di Jenna. «TerraGlobal Partners è il nome di una ditta che crediamo Dragos stia usando come copertura.»

Allora si intromise Alex. «Ricordi quella compagnia mineraria che ha aperto fuori Harmony qualche mese fa... la Coldstream?» Vedendo che Jenna annuiva, proseguì. «Appartiene a Dragos. Crediamo che in quello stabilimento abbia tenuto l'Antico quando lo hanno trasferito in Alaska. Purtroppo sappiamo tutti com'è andata a finire.»

«Dalla Coldstream siamo riusciti a risalire alla TerraGlobal» aggiunse Rio. «Ma non abbiamo potuto scoprire altro. Sappiamo che sotto la TerraGlobal ci sono altre società. È solo che ci stiamo mettendo troppo tempo a scoprirle tutte, maledizione. E intanto Dragos si nasconde sempre più ogni minuto che passa.»

«Lo prenderete» disse Jenna. Cercò di ignorare la piccola accelerazione del suo battito cardiaco che la incitava a imbracciare le armi e capitanare l'assalto. «Dovete prenderlo, quindi ci riuscirete.»

«Già» rispose Rio, il volto scalfito dalle cicatrici teso e determinato quando annuì guardando Dylan negli occhi. «Un giorno lo prenderemo quel figlio di puttana. Pagherà per tutto quello che ha fatto.»

Protetta dalle sue forti braccia, Dylan fece un sorriso triste. Si seppellì nel suo abbraccio, cercando invano di reprimere il suo sbadiglio.

«Andiamo» disse Rio, spostandole dagli occhi ciocche di capelli rossi. «Sono tante ore che lavori. Ora ti porto a letto.»

«Non è una cattiva idea» disse Renata. «Fra poco farà notte e scommetto che Niko starà ancora provando i nuovi proiettili in armeria. È ora di andare a recuperare il mio uomo.»

Quando salutò e uscì, Dylan e Rio e Savannah e Gideon fecero lo stesso.

«Vuoi stare un po' con me e Kade?» chiese Alex.

Jenna fece un timido segno di no con la testa. «No, sto bene. Credo che resterò qui ancora qualche minuto, a rilassarmi un po'. È stata una lunga, insolita giornata.»

Alex le fece un sorriso pieno di comprensione. «Qualunque cosa ti serva, vieni a cercami. Intese?» Jenna annuì. «Sto bene. Ma grazie.»

Guardò la sua amica voltarsi lentamente e sparire in corridoio. Quando nella stanza non rimasero che silenzio e solitudine, Jenna si alzò e andò verso la parete tappezzata con le cartine, le mappe e i ritratti.

Era ammirevole quello che i guerrieri e le loro compagne cercavano di fare. Era un lavoro importante, più importante di qualunque cosa con cui Jenna avrebbe potuto avere a che fare nelle campagne dell'Alaska, come da qualsiasi altra parte.

Se tutto quello che aveva scoperto negli ultimi due giorni era vero, allora si poteva dire in pratica che l'Ordine stesse salvando il mondo.

«Gesù Cristo» sussurrò Jenna, colpita dall'enormità di quel fatto.

Voleva dare una mano.

Se poteva, anche in minima parte, doveva dare una mano.

No?

Jenna camminava per la stanza, mentre dentro di lei infuriava la battaglia. Non era pronta a far parte di una cosa del genere. Non quando aveva ancora così tante cose da scoprire su di sé. Ora che suo fratello era morto, non le era rimasto nessun familiare. L'Alaska era stata la sua casa per tutta la vita, e adesso che non c'era più, anche una parte della sua vita di prima era stata cancellata per

aiutare l'Ordine a mantenere i suoi segreti mentre davano la caccia al loro nemico.

Quanto al suo futuro non poteva azzardare alcuna ipotesi. Il materiale alieno inserito nel suo corpo era un problema che non avrebbe mai potuto immaginare, e per quanto lo sperasse con tutte le sue forze, non sarebbe sparito. Nemmeno la genialità di Gideon sembrava in grado di liberarla da quel problema intricato.

E poi c'era Brock. Di tutto quello che le era capitato fra l'attacco dell'Antico e l'inaspettata, anche se non insopportabile, accoglienza che tutti le stavano riservando nel quartier generale dell'Ordine, Brock si stava rivelando l'ultima cosa che era preparata ad affrontare.

Quanto ai sentimenti che aveva risvegliato in lei, non era minimamente pronta. Cose che non sentiva da anni e che, sicuro come l'oro, non voleva provare adesso.

Niente nella sua vita era certo ormai e l'ultima cosa che le serviva era farsi coinvolgere nei problemi dei guerrieri e delle loro compagne.

Eppure Jenna si ritrovò ad andare verso il computer sulla scrivania accanto a lei. Si sedette davanti alla tastiera e aprì un browser, poi andò su un sito di posta elettronica e creò un account.

Aprì un nuovo messaggio e digitò l'indirizzo di un amico che lavorava ad Artchorage per i federali. Gli fece una sola domanda, una ricerca da trattare con la massima riservatezza, come favore personale.

Prese fiato e poi cliccò sul tasto di invio.

12

Nelle docce accanto all'armeria Brock si voltò per ruotare la manopola della temperatura da calda a bollente. Le braccia sulla porta di teck del box doccia, la testa abbassata sul petto, accolse con favore il getto d'acqua incandescente che gli colava sulle spalle e sulla schiena nuda. Volte di vapore bollente

10 avvolgevano dense come nebbia, dalla testa alle piastrelle del pavimento.

«Cristo» sibilò Kade un paio di box doccia più in là. «Due ore piene di corpo a corpo non ti sono bastate? Adesso senti il bisogno di bollirti vivo?»

Brock grugni, passandosi la mano sulla faccia mentre il vapore continuava ad accumularsi e il calore non smetteva di sferzare i suoi muscoli troppo tesi. Aveva trovato Kade nell'armeria con Niko e Chase dopo aver lasciato i suoi effetti personali negli alloggi che divideva con Hunter. Aveva pensato che qualche tiro di scherma e un po' di corpo a corpo sarebbero bastati a farlo sentire un po' meno irrequieto e sovrappensiero, o almeno gli era sembrata un'aspettativa plausibile. E invece non era stato così.

«Cosa ti succede?»

«Non capisco di cosa parli» borbottò Brock, spingendo ancor più testa e spalle sotto, il getto cocente.

La risata di Kade riecheggiò tutt'attorno. «Col cavolo che non lo sai.»

«Merda.» Brock impreccò nella foschia che gli cingeva il capo. «Perché ho la sensazione che stai per illuminarmi?»

Si sentì il forte stridio di un rubinetto, seguito dal rumore del pannello della doccia che Kade richiuse andando nello spogliatoio, da dove risuonò la sua voce pochi minuti dopo. «Hai intenzione di raccontarmi cos'è successo ieri notte in quell'impianto di confezionamento carni a Southie?»

Brock chiuse gli occhi, emettendo un suono che sembrò un grugnito, anche alle sue orecchie.

«Niente da dire. Quei tizi erano una questione in sospeso. Li ho sistemati.»

«Già» disse Kade. «Proprio come immaginavo.»

Quando Brock alzò la testa, si ritrovò davanti Kade. Il guerriero, vestito con camicia e jeans neri, era appoggiato alla parete di fronte. I suoi occhi argentei come l'acciaio lo guardavano torvi e astuti.

Brock aveva troppo rispetto per l'amico per provare a ingannarlo. «Quegli umani erano solo feccia e non si sono fatti scrupolo di far del male a una donna innocente. Ti aspettavi che gliela facessi passare liscia dopo una simile brutalità?»

«No.» Kade lo fissò e poi annuì serio. «Se mi trovassi faccia a faccia con uno che ha anche solo sfiorato Alex con un dito, dovrei ammazzarlo quel bastardo. E quello che hai fatto tu, no? Hai ucciso quegli uomini.»

«Fatico a definirli uomini» disse Brock. «Erano cani rognosi, e quello che hanno fatto a Jenna, pensando di farla franca... probabilmente non era la prima volta che facevano del male a una donna. E dubito che Jenna sarebbe stata l'ultima. Quindi, sì, li ho fatti fuori.»

Kade rimase zitto a lungo. Si limitò a guardarlo, anche quando Brock ricacciò la testa sotto il martellare furente del getto d'acqua, non sentendo il bisogno di dare altre spiegazioni. Nemmeno al suo più caro amico dell'Ordine, il guerriero che era come un fratello per lui.

«Dannazione» mormorò Kade dopo un prolungato silenzio. «Ci tieni a lei, vero?»

Brock scosse la testa, sia per dire di no che per scrollarsi l'acqua dalla faccia. «Lucan mi ha incaricato di prendermi cura di lei, di proteggerla. Sto solo facendo quello che mi è stato chiesto di fare. È solo una missione come un'altra.»

«Oh, certo. Senza dubbio.» Kade fece un sorrisetto. «Avevo una missione simile in Alaska non molto tempo fa. Forse te ne ho parlato un paio di volte.»

«Questo è diverso» brontolò Brock. «Quello che c'è fra te e Alex è... del tutto diverso. Alex è una Compagna della Stirpe, tanto per cominciare. Non c'è pericolo che con Jenna diventi una cosa seria. Non sono tipo da storie lunghe io, e poi è un'umana.»

Kade aggrottò le sopracciglia scure. «Non credo che nessuno di noi possa dire con certezza cosa sia al momento.»

Brock mandò giù la verità di quella frase riscoprendo tutta la propria preoccupazione, non solo per Jenna, ma anche per l'Ordine e il resto della nazione vampirica. Qualunque cosa le stesse accadendo, nelle ultime ore sembrava aver accelerato il ritmo. Non poteva negare che le notizie sulle variazioni dei suoi esami del sangue non lo inquietassero. Per non parlare del fatto che quel maledetto frammento di materiale alieno si stava radicando sempre più nel suo corpo, a un livello che nemmeno Gideon sembrava in grado di contrastare.

Brock imprecò sommessamente sotto lo sferzante diluvio della doccia. «Se stai cercando di farmi sentire meglio, puoi smettere pure quando vuoi.»

Kade ridacchiò, chiaramente divertito. «Non credo che ti confiderai con il tuo nuovo compagno di stanza, quindi eccomi qui a dirti che io mi preoccupo per te.»

«Sono commosso» mugugnò Brock. «Adesso vedi di levarti dalle palle e lasciami ustionare in pace.»

«Volentieri. Tutto questo parlare di missioni e donne mi ricorda che nei miei alloggi ho dei doveri importanti a cui mi sono sottratto.»

Brock grugnì. «Porta i miei saluti ad Alex.»

Kade lo salutò solo con un sorriso e poi si incamminò verso l'uscita.

Quando se ne andò, Brock si attardò sotto l'acqua per qualche altro minuto. Era tarda mattinata, ma era troppo elettrizzato per dormire. E l'accento di Kade a Jenna e ai cambiamenti che stavano avvenendo nel suo corpo gli macerava il cervello.

Si asciugò, poi indossò una maglietta grigia e dei jeans scuri. Si infilò gli stivali di pelle nera, sentendo l'improvviso bisogno di ritornare nell'armeria e sfogarsi un altro po' fino al calare della notte, quando avrebbe potuto fuggire di nuovo dal complesso. Ma se una bella sudata non gli aveva fatto così bene la prima volta, dubitava che gli sarebbe tornata utile adesso.

Non sapendo bene come calmarsi, Brock si ritrovò a camminare nel corridoio centrale del complesso verso il laboratorio. C'era silenzio, era tutto deserto. Non c'era da stupirsi vista l'ora: probabilmente i guerrieri accoppiati erano a letto con le loro femmine e gli altri occupanti del quartier generale si stavano riposando prima dell'inizio dei turni di pattuglia al tramonto.

Magari Brock avrebbe dovuto pensare anche a questo, ma gli interessava di più sapere se Gideon aveva scoperto qualcosa di nuovo sui risultati degli esami del sangue di Jenna.

Quando imboccò l'ultimo tratto di corridoio verso il laboratorio, sentì del movimento proveniente dal centro operativo delle missioni delle Compagne della Stirpe.

Seguendo il rumore di pagine sfogliate, si fermò fuori dalla porta aperta.

Dentro c'era Jenna, da sola.

Seduta al grande tavolo, con varie cartelline portadocumenti spalancate davanti a sé e un altro paio impilate ordinatamente sotto il gomito, era china su un bloc-notes, penna in mano e completamente assorta in quello che stava scrivendo, di qualunque cosa si trattasse. All'inizio non pensò che si fosse accorta di lui. Ma poi la mano di Jenna si fermò a metà della pagina e lei alzò la testa. Le soffici ciocche dei suoi capelli castani si mossero come seta quando si voltò per vedere chi c'era sulla porta.

Quello era il segnale che gli diceva di nascondersi alla svelta, prima che lei lo vedesse. Era della Stirpe: sarebbe sparito prima che i suoi occhi mortali riuscissero a notare la sua presenza. Invece, per qualche stupido motivo che non voleva indagare, fece un passo avanti e si schiarì la voce. Gli occhi nocciola di Jenna si allargarono quando lo vide.

«Ehi» disse Brock.

Jenna gli fece un rapido sorriso, con un'aria un po' spiazzata. E perché non avrebbe dovuto, dopo il modo in cui si erano lasciati l'ultima volta che l'aveva vista? Sfilò una cartellina e la poggiò sul bloc-notes. «Pensavo fossero tutti a letto.»

«Infatti.» Si fece avanti e passò velocemente in rassegna le informazioni sparse sul tavolo. «A quanto pare Dylan e le altre sono riuscite ad arruolarsi.»

Jenna fece spallucce, ma non fu ima smentita convinta. «Stavo solo... guardando un paio di cose. Stavo confrontando degli appunti su alcuni file e buttando giù qualche idea.»

Brock si sedette accanto a lei. «Ne saranno contente» disse, stupito che le stesse aiutando. Si allungò per prendere gli appunti che aveva scritto. «Posso dare un'occhiata?»

«Non è niente, davvero» disse Jenna. «Solo che a volte è utile poter contare su un paio di occhi estremi.»

Brock guardò la scrittura precisa e risoluta che riempiva quasi tutta la pagina. La sua mente sembrava funzionare in modo altrettanto organizzato, a giudicare dallo sviluppo logico degli appunti e dalla lista di suggerimenti che dava per indagare sulle donne scomparse di cui Dylan e le altre Compagne della Stirpe si stavano occupando negli ultimi mesi.

«È un lavoro ben fatto» disse Brock, non per lusingarla, ma constatando solo un dato di fatto. «Vedo che sei proprio una brava poliziotta.»

Di nuovo un no detto con un'altra alzata di spalle. «Non sono più mia poliziotta. Ho lasciato la polizia da molto tempo.»

Brock intanto la guardava, sentendo il rimpianto nella sua voce. «Questo non significa che tu non sia più brava in quello che fai.»

«Non lo sono più da un pezzo, invece. È successo qualcosa e io... io ho perso il mio smalto.» Poi lo guardò, senza battere ciglio. «C'è stato un incidente quattro anni fa. Mio marito e mia figlia di sei anni sono rimasti uccisi, mentre io, chissà come, sono sopravvissuta.»

Brock annuì con un timido cenno del capo. «Lo so. Mi spiace per la perdita che hai subito.»

La sua compassione la mise un po' in imbarazzo, come se non sapesse bene che farsene. Forse sarebbe stato più facile per lei parlare di quella tragedia a modo suo, senza sapere che lui ne era già al corrente. Adesso Jenna lo guardava titubante, come se temesse di essere giudicata. «Ho... faticato per accettare che Mitch e Libby erano morti. Per molto tempo è stata dura, e lo è ancora, capire come avrei fatto ad andare avanti.»

«Devi vivere» disse Brock. «Non puoi fare altro.»

Jenna annuì, ma c'era il tormento nei suoi occhi. «Sembra facile detta così.»

«Non facile, ma è necessario.» La guardò giocherellare pigramente con la graffetta rotta di un fascicolo. «È per questo che hai dato le dimissioni dalla polizia, perché non sapevi come vivere dopo l'incidente?»

Fissando il disordine sul tavolo davanti a sé, Jenna aggrottò le sopracciglia e rimase a lungo in silenzio. «Ho mollato perché non ero più in grado di svolgere il mio dovere. Ogni volta che dovevo fare rapporto per un'infrazione stradale, un'ammaccatura o una gomma a terra, arrivavo sul posto tremando così tanto che facevo fatica a uscire dalla mia auto per prestare soccorso. E le chiamate davvero brutte, gli incidenti gravi o i litigi domestici che spesso sfociavano nella violenza mi lasciavano addosso una nausea che non mi abbandonava per giorni. Tutto quello che avevo imparato durante l'addestramento e sul lavoro è andato in mille pezzi quando quel rimorchio carico di legname ha attraversato l'autostrada ghiacciata squarciando la mia vita.» Poi lo guardò, gli occhi nocciola screziati di verde fermi e tenaci come Brock non li aveva mai visti. «Ho smesso di fare la poliziotta perché sapevo di non poter svolgere il mio lavoro come si deve. Non volevo che qualcuno che contava su di me pagasse il prezzo della mia negligenza. E così mi sono dimessa.» Brock aveva rispettato il coraggio e la determinazione di Jenna dal primo momento in cui l'aveva vista. E ora ai suoi occhi aveva guadagnato un'altra bella manciata di punti. «Avevi a cuore il tuo lavoro e le persone che dipendevano da te. Non è un segno di debolezza, ma di forza. Ed è chiaro che tu amassi molto il tuo lavoro. Penso che lo ami ancora.»

Brock non sapeva perché quella semplice osservazione le desse tanto fastidio, ma avrebbe dovuto essere cieco per non notare il bagliore difensivo che le illuminò gli occhi. Jenna distolse lo sguardo, come se si fosse accorta del suo scivolone, e quando parlò non c'era rabbia nella sua voce. Solo una specie di piatto risentimento. «Sai parecchie cose su di me, eh? Mi sa che ormai ci sono poche cose che tu e l'Ordine non conoscete.»

«Alex ci ha fornito le informazioni basilari» ammise. «Dopo quello che è successo in Alaska, c'erano delle cose che dovevamo sapere.»

Jenna mugugnò. «Vuoi dire quando ho cominciato a farneticare nel sonno in una lingua aliena e sono passata involontariamente sotto la tutela dell'Ordine.»

«Già» disse Brock, stando seduto mentre Jenna si alzava allontanandosi a braccia conserte. Brock notò che non usava più il bastone prescritto da Tess e Gideon e la gamba ferita zoppicava solo leggermente. «Vedo che la tua ferita sta guarendo bene.»

«Va molto meglio.» Jenna si voltò verso di lui e annuì distrattamente. «In effetti non era poi così grave.»

Brock chinò la testa in un cenno di intesa, ma poi ricordò fin troppo bene quanto fosse brutta quella ferita. Immaginava che la guarigione accelerata c'entrasse qualcosa con le riproduzioni genetiche scoperte da Gideon. «Mi fa piacere che tu stia meglio» disse, pensando che probabilmente non le serviva qualcuno che le ricordasse il misterioso materiale che il suo corpo stava assimilando.

Lo sguardo di Jenna si ammorbidì indugiando su di lui. «Grazie per quello che hai fatto per me ieri notte, per essere venuto a cercarmi e per avermi tirato fuori da quel posto terribile. Credo che tu mi abbia salvato la vita. So che è così, Brock.»

«Nessun problema.»

Dio, sperava che Jenna non scoprisse mai nei dettagli la ferocia con cui si era sbarazzato dei suoi assalitori. Non l'avrebbe ringraziato se l'avesse visto in azione, o se avesse assistito alla crudeltà con cui aveva soddisfatto la propria sete di sangue e la propria ferocia sui due malviventi umani. Se Jenna avesse saputo di cosa era capace, lo avrebbe senz'altro considerato alla stregua dell'Antico che l'aveva attaccata.

Non capiva perché la cosa lo turbasse tanto, ma non voleva che lo considerasse un mostro, almeno non finché aveva il compito di vegliare su di lei per conto dell'Ordine. Jenna doveva fidarsi di lui e in quanto suo protettore Brock doveva assicurarsi che lo facesse. Aveva un lavoro da compiere e non aveva intenzione di perdere di vista il suo dovere.

Ma il problema era più grave e Brock lo sapeva. Non aveva intenzione di sviscerarlo... né adesso né nell'immediato futuro.

La guardò andare verso la parete tappezzata di mappe e cartine, prova della caccia che l'Ordine stava dando alle Compagne della Stirpe prigioniera di Dragos. «Hanno fatto un lavoro impressionante» mormorò Jenna. «Dylan, Savannah, Renata, Tess... tutte le donne che ho

conosciuto qui sono davvero incredibili.»

«Già» concordò Brock, che si alzò, avvicinandosi a lei. «L'Ordine è sempre stata una potenza temibile, ma da quando sono salito a bordo l'anno scorso, ho visto raddoppiare la nostra forza grazie al coinvolgimento delle femmine del complesso.»

Jenna gli lanciò un'occhiata che Brock fece fatica a decifrare.

«Che c'è?» le chiese.

«Niente.» Un rapido sorriso le sfiorò le labbra mentre scuoteva piano la testa. «Sono solo sorpresa di sentirtelo dire, tutto qui. Quasi tutti gli uomini che ho conosciuto sul lavoro... be', anche mio padre e mio fratello... si sarebbero rimangiati il distintivo anziché ammettere che si trovavano meglio a lavorare con una donna.»

«Io non porto distintivi» disse lui, contraccambiando il suo sorriso. «E non sono 'quasi tutti gli uomini'.»

Jenna scoppiò in una risata sommessa, senza però distogliere lo sguardo. «No, no, certo che no. Eppure sei uno dei pochi qui a non avere una Compagna della Stirpe.»

Rifletté su quel commento, non poco intrigato dalla curiosità di Jenna sulla sua vita privata. «Il lavoro è una cosa. Unirsi a una compagna con un legame di sangue è un'altra. E come un contratto eterno e io sono allergico alle relazioni di lunga durata.»

Jenna lo guardò, misurandolo con i suoi occhi arguti. «Perché?»

Sarebbe stato facile darle una bella risposta insulsa, il genere di stronzate che rifilava a Kade e agli altri tutte le volte che veniva fuori il tema delle Compagne della Stirpe e dei coinvolgimenti emotivi. Ma non poteva guardare Jenna e non essere sincero, non importava cosa avrebbe pensato di lui. «'Di lunga durata' per me significa troppe probabilità di deludere qualcuno. Quindi mi sforzo di rigare dritto.»

Per un minuto buono o due Jenna non disse nulla. Si limitò a fissarlo in silenzio, sempre a braccia conserte, cento emozioni non dette che le facevano gli occhi più scuri. «Già, capisco cosa vuoi dire» disse alla fine, la voce un po' roca, poco più di un sussurro. «Sono un'esperta nel deludere la gente.»

«Non ci credo neanche un po'.» Non riusciva a immaginare quella donna capace e competente fallire in qualunque cosa si mettesse a fare.

«Credimi» disse seria, poi si voltò e andò all'altra parete, dove erano appesi una manciata di disegni, insieme ad appunti e stampate di cartine. Quando riaprì bocca, c'era una naturalezza nella sua voce che sembrava forzata. «Questa tua allergia per le relazioni di lunga durata è un fatto nuovo o hai sempre evitato gli impegni?»

Gli tornò in mente l'istantanea di due spumeggianti occhi scuri e una maliziosa risata sonora che sentiva ancora qualche volta, come un fantasma che si nascondeva negli angoli remoti della sua memoria. «C'è stato qualcuno una volta. Be'... ci sarebbe potuto essere. È morta molto tempo fa.»

L'espressione di Jenna si attenuò per il rimorso. «Mi spiace, Brock. Non volevo riportare a galla...»

Brock alzò le spalle. «Non servono scuse. È storia vecchia. Di un centinaio di anni.» Quasi letteralmente, si rese conto, stupito da quanto tempo fosse passato da quando la sua negligenza era costata la vita a una persona che avrebbe dovuto proteggere.

Jenna ritornò di fianco a lui appoggiandosi con la schiena al bordo del lungo tavolo. «Cosa le è successo?»

«È stata uccisa. All'epoca lavoravo come guardia del corpo nel Rifugio Oscuro della sua famiglia a Detroit. Era mio compito proteggerla, ma ho mandato tutto a puttane. E sparita mentre era sotto la mia custodia. Il suo corpo è ricomparso mesi dopo, brutalmente sfigurato e gettato in un corso d'acqua melmoso.»

«Oh, mio dio.» La voce di Jenna era sommessa, le sopracciglia sollevate per la compassione. «E tremendo.»

«Sì, lo è stato» disse Brock, ricordando fin troppo bene l'orrore di quello che le avevano fatto, prima e dopo averla uccisa. E nonostante i tre mesi nell'acqua non era stato facile guardare quello che era rimasto di lei.

«Mi dispiace» ripeté Jenna, allungandosi a posare la mano sui suoi bicipiti sodi.

Brock cercò di ignorare l'improvviso bagliore di consapevolezza che lo infiammò a quel contatto. Ma tentare di spegnere la sua attrazione per lei era come dire al fuoco di non essere bollente. Lo tocchi e ti bruci lo stesso. Come adesso stava bruciando lui, abbassando gli occhi sulla pallida mano di Jenna che indugiava sulla sua pelle scura.

Quando rialzò gli occhi e incrociò il suo sguardo, capì dal flebile respiro di Jenna che i suoi occhi erano probabilmente animati da scintille di luce ambrata e che la loro trasformazione tradiva il suo desiderio di lei. Jenna deglutì ma non distolse lo sguardo.

Buon dio, non spostò neppure la sua mano delicata, nemmeno quando il ringhio sommesso, pieno di desiderio mascolino, gli risalì in gola.

Il pensiero di quanto successo con lei solo poche ore prima nei suoi alloggi tornò a travolgerlo in un'infuocata ondata di ricordi. Erano stati a pochissimi centimetri di distanza, come adesso. Allora si era chiesto se Jenna volesse essere baciata. Non sapeva cosa provasse, se sentisse qualcosa di paragonabile al desiderio che lui avvertiva per lei. Adesso aveva bisogno di saperlo con una ferocia lancinante.

Per essere sicuro di evitare fraintendimenti, se non altro per la propria sanità mentale, portò la mano libera sopra quella di Jenna. Si avvicinò e le si mise di fronte davanti al tavolo.

Lei non si mosse. Non Jenna. Lo guardava dritto negli occhi, affrontandolo senza indecisione, come Brock si aspettava. «Non so davvero come gestire questa situazione» disse lei piano. «Quello che mi è successo da quella notte in Alaska... tutte le domande che potrebbero rimanere per sempre senza risposta. Posso sopportarlo. In qualche modo imparero a sopportarlo. Ma tu... questo...» Allora abbassò gli occhi, solo per un attimo, guardando le loro mani giunte e le dita intrecciate. «Non sono brava in queste cose. Mio marito è morto quattro anni fa. Non c'è più stato nessuno dopo di lui. Non sono mai stata pronta. Non ho voluto...»

«Jenna.» Brock le prese il mento con grande dolcezza, sollevandole il viso. «Avresti qualcosa in contrario se ti baciassi?»

Le labbra di Jenna si incresparono in un piccolo sorriso tremante che Brock non poté non assaporare. Chinò la testa e la baciò lentamente, lasciando che lei ci si abituasse, nonostante l'intensità del suo desiderio.

Anche se Jenna aveva ammesso di essere fuori esercizio, Brock non l'avrebbe mai detto a giudicare dal tocco sensuale delle sue labbra. Il suo bacio, delicato e allo stesso tempo diretto, nel suo dare e prendere, lo infiammò. Si fece avanti con maggior vigore, desideroso di sentire il corpo di Jenna premuto contro il suo, mentre passava la lingua lungo la vellutata curva della sua bocca. Fece scendere le mani lungo i suoi fianchi, aiutandola a salire sul tavolo quando la gamba ferita di Jenna cominciò a tremare.

Il bacio era stato imo sbaglio. Brock pensava di potersi limitare a quello – un bacio – ma adesso che aveva cominciato non era sicuro di avere la forza di fermarsi.

A giudicare da come Jenna stava fra le sue braccia, dai suoi mugolii di piacere e i sospiri singhiozzanti a mano a mano che il loro bacio diventava un incendio ben più imponente, era certo che anche lei volesse di più.

Ma a quanto pareva non avrebbe potuto essere più in errore.

Infatti, solo quando si sentì il viso umido capì che Jenna stava piangendo.

«Ah, Gesù» sibilò, tirandosi subito indietro e sentendosi un coglione quando le vide le guance rigate dalle lacrime. «Mi spiace. Se ti ho messo troppa fretta...»

Jenna scosse la testa, visibilmente affranta, ma si rifiutò di parlare.

«Dimmi che non ti ho fatto male, Jenna.»

«Maledizione.» Jenna sospirò fra i singhiozzi. «Non posso farlo. Mi spiace, è colpa mia. Non avrei mai dovuto lasciarti...»

Le parole si interruppero e poi lei lo spinse via, svincolandosi dal suo abbraccio e scappando di corsa in corridoio.

Brock rimase lì per un secondo, tutto rigido e indolenzito, preda di un desiderio feroce. Avrebbe fatto meglio a lasciarla perdere. A convincersi di aver evitato un disastro per un pelo e togliersi dalla testa quella donna fin troppo seducente.

Certo, era proprio quello che avrebbe dovuto fare e lo sapeva benissimo, dannazione.

Ma non fece in tempo a finire questo pensiero che era già a metà del corridoio, a seguire il pianto sommesso di Jenna che tornava nei suoi vecchi alloggi.

13

Jenna si sentiva una grandissima codarda – una grandissima bugiarda, dannazione – mentre correva in corridoio, inghiottendo le lacrime. Aveva lasciato che Brock credesse che non lo desiderava. Probabilmente gli aveva fatto credere di averla in qualche modo forzata con quel bacio, quando l'aveva quasi fatta sciogliere sul tavolo della sala riunioni. Aveva lasciato che si preoccupasse di aver fatto qualcosa di sbagliato, addirittura di averle fatto del male, e questa era la cosa più ingiusta di tutte.

Eppure non riusciva a smettere di correre, bisognosa di mettere una distanza fra loro con una risolutezza che sfiorava la disperazione. Le aveva fatto provare sensazioni troppo intense. A cui non era preparata. Che desiderava con tutta sé stessa ma che non meritava.

E così correva, terrorizzata come non mai e detestando la vigliaccheria che muoveva ogni suo passo. Quando arrivò ai suoi alloggi, tremava e non aveva più fiato, mentre bollenti lacrime le rigavano le guance.

«Jenna.»

Il suono della profonda voce di Brock, alle sue spalle, fu come ima calda carezza sulla pelle. Si voltò, sbalordita dalla velocità che lo aveva portato lì, senza il minimo rumore, nemmeno un secondo dopo di lei. Ma certo, non era umano. Non era un uomo ed era una cosa che doveva ricordare a sé stessa quando le stava così vicino e tutta la sua imponenza e la cocente intensità dei suoi occhi scuri sollecitavano la femmina che c'era in lei.

Le bruciava ancora la bocca per il suo bacio. Il pesante tamburellare delle sue pulsazioni non era cessato e il fuoco ardeva ancora nel profondo del suo corpo.

Brock le si avvicinò, come se sapesse tutte queste cose. Si allungò verso di lei e le prese la mano, senza dire nulla. Non c'era bisogno di parole. A dispetto del suo tremore e delle lacrime che adesso scendevano più lente, Jenna non poteva nascondere il suo desiderio per Brock.

Non seppe resistere quando la trasse a sé, nel calore del suo corpo. Nelle sue braccia confortanti. «Ho paura» sussurrò, parole che non le fu facile pronunciare, che non le era mai stato facile pronunciare.

Con gli occhi fissi su quelli di Jenna, Brock le accarezzò dolcemente il viso. «Non devi avere paura di me. Non ti farò del male, Jenna.»

Gli credette, ancor prima che chinasse la testa e le sfiorasse le labbra in un bado insopportabilmente tenero. Era incredibile, impossibile, ma si fidava di quest' uomo che non era un uomo. Voleva le sue mani sul proprio corpo. Voleva sentire di nuovo quel tipo di legame, anche se non era affatto pronta a pensare a qualcosa che andasse oltre il desiderio fisico di toccare ed essere toccata.

«Va tutto bene» le mormorò bocca a bocca. «Sei al sicuro con me, te lo prometto.»

Jenna chiuse gli occhi, lasciando che le sue parole sprofondassero dentro di lei, le stesse parole che l'avevano tranquillizzata nella devastata oscurità della sua casa in Alaska, e poi di nuovo nell'infermeria del complesso. Brock era stato il suo saldo legame con il mondo dei vivi dopo l'orrore vissuto con l'Antico. La sua sola ancora di salvezza durante gli incubi senza fine che l'avevano perseguitata da quando era stata portata in quello strano posto e lei aveva subito tanti cambiamenti terrificanti.

E adesso...?

Adesso non sapeva che posto assegnargli nel caos che era diventata la sua vita. Non era pronta a pensarci. Né tantomeno era sicura di essere pronta a cedere ai sentimenti che Brock risvegliava in lei.

Si tirò un po' indietro: il dubbio e la vergogna riaffiorarono da quella parte di lei che era ancora in

lutto, dalla ferita aperta nell'anima che da tempo si era rassegnata a non vedere mai del tutto rimarginata!

Premendo la fronte contro il suo petto caldo e forte e il morbido cotone della maglietta grigia imbevuto del suo profumo esotico, Jenna si fece forza e prese fiato. Le uscì un sospiro sommesso e singhiozzante. «Li ho amati abbastanza? E quello che continuo a chiedermi, da quella notte a casa mia...»

Le mani di Brock scivolarono leggere sulla sua schiena mentre la stringeva in un abbraccio forte e compassionevole, con quella calma sicura di cui Jenna aveva bisogno per rivivere quei tremendi momenti in cui l'Antico l'aveva obbligata a scegliere il proprio destino.

«Mi ha fatto scegliere, Brock. L'ultima notte a casa mia credevo mi avrebbe uccisa, ma non l'ha fatto. Se l'avesse fatto non avrei opposto resistenza. Credo che l'avesse capito.» Ne era sicura in effetti. Era fuori di sé la notte in cui l'Antico fece irruzione in casa sua. Aveva visto la bottiglia quasi vuota di whisky sul pavimento accanto a lei e la pistola carica che aveva in mano. La scatola delle fotografie che tirava fuori ogni anno in corrispondenza dell'anniversario dell'incidente che le aveva portato via la sua famiglia, lasciandola sola. «Sapeva che ero pronta a morire, ma invece di uccidermi mi ha obbligato a dirgli ad alta voce cosa preferivo: la vita o la morte. Sembrava una tortura, un gioco perverso che mi ha costretto a fare contro la mia volontà.»

Brock fece sottovoce un commento volgare, ma le sue mani rimasero delicate sulla schiena di Jenna, offrendole un tenero calore rassicurante.

«Mi ha fatto scegliere» disse, ricordando ogni insopportabile minuto di quell'orrore.

Ma peggio delle interminabili ore durante le quali l'aveva tenuta prigioniera e si era nutrito da lei, peggio della terribile scoperta che il suo carceriere era una creatura aliena, era stato l'attimo tremendo in cui aveva sentito la propria voce stridente pronunciare le parole che sembrava le venissero strappate dall'antro più profondo e vergognoso della sua anima.

Voglio vivere.

Oddio... ti prego, lasciami vivere.

Non voglio morire!

Jenna inghiottì il grumo di angoscia che aveva in gola. «Continuo a pensare di non averli amati abbastanza» sussurrò, affranta al solo pensiero. «Continuo a pensare che se li avessi amati davvero, sarei morta insieme a loro. Che quando l'Antico mi ha costretto a decidere se vivere o morire, avrei fatto una scelta diversa.»

Quando un singhiozzo le mozzò il fiato, le dita di Brock le sfiorarono il mento. Le sollevò il viso e Jenna incrociò il suo sguardo imperioso. «Sei sopravvissuta» disse, la voce ferma ma infinitamente tenera. «Non hai fatto altro. Nessuno ti condannerebbe per questo, soprattutto loro.»

Jenna chiuse gli occhi, sentendo il peso del rimorso attenuarsi un po' per effetto delle sue parole rasserenanti. Ma nel suo cuore c'era un buco freddo, che diventò una voragine quando Brock si avvicinò per confortarla. Il suo calore e il suo affetto le filtravano nella pelle come un balsamo, aggiungendo un sentimento più profondo al desiderio che non era diminuito ora che il suo corpo era più vicino. Jenna si rannicchiò nel rifugio delle sue braccia, posando la guancia sulla sua solida forza inamovibile.

«Posso farlo sparire, Jenna.» La donna sentì il tocco caldo della sua bocca, il respiro che si increspava fra i suoi capelli, quando le baciò la testa. «Posso farmi carico del tuo dolore, se vuoi.» Ci fu una parte di lei che si ribellò a quell'idea. La donna forte, la poliziotta consumata, quella che combatteva sempre in prima linea, inorridiva all'idea di essere incapace di sopportare da sola il proprio dolore. Non aveva mai avuto bisogno di aiuto, né mai l'aveva chiesto. Quel tipo di debolezza non era da lei.

Indietreggiò, un no pronto sulla punta della lingua. Ma quando aprì la bocca per parlare, non le uscirono le parole. Guardò il bel volto di Brock, i suoi occhi scuri e penetranti che sembravano toccarla nel profondo.

«Quando è stata l'ultima volta che ti sei concessa un po' di felicità, Jenna?» Le accarezzò la guancia con tanta leggerezza e tanta devozione che il suo tocco le diede i brividi. «Quando è stata

l'ultima volta che hai provato piacere?»

La sua grande mano si spostò più giù, lungo il collo. Il suo ampio palmo e le lunghe dita emanavano calore. Il battito di Jenna accelerò quando le afferrò la nuca, accarezzandole con il pollice la sensibile pelle dietro l'orecchio.

Allora Brock l'avvicinò a sé, sollevandole il viso. La baciò, un bacio lento e profondo. La fusione rallentata delle loro bocche le fece schizzare nelle vene un fiotto rovente. Dentro di lei si creò una pozza infuocata, che nel profondo si riempiva di un desiderio ardente e impetuoso.

«Se non è quello che vuoi,» le mormorò a fior di labbra «non devi far altro che dirmelo. E io mi fermo, in qualunque momento...»

«No.» Jenna scosse la testa allungando la mano verso la sua forte mascella. «Lo voglio. Ti voglio... così tanto che sono quasi spaventata a morte.»

Un sorriso indolente si allargò sulla bocca di Brock e quando le sue labbra sensuali si aprirono svelarono il bianco bagliore dei denti... e le zanne che cominciavano ad allungarsi. Jenna gli fissava la bocca, conscia che l'istinto di sopravvivenza avrebbe dovuto far scattare tutti gli allarmi possibili e immaginabili, avvertendola che avvicinarsi troppo a quei canini affilati poteva essere letale.

Ma non aveva paura. Anzi, accolse quella trasformazione con un inspiegabile senso di accettazione. Era persino eccitata, quando i suoi penetranti occhi scuri presero a brillare di un'intensa luce ambrata.

Sopra il girocollo della maglietta e sotto le maniche corte che fasciavano la massa nodosa dei suoi bicipiti levigati pulsavano i dermaglifi colorati di Brock. I segni distintivi della pelle della Stirpe passarono dalla normale tonalità bronzo scuro alle sfumature del bordeaux, dell'oro e di un porpora cupo. Jenna passò le dita sulle curve svolazzanti e gli archi affusolati dei glifi, meravigliata dalla loro bellezza aliena.

«Tutto quello che credevo di sapere è cambiato» rifletté Jenna a voce alta, mentre, avvolta nell'abbraccio di Brock, scorreva pigramente i disegni dei glifi che gli scendevano lungo il possente avambraccio. «E tutto diverso adesso. Io sono diversa... in un modo che non so nemmeno se riuscirò mai a spiegarmi.» Alzò gli occhi verso di lui. «Non cerco altra confusione nella mia vita. Credo di non poterne sopportare ancora, oltre a quella che ho già.»

Brock la guardò, nei suoi occhi nessun giudizio, solo pazienza e un'aura di inalterabile controllo. «Sei confusa adesso, mentre ti tocco... o quando ti bacio?»

«No» rispose, stupita da quella consapevolezza. «In quel caso, no.»

«Bene.» Chinò il capo e pretese ancora la sua bocca, le succhiò il labbro inferiore e lo prese fra i denti mentre le accarezzava la schiena, e poi le passò la mano sulla curva delle natiche. Gliele strizzò in un gesto possessivo, trascinando il suo corpo elettrizzato contro il duro crinale del suo inguine. Le strofinò il naso nell'incavo del collo, le labbra calde e umide sulla pelle. Quando riprese a parlare, la sua voce era più roca di prima e lasciava intuire lo stesso desiderio che ruggiva anche dentro di lei. «Concediti il piacere, Jenna. Se lo vuoi, non c'è bisogno che ci sia altro fra noi. Nessuna pressione, nessun legame. Nessuna promessa che né io né tu siamo pronti a mantenere.» Oddio. Sembrava così bello, così accattivante cedere al desiderio che crepitava fra di loro da quando si era risvegliata nel complesso dell'Ordine. Non era preparata a riaprire il suo cuore – forse non sarebbe mai stata pronta a sentirsi di nuovo vulnerabile – ma non era certa di essere abbastanza forte da rifiutare il regalo che Brock le stava offrendo.

Le baciò la base del collo. «Va tutto bene, Jenna. Per adesso da' a me tutto il resto. Lascia perdere tutto, tranne questo.»

«Sì» sospirò, senza poter trattenere i gemiti mentre la carezza di Brock vagava per il suo corpo. Le sue forti, magiche mani le mandavano pizzichi di energia nelle vene, mentre il suo dono soprannaturale portava via il peso persistente del dolore, del senso di colpa e della confusione. La sua abile bocca infuocata si lasciava dietro solo desiderio e stupore.

Le baciò lentamente il collo e poi risalì lungo la mandibola finché non ritrovò le sue labbra. Jenna accolse con favore la passione dell'uomo, aprendosi alla sua lingua che le passava lungo il contorno della bocca. Brock lanciò un gemito quando Jenna rispose con ardore al suo bacio

profondo e ringhiò tutta la propria approvazione mascolina quando gli prese la nuca fra le mani, per stringerselo più forte alla bocca.

Dio, Jenna non aveva idea di desiderare così ardentemente di essere toccata da un uomo. Aveva passato così tanto tempo senza un contatto intimo con qualcuno, privandosi volontariamente del piacere del sesso. Per quattro anni si era convinta di non volerlo e di non meritarglielo, una punizione in più che si era auto-inflitta per essere sopravvissuta all'incidente che aveva ucciso i suoi cari.

Si era creduta immune al desiderio, ma adesso, con Brock, tutte quelle barriere un tempo impenetrabili si stavano sgretolando e cadevano a terra come fragili foglie secche. Non riusciva a sentirsi in colpa per il piacere che stava ricevendo. Non sapeva se per il grande potere di Brock di assorbire la sua angoscia o per la profondità del suo bisogno represso. Era certa solo della reazione sempre più intensa del suo corpo, un'ondata di piacere e un'attesa stringente che le tolsero il fiato, lasciando la sua voglia inappagata.

Le grandi mani di Brock si spostarono sulle sue spalle, per poi compiere un lento viaggio sui seni. Mentre manipolava le due sode montagnole, i capezzoli eccitati, turgidi e doloranti, fecero capolino attraverso il sottile cotone della sua maglietta. Jenna lanciò un gemito, desiderosa di approfondire quel tocco. Gli prese la mano e la guidò sotto il morbido orlo della maglietta. Non gli servirono altre indicazioni. In meno di un secondo le aveva slacciato il reggiseno, coprendole con il palmo infuocato la pelle nuda.

Mentre l'accarezzava stuzzicava il bocciolo duro come un diamante. «Va meglio?» le mormorò appena sopra l'orecchio. «Dimmi se ti piace.»

«Oddio... sì.» Era così bello che a malapena riusciva a parlare.

Jenna sibilò di piacere, reclinando la testa quando il turbine delle sensazioni che stava provando si aggrovigliò ancor di più nel profondo della sua anima. Brock continuava a toccarla, baciarla, accarezzarla, togliendole lentamente la maglietta. Prestò la stessa cura al reggiseno slacciato, facendo scivolare le spalline sottili prima sulle spalle e poi sulle braccia. All'improvviso si ritrovò davanti a lui, nuda dalla vita in su. L'istinto di coprirsi – di nascondere le cicatrici dell'incidente che le segnavano il torso e quella sull'addome che le ricordava ogni giorno il difficile parto di Libby – divampò veloce, ma solo per un attimo.

Giusto il tempo di alzare gli occhi e incrociare lo sguardo di Brock.

«Sei bella» disse lui, prendendole le mani con dolcezza e allontanandole dal suo corpo prima che Jenna potesse sentirsi goffa o in imbarazzo per il complimento o per il fatto che la stesse osservando senza veli.

Non si era mai sentita particolarmente bella. Sicura e capace, forte e in forma. Queste erano parole che capiva e riusciva ad accettare. Parole che l'avevano accompagnata per quasi tutti i suoi trentatré anni di vita, anche quelli del matrimonio. Ma bella... Le sembrava una lingua aliena come quella in cui aveva parlato nel video visto il giorno prima nell'infermeria.

Brock sì che era bellissimo. Anche se bisognava ammettere che era un modo bizzarro di descrivere l'oscura forza della natura che le stava di fronte.

Il vellutato marrone dei suoi occhi era completamente sparito, divorato del bagliore ambrato che le riscaldava le guance come un fuoco. Le pupille si erano assottigliate fino a diventare due strette fessure e le sue guance magre si erano fatte più tese e spigolose, mentre la pelle scura e perfetta gli tirava sugli zigomi, rivelando la stupefacente sagoma delle lunghe zanne appuntite e letali.

Tenendo gli occhi incandescenti fissi su di lei, Brock si tolse la maglietta lasciandola cadere sul pavimento di fianco a quella di Jenna. Aveva un petto incredibile, un imponente muro di muscoli perfetti ricoperti da un intricato disegno di glifi pulsanti. Jenna non poté fare a meno di toccare quella pelle liscia, solo per sentire se al tatto fosse setosa come appariva ai suoi occhi. Era ancora più morbida di quanto pensasse, ma la forza inumana che si agitava al di sotto era inequivocabile. Brock aveva lo stesso identico aspetto letale di quando era venuto a salvarla in città, solo che al posto della fredda malignità che sgorgava da lui in ondate massicce quella notte, adesso vibrava di qualcosa di altrettanto aggressivo e intenso: desiderio. E tutto concentrato su di lei.

«Tu sei... maledizione, Jenna» disse con voce stridente, seguendo la linea di una spalla e poi della punta rosa scuro di un seno. «Non hai idea di quanto sei splendida, vero?»

Jenna non gli rispose, perché non sapeva davvero cosa dire. Allora si avvicinò, abbassando la bocca di Brock verso la sua per un altro bacio rovente. Pelle contro pelle, i seni schiacciati contro il suo petto muscoloso, Jenna stava quasi prendendo fuoco dal desiderio. Le batteva forte il cuore e aveva il respiro affannoso, mentre Brock scendeva con la mano a slacciarle i jeans e abbassarle la cerniera. Si morse il labbro quando lui iniziò a carezzarle la pelle dei fianchi. Poi le abbassò senza difficoltà i jeans sopra gli slip bianchi, accovacciandosi per seguire con le mani la discesa dei pantaloni.

All'altezza della ferita in via di guarigione fece attenzione a non rovinare il bendaggio alla coscia. «Ti fa male?» chiese, alzando gli occhi, la voce profonda così roca che Jenna stentò a riconoscerla. «Se senti dolore posso farlo andare via.»

Jenna fece segno di no con la testa. «Non mi fa male. Davvero, sto bene.»

I suoi lucenti occhi d'ambra si spensero quando abbassò le ciglia per riprendere quello che stava facendo. Tolti i jeans, si appoggiò sui talloni e la guardò, passandole le mani su e giù lungo le gambe.

«Sei così bella» le sussurrò e poi chinò la testa per premere le labbra sul triangolo di cotone bianco che aveva fra le cosce, l'unico indumento rimasto a coprirlo.

Jenna emise un sospiro tremante quando Brock prese il tessuto fra denti e zanne. Con uno sguardo malizioso, mentre continuava ad accarezzarle le gambe, tirò il cotone per poi farlo tornare dolcemente contro la pelle accaldata. Poi la baciò di nuovo, adesso con maggior decisione, e con la bocca spostò di lato l'irrisorio pezzetto di stoffa seppellendo la faccia nell'umida fenditura del suo sesso.

Le teneva ferme le natiche mentre con le labbra, la lingua e il sensuale sfregamento dei suoi denti esplorava la pelle umida della sua intimità. L'aiutò a togliersi gli slip, poi le divaricò le cosce e la succhiò di nuovo. Le mise una mano in mezzo alle gambe, aggiungendo l'abile gioco delle sue dita alla già inebriante perizia della sua bocca. Jenna tremava, persa nel mare delle sue sensazioni e a meno di un soffio dal disciogliersi.

«Oddio» disse tremante a bocca aperta, mentre Brock penetrava lentamente le sue umide pieghe con la punta del dito, attizzando ancora di più il suo desiderio con il proprio bacio. Si dimenava schiacciandosi contro di lui, travolta dal fuoco. «Oh, mio dio... Brock, non ti fermare.»

Brock gemette contro la sua umida eruzione, un prolungato mugugno di inequivocabile gioia mascolina che le vibrò nella carne e nelle ossa, fino al centro della sua infuocata intimità.

L'orgasmo ruggì dentro di lei come una tempesta, scuotendola con tutta la sua forza. Jenna urlò quando il piacere la travolse catapultandola in cielo. Si dissolse in quell'eccitazione che brillava sopra di lei come polvere di stelle, mentre volteggiava sempre più in alto, scossa da tremiti di pura beatitudine che si susseguivano uno dopo l'altro.

Quando ritornò fluttuando alla realtà si sentiva molle. Molle e svuotata, anche se il suo corpo pulsava ancora per l'intensità della sua eccitazione. E Brock continuava a baciarla. Continuava ad accarezzarla, strappandole fino all'ultimo fremito mentre Jenna gli afferrava le salde spalle ansimando per gli strascichi del piacere.

«Mi sa che ne avevo bisogno» sussurrò, tremando mentre il sommesso risolino di Brock rimbombava contro la sua carne sensibile. Lui le baciò l'interno delle cosce, mordicchiandola scherzosamente, e le gambe le cedettero un po'. Jenna si sporse in avanti, gettandosi sull'ampia schiena di Brock. «Oh, mio dio. Non avevo idea di quanto ne avessi bisogno.»

«E non ho ancora finito» disse lui con voce stridente. Scivolò sotto di lei, passandole imbraccio attorno e sistemandola sulla sua spalla destra. «Stringiti a me.»

Non ebbe scelta. Prima che potesse capire le sue intenzioni, Brock si rialzò. La sollevò a peso morto su una spalla e si mise in piedi come se fosse fatta di piume. Jenna si tenne forte come le aveva detto di fare lui e non poté non ammirare la sua potenza mentre si incamminava nella stanza accanto. Aveva addosso solo i jeans e a ogni lunga falcata i muscoli della schiena si flettevano e sobbalzavano sotto la pelle liscia, un connubio perfetto di forma fisica ed eleganza.

Non c'era dubbio, era proprio bello.

E il suo corpo già elettrico bruciò di rinnovato ardore quando capì che la stava portando nel grande

letto matrimoniale.

Brock tirò via coperta e lenzuola, poi la stese sul bordo del materasso. Jenna lo osservava con crescente desiderio mentre si sbottonava e si toglieva i jeans scuri. Sotto non portava niente. Glifi elaborati si snodavano sul bacino e sui fianchi snelli, fino alle cosce muscolose. I colori pulsavano cangianti, distogliendo solo per poco il suo sguardo dalla corporea protuberanza della sua erezione, rigida e maestosa quando Brock si accorse che lo stava osservando.

Jenna mandò giù la saliva nella gola riarisa mentre Brock si avvicinava in tutta la sua sconvolgente nudità. L'ardente bagliore dei suoi occhi si era fatto incredibilmente luminoso e le sue zanne ora le sembravano immense.

Si fermò al bordo del letto, aggrottando le sopracciglia mentre lei sosteneva il suo sguardo trasformato. «Ti faccio paura... così?»

Jenna scosse piano la testa. «No, non mi fai paura.»

«Se ti preoccupi di rimanere incinta...»

Scosse di nuovo la testa. «A quello ci ha pensato l'incidente. Non posso restare incinta. E poi, al di là di quello, mi sembra di aver capito che il dna umano e quello della Stirpe non siano compatibili.» «No» rispose. «E per qualunque altro timore, sappi che sei al sicuro con me. Quelli della mia razza non possono avere alcun tipo di malattia.»

Jenna gli fece segno con la testa di aver capito. «Mi fido di te, Brock.»

Il suo ripiglio si attenuò, ma Brock restò immobile. «Se non sei sicura... se non è quello che vuoi, vale sempre quello che ti ho detto prima. Possiamo fermarci in qualsiasi momento.» Ridacchiò sottovoce. «Penso che morirei se dovessi fermarmi proprio adesso, ora che sei tutta eccitata nel mio letto, ma mi fermerei. Che dio mi aiuti, ma mi fermerei.»

Jenna sorrise, commossa che un essere così forte avesse tanta umiltà e rispetto. Spinse via le lenzuola e gli fece posto accanto a sé. «Non voglio fermarmi.»

La bocca di Brock si allargò in un sorriso. Avanzò con un ringhio e salì sul letto di fianco a lei. All'inizio si limitarono a delicate carezze e teneri baci, imparando a conoscere meglio i rispettivi corpi. Brock fu paziente con lei, anche se la tensione del suo corpo le diceva che stava impazzendo dal bisogno di lasciarsi andare. Era dolce e premuroso, la trattava come un'amante preziosa, anche se si erano messi d'accordo prima che quella fra loro sarebbe rimasta solo un'avventura, senza vincoli di alcun tipo.

Le pareva impossibile che quest'uomo che conosceva appena – questo maschio della Stirpe che avrebbe dovuto spaventarla a morte – le sembrasse così familiare, così vicino. Ma non si poteva dire che Brock fosse un estraneo per lei. Le era stato a fianco durante un incubo spaventoso, e poi ancora mentre era stata ricoverata nell'infermeria. E l'aveva cercata la notte che era rimasta sola e ferita in città, il suo inatteso salvatore oscuro.

«Perché lo hai fatto?» gli chiese a bassa voce, passando le dita sui dermaglifi svolazzanti che aveva sulla spalla e sul petto. «Perché sei rimasto con me in Alaska e poi tutti quei giorni nell'infermeria?»

Per un po' rimase zitto, le sopracciglia nere congiunte sopra l'ardente bagliore dei suoi occhi. «Non sopportavo di vedere quello che ti era successo. Eri un'innocente colpita dal fuoco incrociato. Sei un'umana. Non meritavi di essere trascinata nella nostra guerra.»

«Sono grande. Me la so cavare» rispose Jenna in automatico anche se non lo pensava davvero. Soprattutto dopo gli sconvolgenti risultati dei suoi ultimi esami del sangue. «E adesso... voglio dire, cosa stiamo facendo? Rientra anche questo nel tuo piano 'abbiamo pietà della povera umana'?»

«No. Certo che no.» Tornò ad accigliarsi, tanto da sembrare quasi arrabbiato. «Credi che lo stia facendo per pietà? Hai avuto questa impressione?» Emise un respiro stridente, digrignando le punte aguzze delle zanne mentre la girava sulla schiena e si metteva a cavalcioni sopra di lei. «In caso non te ne fossi accorta, mi hai maledettamente eccitato, signorina. Mi basta tanto così in più e mi incenerisco.»

Per dimostrarglielo, diede un forte colpo di reni, inserendo la sua asta nelle umide pieghe

volutuose del sesso di Jenna. Diede un paio stoccate, spingendo avanti e indietro il membro turgido nella fessura scivolosa, stuzzicandola con l'intenso bollore della sua eccitazione. Le passò un braccio sotto la gamba e se la mise sopra la spalla, girando la faccia verso la coscia e dando un bel morso alla sua tenera pelle.

«Questa è pura necessità, non pietà» disse Brock, la voce roca e stridente mentre la penetrava, con spinte lente e profonde.

Jenna non sarebbe riuscita a rispondere, nemmeno se ci avesse provato. L'incredibile sensazione di pienezza che le dava, andando sempre più a fondo a ogni potente stoccata, era così travolgente da toglierle il fiato. Si aggrappò a lui con entrambe le mani mentre Brock la baciava con audacia, muovendosi su di lei a ritmo impetuoso e incalzante.

Jenna stava raggiungendo velocemente il picco di un altro orgasmo. Non poté fermarlo. Si infranse dentro di lei, annientandole i sensi e al tempo stesso intensificandoli. Sentì la corsa impetuosa del suo sangue nelle vene e anche la furiosa palpitazione del battito di Brock che picchiava sotto le sue dita e in ogni terminazione nervosa. Le orecchie le si riempirono del suo muto urlo di piacere, mentre i loro corpi uniti in una scivolosa frizione si contorcevano contro le lenzuola. L'odore di sesso, sapone e sudore sulla pelle bollente le saturò le narici. Il sapore del bacio incandescente di Brock sulle sue labbra non fece che accrescere il desiderio che le montava dentro.

Lo voleva, in un modo che le risultava incomprensibile.

Lo voleva, così tanto che le sembrava le stessero strappando le viscere.

Voleva sentire il suo sapore. Assaggiare la sua forza.

Ancora ansante per l'orgasmo, si staccò dalla sua bocca. Brock mormorò una violenta imprecazione, mentre le sue stoccate si facevano più vigorose e le vene e i muscoli del collo e delle spalle sobbalzavano come cavi elettrici sotto la sua pelle.

Stretta a lui, Jenna lasciò cadere la testa all'indietro per un attimo, cercando di perdersi nel ritmo dei loro corpi. Cercando di non pensare al dolore lacerante che la straziava nel profondo, l'impulso disorientante ma irresistibile che richiamava il suo sguardo verso il forte collo di Brock. Verso le vene ingrossate che pulsavano come tamburi di guerra.

Schiacciò il viso contro il suo collo marmoreo, passando la lingua dove sentiva pulsare il battito. Brock grugnì, un suono di piacere che fu solo benzina sul fuoco che ardeva ancora dentro di lei. Osò un po' di più, premendo i denti sulla pelle. Brock ringhiò una violenta imprecazione e lei lo morse più forte, sentendo tutto il suo corpo irrigidirsi in un lampo. Brock stava per venire. Jenna sentiva le sue braccia granitiche attorno al corpo e ogni colpo di reni era più intenso del precedente.

Jenna affondò i denti nella morbida pelle.

Lo morse finché lui non impazzì di passione...

Finché non sentì sulla lingua la prima dolce goccia di sangue.

14

Non sapeva cosa gli avesse fatto più effetto: il pressante calore umido della guaina di Jenna che gli stringeva il membro mentre si avviava a un orgasmo ruggente o il suo improvviso e del tutto inaspettato morso sul collo.

Le due sensazioni insieme furono come un cataclisma.

Brock afferrò Jenna per la schiena e la spinse sotto di sé, mentre il nodo della pressione galoppante si faceva sempre più stretto e incandescente, finché non esplose. Con le zanne digrignate e pulsanti, gettò indietro la testa lanciando un grido gutturale quando venne, vigoroso, rapido e implacabile, l'orgasmo più intenso che avesse mai avuto.

E per quanto quel piacere lo torturasse, il suo desiderio per Jenna non si era placato. Minimamente. Il suo sesso era ancora rigido dentro di lei, sempre rampante e impetuoso, e andava avanti per conto proprio, mentre la dolce fragranza terrestre del corpo di Jenna si mescolava all'aroma del suo sangue.

Allungò la mano dove gli bruciava la puntura del suo piccolo morso. Sulle dita gli rimase appiccicato un po' del sangue che gli colava sul petto in un rivolo quasi invisibile. «Gesù

Cristo» sibilò, la voce contratta per la sorpresa e l'eccessiva eccitazione.

«Scusa» mormorò Jenna, sgomenta. «Non volevo...»

Quando Brock abbassò lo sguardo, il bagliore ambrato dei suoi occhi trasformati si rifletté sul suo bel viso e poi sulla bocca. Sulla sua splendida bocca turgida dopo i tanti baci dati e ricevuti. E lì c'era anche il suo sangue, rosso e oleoso sulle labbra di Jenna.

Tutti i suoi istinti della Stirpe si fissarono su quella macchia scura e lucente, mentre un folle desiderio gli infiammava la gola. Ancor di più quando la punta rosea della lingua di Jenna spuntò fuori per leccare via le tracce scarlatte.

La fame lo arpionò come ima morsa. Già il desiderio lo rendeva pericoloso, adesso si aggiungeva quest'altra brama incalzante. Si girò, anche se tutti i suoi impulsi selvaggi gridavano la voglia di prendere questa donna in tutti i modi consentiti a uno della sua razza.

Imponendosi di darsi una calmata prima che la situazione gli sfuggisse di mano, uscì dal calore di Jenna e con una furente imprecazione mise le gambe giù dal letto. Il pavimento era freddo sotto i suoi piedi, gelido al contatto con la pelle sovraccitata e madida di sudore. Quando la mano delicata di Jenna si posò sulla sua schiena, quel tocco lo attraversò come una fiammata.

«Brock, stai bene?»

«Devo andare» disse, parole burbere che gli graffiaron la lingua.

Fu dannatamente difficile far scendere il suo corpo dal letto quando Jenna era così vicina, nuda e bellissima. E lo sfiorava con una preoccupazione dolce, anche se non necessaria.

Questo incontro fra loro – il sesso che gli aveva offerto con tanta generosità, credendo di avere tutto sotto controllo – era stato fatto per lei. Perlomeno, era ciò di cui si era convinto quando l'aveva baciata nella stanza della guerra, rendendosi conto di quanto tempo fosse rimasta da sola senza che nessuno la toccasse. Ma era stato un gesto egoista da parte sua.

La voleva e credeva che per togliersela dalla testa – per togliersi lo sfizio – bastasse averla nel suo letto. Credeva che sarebbe stata come tutte le altre avventure che aveva avuto con donne umane: piacevoli, occasionali e volutamente senza complicazioni. E invece si era sbagliato di grosso.

Anziché attenuare la sua attrazione verso Jenna, fare l'amore con lei aveva solo accresciuto il suo desiderio. La voleva ancora, più ferocemente di prima.

«Non posso restare.» Quella frase sussurrata era più un modo per convincere sé stesso che ima spiegazione per lei. Senza guardarla – perché sapeva che altrimenti non avrebbe trovato la forza di andarsene – si alzò in piedi. Si abbassò a raccogliere i jeans e li indossò in tutta fretta. «E quasi il tramonto. Devo rivedere le consegne del pattugliamento e preparare armi e munizioni...»

«È tutto okay, non devi darmi nessuna spiegazione» lo interruppe Jenna alle sue spalle. «Non avevo intenzione di chiederti di farmi le coccole o cose così.»

Al che Brock si girò verso di lei. Fu sollevato nel vedere che non c'era rabbia né condanna nella sua espressione, né nello sguardo impassibile inchiodato al suo, ma non si lasciò ingannare dalla posa compassata della sua mandibola. Probabilmente Jenna voleva sembrare dura e imperturbabile, voleva mostrare una sicurezza fredda e consumata come a dire che non si sarebbe mai tirata indietro davanti a nessuna sfida.

Se l'avesse appena conosciuta, ci sarebbe potuto cascare. Ma tutto ciò che vedeva in quel momento era la fragile, segreta vulnerabilità che si nascondeva dietro la maschera del 'con me niente stronzate'.

«Non pensare che sia stato un errore, Jenna. Non voglio che tu ti penta di quello che è successo qui.»

Lei fece spallucce. «Cosa c'è da pentirsi? È stato solo sesso.»

Sesso incredibile, da capogiro, si corresse Brock fra sé, ma si astenne dal dirlo appena il solo pensiero gli fece irrigidire il sesso più di prima. Dio, doveva trovare una doccia bella fredda, e alla svelta. O magari una vasca di ghiaccio. E starci per una settimana intera.

«Già.» Brock si schiarì la voce. «Adesso devo andare. Se la gamba ti dà fastidio, o se ti serve altro... qualunque cosa possa fare per te, dimmelo. D'accordo?»

Jenna annuì, ma Brock capì dal lampo di sfida nei suoi occhi e dal mento cocciutamente sollevato

che non gli avrebbe mai chiesto nulla. Forse prima era riluttante ad accettare il suo aiuto, ma adesso era più che determinata a rifiutare ogni sua offerta.

Se si era domandato se questo incontro fosse stato un errore, adesso la risposta lo guardava dritto in faccia.

«Ci vediamo» disse, vigliacco nella voce e nell'anima.

Non le diede il tempo di dirgli di star fresco, o anche qualcosa di più conciso. Si girò e uscì dalla camera, prendendo la maglietta mentre se ne andava e dandosi del coglione di prima categoria quando richiuse la porta dietro di sé e si avviò nel corridoio vuoto.

Mugugnando il proprio odio verso sé stessa, Jenna si lasciò cadere sul letto quando la porta dell'altra stanza si richiuse dietro Brock. Aveva sempre avuto un talento per mettere gli uomini in fuga, con o senza un'arma carica in mano, ma si meritava un premio per aver fatto scappare dopo una scopata un uomo incredibile come Brock... un vampiro, per la miseria.

Le aveva detto che non voleva pensasse fosse stato un errore andare a letto con lui. Non voleva che se ne pentisse. Eppure l'espressione del suo volto, per come era sembrata a lei, lo contraddiceva in pieno. E poi il modo in cui se l'era data a gambe non lasciava molto spazio a dubbi.

«E stato solo sesso» borbottò sottovoce. «Dimentalo.»

Non capiva perché si sentisse ferita e in imbarazzo. Se non altro, avrebbe dovuto essere grata per aver potuto liberare tutto quel desiderio sessuale represso. Era chiaro che ne aveva bisogno. Non ricordava di essersi mai sentita tanto eccitata e fuori controllo come con Brock. Per quanto fosse sazia, il suo corpo era ancora vibrante. Tutti i suoi sensi sembravano all'erta più del normale. La sua pelle sembrava viva, fremente e ipersensibile, troppo tesa per il suo corpo.

E poi c'era il groviglio delle sue emozioni. Si sdraiò, travolta dalla disorientante curiosità, non ancora sopita, che le aveva fatto mordere Brock... così forte da fargli uscire il sangue. Aveva ancora sulla lingua quel suo strano sapore dolciastro e speziato, esotico e misterioso come lui. Ebbe la fugace sensazione di dover essere terrorizzata da quello che aveva fatto – in effetti subito dopo ne era rimasta inorridita – ma adesso che era sdraiata, sola nel letto di Brock, una parte oscura e perversa di lei ne voleva disperatamente ancora.

Che diavolo le saltava in mente? Doveva essere impazzita a perdersi in pensieri del genere, figuriamoci assecondare quell'impulso.

O forse a guidarla era qualcosa di peggio...

«Oh, merda.» Jenna si mise seduta, assalita da un'improvvisa, nauseante paura.

Il suo sangue e il suo dna avevano cominciato ad alterarsi dopo che l'Antico le aveva inserito l'impianto. E se non fossero state le sole cose a cambiare dentro di lei?

Con il terrore piantato nello stomaco come un masso ghiacciato, saltò giù dal letto e corse in bagno, accendendo tutte le luci. Appoggiata al piano di marmo, tirò indietro il labbro superiore e si fissò nel grande specchio.

Niente zanne.

Grazie a dio.

Davanti a sé aveva solo il suo ben noto riflesso, i suoi denti normalissimi e perfettamente umani. Non era mai stata così felice di vederli da quando si era tolta l'apparecchio a tredici anni – all'epoca era un maschiaccio, goffa, troppo alta e sgraziata, e aveva dovuto prendere a calci un sacco di ragazzini per tutte le volte che l'avevano presa in giro per la bocca di metallo e il reggiseno sportivo. Le uscì una risata sarcastica, quasi isterica. Si sarebbe risparmiata un sacco di fatica e di escoriazioni se avesse potuto sfoggiare un bel paio di zanne aguzze con quei piccoli molestatori.

Jenna fece un lungo sospiro e poi si chinò sul marmo. Sembrava normale – e questo era un sollievo – ma dentro era diversa. Lo sapeva, e non aveva bisogno che fossero i risultati degli ultimi esami di Gideon a dirle che qualcosa di molto strano le stava succedendo sotto la pelle.

Nelle ossa.

Nel sangue che sembrava scorrerle nelle vene in fiumi di lava.

Portò la mano tra i capelli e si passò le dita sulla nuca, dove l'Antico le aveva praticato l'incisione e inserito quell'odioso aggeggio biotecnologico. La ferita si era rimarginata: non ne sentiva più la traccia sulla pelle come prima. Però aveva visto le radiografie: sapeva che era E, a inabissarsi nei suoi nervi e nel suo midollo spinale. A infiltrarsi nel suo dna.

Stava diventando parte di lei.

«Oddio» mormorò, travolta da un'ondata di nausea.

La sua vita poteva essere più incasinata di così? Aveva questo gigantesco problema da affrontare, eppure era andata a letto con Brock. Ma forse aveva avuto bisogno di stare con lui proprio a causa di tutto quello che aveva passato ultimamente. Ciò di cui non aveva bisogno era complicare una situazione già di per sé super complicata.

Una cosa era certa: non le serviva starsene lì seduta a preoccuparsi di cosa lui potesse pensare di lei adesso. Non doveva pensarci per niente, ma dirselo non tenne il pensiero di Brock lontano dalla sua testa.

E mentre toglieva il bendaggio dalla coscia che stava guarendo e apriva la doccia, si disse che non aveva bisogno né di Brock né di nessun altro per superare quello che la aspettava. Era sola da tanto tempo. Sapeva cosa voleva dire combattere da sola, andare avanti nei giorni bui. Ma quella consapevolezza non le impedì di appoggiarsi al ricordo della forza di Brock, del potere lenitivo delle sue dolci parole e delle sue mani miracolose. Di quando le aveva giurato, in un delicato sussurro, che non era sola. Che con lui era al sicuro.

«Non ho bisogno di lui» bisbigliò nella vuota eco della stanza. «Non ho bisogno di chiedere niente a nessuno.»

Aveva un lieve tremolio nella voce, ima vacillante nota di paura che detestava sentire. Prese fiato e poi lo rilasciò imprecando.

Jenna entrò nella doccia e si mise sotto il getto caldo, chiudendo gli occhi. Lasciò che il vapore l'avvolgesse tutta, che il ritmo cadenzato dell'acqua che scendeva inghiottisse i suoi deboli singhiozzi tremanti.

Brock non avrebbe dovuto stupirsi di imbattersi in uno degli altri guerrieri, visto che la notte incombeva e quasi tutto l'Ordine sarebbe presto uscito di pattuglia in città. Ma probabilmente l'ultimissima persona che voleva vedere quando uscì dalle docce, dove aveva passato un'ora buona sotto l'acqua gelata, era Sterling Chase.

L'ex membro dell'Agenzia Operativa stava pulendo le sue pistole su un tavolo dell'armeria. Alzò gli occhi quando passò Brock, già vestito con i pantaloni militari neri e gli stivali da combattimento, pronto a lanciarsi nelle missioni notturne.

«Pare che stanotte siamo di pattuglia insieme» disse Chase con voce strascicata. «Lucan ha detto a Kade e Niko di andare in Rhode Island. Reichen ha scoperto qualcosa nel suo recente viaggio in Europa. Partono appena tramonta il sole.»

Brock grugnì. Lui e Chase compagni di pattuglia? La giornata andava di male in peggio. «Grazie per l'aggiornamento. Cercherò di non ucciderti per sbaglio mentre diamo la caccia ai cattivi.»

Chase gli rivolse uno sguardo impassibile. «Idem.»

«Merda» sibilò Brock bruscamente. «Con chi di noi due è incazzato?»

Le sopracciglia di Chase si inarcarono sotto la bionda corona di capelli corti.

«Lucan» disse Brock. «Non capisco perché diavolo ci abbia messo in coppia, a meno che non voglia dimostrare qualcosa a uno di noi o a entrambi.»

«A dire il vero è stata una mia idea.»

Non si può dire che quell'ammissione migliorasse la situazione. Brock si bloccò e la sua fronte si corrugò sospettosa. «Hai proposto di metterci di pattuglia insieme?»

Chase inclinò la testa. «Esatto. Consideralo un ramoscello di ulivo. Mi sono sbagliato prima su te e l'umana. Non avrei dovuto dire quello che ho detto.»

Brock lo fissò incredulo. Andò verso di lui, prontissimo a far degenerare la situazione se avesse colto anche solo un briciolo di ipocrisia in quel maschio arrogante. «Lascia che ti dica una cosa, Harvard. Non so a che razza di gioco stai giocando, ma non ti conviene fare cazzate con me.»

«Nessun gioco» disse Chase, i penetranti occhi azzurri imperturbabili. Limpidi. Sinceri, con grande stupore di Brock. «Il mio comportamento di prima è stato indegno, e ti chiedo scusa.»

Brock fece un passo indietro, sollevando il mento per soppesare la stupefacente sincerità delle parole di Chase. «Va bene» disse piano, attento a non abbassare la guardia troppo presto.

Era stato più di una volta in missione con Sterling Chase. Lo aveva visto in azione e sapeva che poteva essere una vipera, sia in combattimento che nelle schermaglie verbali. Era pericoloso, e solo perché gli stava tendendo la mano in un apparente segno di tregua non voleva dire che Brock dovesse avere troppa fretta di farsi guardare le spalle da Chase.

«Okay» mormorò. «Scuse accettate.»

Chase annuì e poi si rimise a pulire le sue armi. «Ah, hai un taglio sul collo che sanguina.»

Brock brontolò un'imprecazione allungando le dita sul segno del piccolo morso di Jenna. C'era solo un'impercettibile traccia di sangue, ma anche quel poco non sarebbe sfuggito a uno della Stirpe. E tregua o non tregua, era tipico di Chase non far scivolare la cosa senza neppure un commento.

«Al tramonto sarò pronto» disse Brock, gli occhi puntati sulla testa bionda china sul tavolo che si mosse appena in risposta, tutta concentrata sul lavoro che aveva davanti.

Brock si voltò e uscì in corridoio. Non aveva bisogno che gli ricordassero cos'era successo fra lui e Jenna. Ce l'aveva in testa e occupava tutti i suoi pensieri, da quando l'aveva lasciata nei suoi alloggi.

Le scuse di Chase gli fecero capire che anche lui doveva scusarsi.

Non voleva lasciare in quel modo le cose con Jenna. Una parte di lui si chiedeva se fosse stato giusto seguirla dopo che era scappata da lui trattenendo le lacrime. Le aveva tolto il dolore con il suo tocco, ma così facendo l'aveva anche resa più docile al suo impellente desiderio?

Non era stato un piano per portarsela a letto, anche se la voleva disperatamente. E se l'aveva sedotta, quando avevano cominciato, era impossibile negare che anche Jenna non lo desiderasse. Non gli ci volle molto per rivivere la sensazione delle mani di Jenna sulla sua pelle, delicate ma vogliose. La sua bocca calda e umida, che lo faceva impazzire nel suo dare e ricevere. Il suo corpo lo aveva inguainato come seta calda e scivolosa, un ricordo che gli provocò un'immediata erezione. E poi, quando aveva sentito la pressione smussata dei suoi denti umani sul collo...

Diamine.

Non aveva mai provato niente di così eccitante.

Non aveva mai conosciuto una donna eccitante come Jenna, e non è che avesse fatto vita monacale e non avesse metri di paragone. Le femmine umane erano di gran lunga le sue preferite, un piacevole diversivo senza il pericolo di legami. Quando si trattava di amanti umane non aveva mai avuto la tentazione di pensarle come qualcosa che andasse oltre un paio di notti. Adesso si chiedeva se non avesse guardato Jenna Darrow nella stessa luce. Nel profondo, doveva ammettere che aveva sperato di poterla tenere in quel piccolo scompartimento ben definito.

Adesso era deciso a mettere una pietra sopra l'attrazione che provava per lei e andarsene finché poteva.

Ma rimaneva sempre il problema di come aveva lasciato le cose con lei.

Anche se era arrabbiata con lui – e aveva tutto il diritto di esserlo – voleva che sapesse che gli dispiaceva. Non per il sesso, così bollente che era un miracolo non fossero andati a fuoco, ma per essere scappato senza assumersi la responsabilità della sua debolezza. Voleva che chiarissero le

cose per poi poter andare avanti.
Ed essere cosa? Amici?

Diamine, non sapeva nemmeno se ne era capace. Poteva contarli sulle dita di una mano i suoi amici, e nessuno era umano. Non aveva nessuna amica che gli mettesse il fuoco nelle vene solo stando nella stessa stanza.

Nonostante tutto, si ritrovò fuori dai suoi vecchi alloggi, i pugni serrati pronti a picchiare alla porta chiusa. Lasciò che le nocche bussassero piano. Nessuna risposta.

Per un attimo fu indeciso se voltarsi e lasciar perdere. Liquidare l'episodio con Jenna come un errore di valutazione che non avrebbe ripetuto. Ma prima di aver deciso quale fosse il torto più grave – entrare senza chiedere il permesso o andare via di nuovo – aveva aperto la porta.

Era buio, non c'era nemmeno una luce accesa. Dal bagno sentì profumo di shampoo e vapore acqueo che si dissolveva, mentre camminava in silenzio nell'appartamento. Senza fare rumore entrò nella camera dove Jenna era sdraiata sul letto a dormire, rannicchiata su un fianco. Le si avvicinò, restando un attimo a guardarla e ad ascoltare il lento e sommesso fruscio del suo respiro.

La voglia di infilarsi a letto accanto a lei era forte, ma si controllò. A stento.

Le ciocche lucide e umide dei suoi capelli scuri si allargavano sul cuscino. Allungò la mano, passando le dita nella loro morbidezza, attento che il suo tocco non la disturbasse. Le sue scuse dovevano aspettare. Forse non avrebbe nemmeno voluto ascoltarle.

Già, forse sarebbe stato meglio per entrambi se si fosse sottratto a ogni coinvolgimento intimo, mantenendo i loro contatti a un livello puramente professionale finché fosse rimasta al complesso. Chissà... sembrava un piano molto sensato.

Il più sicuro per entrambi, ma soprattutto per lei. Avvicinarsi troppo a una persona che aveva il compito di proteggere significava diventare negligente in quello per cui era stato addestrato. Ci era già passato e una giovane donna piena di vita aveva pagato con la morte. Non aveva intenzione di far correre a Jenna quel rischio. Certo, era tosta, in gamba, non una ragazzina ingenua che si era fidata di Brock commettendo un errore fatale. Ma finché doveva occuparsi della sua incolumità e della sua protezione, l'avrebbe tenuta a debita distanza. Era una promessa che era deciso a mantenere.

E probabilmente Jenna non avrebbe avuto niente da ridire, visto come aveva mandato le cose all'aria fra loro in questa stanza.

Rimise al loro posto sul cuscino le doccile bagnate. Senza dire una parola, senza far rumore, si allontanò dal letto. Lasciò furtivo gli alloggi come era entrato... ignaro che nella quiete della stanza gli occhi di Jenna si erano aperti e il suo respiro si era fermato mentre lo ascoltava fare la sua fuga quasi perfetta per la seconda volta in una notte.

15

«Il pianeta Terra chiama Jenna. Tutto okay?»

«Uh? Oh, sì, sto bene.» Jenna alzò gli occhi e guardò Alex, uscendo dal torpore che aveva dirottato la sua attenzione per tutta la sera. Dall'inattesa effrazione di Brock in camera sua. Per non parlare dell'incredibile sesso che c'era stato prima. «Ero solo soprapensiero.»

«E proprio per questo che ho chiesto» disse Alex. «Da quando ti sei seduta qui con me sei stata da un'altra parte.»

«Mi dispiace. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Va tutto bene.»

Jenna raccolse la forchetta e inseguì un pezzo di salmone nel piatto. Non aveva fame, ma quando Alex era venuta a prenderla per invitarla a una tranquilla cenetta nei suoi alloggi, Jenna non aveva potuto negare che le facesse piacere la compagnia della sua migliore amica. Voleva far finta, anche se per poco, che le cose fossero com'erano in Alaska solo qualche settimana addietro, prima di scoprire della corruzione e della morte di suo fratello e prima di venire a conoscenza dei vampiri,

della biotecnologia aliena e delle rapide mutazioni del suo dna.

Prima di aggravare i suoi problemi andando a letto con Brock.

«Pronto?» Seduta a tavola di fronte a lei, Alex la guardava da sopra il bordo di un boccale di birra. «Per tua informazione, casomai te lo stessi domandando, lo stai facendo di nuovo, Jen. Che ti succede?»

«Suppongo tu intenda oltre a quello che già sappiamo» rispose Jenna, spostando il piatto e appoggiandosi allo schienale della sedia.

Fissò la sua amica, la persona più comprensiva e generosa che conoscesse, l'unica, oltre a Brock, ad averle dato la forza di cui aveva bisogno per superare i momenti peggiori della sua vita. Jenna si rese conto che Alex si meritava più della solita frase di facciata 'non preoccuparti per me'. Senza contare che Alex captava le cazzate con il suo innato detector di bugie, per gentile concessione del dna della Stirpe che c'era in lei.

Jenna prese fiato lentamente e poi sospirò. «Prima è successo qualcosa. Fra Brock e me.»

«E successo... qualcosa?» Alex la guardò in silenzio per un attimo prima di corrugare la fronte. «Vuoi dire che...»

«Sì, proprio quello.» Jenna si alzò e cominciò a sparecchiare il suo posto. «Ero da sola nella stanza della guerra, dopo che erano andati tutti a letto. E arrivato Brock e ci siamo messi a parlare e poi ci siamo baciati. La cosa si è fatta molto intensa, molto in fretta. Credo che nessuno dei due lo volesse.»

Alex la seguì in cucina. «Tu e Brock... siete andati a letto insieme?» chiese. «Avete fatto sesso nella stanza della guerra?»

«Oddio, no. Lì ci siamo solo baciati. Sul tavolo. Il sesso è venuto dopo, nei suoi appartamenti. O, per meglio dire, nei miei.» Jenna si sentì avvampare le guance. Non era abituata a parlare della sua vita privata, soprattutto perché era tanto che non ne aveva una. E di certo nulla di così sfrenato come quello che aveva condiviso con Brock. «Oh, Cristo, non farmi raccontare tutti i dettagli. Di' qualcosa, Alex.»

Alex la fissò a bocca aperta. «Io sono... ehm...»

«Scioccata? Delusa? Puoi dirmelo» disse Jenna, cercando di indovinare cosa pensasse di lei la sua amica, che sapeva come avesse evitato qualunque cosa assomigliasse a una relazione o a un po' di intimità dopo l'incidente, per poi finire a letto con uno dei guerrieri dell'Ordine conosciuto solo pochi giorni prima. «Penserai che sono patetica. Dio solo sa se non lo penso anch'io.»

«Jenna, no.» Alex la prese per le spalle, costringendola a guardarla. «Non penso niente di tutto questo. Sono sorpresa- ma poi neanche tanto. Per me era ovvio che fra te e Brock d fosse feeling, ancor prima che ti portassimo qui al complesso. E Kade mi ha detto un paio di volte che Brock si sentiva molto attratto da te, che si preoccupava per te e voleva proteggerti.»

«Davvero?» Controvoglia, si ridestò in lei la curiosità. «Ha parlato di me a Kade... Quando? Cosa ha detto?» All'improvviso si sentì come una ragazzina smaniosa di indagare sul compagno di scuola per cui ha una cotta. «Oddio... lascia perdere. Non voglio saperlo. Non importa. Quello che è successo fra noi non significa niente. In realtà vorrei dimenticarlo.»

Se solo fosse stato così semplice toglierselo dalla mente.

Gli occhi di Alex erano dolci e le sue parole attente. «Lo pensa anche Brock? Che aver fatto l'amore non significhi nulla? Che dovresti fingere che non sia successo?»

Jenna ripensò all'incredibile passione che c'era stata fra loro e alle tenere parole che Brock le aveva detto dopo. Le aveva detto che non voleva se ne pentisse. Non voleva che pensasse fosse stato un errore. Parole dolci e premurose pronunciate un attimo prima di andarsene via, lasciandola sola e confusa nel buio della stanza.

«Ci eravamo messi d'accordo prima che non ci sarebbero stati legami, che non ci sarebbe stato nulla fra noi» mormorò quando si sottrasse allo sguardo di Alex e si girò per continuare a sprecchiare. Non voleva pensare a quanto fosse bello stare fra le braccia di Brock o all'impressionante desiderio che risvegliava in lei. «È stato solo sesso, Alex; una cosa da ima volta e via. Non è che non abbia altre cose più importanti a cui pensare, ti pare? Non ho intenzione di peggiorare la situazione andandomi a cacciare in ima relazione fisica o di altro tipo con lui.»

Sembrava assennato come discorso, anche se non si capiva bene se cercasse di convincere la sua amica o sé stessa.

Alex la seguì di nuovo in cucina. «Credo che tu ti sia già affezionata a lui, Jen. Penso che ormai Brock significhi qualcosa per te, e tu ne sei terrorizzata.»

Jenna si voltò, stupita di sentire la cruda verità pronunciata a voce alta. «Non voglio provare niente per lui. Non posso, Alex.»

«Perché? Sarebbe così grave?»

«Sì» rispose con veemenza. «La mia vita è già abbastanza in bilico. Quanto sarei stupida a innamorarmi di lui?»

Nel sorriso di Alex c'era una punta di compassione. «Credo potresti fare cose peggiori. Brock è un brav'uomo.»

Jenna scosse la testa. «Non è nemmeno del tutto umano, casomai ci fossimo dimenticate di questo piccolo particolare. Anche se probabilmente dovrei mettere in discussione la mia stessa umanità, visto come l'ho morso stasera.»

Alex inarcò le sopracciglia. «Lo hai morso?»

Troppo tardi per rimangiarsi quell'uscita avventata, Jenna si picchiò il collo con un dito. «Mentre eravamo a letto. Non so cosa mi sia preso. Penso di essermi lasciata prendere dal momento e... l'ho morso. Tanto da farlo sanguinare.»

«Oh» rispose piano Alex, scrutandola. «E com'è stato morderlo?»

Jenna esalò un rapido sospiro. «Folle. Impulsivo. Come un treno in corsa. E dannatamente imbarazzante, se vuoi la verità. Credo che l'abbia pensato anche Brock. E scappato via subito.»

«E non gli hai più parlato?»

«No, e spero di non doverlo fare. Come ho detto, probabilmente è meglio per entrambi dimenticare tutto.»

Ma anche mentre lo diceva, non poté fare a meno di ripensare a quando si era accorta che era ritornato in camera dopo che si era fatta la doccia ed era andata a letto. Non poté fare a meno di ricordare quanto avrebbe voluto che Brock le dicesse qualcosa – qualunque cosa – in quei pochi minuti di silenzio durante i quali era rimasto a guardarla al buio, credendo che dormisse ignorasse la sua presenza.

E adesso, dopo aver cercato di convincere anche sé stessa e Alex di avere la situazione con Brock sotto controllo, il ricordo della loro passione impresso al suo sangue un'innegabile accelerata.

«È stato un errore» sussurrò. «Non ho intenzione di peggiorare le cose pensando che si sia trattato di qualcosa di più. Posso solo impormi di non ripeterlo.»

Sembrava così sicura di sé che era certa che Alex le avrebbe creduto. Ma quando guardò la sua amica – la sua migliore amica, che le era stata accanto in tutti i trionfi e le tragedie della sua vita – gli occhi di Alex erano dolci e comprensivi.

«Su, Jen. Finiamo questi piatti e poi vediamo a che punto sono le indagini di Dylan e delle altre.»

«Siamo seduti qui da venticinque minuti. Non credo che il tuo amico si farà vivo.» Brock, al volante della Rover parcheggiata, si girò verso Chase. «Per quanto dobbiamo aspettarlo questo stronzo?»

Chase fissava il parcheggio vuoto e coperto di neve a Dor

Chester, dove avrebbe dovuto svolgersi l'incontro con uno dei suoi vecchi contatti nell'Agenzia Operativa. «Dev'essere successo qualcosa. Mathias Rowan è un brav'uomo. Non mi lascia mai nei casini. Diamogli ancora qualche minuto.»

Brock mugugnò impaziente e alzò il riscaldamento del SUV. Non era entusiasta di avere Chase come compagno di pattuglia, ma lo era ancora meno di dover incontrare un membro di quella che di fatto era la polizia della nazione della Stirpe. L'Agenzia e l'Ordine avevano una lunga storia di diffidenza reciproca, dovuta al disaccordo su come trattare il crimine e il castigo fra i membri della Stirpe.

Se l'Agenzia Operativa fosse mai servita a qualcosa, Brock non poteva testimoniare di persona. Da molto tempo ormai l'organizzazione si era fatta più politica che altro, preferendo di solito adottare atteggiamenti ipocriti e da leccaculo per risolvere i problemi, il che non rientrava nella strategia dell'Ordine.

«Odio l'inverno» borbottò Brock quando cominciò a scendere giù una nuova abbondante spruzzata di neve. Una folata di vento gelido colpì la fiancata dell'auto, attraversando il parcheggio deserto con un mugghiare raccapricciante.

A dire il vero, il suo pessimo umore era dovuto in gran parte a come aveva mandato a puttane le cose con Jenna. Non poteva fare a meno di chiedersi cosa stesse facendo, cosa pensasse. Se lo detestasse, che era di certo nel suo diritto. Non vedeva l'ora di terminare la missione e tornare al complesso per vedere con i suoi occhi che Jenna stava bene.

«Sarà meglio che il tuo amico Rowan non ci faccia star qui per niente» brontolò. «Non me ne sto seduto al freddo a gelarmi il culo per nessuno, men che meno per un altezzoso pallone gonfiato dell'Agenzia.»

Chase gli rivolse un'occhiata di intesa. «Che tu ci creda o no, ci sono delle brave persone nell'Agenzia Operativa. Mathias Rowan è una di queste. Sono mesi che è i miei occhi e le mie orecchie lì dentro. Se vogliamo avere una possibilità di stanare e colpire i possibili alleati di Dragos nell'Agenzia, abbiamo bisogno che Rowan stia dalla nostra parte.»

Brock, rabbuiato in volto, annuì e si rimise buono ad aspettare.

Probabilmente Chase aveva ragione sul suo vecchio amico. Pochi nell'Agenzia Operativa erano disposti ad ammettere che c'erano delle crepe nelle loro fondamenta, crepe che avevano permesso a un cancro come Dragos di agire in segreto per decenni all'interno dell'Agenzia Operativa. Dragos si era nascosto sotto falso nome, aveva accumulato potere e informazioni, reclutato un numero imprecisato di seguaci che condividevano le sue stesse idee e che erano disposti a uccidere e a morire per lui, se fosse giunto l'ordine di farlo. Dragos era arrivato in cima, fino al livello dirigenziale dell'Agenzia, prima che l'Ordine lo smascherasse, costringendolo a tornare nell'ombra.

Anche se Dragos era sparito dall'Agenzia, l'Ordine era convinto che non avesse tagliato del tutto i ponti. C'era chi continuava a essere d'accordo con i suoi pericolosi piani. Chi era ancora alleato con lui in una cospirazione segreta, nascosto sotto strati e strati di stronzate burocratiche che impedivano a Brock e agli altri guerrieri di andare a farli secchi.

Uno dei principali obiettivi di Chase da quando Dragos aveva battuto in ritirata era stato quello di cominciare a rimuovere questi strati. Per arrivare a Dragos, l'Ordine doveva avvicinarsi ai suoi luogotenenti senza far scattare nessun allarme. Una sola mossa avventata poteva allontanarli ancora di più dal nascondiglio di Dragos.

L'operazione aveva il massimo grado di segretezza, ed era ancora più delicata visto che la miglior speranza di successo dell'Ordine era nelle mani volubili e dal grilletto facile di

Steri ing Chase e nella fiducia da lui riposta in un vecchio amico, per la cui lealtà garantiva solo la parola di Harvard.

Sul cruscotto lato passeggero il suo cellulare cominciò a vibrare. «Questo è Rowan» disse, prendendo il telefono per rispondere. «Sì. Stiamo aspettando. Dove sei?»

Brock fissava i turbini di neve fuori dal parabrezza, ascoltando le risposte di Chase a una conversazione che non prometteva nulla di buono.

«Ah, cazzo... ci sono morti?» Chase si zittì per un attimo, poi sibilò un'imprecazione. Allo sguardo interrogativo di Brock, spiegò: «È stato trattenuto da un'altra chiamata. Un ragazzo di un Rifugio Oscuro si è lasciato sfuggire la situazione di mano durante una festa. C'è stata una rissa e poi un umano è stato dissanguato per strada. Un umano è morto e un altro è scappato a piedi e sta

perdendo molto sangue.»

«Gesù» borbottò Brock.

La vittima umana e il dissanguamento avvenuto in una strada pubblica erano già abbastanza gravi. Ma il problema maggiore era il testimone che era riuscito a fuggire. Non era difficile immaginare l'isteria che avrebbe provocato un umano ferito brutalmente che andava in giro urlando la parola vampiro. Per non parlare di quello che un umano sanguinante poteva suscitare fra i membri della razza di Brock.

Il profumo di sangue fresco sarebbe stato un segnale per ogni maschio della Stirpe nel raggio di tre chilometri. Nella speranza che non ci fossero Ribelli in città. Una sola zaffata da ima ferita aperta sarebbe bastata a scatenare la famelica frenesia della feccia assetata di sangue che faceva parte della Stirpe.

Chase aveva la mandibola tesa quando riprese a parlare al cellulare con Mathias Rowan. «Dimmi che i tuoi uomini hanno preso l'umano che è scappato.» Dall'asprezza della bestemmia che seguì, Brock intuì che la risposta era stata no.

«Maledizione, Mathias. Sai bene quanto me che dobbiamo far sparire quell'umano dalla circolazione. Ci volessero anche tutti gli uomini di Boston per rintracciarlo, ma dovete farlo. Chi c'è lì con te dell'Agenzia?»

Brock guardava e ascoltava, notando un lato di Sterling Chase che faceva fatica a riconoscere. L'ex agente era freddo e autoritario, razionale e preciso. L'imprevedibile testa calda che Brock si era abituato ad avere nell'Ordine sembrava aver lasciato il posto al leader risoluto e capace che ora gli sedeva accanto nella Rover.

Aveva sentito dire che Chase era stato un prodigio nell'Agenzia prima di unirsi all'Ordine, anche se a Brock non era sembrato così nell'anno in cui avevano lavorato insieme. Adesso sentiva un barlume di rispetto per l'ex agente, ma era anche divorato dalla curiosità di saperne di più dell'altro lato, quello più oscuro, che non sembrava mai troppo lontano dalla superficie.

«Dove sei, Mathias?» Chase fece cenno a Brock di mettere in moto mentre parlava con il suo contatto. «Senti, lascia che sia io a preoccuparmi se l'Ordine debba o meno immischiarsi in questa faccenda. Non ti sto chiedendo il permesso e tu e io non abbiamo mai fatto questa conversazione, intesi? Risparmia il fiato per quando arrivo. Ci stiamo già incamminando.»

Brock rimise la Rover in strada e seguì le indicazioni di Chase, che liquidò le grida di protesta di Mathias Rowan e poi infilò il cellulare nella tasca del cappotto. Attraversarono veloci la città in direzione dei moli industriali, dove tanti giovani, sia umani che della Stirpe, si ritrovavano per rave notturni e feste private.

Non fu difficile trovare la scena dell'omicidio. C'erano due berline nere senza targa parcheggiate davanti al magazzino di una banchina. Vari maschi della Stirpe con vestiti e cappotti scuri stavano in piedi attorno a un grosso oggetto che giaceva immobile nella neve sudicia del parcheggio lì accanto.

«Sono loro» disse Chase. «Sono quasi tutti uomini dell'Agenzia, li riconosco.»

Brock sterzò, squadrando il gruppo che si girò compatto verso l'auto che si avvicinava. «Sì. Sono loro, a posto. Inutili e confusi» disse Brock con voce strascicata, gettando un'occhiata agli agenti.

«Qual è Rowan?»

Non c'era bisogno di chiedere. Non fece in tempo a parlare che uno del gruppo si staccò dagli altri e venne a passo svelto incontro a Brock e Chase che scendevano dall'auto. L'agente Mathias Rowan era alto e corpulento come tutti gli altri guerrieri, spalle solide e massicce sotto il pesante cappotto sartoriale di lana scura. Mentre si avvicinava, i suoi occhi verde chiaro sprizzavano arguzia e insofferenza, la pelle tesa sugli zigomi alti.

«Mi sembra di capire che voi ragazzi dell'Agenzia abbiate qualche problemino stasera» disse Chase, alzando la voce per farsi sentire dal resto degli agenti lì riuniti e non solo da Rowan. «Ho pensato che vi poteva servire una mano.»

«Ma che cazzo... sei impazzito?» borbottò Rowan sottovoce, rivolto solo a Chase. «Dovresti saperlo che qualunque agente ti farebbe subito a pezzi piuttosto che lasciarti ficcare il naso nelle loro indagini.»

«Ali sì?» rispose Chase, la bocca atteggiata in un sorriso impertinente. «Finora ho avuto una serata noiosa. Magari si fa interessante se li lascio provare.»

«Maledizione, Chase.» Rowan parlava sempre a voce bassa. «Ti avevo detto di non venire.»

Chase grugnì. «C'è stato un tempo in cui ero io a dare gli ordini e tu li eseguivi, Mathias.»

«Ora non più.» Rowan si accigliò, ma non c'era astio nella sua espressione. «Abbiamo tre agenti che seguono il fuggitivo; cercheranno di prenderlo. Abbiamo fatto sgomberare tutti gli umani dall'edificio e abbiamo cancellato ogni ricordo della serata a qualunque possibile testimone dell'incidente. È tutto a posto.»

«Bene, bene... Sterling testa di cazzo Chase.» Il saluto iroso arrivò trasportato dalla brezza invernale nel parcheggio battuto dalla neve dove altri due uomini si erano staccati dal gruppo per avvicinarsi lentamente.

Chase si girò, guardando torvo il grosso maschio che camminava davanti all'altro. «Freyne» brontolò, sputando il nome come se non ne sopportasse il sapore. «Dovevo aspettarmelo che ci sarebbe stato quello stronzo.»

«Stai interferendo in una questione ufficiale dell'Agenzia» disse l'agente Rowan, a voce alta adesso, per farsi sentire da tutti. Lanciò a Chase un'occhiata di avvertimento, ma parlò con quel tono di arroganza incavolata che sembrava la regola nell'Agenzia Operativa, come i loro abiti da GQ o le scarpe di vernice. «Questo incidente non riguarda l'Ordine. È un problema legato a un Rifugio Oscuro e abbiamo la situazione sotto controllo.»

Sorridendo trace ai due maschi che si avvicinavano, Chase si mise a fianco del suo amico rivolgendogli solo un'occhiata di striscio. Brock lo seguì, i muscoli contratti e pronti alla battaglia quando fiutò l'aria minacciosa che emanavano i due agenti venuti ad affrontarli.

«Gesù Cristo, sei tu» disse quello di nome Freyne, le labbra ritratte in un ghigno. «Mi sembra che l'ultima volta che ti abbiamo visto è stata l'arino scorso dopo che hai catturato tuo nipote, il Ribelle.»

Brock si irrigidì sentendosi avvampare di rabbia, preso alla sprovvista dal commento e dalla sua deliberata crudeltà. Invece Chase non sembrò sorpreso dal quel ricordo brutale. Ignorò l'allusione maligna, imo sforzo che dovette richiedergli un incredibile autocontrollo, a giudicare dalla morsa d'acciaio della sua mascella quando passò accanto ai suoi ex colleghi avviandosi verso la scena dell'omicidio.

Brock tenne il passo delle lunghe falcate di Chase, attraverso le turbinose spruzzate di neve, accanto ai vetri oscurati di una berlina in sosta dentro la quale aspettava il giovane membro del Rifugio Oscuro che si era lasciato dominare dalla fame. Brock sentì su di sé il peso degli occhi del ragazzo, mentre i finestrini dell'auto riflettevano l'immagine sua e di Chase: due maschi che, armati di tutto punto con pantaloni militari neri e lunghi cappotti di pelle, era impossibile non identificare come membri dell'Ordine.

A terra, vicino all'edificio, la neve era macchiata di rosso nel punto in cui era avvenuta la lotta. E cadavere senza vita dell'umano ucciso era stato inserito in una sacca incernierata e caricato su un'altra autovettura dell'Agenzia. Il suo sangue era ormai inutile e privo di qualunque attrattiva, ma il pungente odore ramato, ancora forte nell'aria fredda, pizzicava le gengive di Brock dove cominciavano a spuntare le zanne.

Alle spalle di Brock e Chase si sentirono dei passi scricchiolare sul ghiaietto innevato. Freyne si schiarì la voce, a quanto pare incapace di lasciare i conti in sospeso. «Sai una cosa, Chase? Sarò onesto con te. Nessuno potrebbe biasimarti per aver fatto fuori tuo nipote.»

«Agente Freyne» disse Mathias Rowan, un avvertimento che passò inosservato.

«Non è che non se lo meritasse, giusto, Chase? Voglio dire, che cazzo. Era un Ribelle e c'è un solo modo per trattare quelli come lui. Come si tratta un cane randagio.»

Come l'agente era deciso a provocarlo, Chase lo era a far finta di niente. «Laggiù» disse a Brock, indicando dei grossi schizzi che si allontanavano dalla scena dell'omicidio.

Brock annuì. Aveva già individuato il percorso seguito dal testimone che era fuggito. E per quanto, dal canto suo, volesse saltare addosso all'agente Freyne e far abbassare la cresta a quel bastardo arrogante, se Chase riusciva a ignorarlo, Brock si sarebbe sforzato di fare lo stesso. «Sembra che il superstite sia scappato verso i moli.»

«Già» concordò Chase. «A giudicare della quantità di sangue che sta perdendo, è troppo debole per andare lontano. Fra meno di un chilometro non ce la farà più.»

Brock guardò Chase. «Ma se la zona è stata perlustrata e nessuno l'ha ancora trovato...»

«Sarà nascosto da qualche parte non lontano da qui» disse Chase, terminando il suo pensiero.

Stavano per gettarsi all'inseguimento quando la risatina di Freyne risuonò alle loro spalle. «Piantare una pallottola in testa a quel ragazzo è stato un atto di pietà, se vuoi sapere la mia opinione. Però ti devi chiedere se sua madre l'abbia pensata allo stesso modo... vedendoti uccidere suo figlio davanti ai suoi occhi.»

Chase rimase paralizzato. Brock lo guardò e vide un muscolo della sua mascella rigida pulsare a una velocità pericolosa.

Mentre il resto del piccolo gruppo si spostava dalle immediate vicinanze, Mathias Rowan si mise di fronte al suo sottoposto, trasudando rabbia da ogni poro. «Maledizione, Freyne, ti ho detto di chiudere quella cazzo di bocca. E un ordine!»

Ma il figlio di puttana non la smise. Aggirò il suo superiore e si piazzò proprio davanti a Chase.

«Elise è l'unica per cui ho pietà in tutta questa storia. Quella povera, dolce donna. Ha perso tuo fratello Quentin in battaglia tanti anni fa e poi tu le porti via il suo unico figlio proprio sotto gli occhi. Non mi sorprende che abbia cercato conforto... persino fra gli assassini dell'Ordine.» Freyne emise un suono volgare dal profondo della gola. «Avrebbe potuto scegliere fra un sacco di maschi desiderosi di finire nel letto di una femmina bella come lei. Che diamine, avrei voluto averne un assaggio anch'io. Mi stupisce che tu non l'abbia mai fatto.»

Chase emise un ruggito che fece tremare la terra. Con un movimento indistinto che nemmeno Brock riuscì a seguire del tutto, si avventò su Freyne. I due grossi maschi si schiantarono sul ghiaietto innevato e Chase, bloccando l'agente a terra, cominciò a prenderlo a pugni in faccia. Freyne rispondeva ai suoi colpi, ma non poteva competere con la furia di Chase. Visto da vicino, Brock non sapeva se ci fosse qualcuno in grado di sostenere la rabbia ferina sprigionata da Chase mentre menava un colpo violento dopo l'altro.

Nessuno degli altri agenti si mosse per mettere fine all'alterco, men che meno Mathias Rowan, che rimase indietro, in silenzio, impassibile, mentre gli altri sottoposti sembravano commisurare la propria reazione alla sua. Avrebbero lasciato che Chase uccidesse Freyne e anche se la sua morte fosse stata meritata, Brock non poteva permettere a quella scena brutale di avviarsi verso quella che sembrava la sua inevitabile conclusione.

Si fece avanti e appoggiò una mano sulla spalla del suo compagno che si agitava convulsamente.

«Chase, basta così.»

Chase continuava a martellare, anche se Freyne non reagiva più. Le zanne completamente estese e gli occhi che ardevano del fuoco ambrato della sua rabbia, Chase non sembrava disposto a mettere a cuccia la belva che c'era in lui, o forse ne era incapace.

Quando il suo pugno insanguinato indietreggiò per sferrare un altro colpo, Brock lo afferrò e lo trattenne saldamente con tutta la sua forza. Chase si voltò a rivolgergli uno sguardo furioso e ringhiò un'imprecazione violenta e volgare.

Brock scosse piano la testa. «Andiamo, Harvard. Lascialo andare. Non vale la pena di ucciderlo, non così.»

Chase gli lanciò un'occhiataccia, le labbra ritratte sulle zanne. Emise un grugnito animalesco, poi girò la testa verso il maschio bloccato ancora sotto di lui nel fango, che sputava sangue e aveva quasi perso conoscenza.

Brock sentì il pugno serrato nella sua mano cominciare ad allentarsi leggermente. «Bravo. Vali più di questo. Vali più di lui.»

Lì vicino squillò un cellulare. Con la coda dell'occhio Brock vide Rowan portarsi il telefono

all'orecchio e voltarsi di spalle per rispondere. Chase continuava a sbuffare ed era ancora un pericolo, visto che non era del tutto disposto a lasciare Freyne.

«L'hanno preso» annunciò l'agente Rowan, squarciando con la sua calma affermazione un po' della tensione nell'aria. «Due dei miei agenti hanno trovato il fuggitivo nascosto sotto un camion giù ai pontili. Gli hanno cancellato dalla memoria il ricordo di quello che ha visto e lo lasceranno vicino a un ospedale dall'altro lato della città.»

Brock fece un impercettibile cenno di assenso. «Hai sentito, Chase? E finita. Non abbiamo più niente da fare qui.» Lasciò il pugno di Chase, confidando che non facesse precipitare la situazione con Freyne o imo degli altri agenti ancora riuniti lì attorno, rimasti a guardare angosciati in silenzio. «Lascialo, Chase. E tutto finito.»

«Per ora» borbottò Chase infine, la voce roca e cupa. Tirò su col naso e si scrollò la mano che Brock gli aveva appoggiato sulla spalla. Trasudando ancora rabbia, scagliò un ultimo pesante colpo alla faccia martoriata di Freyne prima di rimettersi in piedi. «Se ti vedo un'altra volta,» ringhiò «sei un uomo morto.»

«Andiamo, Harvard.» Mentre Brock lo riportava verso la

Rover, non gli sfuggì l'occhiata aguzza che Mathias Rowan rivolse a lui e Chase. «Alla faccia delle relazioni diplomatiche con l'Agenzia.»

Chase non disse nulla. Camminava un paio di passi dietro Brock, si sentiva il rumore del suo respiro, e il suo corpo sprizzava aggressività come un'esplosione nucleare.

«Spero che quel contatto non ci serva più, perché forse l'hai appena bruciato» disse Brock una volta arrivati alla macchina.

Chase non rispose. Alle spalle di Brock c'era solo silenzio. Troppo silenzio, in effetti.

Si girò e trovò solo il vuoto dove fino a un secondo prima c'era Chase. Era sparito nel nulla, senza scuse né spiegazioni, nella notte innevata.

16

Un paio d'ore dopo aver cenato con Alex, Jenna era seduta nella stanza della guerra delle Compagne della Stirpe, proprio a quel tavolo dove lei e Brock avevano aperto una porta che probabilmente nessuno dei due era pronto a varcare. Ma cercò di non pensarci. Cercò di non pensare alla bocca sensuale di Brock sulla sua, o alle sue abili mani, che le avevano dato un piacere così intenso anche quando le aveva tolto il dolore e le inibizioni.

Focalizzò invece la propria attenzione sulla discussione che intercorreva fra le donne dell'Ordine, riunite nella stanza per fare il punto sulla missione che doveva portare alla localizzazione delle prigioniere di Dragos. Mancava solo Tess, la Compagna della Stirpe incinta che a quanto pare si era scusata dicendo che preferiva riposare negli alloggi suoi e di Dante mentre teneva compagnia alla piccola Mira.

«Non starà mica male?» chiese Alex. «Pensate che il bambino possa nascere in anticipo?»

Savannah scosse piano la testa appoggiando i gomiti sul tavolo. «Tess dice di stare benissimo, di sentirsi solo un po' stanca. È comprensibile. Ormai le mancano solo poche settimane.»

Nella voce aveva una lievissima esitazione, poi il suo sguardo si spostò rapido verso Jenna. Nei suoi occhi si attardò una curiosità silenziosa. Jenna si accorse allora che Savannah premeva le mani contro il tavolo. Le sue sottili sopracciglia nere si sollevarono di poco e a giudicare dalla piccola smorfia della sua bocca era ovvio che il suo dono di leggere gli oggetti con un tocco le aveva appena detto – con dovizia di particolari, senza dubbio – del bacio appassionato che Jenna e Brock si erano scambiati proprio su quella superficie.

Quando Jenna, imbarazzata, fece per distogliere lo sguardo, Savannah si limitò a sorridere serenamente divertita e annuì in segno di approvazione.

«Be', Dante ha scommesso sulla data del parto» si intromise Dylan. «Io e Rio abbiamo puntato sul giorno di Natale.»

Renata scosse la testa, facendo ondeggiare all'altezza del mento le punte sfilate dei suoi capelli scuri. «La notte di Capodanno, aspettate e vedrete. Il figlio di Dante non si perderebbe mai un'occasione per fare festa.»

Gabrielle, a capotavola, si mise a ridere. «Lucan non ammetterà mai che non vede l'ora di avere mi bebé nel complesso, ma so da fonti fidate che sono stati puntati cinque dollari sul venti dicembre.» «È una data speciale?» chiese Jenna, presa dall'entusiasmo e sinceramente curiosa.

«È il compleanno di Lucan» disse Elise, assecondando l'umorismo di Gabrielle. «E Tegan ha scommesso cento dollari sul quattro febbraio, sapendo benissimo che era troppo in là come data per sperare di vincere.»

«Il quattro febbraio» disse Savannah, annuendo con un calmo cenno di intesa.

Il sorriso di Elise, dolce amaro, era carico di ricordi. «La notte in cui Tegan mi ha trovato mentre davo la caccia ai Ribelli a Boston e ha cercato di fermarmi.»

Dylan si allungò a stringere l'altra mano della Compagna della Stirpe. «E il resto, come si suol dire, è storia.»

Mentre il chiacchiericcio sulle piccole cose quotidiane lasciava il posto a discorsi più seri su piste da seguire e nuove strategie da adottare per la missione, Jenna sentì crescere il rispetto per le capaci e determinate compagne dei guerrieri dell'Ordine. E nonostante le precedenti rassicurazioni sulla stanchezza di Tess, scoprì di essere preoccupata anche lei, come se al tessuto del gruppo mancasse uno dei suoi fili più vitali.

Un pensiero colpì Jenna mentre osservava con calma i visi delle altre donne nella stanza: non sapeva perché, ma aveva cominciato a considerarle tutte sue amiche. Queste donne le stavano a cuore e così pure i loro obiettivi. Per quanto fosse cristallino che lei non appartenesse a quel posto, a quella famiglia, si rese conto di desiderarne la vittoria.

Voleva vedere l'Ordine sconfiggere Dragos, e c'era una parte di lei – una parte molto determinata – che voleva dare il proprio contributo.

Con avido interesse Jenna ascoltò gli aggiornamenti di Elise sui nuovi schizzi su cui lei e Claire Reichen avevano lavorato insieme all'amico di Elise, un artista del Rifugio Oscuro dei dintorni. «Ci vorrà solo un altro paio di giorni per avere gli schizzi su cui lavorare. Claire è stata eccezionale, si è assicurata che ogni dettaglio fosse proprio come si ricordava dalla sua incursione onirica nel laboratorio di Dragos. Ha preso degli appunti meticolosi e ha ima memoria incredibile.»

«Bene» disse Renata. «Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Purtroppo io e Dylan abbiamo avuto un piccolo intoppo con suor Margaret.»

«Vive in un ospizio per suore in pensione a Gloucester» intervenne Dylan. «Ho parlato con l'amministratrice, dicendole che mia madre e suor Margaret avevano lavorato insieme nel ricovero per donne sole a New York. Ovviamente non le ho detto cosa stavamo cercando davvero. Gliel'ho messa giù come una richiesta personale e le ho domandato se potevo fare visita di tanto in tanto alla suora per chiacchierare dei suoi anni di lavoro nel volontariato, dei suoi ricordi di mia mamma. La buona notizia è che suor Margaret adora la compagnia.»

«E quindi dov'è l'intoppo?» chiese Jenna, non riuscendo a fare a meno di fiondarsi su questa nuova pista.

«Demenza senile» rispose Renata.

Dylan annuì. «Suor Margaret ne soffre da un paio d'anni. L'amministratrice ha detto che molto probabilmente non ricorda nulla di mia madre né del suo lavoro al ricovero.»

«Ma vale sempre la pena fare un tentativo, giusto?» Jenna si voltò verso le altre donne. «Voglio dire, a questo punto ogni pista è buona. Qui ci sono delle vite in ballo, quindi dobbiamo usare tutto quello che abbiamo. Qualunque cosa pur di trovare quelle donne e riportarle a casa.»

Le Compagne la guardarono sorprese. Anche se a qualcuna sembrò strano che Jenna si includesse negli sforzi per trovare le Compagne della Stirpe scomparse, nessuna disse una parola.

Lo sguardo di Savannah fu quello che indugiò più a lungo su di lei e un'espressione di gratitudine –

di amicizia e benevolenza – le illuminò gli occhi dolci.

La tranquilla accettazione, la gentilezza e la solidarietà di gruppo che aveva ricevuto da ognuna di queste donne speciali fin dal primo giorno che si era svegliata suscitarono in Jenna un nodo in gola per l'emozione. Si sentì sopraffatta e le mancò l'aria nel pensare, anche solo per un secondo, di poter essere parte di qualcosa di così unito e rassicurante come la straordinaria famiglia allargata che viveva e lavorava in quel posto.

«Okay. Mettiamoci al lavoro» disse Dylan un attimo dopo. «C'è molto da fare.»

Una dopo l'altra ripresero il proprio lavoro: alcune esaminarono il contenuto dei faldoni, mentre altre si posizionarono davanti ai computer della stanza della guerra. Jenna si spostò a uno dei pc liberi e aprì un browser.

Si era quasi dimenticata del messaggio che aveva inviato al suo amico dell'fbi di stanza a Anchorage, ma appena controllò la posta, trovò la risposta ad attenderla. Cliccò sul messaggio e gli diede una rapida scorsa.

«Ehi, ragazze» disse, con un entusiasmo trionfale. «Avete presente le informazioni che cercavate sulla TerraGlobal Partners?»

«L'azienda di copertura di Dragos» disse Dylan, che si stava già avvicinando per vedere cosa aveva per le mani Jenna.

Alex e le altre donne arrivarono subito dopo di lei. «Cosa c'è, Jen?»

«Non siamo le sole interessate alla TerraGlobal.» Jenna alzò lo sguardo verso i volti ansiosi radunati attorno a lei. «Un mio vecchio collega di Anchorage ha eseguito una piccola indagine per me. Ha fatto centro.»

Savannah si lasciò scappare una risata incredula leggendo l'email aperta sul monitor. «L'fbi ha un'indagine in corso sulla TerraGlobal?»

«Stando a quello che dice il mio amico, è un'indagine relativamente recente. L'hanno aperta a New York.»

Gabrielle rivolse a Jenna un sorriso di approvazione. «Ottimo lavoro. Dovremmo informare Lucan di quello che hai scoperto.»

La serata era solo a metà, ma la considerava già un successo strepitoso.

Nel buio del suo elicottero privato, Dragos sorrideva soddisfatto mentre il suo pilota guidava l'affusolato velivolo lontano dallo scintillante paesaggio invernale della città gremita, sopra le acque scure dell'Atlantico, diretto a nord, dove era prevista la sua seconda apparizione della serata. Non vedeva l'ora di arrivare e l'eccitazione per la vittoria imminente gli faceva scorrere il sangue più veloce nelle vene.

Da un po' di tempo coltivava i suoi alleati più utili, radunando i suoi beni in vista della guerra che aveva intenzione di scatenare, non solo contro la sua stessa razza – codardi deboli e compiacenti che meritavano di essere schiacciati sotto i suoi piedi – ma contro il mondo intero.

Gli incontri privati di quella notte erano fondamentali per i suoi obiettivi e costituivano solo l'inizio di quella che sarebbe stata una strabiliante offensiva che si apprestava a sferrare sia contro la Stirpe che contro il genere umano. Se l'Ordine temeva che la sua morsa fosse pericolosamente estesa e radicata fra gli intermediari della sola razza vampirica, avrebbe avuto un durissimo risveglio. E presto.

Molto presto, pensò, ridacchiando fra sé con avido compiacimento.

«Quanto manca all'atterraggio a Manhattan?» chiese al Servo che gli faceva da pilota.

«Cinquantadue minuti, Padrone. Siamo in orario.»

Dragos grugni la propria approvazione e si mise comodo sul sedile, in attesa della fine del volo. Avrebbe avuto la tentazione di definirla una serata perfetta, non fosse stato per una piccola scocciatura che gli stava testardamente sul gozzo, una seccante notizia che gli era giunta qualche ora prima.

A quanto pareva, un impiegatuccio da quattro soldi che lavorava per i federali in Alaska stava mettendo il naso nei suoi affari, indagando sulla TerraGlobal Partners. Pensava che ci fosse dietro l'Ordine. Certo, non succedeva tutti i giorni che un'impresa mineraria – finta o meno – finisse in un

interno di fuoco, come era accaduto alla sua piccola operazione nell'interno dell'Alaska per colpa dei guerrieri di Lucan.

Adesso Dragos doveva anche sobbarcarsi la seccatura di un dipendente pubblico chiacchierone o di un filantropo ambientalista che cercava di fare carriera dando la caccia a un'azienda responsabile di chissà quale reato.

Che scavino, pensò, con l'arrogante sicurezza di chi si sente immune da ogni eventuale ripercussione. C'erano abbastanza strati fra lui e la TerraGlobal a proteggerlo da poliziotti ficcanaso o dall'ingerenza di politici di provincia. Disponeva comunque di risorse sufficienti per difendere i suoi interessi. E poi nel grande schema delle cose non aveva importanza.

Era intoccabile, ogni giorno di più.

Mancava poco e non l'avrebbe fermato più nessuno.

Quella consapevolezza impedì alla sua voce di suonare rabbiosa quando uno dei suoi luogotenenti chiave lo chiamò sul cellulare. «Dimmi a che punto è l'operazione.»

«E tutto pronto, Sire. I miei uomini sono nascosti in posizione come d'accordo e pronti a procedere domani al tramonto.»

«Eccellente» rispose Dragos. «Fammi sapere quando tutto sarà finito.»

«Sarà fatto, Sire.»

Dragos richiuse il telefono e lo rinfilò nella tasca del cappotto. Quella notte segnava un passo trionfale verso il raggiungimento del futuro dorato che aveva pianificato tanto tempo prima. Ma la mossa dell'indomani contro l'Ordine – il morso da vipera che non sarebbero mai riusciti a scorgere per tempo – sarebbe stata una vittoria ancora più dolce.

Dragos lasciò che quel pensiero si posasse su di lui mentre reclinava la testa e chiudeva gli occhi, assaporando la promessa dell'imminente e definitiva sconfitta dell'Ordine.

17

Circa un'ora prima dell'alba Brock ritornò da solo al complesso. Detestava come non mai l'idea di lasciare indietro un compagno di pattuglia al termine di una missione, ma dopo aver cercato Chase in tutta la città per una notte intera non vedeva altra scelta. Dovunque fosse scappato in seguito all'alterco con l'agente Freyne, era chiaro che Chase non volesse farsi trovare. Non era la prima volta che tagliava la corda alla fine di un pattugliamento, ma per Brock questo non rendeva la sua sparizione più facile da accettare.

La preoccupazione per un compagno d'armi missing in action non lo aveva messo nel migliore degli stati d'animo quando aprì la porta degli alloggi che divideva con Hunter ed entrò nella stanza buia e silenziosa. A proprio agio nell'oscurità, dove la sua vista era più aguzza che alla luce, Brock si tolse il cappotto di pelle e lo gettò sul divano prima di andare in camera passando per il soggiorno.

Il buio e il silenzio erano tali che pensò che il suo compagno di stanza non fosse ancora arrivato, finché, entrato in camera, non ebbe un immediato colpo d'occhio dei glifi che ricoprivano dal collo ai piedi il corpo nudo dei Gen Uno.

«Gesù Cristo» borbottò Brock, distogliendo gli occhi dall'inattesa, e assolutamente non voluta, visione frontale del suo coinquilino. «Ma che diavolo fai?»

Hunter era in piedi, la possente schiena appoggiata al muro, gli occhi chiusi. Era immobile come una statua, quasi non respirava e le braccia muscolose gli penzolavano lungo i fianchi. Nonostante l'interruzione di Brock gli avesse fatto aprire le palpebre all'istante, l'immenso e imperscrutabile maschio non sembrava né sorpreso né lontanamente infastidito. «Stavo dormendo» disse come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Adesso mi sento riposato.»

«Bene» disse Brock con voce strascicata, scuotendo la testa mentre dava le spalle al guerriero nudo. «Che ne diresti di metterti dei vestiti addosso? Ho appena visto cose di te che proprio non avevo bisogno di sapere.»

«Dormo meglio senza vestiti che mi stringono» rispose in tono monocorde.

Brock sbuffò. «Be', anch'io, ma dubito che ti farebbe piacere vedere il mio culo nudo, o qualunque altra cosa, più di quanto io voglia vedere il tuo. Gesù, ma ti vuoi coprire?»

Scuotendo la testa, Brock si slacciò la cintura delle armi e la lasciò cadere su uno dei due letti intatti.

Ripensò alla mancata risposta di Hunter quando all'inizio gli aveva chiesto quale fosse il suo letto e si voltò a dare un'occhiata al Gen Uno, che si stava infilando i pantaloni di una tuta.

Il maschio della Stirpe, generato e cresciuto per essere una macchina di morte per conto di Dragos, era un individuo allevato nella più completa solitudine, senza alcun contatto o compagnia, fatta eccezione per la supervisione del Servo che gli era stato assegnato come addestratore.

All'improvviso capì perché non gliene poteva fregare di meno che letto scegliesse Brock.

«Dormi sempre così?» chiese, indicando il punto in cui fino a poco prima stava in piedi Hunter. L'inquietante Gen Uno fece una leggera alzata di spalle. «Qualche volta per terra.»

«Non dev'essere per niente comodo.»

«La comodità è inutile. Aver bisogno di comodità implica e rafforza solo la debolezza.»

Brock recepì la secca affermazione e imprecò sottovoce. «Cosa ti hanno fatto Dragos e quegli altri bastardi che hai servito per tutti questi anni?»

Imperturbabili occhi dorati incrociarono nel buio il suo sguardo accigliato. «Mi hanno reso forte.»

Brock annuì con solennità, pensando alla spietata disciplina che era tutto ciò che Hunter conosceva. «Abbastanza forte da ucciderli.»

«Fino all'ultimo» rispose Hunter, senza la minima inflessione, eppure quella promessa era affilata come una lama.

«Ti vuoi vendicare per quello che ti hanno fatto?»

La testa di Hunter si voltò lentamente in un gesto di diniego. «Voglio giustizia,» disse «per quello che hanno fatto a chi non poteva reagire.»

Brock rimase a lungo immobile, comprendendo la fredda determinazione di Hunter. Condivideva il suo bisogno di giustizia, e come lui – come ogni altro guerriero che aveva giurato di prestare servizio all'Ordine – non avrebbe avuto pace finché Dragos e chiunque appoggiasse la sua folle missione non fosse stato eliminato.

«La tua presenza ci fa onore» disse, una frase che la Stirpe riservava solo ai fratelli più cari o per le occasioni più solenni. «L'Ordine è fortunato ad averti dalla sua parte.»

Hunter parve stupito, ma Brock non sapeva se per il complimento in sé o per il legame che implicava. Il bagliore di un dubbio si accese nei suoi occhi dorati e quando Brock fece per tirargli una pacca sulla spalla, il Gen Uno si ritrasse, evitando quel contatto come se potesse rimanerne scottato.

Non diede spiegazioni per quella ritrosia, né tantomeno Brock fece pressioni in tal senso, anche se rimaneva un interrogativo in sospeso. «Okay, devo andare. Devo verificare un paio di cose con Gideon.»

Hunter lo fissò. «Sei preoccupato per la tua femmina?»

«Dovrei?» Brock avrebbe voluto specificare che Jenna non era la sua donna, ma era troppo impegnato a tenere a bada il sangue che all'improvviso gli si era gelato nelle vene. «Sta bene?»

Dimmi cosa succede. Le è accaduto qualcosa mentre ero di pattuglia?»

«Non sono al corrente di alcun problema fisico» disse Hunter, con una calma irritante. «Mi riferivo alle sue indagini sulla TerraGlobal.»

«TerraGlobal» ripeté Brock, il terrore che gli attanagliava lo stomaco. «Appartiene a Dragos.»
«Esatto.»

«Cristo» mormorò Brock. «Mi stai dicendo che si è messa in contatto con loro?»

Hunter scosse quasi impercettibilmente la testa. «Ha inviato un'email a un suo conoscente in Alaska, un agente federale, che ha effettuato una ricerca dati per lei sulla TerraGlobal. Ha risposto un ufficio di New York. Conoscono la TerraGlobal e le hanno accordato un incontro per discutere dell'attuale stato delle loro indagini.»

«Dannazione. Dimmi che è uno scherzo.»

Non c'era traccia di umorismo sul volto di Hunter, non che Brock ne fosse sorpreso. «Mi sembra di aver capito che l'appuntamento sia già stato fissato per domani negli uffici del fbi di New York.

Lucan ha ordinato a Renata di accompagnarla.»

Più lo stava ad ascoltare, più Brock cominciava a essere irrequieto e a sentire il bisogno di muoversi. Camminava avanti e indietro, senza nemmeno provare a nascondere la propria angoscia. «Con chi si incontrerà Jenna a New York? Sappiamo se questa indagine dell'fbi è legittima? Perdio, che cazzo aveva in testa quando si è fatta coinvolgere in questa storia? Sai che c'è? Al diavolo. Vado a chiederglielo di persona.»

Gli ci volle solo un paio di energiche falcate per arrivare in corridoio. Con il battito che sembrava un martello pneumatico e l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, non era dello stato d'animo giusto per ritrovarsi faccia a faccia con il suo compagno di pattuglia errante.

Chase arrivava proprio in quel momento, con l'aria completamente distrutta. Gli occhi azzurri scagliavano ancora scintille ambrate e le pupille erano più simili a fessure che a cerchi. I suoi respiri arrancavano affannosi attraverso i denti e le zanne. Luride strisciate di sporco e sangue secco gli incrostavano la faccia e gli impiasticciavano i corti capelli biondi. In alcuni punti i suoi vestiti erano stracciati, con macchie di dio sa cosa.

Aveva l'aspetto e l'odore di chi aveva attraversato una zona di guerra.

«Dove cazzo sei stato?» chiese Brock. «Ti ho cercato per tutta Boston dopo che sei scappato.»

Chase lo guardò di sbieco, mostrando i denti in un ghigno ferino, senza fornirgli alcuna giustificazione. Passò accanto a Brock, urtandolo di proposito con la spalla, quasi volesse sfidarlo ad attaccar briga. Se Brock non fosse stato così preoccupato per Jenna, avrebbe dato una lezione a quell'arrogante figlio di puttana.

«Stronzo» gli grugnì contro Brock mentre l'ex agente si allontanava spavaldo in un granitico silenzio pieno di mistero.

Jenna balzò su dal divano in preda all'ansia quando bussarono energicamente alla porta dei suoi alloggi. Era mattina presto, appena dopo le sei secondo l'orologio dell'impianto Hi-Fi che diffondeva nel soggiorno una musica soffusa. Non che avesse dormito nella manciata di ore che erano trascorse dal suo colloquio con Lucan e Gideon.

Non sarebbe comunque riuscita a dormire nel tempo che la separava dall'importante appuntamento con l'agente dell'FBI New York.

L'agente speciale Phillip Cho era stato piuttosto gentile al telefono e doveva ringraziare che fosse disponibile a parlare con lei delle sue indagini sulla TerraGlobal. Non era la prima volta che veniva ricevuta dai federali, quindi non capiva il motivo del proprio nervosismo. Certo, prima d'ora non aveva mai dovuto fare tanta strada solo per ricevere delle informazioni da qualcuno.

Voleva che tutto andasse per il verso giusto e non poteva evitare di sentirsi sulle spalle il peso del mondo, del suo mondo e di quello dell'Ordine. Aveva smesso di fare la poliziotta da molto tempo e adesso, nel giro di un paio d'ore, doveva esibirsi in un'importante performance. Forse era normale che si sentisse un po' sulle spine.

Bussarono di nuovo alla porta, stavolta più forte e con più insistenza. «Un attimo.»
Premette il tasto Mute sul telecomando, azzerando il volume di un vecchio ed di jazz di Bessie Smith rimasto in coda nello stereo che aveva acceso poco prima per ammazzare il tempo.

Attraversò la stanza e aprì la porta.

In corridoio la aspettava Brock, che la colse completamente di sorpresa. Doveva essere rientrato da poco dal suo pattugliamento in città. Era vestito dalla testa ai piedi in tenuta da combattimento nera, la t-shirt a girocollo perfettamente aderente all'ampio torace e alle spalle, e le maniche corte strette sui grossi bicipiti.

Jenna non poté impedire al proprio sguardo di vagare per tutto il suo corpo, sotto gli addominali sodi, accentuati dall'increspatura della maglietta infilata nella cintura dei pantaloni neri, che erano larghi ma non così tanto da mascherare il profilo snello dei fianchi e la vigorosa massa delle cosce. Era fin troppo inutile ricordarsi quanto conoscesse bene quel corpo. Fin troppo difficile rendersi conto di quanto lo desiderasse, anche dopo essersi ripromessa di non ripercorrere mai più quella strada.

Solo quando trascinò lo sguardo sul suo bel volto si accorse che era sconvolto. Nel senso che era proprio incazzato nero.

Guardò accigliata i suoi occhi tormentati. «Che c'è?»

«Perché non me lo dici tu?» Fece un passo avanti, il suo corpo imponente la sovrastò costringendola a indietreggiare. «Ho appena saputo della tua indagine sulla TerraGlobal con quella cazzo di fbi. A cosa diavolo pensavi, Jenna?»

«Pensavo che forse l'Ordine potrebbe servirsi del mio aiuto» rispose, la rabbia che si impennava per il tono aggressivo di Brock. «Pensavo di sfruttare qualche mio contatto nelle forze dell'ordine per gettare un po' di luce sulla TerraGlobal, visto che voi eravate arrivati a un punto morto.»

«Dragos è la TerraGlobal» sibilò Brock, facendo qualche altro passo verso di lei. Nei suoi occhi castano scuro crepitavano pagliuzze di luce ambrata. «Hai ima vaga idea di quanto sia stato rischioso quello che hai fatto, maledizione?»

«Non ho corso alcun rischio» disse Jenna, mettendosi sulla difensiva. I peli del collo le si rizzavano a ogni passo di Brock che la costringeva a indietreggiare sempre più. Poi si fermò e puntò i piedi. «Ho mantenuto la massima discrezione e la persona a cui ho chiesto aiuto è un amico fidato. Credi davvero che avrei volutamente messo l'Ordine o le sue missioni in pericolo?»

«L'Ordine?» Brock sbuffò. «Io sto parlando di te, Jenna. Questa non è la tua battaglia. Devi starne alla larga, prima di farti male.»

«Scusami tanto, ma penso di potermela cavare da sola. Sono una poliziotta, te lo ricordi?»

«Lo eri» le ricordò severamente, inchiodandola con uno sguardo duro. «E in tutta la tua carriera non hai amai avuto a che fare con una cosa come Dragos.»

«E non ci avrò a che fare neanche adesso» ribatté lei. «Stiamo solo parlando di un innocuo appuntamento nell'ufficio di un agente governativo. Mi sono ritrovata in questi battibecchi sulla competenza territoriale un centinaio di volte. I federali temono che un piccolo poliziotto di provincia possa saperne più di loro su un caso di loro pertinenza. Vogliono solamente sapere cosa so io e io voglio sapere cosa fanno loro. Non è niente di che.»

Non dovrebbe essere niente di che, penso fra sé. Ma quei suoi nervi tintinnanti continuavano a fare baccano e neanche Brock sembrava troppo convinto.

«Potrebbe essere una faccenda più seria di quanto ti aspetti, Jenna. Non possiamo essere sicuri di nulla quando si tratta di Dragos e dei suoi interessi. Credo che non dovresti andare.» Il suo volto era molto serio. «Vado a parlare con Lucan. Penso che sia troppo pericoloso lasciartelo fare.»

«Non mi ricordo di aver chiesto il tuo parere» disse Jenna, cercando di non farsi influenzare dalla sua espressione cupa e dal tono serio della sua voce. Era preoccupato – molto preoccupato, per lei – e una parte di Jenna rispondeva a quella paura con ima consapevolezza che voleva ignorare. «Non mi ricordo nemmeno di averti incaricato di decidere cosa faccio o non faccio. Le prendo da sola le

mie decisioni. Forse tu e l'Ordine pensate di potermi tenere al guinzaglio, o sotto un dannato microscopio finché ne avrete voglia, ma non confondete l'accondiscendenza con il controllo. Sono io la sola ad avere il controllo su di me.»

Quando non riuscì a sostenere il suo sguardo minaccioso un secondo di più, si voltò, tornò al divano e si mise a raccogliere la collezione di libri che aveva sfogliato nelle precedenti ore di irrequietezza.

«Cristo, sei proprio testarda, signorina.» Poi imprecò sottovoce. «Ecco il tuo problema principale.»

«Che diavolo significa?» Gli lanciò uno sguardo accigliato, sorpresa di ritrovarselo alle spalle.

Abbastanza vicino da toccarla. Abbastanza vicino da sentirne il calore in ogni vigile terminazione nervosa del suo corpo. Si armò di coraggio contro il potere mascolino che si irradiava dalla sua grossa figura, detestando il fatto di sentirsi ancora ferocemente attratta da lui anche quando il sangue le bruciava di rabbia.

Lo sguardo di Brock era penetrante e sembrava colpirla dritta al cuore. «Con te è sempre una questione di controllo, Jenna. Proprio non sopporti di cederlo, vero?»

«Non sai di cosa stai parlando.»

«Ah no? Scommetto che sei così fin da quando eri bambina.» Jenna si voltò mentre Brock parlava, decisa a non lasciarsi provocare. Prese una pila di libri e li portò alla libreria a muro. «Scommetto che sei stata così tutta la vita, vero? Deve essere tutto come vuoi tu, giusto? Mai lasciare le redini a qualcun altro, a qualunque costo. Non ti sposti di un millimetro a meno di avere il tuo bel sederino cocciuto saldamente al posto di guida.»

Per quanto volesse negarlo, ci stava andando davvero vicino. Ritornò agli anni della sua infanzia, alle lotte in cortile e alle acrobazie temerarie in cui si era fatta trascinare solo per dimostrare che non aveva paura. Lo stesso valeva per gli anni che aveva trascorso in polizia, anche se su una scala maggiore, visto che al posto dei pugni c'erano i proiettili, ma aveva sempre lottato per dimostrare che era brava come un uomo, se non di più.

Il matrimonio e la maternità erano stati altri ostacoli da affrontare, ed era proprio quello il campo in cui aveva fallito miseramente. Ferma davanti agli scaffali, mentre le caustiche parole di Brock pendevano alle sue spalle, Jenna chiuse gli occhi e ricordò il litigio che aveva avuto con Mitch la sera dell'incidente. Anche lui l'aveva accusata di essere testarda. Aveva ragione, ma lei non l'aveva capito finché non si era svegliata in ospedale settimane dopo senza avere più la sua famiglia.

Ma questo era diverso. Brock non era suo marito. Solo perché avevano trascorso qualche momento di piacere insieme – e a dispetto dell'attrazione che crepitava ancora fra loro ogni volta che stavano vicini – non aveva alcun diritto di imporle le sue decisioni.

«Vuoi sapere cosa penso?» gli chiese, muovendosi a scatti per l'irritazione mentre rimetteva i libri al loro posto sugli scaffali. «Penso che sia tu ad avere un problema. Tu non sapresti cosa fartene di una donna che non ha bisogno delle tue cure. Una vera donna, capace di sopravvivere benissimo da sola senza che ti senta responsabile della sua incolumità. Ti daresti la colpa per non aver raggiunto uno standard immaginario che ti sei prefissato, un inarrivabile metro di onore e virtù. Se vuoi parlare di problemi, prova a guardare te stesso.»

Brock era diventato così immobile e silenzioso che Jenna pensò fosse uscito dalla stanza. Ma quando si voltò per vedere se se n'era andato, lo trovò in piedi vicino al divano, con in mano la vecchia fotografia che Jenna aveva scoperto infilata fra le pagine di uno dei suoi libri. Fissava l'immagine della graziosa ragazza con i capelli corvini e i grandi occhi a mandorla. Aveva la mascella tesa e gli pulsava forte un muscolo della guancia liscia e scura.

«Sì, forse hai ragione sul mio conto, Jenna» disse alla fine, lasciando cadere la fotografia sul cuscino del divano. Quando si voltò verso di lei, il suo viso era serio e compassato, tipico di un guerriero esperto. «Ma niente di tutto questo cambia il fatto che io sono responsabile per te. Lucan mi ha incaricato di proteggerti finché sarai sotto la custodia dell'Ordine...»

«Custodia?» ribatté Jenna rifiutando quell'idea, ma Brock le parlò sopra.

«...E questo significa che io, ti piaccia o no, con o senza la tua approvazione, ho eccome voce in capitolo su quello che fai o su chi incontri.»

Jenna sbuffò, sdegnata. «Al diavolo.»

Brock andò verso di lei, appena tre lunghe falcate e le fu addosso, risucchiando con la sua vicinanza tutta l'aria della stanza. Un calore brillante gli illuminò gli occhi. Anche il suo sguardo fiero avrebbe dovuto intimorirla, ma la sua indignazione era troppo cocente e lei era fin troppo consapevole di come i suoi sensi si protendevano verso di lui pieni di desiderio, a dispetto della rabbia che le faceva tenere alto il mento. Quando gli lanciò uno sguardo torvo, cercando dentro di sé la determinazione che avrebbe potuto darle la forza di cacciarlo via con parole dure e un disprezzo pungente, scoprì di non averla più.

Non poté far altro che trattenere il fiato che all'improvviso le scarseggiava nei polmoni. Brock le passò le dita sulla guancia, un tocco tenero e leggero. Indugiò con il pollice sulle sue labbra, disegnandovi una carezza indolente, mentre i suoi occhi la imprigionavano per quella che sembrò un'eternità.

Poi le prese il viso fra le mani tirandola a sé in un bacio brevissimo e bollente.

Quando la lasciò, Jenna vide che le scintille che gli brillavano negli occhi erano diventate luminosi tizzoni ardenti. Il petto di Brock era fermo e caldo contro quello di Jenna e la sua erezione premeva con inequivocabile audacia contro il suo bacino. Barcollò all'indietro e ima fiammata di desiderio le corse nelle vene.

«Puoi farmi la guerra quanto ti pare, Jenna, non me ne frega un cazzo.» Anche se il suo tono era molto serio, la sua voce sommessa le vibrò nel corpo come l'annuncio di una tempesta. «Io ti devo proteggere e devo fare in modo che tu sia al sicuro, quindi non farti illusioni: se lasci il complesso, lo lasci insieme a me.»

18

Brock mantenne la promessa di accompagnarla all'appuntamento con L'fbi a New York.

Jenna non sapeva cosa avesse detto a Lucan per convincerlo, ma più tardi quella mattina, invece di Renata, a guidare la Range Rover nera dell'Ordine per quattro ore lungo l'autostrada a lei sconosciuta da Boston a Manhattan, c'era Jenna al volante, con il GPS sul cruscotto e Brock sul sedile posteriore che l'aiutava con le indicazioni. Le cellule della sua pelle sensibile al sole e la paura dei raggi ultravioletti lo avevano dissuaso dall'idea di sedersi accanto a lei, e tantomeno di guidare, per un viaggio così lungo.

Anche se probabilmente era parecchio immaturo da parte sua esserne divertita, Jenna doveva ammettere di aver provato una certa soddisfazione ad averlo bandito dal sedile del passeggero. Non aveva dimenticato la sua accusa di aver sempre bisogno di stare al posto di comando, ma a giudicare dagli impazienti suggerimenti di guida e dai commenti borbottati sulla sua propensione a schiacciare sull'acceleratore, era chiaro che non era la sola a fare fatica a cedere il controllo.

E adesso, seduti nell'antro oscuro di un parcheggio sotterraneo dall'altro lato della strada rispetto all'ufficio newyorkese dell'fbi, Brock continuava a darle ordini dal sedile posteriore.

«Mandami un sms appena hai passato i controlli di sicurezza.» Jenna annui e lui andò avanti.

«Quando sei con l'agente, mandamene un altro. Voglio un sms ogni quarto d'ora al massimo, altrimenti vengo a cercarti.»

Jenna sbuffò impaziente e si voltò a guardarlo. «Non è mica un ballo delle scuole medie. È un appuntamento di lavoro in un edificio pubblico. A meno che la situazione non mi sfugga completamente di mano, ti mando un sms quando entro e un altro quando ho finito.»

Sapeva che aveva imo sguardo corruciato dietro gli occhiali avvolgenti anti-raggi uv. «Se non la prendi sul serio questa faccenda, guarda che entro con te.»

«Ma io la prendo molto seriamente» ribatté. «E quanto al fatto di entrare in quell'edificio governativo... ti prego. Sei strapieno di armi e sei in tenuta da combattimento. Non supereresti nemmeno i controlli delle guardie all'ingresso, ammesso che i raggi del sole non ti friggano prima.»

«Le guardie non sarebbero un problema. Se passassi loro accanto sentirebbero solo un po' di brezza fredda sulla nuca.»

Jenna scoppiò a ridere. «Okay, e allora? Entrerai di soppiatto nella hall mentre io parlo con l'agente speciale Clio?»

«Farò quello che sarà necessario» rispose, serissimo. «Alla fine, il compito di raccogliere informazioni spetta all'Ordine. Stai facendo spionaggio al posto nostro. E continua a non piacermi l'idea che tu entri lì dentro da sola.»

Jenna si voltò, ferita in un certo senso che lui non sembrasse considerarla parte dell'Ordine. Guardò fuori dal finestrino un lampeggiante giallo nel garage. «Se ti preoccupavi così tanto che non fossi in grado di gestire questo incontro da sola, forse avresti dovuto far venire Renata con me al posto tuo.»

Brock si chinò in avanti, levandosi gli occhiali e passando in mezzo ai sedili per prenderla per le spalle. Le sue forti dita l'afferrarono saldamente, gli occhi fiammanti in un misto di castano scuro e ambra accesa. Ma quando parlò, aveva una voce di velluto. «Mi preoccupo, Jenna. Ma non tanto per questo dannatissimo incontro, quanto per te. Fanculo l'incontro. Non c'è niente che possiamo ricavare da questo appuntamento che per me sia importante anche solo la metà di assicurarmi che tu sia sana e salva. Renata non è qui perché se c'è qualcuno che deve guardarti le spalle, quello sono io.»

Jenna mugugnò piano, sorridendo nonostante l'irritazione che aveva nei suoi confronti. «Ti conviene stare attento. Cominci a parlare proprio come un compagno.»

Intendeva un compagno di pattuglia, ma quell'osservazione, che voleva essere una battuta sagace, adesso era sospesa fra loro piena di pericolose allusioni. Una pesante tensione inespressa riempì l'angusto interno del veicolo mentre Brock la guardava. Alla fine lanciò una fosca imprecazione e mollò la presa. Gli pulsava la guancia mentre continuava a fissarla in silenzio.

Si tirò indietro e si rimise seduto nell'ombra del sedile posteriore.

«Tienimi informato, Jenna. Puoi farmi almeno questo favore?»

Jenna rilasciò il fiato e si allungò verso la maniglia della portiera. «Quando sono dentro ti mando un sms.»

Senza aspettare il suo borbottio di risposta, scese dal suv e si diresse verso l'ufficio dell'Fbi dall'altro lato della strada.

L'agente speciale Phillip Cho la fece aspettare cinque minuti scarsi nella reception del diciottesimo piano. Jenna aveva appena inviato l'sms a Brock quando l'agente ben curato in abito nero e cravatta classica uscì dal suo ufficio per accoglierla. Dopo aver rifiutato una tazza di caffè pomeridiano stantio, Jenna fu condotta oltre una marea di box fino a una sala conferenze appena dopo l'area principale.

L'agente Cho le indicò una poltrona girevole al tavolo oblungo al centro della stanza. Chiuse la porta dietro di sé e poi si sedette di fronte a lei. Si mise davanti un taccuino di pelle nera e le porse un sorriso educato. «Allora, da quanto tempo è uscita dalla polizia, Miss Darrow?»

La domanda la sorprese. Non solo perché gliel'aveva fatta a bruciapelo, ma anche perché il suo amico dell'Fbi di Anchorage si era offerto di tenere l'acqua in bocca sul suo stato civile. Ovviamente non avrebbe dovuto stupirla che Cho avesse fatto i compiti a casa in previsione del loro incontro.

Jenna si schiarì la voce. «Ho dato le dimissioni quattro anni fa. Per motivi personali.»

Lui annuì comprensivo, e Jenna capì che conosceva già la risposta e il motivo per cui aveva lasciato la polizia.

«Devo ammetterlo, mi ha sorpreso scoprire che la sua ricerca sulla TerraGlobal non rientrava in un'indagine ufficiale» disse. «Se lo avessi saputo, probabilmente non avrei accettato di incontrarla. Sono certo che lei sappia che usare risorse statali o federali per fini personali è illegale e può comportare gravi conseguenze.»

Accennò un'alzata di spalle, non avendo intenzione di permettergli di intimorirla con minacce su procedure e protocollo. «Diciamo che sono curiosa. C'era una compagnia mineraria vicino alla mia ditta ed è andata in fumo, nel vero senso della parola, senza che la compagnia madre si sia

scomodata a offrirci delle scuse. Ci sarà una gran bella fattura da pagare per ripulire il sito e sono sicura che Harmony gradirebbe sapere a chi mandarla.»

Sotto la luce fredda delle lampade fluorescenti, lo sguardo immobile di Cho le fece venire uno strano fremito nelle vene.

«Quindi il suo interesse per questa storia è in primo luogo quello di una cittadina preoccupata. Ho capito bene, Miss Darrow?»

«Esatto. E la poliziotta che è in me non può fare a meno di chiedersi che tipo di management impieghi una ditta losca come la TerraGlobal Partners. Solo ombre e fantasmi, da quel poco che sono riuscita a scoprire.»

Di fronte a lei, Cho grugnì, trattenendola sempre in quel suo sguardo inquietante. «Cosa ha scoperto esattamente, Miss Darrow? Mi piacerebbe molto saperne di più.»

Jenna abbassò il mento, lanciandogli un'occhiata torva. «Si aspetta che io condivida le mie informazioni mentre lei se ne sta seduto lì senza darmi nulla in cambio? Non se ne parla. Prima lei, agente speciale Cho. Perché è interessato alla TerraGlobal?»

Cho si appoggiò allo schienale della sedia e mise le dita davanti al suo stretto sorriso. «Temo siano informazioni riservate.»

Voleva liquidarla, era chiaro, ma figuriamoci se Jenna aveva fatto tutta questa strada per incontrarlo, e poi essere boicottata da uno spocchioso colletto bianco che sembrava divertirsi a prenderla a pesci in faccia. E più lo guardava, più la sua espressione impassibile le faceva venire la pelle d'oca.

Costringendosi a ignorare il proprio disagio, tentò una tattica più conciliante. «Ascolti, capisco che lei non possa darmi la risposta ufficiale. Speravo solo che due professionisti potessero aiutarsi un po' a vicenda.»

«Miss Darrow, a questo tavolo vedo solo un professionista. E anche se fosse ancora nelle forze dell'ordine non potrei darle alcuna informazione sulla TerraGlobal.»

«Andiamo» replicò lei, con crescente frustrazione. «Mi dia un nome. Solo un nome, un indirizzo. Qualunque cosa.»

«Di preciso quando ha lasciato l'Alaska, Miss Darrow?» chiese con nonchalance, ignorando la sua domanda e studiandola con la testa inclinata in modo strano. «Ha degli amici qui? Qualche familiare?»

Jenna sbuffò e scosse la testa. «Non ha intenzione di darmi un bel niente, vero? Ha accettato di vedermi solo perché pensava di potermi spremere e ricavare qualche informazione utile ai suoi scopi.»

La sua mancata risposta la diceva lunga. Aprì il taccuino di pelle e cominciò a scribacchiare qualche appunto sui fogli gialli. Per un po' Jenna rimase seduta a guardarlo, sentendo nelle ossa la certezza che quel bizzarro agente federale con la bocca cucita aveva tutte le risposte di cui lei e l'Ordine avevano un disperato bisogno per mettersi sulle tracce di Dragos.

«D'accordo» disse, capendo che era tempo di giocare la sola carta che aveva in mano. «Visto che non vuole darmi nessun nome, gliene do uno io. Gordon Fasso.»

La mano di Cho si arrestò a metà di quello che stava scrivendo. Era l'unico indizio che quel nome significasse qualcosa per lui. Quando guardò in su, aveva un'espressione distaccata e i suoi occhi strani, un po' spenti, non rivelavano niente. «Scusi?»

«Gordon Fasso» disse Jenna, ripetendo il nome falso che, stando a quello che le avevano raccontato, Dragos usava quando si muoveva fra gli umani. Guardò la faccia di Cho, cercando di leggerne la reazione negli occhi impassibili, simili a quelli di uno squalo, senza ricavarne niente. «Ha mai sentito prima questo nome?»

«No.» Posò la penna e le rimise il cappuccio con cura. «Avrei dovuto?»

Jenna lo fissò, misurando le sue parole attente e la disinvoltura con cui si appoggiò allo schienale della sedia. «Se ha scavato un po' nella TerraGlobal, credo che si sarà imbattuto in quel nome ima volta o due.»

La bocca di Cho si appiattì in una linea severa. «Spiacente. Non me lo ricordo.»

«Ne è sicuro?» Attese che mettesse fine al suo prolungato silenzio, tenendo gli occhi fissi sul suo sguardo cupo, anche solo per fargli sapere che avrebbe resistito con altrettanta testardaggine a quell'apparente impasse.

La tattica sembrava funzionare. Cho emise un lento sospiro e poi si alzò dalla sedia. «C'è un altro agente in questo ufficio che sta seguendo l'indagine insieme a me. Mi scusa un attimo mentre ne parlo con lui?»

«Certo» disse Jenna, un po' più rilassata. Forse adesso sarebbe davvero arrivata da qualche parte. Dopo che Cho fu uscito dalla stanza, Jenna ne approfittò per mandare un rapido sms a Brock. 'Ho qualcosa. Scendo presto.'

Appena lo mandò, Cho riapparve sulla soglia. «Miss Darrow, le spiace venire con me, per favore?» Si alzò e lo seguì in un lungo corridoio di box, dove le teste di tanti agenti fissavano lo schermo del loro computer o parlavano piano al telefono. Cho proseguì verso ima fila di uffici in fondo al piano. Svoltò a destra alla fine del corridoio e superò una serie di porte con le targhe governative e il nome dei dipartimenti.

Alla fine si fermò davanti alla porta delle scale e passò il badge che aveva appuntato alla giacca in un lettore elettronico. Quando la lucina da rossa diventò verde, l'agente spinse la porta d'acciaio tenendola aperta per Jenna. «Prego, da questa parte. Il quartier generale della task force si trova a un altro piano.»

Per un secondo, un oscuro presentimento attraversò il suo subconscio, un allarme silenzioso che sembrava spuntato fuori dal nulla. Ebbe un attimo di esitazione, lo sguardo inchiodato sugli occhi impassibili di Cho.

Lui inclinò la testa, leggermente accigliato. «Miss Darrow?»

Jenna si guardò attorno, rammentando a sé stessa che si trovava in un edificio pubblico, in mezzo, molto probabilmente, a un centinaio di persone indaffarate nei loro box e negli uffici. Non c'era ragione di sentirsi minacciata, si rassicurò, quando imo di quei tanti impiegati uscì da un ufficio vicino. Indossava un abito e una cravatta scuri, ed era professionale e ben curato, proprio come Cho e gli altri del dipartimento.

L'uomo annuì in segno di saluto mentre si avvicinava alla tromba delle scale. «Agente speciale Cho» disse con un sorriso gentile che un attimo dopo spostò su Jenna.

«Buon pomeriggio, agente speciale Green» gli rispose Cho, lasciandolo passare davanti. «Permette, Miss Darrow?»

Jenna si scrollò di dosso la strana sensazione di disagio che l'assillava e sorpassò Cho. Lui la seguì subito dopo. La porta si chiuse con un tonfo metallico che riecheggiò nel vano scale deserto.

E all'improvviso l'altro uomo, Green, si girò accerchiandola fra sé e Cho. Anche i suoi occhi adesso avevano qualcosa di inquietante. Visti da vicino, erano vuoti e gelidi come quelli di Cho durante il colloquio.

Un picco di adrenalina percorse le vene di Jenna. Aprì la bocca, pronta a liberare un grido. Non ne ebbe il tempo.

Un oggetto freddo e metallico le arrivò sotto l'orecchio. Sapeva che era una pistola, ancor prima di sentire il crepitio elettronico dell'arma a impulsi elettrici.

I suoi sensi furono travolti dal panico. Cercò di evitare la corrente debilitante, ma la potenza dello shock fu troppo grande. Un dolore atroce le sfrecciò nel corpo, come se un milione di api le ronzassero nelle orecchie. Si contorse... e poi si afflosciò a terra.

«Prendile le gambe» sentì Cho dire all'altro uomo, mentre la prendeva sotto le ascelle. «Portala al montacarichi. La mia macchina è parcheggiata nel garage sull'altro lato della strada. Possiamo prendere il tunnel nel piano interrato.»

Jenna non aveva la forza di stratonarli, né la voce per chiedere aiuto. Sentì che il suo corpo veniva sollevato e trasportato malamente per un paio di rampe di scale.

Poi perse conoscenza.

Dannazione, ci stava mettendo troppo.

Brock controllò il cellulare e rilesse il messaggio di Jenna. Aveva detto che sarebbe tornata in fretta, eppure il messaggio risaliva a più di quindici minuti prima. E da allora non aveva dato notizie.

Nessun messaggio per avvertirlo del suo ritardo.

«Merda» disse fra i denti sul sedile posteriore della Rover.

Sbirciò fuori dal vetro posteriore, in direzione dell'ingresso aperto del garage e il bagliore accecante del pomeriggio invernale. Jenna era nell'edificio dall'altro lato della strada. Forse un centinaio di metri da dov'era seduto lui, ma separati com'erano dal grande chiarore del giorno, era come se fosse a più di cento chilometri di distanza.

Le mandò un breve messaggio: 'Aggiornamento. Dove 6?' Poi riprese la sua attesa impaziente, tenendo sempre gli occhi fissi sul flusso di gente che entrava e usciva dall'edificio federale, aspettando di vederla saltar fuori.

«Andiamo, Jenna. Torna qui, maledizione.»

Dopo un altro paio di minuti senza aver ricevuto risposte da parte sua, né averla vista al di là della strada, non sopportò più di starsene seduto a far niente. Quella mattina, quando aveva lasciato il complesso, si era messo una tuta a protezione integrale contro i raggi uv, una precauzione che gli avrebbe permesso di guadagnare un po' di tempo se fosse stato così pazzo da scendere dalla Rover e attraversare la strada, come stava pensando di fare. Anche il lignaggio era dalla sua parte. Se fosse stato un Gen Uno probabilmente avrebbe avuto dieci minuti al massimo prima che il sole cominciasse a incenerirlo, con o senza tuta protettiva.

Brock, appartenendo a una generazione molto successiva al più puro dei rami della Stirpe, poteva contare su un tempo di esposizione ai raggi uv di circa mezz'ora, minuto più minuto meno, senza rischiare la vita. Era un pericolo che nessun membro della sua razza prendeva alla leggera. E nemmeno lui, quando aprì lo sportello posteriore della Rover e smontò dall'auto.

Ma c'era qualcosa che non andava con Jenna e il suo appuntamento. Anche se aveva solo il suo istinto a guidarlo – e il terrore viscerale di aver permesso a una donna innocente di buttarsi in un potenziale pericolo – non c'era la minima possibilità che Brock riuscisse a stare fermo un secondo di più senza assicurarsi che Jenna stava bene.

A costo di dover camminare alla luce del sole e superare un esercito di agenti federali umani.

Si infilò un paio di guanti e poi si tirò giù sulla fronte il copricapo protettivo. Occhiali avvolgenti schermavano le retine dei suoi occhi già bollenti quando passò in mezzo al mare di veicoli del parcheggio, verso l'esplosione di luce invernale che proveniva dalle fauci spalancate dell'ingresso del garage.

Tenendosi forte per lo shock di tutta quella furente luce attorno a sé, puntò gli occhi sull'edificio federale al di là della strada e uscì dal parcheggio, abbandonando il suo rifugio sicuro.

19

Riprese conoscenza con uri dolore sordo che le attraversava il corpo. I riflessi di Jenna si attivarono in un batter d'occhio, come se dentro le avessero acceso un interruttore. L'istinto di alzarsi urlando e tirando calci era forte, ma lo represses. Meglio fingere di essere ancora intorpidita dalla scossa elettrica finché non capiva bene la situazione.

Tenne gli occhi semichiusi, sollevando le palpebre solo per ima frazione di secondo, per non far capire ai suoi rapitori che si era svegliata. Aveva tutta l'intenzione di combattere contro quei figli di puttana, ma prima doveva trovare dei punti di riferimento. Doveva capire dove si trovava e come uscirne.

La prima parte fu abbastanza facile. L'odore di pelle e di tappetini leggermente ammuffiti le fece capire che era nel retro di un'auto, girata su un fianco, la schiena contro l'imbottitura dell'ampio sedile posteriore. Anche se il motore era acceso, la macchina non si era ancora mossa. Era buio dentro la berlina, a eccezione di una fioca luce gialla tremolante che crepitava fuori dal finestrino oscurato più vicino alla sua testa.

Cazzo.

Una fiamma di speranza si accese in lei, forte e luminosa. L'avevano portata nel garage dall'altro lato della strada.

Il garage dove Brock la stava aspettando, anche in quel momento.

Si era accorto di cosa le era accaduto?

Tuttavia, liquidò quel pensiero appena le passò per la testa. Se Brock avesse visto che era nei guai, sarebbe già arrivato. Jenna lo sapeva con una sicurezza che la sconvolse. Non avrebbe mai permesso che le facessero del male se avesse potuto evitarlo. Quindi non sapeva che lei era lì, tenuta prigioniera solo a pochi metri di distanza della Rover nera dell'Ordine.

Per adesso, a meno di trovare un modo per attirare la sua attenzione, doveva contare solo su sé stessa.

Sollevando le palpebre un altro po', vide che i suoi due rapitori erano seduti sui sedili anteriori:

Cho al volante della Crown Victoria dell'FBI, Green sul lato passeggero, la canna della sua Glock 23 di ordinanza puntata all'indietro contro il petto di Jenna.

«Sì, Padrone. La donna è nell'auto adesso» disse Cho in un cellulare bluetooth. «No, nessuna complicazione. Certo, Padrone. Capisco, la volete viva. Vi chiamo appena l'avremo rinchiusa nel magazzino in attesa del suo arrivo stasera.»

Padrone? Ma che diavolo...

Il terrore percorse la schiena di Jenna mentre ascoltava la robotica obbedienza nello strano tono di voce di Cho. Anche senza quella bizzarra conversazione servile, Jenna sapeva che se avesse permesso a quei due uomini di portarla da un'altra parte, sarebbe stata bell'e che morta. Forse peggio, se lavoravano per il pericoloso individuo che le indicava il suo istinto.

Cho chiuse la chiamata e inserì la retromarcia.

Era la sua occasione: doveva fare la sua mossa adesso.

Jenna si spostò con cautela sul sedile, portandosi le ginocchia al petto senza fare rumore. Ignorando la debole fitta alla coscia ancora in via di guarigione, continuò poco alla volta a rannicchiare le gambe, finché i suoi piedi non furono vicino al centro dei sedili anteriori. Una volta allineati, non esitò a colpire.

Scalcio con entrambi i piedi, il destro contro la tempia di Green, il sinistro contro il gomito del braccio con cui reggeva la pistola. Green urlò, alzando il mento di scatto mentre la mano che teneva la Glock schizzò verso il tetto della berlina. Si udì il forte scoppio di un proiettile che trapassò la tappezzeria e l'acciaio sopra la sua testa.

Nel caos di quell'attacco a sorpresa, Cho diede gas e sfrisò la berlina contro un grosso pilastro di cemento nella fila dietro la loro, ma poi si riprese alla svelta e schiacciò di nuovo sull'acceleratore, facendo sbandare l'auto con un forte stridio di gomme.

Dove diavolo era Brock?

Jenna afferrò la maniglia del sedile posteriore. Chiusa. Con il tallone dello stivale diede un calcio al finestrino dell'altra portiera. Frammenti di vetro protettivo precipitarono sulle sue gambe e sul sedile di pelle. Entrò una folata di aria fredda, portando con sé la puzza di olio per motore e di cibo fritto proveniente dalla gastronomia dietro l'angolo.

Jenna cercò di muoversi verso il finestrino rotto, ma non ci riuscì perché Green si girò e le puntò la bocca della pistola alla tempia.

«Si rimetta seduta e si comporti come si deve, Miss Darrow» disse in tono scherzoso. «Non va da nessuna parte finché non lo dice il Padrone.»

Jenna si allontanò lentamente dalla Glock carica, lo sguardo fisso sugli occhi freddi e privi di qualsiasi emozione dell'agente speciale Green.

Adesso non aveva più dubbi. Quegli agenti dell'FBI – questi esseri che sembravano e si comportavano come uomini, ma che in un certo senso non lo erano – appartenevano all'organizzazione di Dragos. Dio, fin dove arriva la sua tela?

Quella domanda le piazzò un gelido nodo di terrore nello stomaco, mentre Cho guidava la berlina a tutta velocità fuori dal garage, nel frenetico traffico pomeridiano.

Brock aveva attraversato la strada in pochi secondi, sfruttando la velocità garantitagli dal dna della Stirpe per sopportare la luce pomeridiana e arrivare alla porta del grande edificio federale. Stava per

entrare e fare un altro rapido balzo per superare la sicurezza, quando il suo udito ultrasensibile percepì alle sue spalle lo scoppio soffocato di un proiettile.

Il parcheggio sotterraneo.

Ne fu certo ancor prima di sentire il rumore di metallo che andava in frantumi e lo stridio acuto di gomme che sfrecciavano sull'asfalto.

Jenna.

Anche se con lei non aveva alcun legame di sangue che lo avvertisse quando era in pericolo, sentì la stessa certezza attanagliargli le viscere. Jenna non era più nell'edificio dell'FBI, ma di nuovo nel buio del garage.

Qualcosa era andato davvero storto, e c'entrava la TerraGlobal... c'entrava Dragos.

Appena nella sua testa si formò questo pensiero, una Crown Victoria grigia senza targa uscì a tutta velocità dal parcheggio. Mentre la berlina si allontanava rumorosamente, vide due uomini seduti davanti. Il passeggero era girato verso l'unico occupante del sedile posteriore.

No, non erano uomini... erano Servi.

E dietro c'era Jenna, immobile, sotto la minaccia di una pistola.

La furia lo attraversò come un'onda di alta marea. Gli occhi focalizzati sull'auto dove Jenna era tenuta prigioniera, superò la folla di umani assiepata sul marciapiede sotto l'edificio, spostandosi troppo velocemente perché qualcuno riuscisse a vederlo.

Saltò oltre il cofano di un taxi parcheggiato, schivò un camioncino sbucato fuori dal nulla che l'avrebbe steso se a spingerlo non fossero state l'abilità dei membri della Stirpe e la paura per cosa poteva succedere a Jenna se non l'avesse raggiunta in tempo.

Con il cuore che martellava, corse nel parcheggio e saltò sulla Rover.

Due secondi dopo sfrecciava sulla strada, sfidando i fiammanti raggi ultravioletti che penetravano dal parabrezza. Partì a razzo dietro Jenna, pregando di raggiungerla prima che la malvagità di Dragos – o il cocente sole pomeridiano – gli costasse la vita della donna che era suo dovere proteggere.

La sua donna, pensò con ardore, mentre schiacciava il pedale dell'acceleratore partendo all'inseguimento.

20

L'agente speciale Green – o chiunque, qualunque cosa, fosse in realtà – teneva la pistola saldamente puntata contro di lei, mentre la berlina si insinuava sbandando nel traffico congestionato di New York. Jenna non aveva idea di dove la stessero portando. Poteva solo intuire che stavano andando fuori città, mentre lasciavano il labirinto di grattacieli e si avviavano verso un ponte dall'aspetto gotico sopra un grande fiume.

Jenna si appoggiò allo schienale, sobbalzando avanti e indietro a ogni scossone e ogni accelerata. Quando la berlina si lanciò in avanti per un sorpasso, perse l'equilibrio... abbastanza da alzare lo sguardo e vedere una cosa del tutto inaspettata nello specchietto della Crown Victoria.

Li seguiva una Range Rover nera, poche auto più indietro.

Jenna sentì una stretta al cuore.

Brock. Doveva essere lui.

Ma allo stesso tempo sperava con tutta sé stessa che non fosse lui. Non poteva essere... Sarebbe stato un pazzo a correre quel rischio. Il sole era ancora una gigantesca palla di fuoco nel freddo

cielo di ponente, al tramonto mancavano almeno due ore. Guidare in pieno giorno sarebbe stato un suicidio per uno come Brock.

Eppure, era lui.

Quando la berlina superò un'altra auto, Jenna ricontrollò lo specchietto e vide la sua mascella tesa oltre il traffico e la distanza che li separava. Anche se portava occhiali scuri avvolgenti, le lenti non erano abbastanza scure da mascherare il bagliore ardente dei suoi occhi.

Brock era dietro di loro ed era animato da una furia letale.

«Figlio di puttana» borbottò Green, sbirciando nello specchietto retrovisore oltre la testa di Jenna. «Ci stanno seguendo.»

«Sicuro?» chiese Cho, approfittandone per sorpassare un'altra macchina mentre si avvicinavano alla fine del ponte.

«Sicuro» rispose Green. Una punta di irrequietezza si era insinuata nel suo volto altrimenti impenetrabile. «E un vampiro. Uno dei guerrieri.»

Cho spinse il veicolo a tutta velocità. «Avverti il Padrone che siamo quasi a destinazione. Chiedigli come dobbiamo procedere.»

Green annuì e, sempre minacciando Jenna con la Glock, recuperò dalla tasca un cellulare e schiacciò un solo tasto. Uno squillo e poi all'altro capo del telefono arrivò la voce di Dragos.

«Situazione?»

«Siamo vicino ai moli di Brooklyn, Padrone, come avete ordinato. Ma non siamo soli.» Green parlò tutto d'un fiato, come se presentisse il fastidio che avrebbe provocato. «C'è qualcuno che ci segue sul ponte. E uno della Stirpe. Un guerriero dell'Ordine.»

Jenna provò non poca soddisfazione quando dal cellulare esplose una violenta imprecazione. Anche se le erano venuti i brividi a sentire la voce del nemico dell'Ordine, era gratificante sapere che temeva i guerrieri. Per forza doveva temerli.

«Seminatelo» grugnì Dragos, sputando puro veleno.

«È proprio dietro di noi» disse Cho, guardando nervosamente lo specchietto retrovisore mentre procedevano per una strada che costeggiava il lungofiume verso un'area industriale. «È una macchina dietro alla nostra adesso e sta accelerando. Non penso che riusciremo a togliercelo di dosso a questo punto.»

Dragos ringhiò un'altra bestemmia, più selvaggia di prima. «D'accordo» disse a voce bassa, monocorde. «Allora lasciate perdere. Uccidete la puttana e andatevene. Buttate il cadavere da un molo o in strada, non me ne frega un cazzo. Ma non permettete a quel dannato vampiro di avvicinarsi a imo di voi due. Capito?»

Green e Cho si scambiarono una rapida occhiata di intesa. «Sì, Padrone» rispose Green, chiudendo la chiamata.

Con una brusca sterzata, Cho prese una traversa a sinistra ed entrò in un parcheggio affacciato sul fiume. Grossi rimorchi e vari furgoni punteggiavano l'asfalto crepato e spruzzato di neve. E più vicino alla riva del fiume c'erano diversi magazzini, dove Cho sembrava volersi dirigere a rotta di collo.

Green puntò la pistola contro Jenna, finché lei non vide il proiettile nella canna della Glock che presto le avrebbe scaricato in testa. Sentì un'ondata di forza scorrerle nelle vene – qualcosa di più intenso dell'adrenalina – e il tempo cominciò ad andare al rallentatore.

Il dito di Green afferrò il grilletto. Ci fu il sommesso sfregamento dell'acciaio che rispondeva ai comandi e poi scattarono i meccanismi dell'arma, come avvolti dalla spessa nebbia di un sogno. Jenna sentì l'inizio dell'esplosione. Sentì l'odore pungente di polvere da sparo e fumo. E vide nell'aria tremule onde di energia quando la pistola fece fuoco su di lei.

Schivò il colpo. Non capì come ci fosse riuscita, né come fosse possibile che sapesse esattamente come scansare il proiettile che Green le sparò addosso. Riusciva semplicemente ad ascoltare il proprio istinto, per quanto sembrasse soprannaturale.

Prese Green da dietro e gli storse il braccio, rompendoglielo a mani nude. L'agente urlò di dolore.

La pistola esplose di nuovo, questa volta uno sparo convulso e fragoroso.

Colpì Cho alla testa, uccidendolo all'istante.

La berlina sbandò, il peso morto del piede di Cho sul pedale dell'acceleratore. Urtarono l'angolo di un container arrugginito, facendo rotolare pericolosamente la Crown Victoria sulla neve ghiacciata.

Jenna picchiò contro il tettuccio dell'auto e finì a testa in giù, fra schegge di vetro e airbag esplosi. Tutto il suo mondo ruzzolò violentemente, più e più volte, finché alla fine non si fermò di botto sottosopra.

Porca puttana.

Brock entrò nel parcheggio e inchiodò, guardando con un misto di orrore e rabbia la Crown Victoria che urtava il container lanciandosi in una devastante capriola sul terreno ghiacciato.

«Jenna!» gridò saltando giù dall'auto.

La luce era stata ima brutta bestia da fronteggiare dentro il veicolo: fuori era peggio che all'inferno. Vedevo a stento nell'accecante foschia bianca, mentre correva sul ghiaccio verso la berlina capovolta. Le ruote dell'auto continuavano a girare e il motore sibilava sputando fumo e vapore nell'aria gelida.

Mentre si avvicinava, sentiva Jenna gemere e dimenarsi nell'abitacolo. Il primo istinto di Brock fu ribaltare l'auto ma non era disposto a correre il rischio di causarle altre ferite.

«Jenna, sono qui» disse, e poi si mise a scardinare la portiera sottosopra dal lato del guidatore. La gettò a terra e si accovacciò per guardare dentro l'abitacolo accartocciato.

Oh, Cristo.

C'era sangue ovunque, e l'odore di morte misto ai fumi acri delle fuoriuscite di olio e benzina gli penetrava i sensi annebbiati dal sole cocente. Guardò oltre il cadavere del conducente, che aveva il cranio squarciato da un colpo sparato a bruciapelo. Tutta l'attenzione di Brock era focalizzata su Jenna.

Il tettuccio della berlina era rotto e deformato e lasciava poco spazio a lei e all'altro uomo che si dimenava per afferrarle le gambe. Lei lo respingeva con un piede mentre con le mani cercava di arrivare al finestrino più vicino per uscire. L'umano si arrese appena il suo sguardo spento si spostò su Brock. Lasciò la caviglia di Jenna e indietreggiando goffamente cercò di uscire di schiena da mi varco nel parabrezza.

«Servo» ringhiò Brock, mentre l'odio verso lo schiavo mentale senz'anima gli faceva bollire il sangue di una furia ancora più incandescente.

I due uomini erano senza dubbio fedeli seguaci di Dragos, che li aveva dissanguati fin quasi a ucciderli; avrebbero eseguito qualunque suo ordine, obbedienti fino all'ultimo respiro. Brock voleva aiutare il fuggitivo ad affrettare l'arrivo di quel momento. Voleva ucciderlo a mani nude.

E lo avrebbe fatto di sicuro, ma non prima di essersi assicurato che Jenna fosse in salvo.

«Stai bene?» le chiese, togliendosi i guanti di pelle con i denti e gettandoli via per poterla toccare. Passò delicatamente le dita sul suo bel viso pallido e poi le abbassò per prenderla da sotto le braccia. «Vieni, ora ti faccio uscire da qui.»

Jenna scosse vigorosamente la testa. «Sto bene, ma la mia gamba è rimasta incastrata fra i sedili. Inseguilo, Brock. Quell'uomo lavora per Dragos!»

«Lo so» disse. «E un Servo. E non conta per me. Tu sì invece. Tieniti a me, tesoro. Ora ti libero.»

Fuori dall'auto si sentì imo scoppiettio metallico. Riecheggiò un sibilo improvviso, e poi un altro, e un altro ancora.

Proiettili.

Gli occhi di Jenna incrociarono quelli di Brock attraverso il fumo sottile che li accerchiava dentro i rottami dell'auto. «Deve avere un'altra arma. Ci sta sparando.»

Brock non rispose. Sapeva che il Servo non stava cercando di centrarli attraverso le lamiere. Stava sparando all'auto.

Cercava di innescare una scintilla che avrebbe fatto esplodere il serbatoio.

«Tieniti a me» le disse, mettendole una mano dietro la schiena, mentre con l'altra tentava di arrivare ai sedili schiacciati che la intrappolavano. Con un grugnito sommesso li divelse.

«Sono fuori» disse lei, divincolandosi.

Un altro proiettile colpì l'auto. Brock sentì uno strano rantolo all'esterno: un soffio d'aria che precedette un improvviso e crescente puzzo di denso fumo nero e una vampata di calore, segno che il Servo era finalmente riuscito a centrare il bersaglio.

«Andiamo!» disse Brock, afferrando la mano di Jenna.

La spinse fuori dal veicolo e ruzzolarono entrambi a terra. Un pennacchio di fuoco fuoriuscì dall'auto rovesciata quando esplose il serbatoio, scuotendo il terreno. Il Servo continuava a sparare e i proiettili sibilanti arrivavano pericolosamente vicino a loro.

Brock protesse Jenna con il proprio corpo, mentre prendeva una semiautomatica dalla cintura. Si piegò sulle ginocchia, pronto a sparare... ma si accorse che gli erano caduti gli occhiali. Fra il muro di fuoco, le volute di fumo e la cocente luce del sole, la sua vista era praticamente ridotta a zero.

«Merda» sibilò, passandosi una mano sugli occhi e sforzandosi di guardare nonostante il dolore.

Jenna, sotto di lui, stava sgattaiolando via, abbandonando il riparo del suo corpo. Fece per afferrarla, ma la sua mano pescò alla cieca, tornando indietro vuota. «Jenna, maledizione. Sta' giù!» Ma Jenna non rimase giù. Gli tolse la pistola di mano e fece fuoco, una veloce raffica di proiettili che esplosero fragorosamente sovrastando il ruggito delle fiamme e le lamiere incendiate accanto a loro. Dall'altra parte del parcheggio, il Servo lanciò un grido acuto e poi si zittì completamente.

«Preso, figlio di puttana» disse Jenna. Un attimo dopo, Brock sentì le dita di Jenna intrecciarsi alle sue. «È morto. E tu qui ti stai bruciando. Vieni, andiamocene via.»

Brock attraversò il parcheggio di corsa insieme a lei, mano nella mano, verso la Rover. Per quanto il suo orgoglio volesse insistere che ce la faceva a guidare, sapeva di essere ridotto troppo male anche solo per provarci. Jenna non gli diede il tempo di protestare. Lo cacciò sul sedile posteriore e poi si mise al volante. In lontananza risuonava il gemito delle sirene della polizia, autorità umane senza dubbio accorse per un incidente che sembrava essersi verificato vicino ai moli.

«Resisti» disse Jenna, mettendo la Rover in moto.

Non sembrava affatto scossa da tutta faccenda, era fredda e controllata, una perfetta professionista. E, dannazione, non aveva mai visto niente di più eccitante in tutta la sua vita. Brock si sdraiò sulla pelle fresca del sedile, grato come non mai di averla ai suoi fianchi mentre schiacciava sull'acceleratore sfrecciando via da quel campo di battaglia.

Il viaggio di ritorno a Boston era durato quasi quattro ore, ma il cuore di Jenna correva ancora all'impazzata – la preoccupazione per Brock era sempre viva e inarrestabile – quando oltrepassò i cancelli di ferro del complesso e si diresse al parcheggio sul retro della proprietà dell'Ordine.

«Siamo arrivati» disse, posteggiando l'auto nel grande garage e spegnendo il motore.

Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore, controllando Brock per almeno la centesima volta da quando erano partiti da New York. Era stato in silenzio sul sedile posteriore per buona parte del viaggio, nonostante si fosse girato e rigirato per il dolore mentre cercava di smaltire l'effetto dell'esposizione ai raggi uv.

Jenna si voltò per guardarlo meglio. «Ti rimetterai?»

«Sopravvivrò.» Gli occhi di Brock incrociarono i suoi nell'oscurità, mentre la sua larga bocca si increspava in quella che sembrò più mia smorfia che un sorriso. Cercò di mettersi seduto, mugugnando per la fatica.

«Sta' fermo. Lascia che ti aiuti.»

Strisciò carponi sul sedile posteriore prima che Brock potesse dirle che ce la faceva da solo. La guardò a lungo in un silenzio eloquente e i loro sguardi si intrecciarono senza staccarsi l'uno dall'altro. L'aria sembrò svanire attorno a loro e dai polmoni di Jenna: sollievo e preoccupazione combattevano dentro di lei mentre fissava il bel volto di Brock. Le bruciature sulla fronte, le guance e il naso, livide fino a qualche ora prima, erano quasi scomparse. I suoi occhi scuri erano ancora acquosi e lacrimanti, ma non più gonfi e iniettati di sangue.

«Oddio» sussurrò Jenna, sentendo le sue emozioni rompere gli argini e cominciare a sgorgare fuori da lei. «Mi sono spaventata così tanto oggi, Brock. Non sai quanto.»

«Tu, spaventata?» Si allungò ad accarezzarle teneramente il viso. Brock curvò le labbra e scosse piano la testa. «Ti ho visto in azione oggi. Penso che in realtà tu non abbia paura di niente.»

Jenna si accigliò, rivivendo il momento in cui si era accorta che Brock li seguiva alla guida del suv in pieno giorno. Ma poi la sua angoscia per lui si era tramutata in una specie di terrore quando l'auto dei Servi si era ribaltata e Brock era rimasto lì, pronto a camminare sotto i letali raggi ultravioletti per aiutarla. Anche adesso era impressionata e commossa da quello che aveva fatto.

«Hai messo la tua vita a repentaglio per me» sussurrò, girando la guancia nel dolce calore del suo palmo. «Hai rischiato troppo, Brock.»

Brock si alzò dal sedile, prendendole il viso fra le mani. Il suo sguardo era solenne e sincero. «Oggi siamo stati compagni. E se vuoi saperlo, direi che siamo proprio una bella squadra.»

Jenna sorrise controvoglia. «Hai dovuto pararmi il culo... di nuovo. E fra noi due, mi spiace dirtelo, ma hai avuto la peggio.»

«No. Niente affatto.» Gli occhi di Brock la trattennero con una profonda intensità che sembrò arrivarle dritto all'anima.

Le accarezzò la guancia, sfiorandole le labbra con il pollice. «E per la cronaca, sei stata tu a salvarmi. Se quel Servo non avesse preso uno di noi o entrambi, di sicuro ci avrebbe pensato la luce del sole. Oggi ci hai salvato, Jenna. Per la miseria, sei stata fantastica.»

Quando aprì la bocca per smentirlo, Brock si avvicinò e le diede un bacio. Jenna si sciolse, perduta nella calda carezza della sua bocca. L'attrazione che provava per lui non era svanita dopo che erano stati a letto insieme, ma adesso c'era qualcosa di ancora più potente dietro l'ondata di calore che divampava in lei. Ci teneva a lui – ci teneva davvero – e rendersi conto di quello che provava la colse totalmente di sorpresa.

Non doveva andare così. Non doveva sentire un legame così forte con lui, soprattutto dal momento che Brock aveva messo in chiaro di non volere complicazioni sentimentali né creare aspettative per un'eventuale relazione. Ma quando interruppe il loro bacio e la guardò negli occhi, Jenna vide che anche lui provava qualcosa di più di quello che era pronto a sentire. Non era solo desiderio quello che guizzava nella luce ambrata dei suoi ammaliati occhi castani.

«Quando ho visto quei Servi scappare via con te, Jenna...» Le sue parole si persero nel silenzio. Imprecò a bassa voce e la trasse a sé, stringendola a lungo e seppellendo la faccia nell'incavo fra il collo e la spalla di Jenna. «Quando li ho visti, credevo di essere venuto meno all'impegno che avevo preso con te. Non so cosa avrei fatto se ti fosse successo qualcosa.»

«Sono qui» disse lei, sfiorando delicatamente la forte schiena di Brock e accarezzandogli la testa china. «Non sei venuto meno a niente. Brock, sono qui grazie a te.»

La baciò di nuovo, un bacio più profondo stavolta, una lenta fusione delle loro bocche. Le tenere mani di Brock si intrecciavano nei suoi capelli e si muovevano morbidamente sulle spalle e sulla schiena. Si sentiva così protetta fra le sue braccia, così piccola e femminile contro l'immensità del petto del guerriero e le sue grosse braccia muscolose.

Le piaceva sentirsi così. Le piaceva come la faceva sentire protetta e donna, due cose che non aveva mai conosciuto prima, nemmeno con suo marito.

Mitch. Oddio...

Pensare a lui le strinse il cuore, come se fosse intrappolato in una morsa. Non per il dolore o la nostalgia, ma perché Brock la stava baciando e stringendo – la stava facendo sentire degna di affetto – quando lei non gli aveva ancora detto tutto.

Forse l'avrebbe vista sotto una luce diversa se avesse saputo che erano state le sue azioni egoiste a causare l'incidente che aveva ucciso suo marito e la loro bambina.

«Che c'è?» chiese Brock, avvertendo il cambiamento del suo stato d'animo. «Che c'è che non va?»

Jenna si ritrasse dal suo abbraccio, distogliendo lo sguardo e sapendo che era troppo tardi per fingere che andasse tutto bene. Brock continuava ad accarezzarla con grande tenerezza, in attesa che gli dicesse cosa la tormentava. «Avevi ragione su di me» mormorò. «Hai detto che devo avere sempre il controllo, e avevi ragione.»

Brock emise un suono gutturale per liquidare quell'affermazione e le sollevò il viso. «Non ha importanza.»

«Sì che ce l'ha» insistette lei. «Ce l'ha avuta oggi e ce l'ha avuta anche quattro anni fa in Alaska.»

«Intendi quando hai perso Mitch e Libby» disse Brock, più un'affermazione che una domanda.

«Pensi di essere in qualche modo responsabile?»

«So di esserlo.» Dal fondo della gola cominciò a risalirle un singhiozzo, che però ricacciò indietro.

«Non sarebbe successo se non avessi insistito per tornare a casa quel giorno.»

«Jenna, non starai pensando che...»

«Lasciami parlare» lo interruppe. «Ti prego... voglio che tu sappia la verità. E io ho bisogno di dirla, Brock. Non posso più tenermela dentro.»

Brock non disse nient'altro, le prese le mani nelle sue con un'espressione seria e le fece raccontare come la sua testardaggine e il suo dannatissimo bisogno di controllare ogni situazione erano costati la vita a Mitch e Libby.

«Eravamo a Galena, una città che dista varie ore da Harmony. La polizia aveva organizzato una serata di gala, una di quelle complimentose cerimonie annuali in cui ti consegnano medaglie al valore e ti fotografano insieme al governatore. Mi avevano assegnato un riconoscimento, la prima volta in vita mia che venivo scelta per un premio. Ero convinta che sarebbe stato utile per la mia carriera farmi vedere da tanta gente importante, quindi ho insistito con Mitch per portare Libby con noi.» Prese fiato per farsi forza e poi espirò lentamente. «Era novembre e le strade erano quasi impraticabili. Siamo arrivati a Galena senza troppi problemi, ma al ritorno...»

«Okay» disse Brock, spostandole una ciocca fuori posto. «Stai bene?»

Jenna annui esitante, anche se dentro non si poteva dire che stesse bene. Il petto le doleva per l'angoscia e il senso di colpa, e le bruciavano gli occhi, gonfi di lacrime. «Mitch e io abbiamo litigato tutto il tempo. Pensava che le condizioni delle strade fossero troppo cattive per guidare. Ed era vero, ma c'era un'altra tempesta in arrivo che avrebbe peggiorato la situazione. Non volevo aspettare che il tempo migliorasse perché l'indomani ero in servizio. Così siamo andati a casa. Libby era dietro nel passeggero. Dopo un paio d'ore di viaggio, un rimorchio con un carico di legname ci ha tagliato la strada. Non c'è stato il tempo di reagire. Né il tempo di scusarmi o di dire a uno di loro quanto lo amassi.»

«Vieni qui» disse Brock, avvicinandola a sé. La tenne stretta in un lungo abbraccio, confortandola con la sua forza calda.

«Mitch mi accusava di tenere più al mio lavoro che a lui o a Libby» sussurrò Jenna con la voce rotta, le parole che le usavano a stento. «Mi diceva che ero una maniaca del controllo, che ero troppo testarda e che questo si ritorceva contro di me. Ma ha sempre ceduto, anche quella volta.» Brock le diede un bacio sulla testa. «Non sapevi cosa sarebbe successo, Jenna. Non potevi saperlo, quindi non darti la colpa. Era fuori dal tuo controllo.»

«È che mi sento in colpa per essere sopravvissuta. Perché non potevo morire io al posto loro?» Adesso le lacrime la stavano soffocando, bollenti e amare nella gola. «Non ho nemmeno avuto il tempo di dir loro addio. Mi hanno trasportato in elicottero all'ospedale di Fairbanks e mi hanno fatto entrare in coma per far sì che il mio corpo si riprendesse. Quando mi sono svegliata un mese dopo ho saputo che erano morti.»

«Gesù» sussurrò Brock, sempre tenendola nell'affettuoso riparo del suo abbraccio. «Mi dispiace, Jenna. Dio, dev'essere stato davvero doloroso.»

Jenna deglutì, cercando di non perdersi nell'agonia di quei giorni terribili. Sapere di avere Brock adesso a sostenerla la aiutava. Era una roccia, che la teneva salda a terra.

«Quando sono uscita dall'ospedale, mi sentivo completamente persa. Non volevo vivere. Non volevo accettare che non avrei più rivisto la mia famiglia. Alex e mio fratello Zach si erano occupati dei funerali, dato che nessuno sapeva quando sarei uscita dal coma. Quando mi hanno dimessa, Mitdi e Libby erano già stati cremati. Non ho mai avuto il coraggio di andare al cimitero dove sono sepolti.»

«Mai una volta in tutto questo tempo?» chiese con delicatezza, accarezzandole i capelli con le dita. Jenna fece segno di no con la testa. «Non ero pronta a vedere le loro tombe subito dopo l'incidente e ogni anno che passava non ho mai trovato la forza di andare a dir loro addio. Non io sa nessuno, nemmeno Alex. Mi vergognavo troppo per dire a qualcuno quanto sono debole in realtà.»

«Non sei debole.» Brock la allontanò da sé, quel tanto che bastava per chinare la testa e guardarla dritto negli occhi. «Tutti fanno degli errori, Jenna. Tutti hanno rimpianti e sensi di colpa per cose che avrebbero dovuto fare in modo diverso nella loro vita. Le cose brutte succedono e noi cerchiamo di fare del nostro meglio. Non puoi darti la colpa per sempre.»

Le sue parole la calmavano, ma non riusciva ad accettare tutto quello che diceva. Lo aveva visto lottare così tanto con il suo senso di colpa da sapere che quello era solo un gesto di gentilezza. «Me io stai dicendo solo per farmi sentire meglio. Lo so che in realtà non d credi nemmeno tu.»

Brock si accigliò e un tormento silenzioso gli passò sul volto nel buio della Rover.

«Come si chiamava?» Jenna gli toccò la mascella, ora rigida, vedendo nei suoi occhi il ricordo di quel dolore. «La ragazza nella vecchia fotografia nei tuoi alloggi... Ho visto come la guardavi ieri sera. La conoscevi, vero?»

Brock fece di sì con la testa, un cenno quasi impercettibile. «Si chiamava Corinne. **Era la Compagna della Stirpe a cui ho fatto da guardia del corpo a Detroit.**»

«Quell'immagine deve risalire a qualche decennio fa» disse Jenna, ricordando i vestiti dell'epoca della Grande depressione e il jazz club dove era stata fotografata la ragazza.

Brock aveva capito cosa gli stava chiedendo: Jenna lo vedeva dalla punta di sagacia nel suo sguardo. «Era il luglio del 1935. Lo so perché gliel'ho fatta io quella foto.»

Jenna annuì, ricordandosi che Brock e la sua razza erano quasi immortali. Adesso, e ogni volta che le stava vicino, lo vedeva semplicemente come un uomo. Un uomo straordinario, pieno di valore, che soffriva ancora per una vecchia ferita che io aveva segnato nel profondo.

«Corintie è la donna che hai perso?» gli chiese gentilmente.

Brock si accigliò ancora di più. «Sì.»

«E tu ti senti responsabile per la sua morte» lo incalzò con cautela, sentendo il bisogno di capire cosa aveva passato. Voleva capirlo meglio. Se poteva, voleva aiutarlo a sopportare un po' della sua pena e del suo senso di colpa. «Com'è successo?»

All'inizio non pensava che glielo avrebbe detto. Fissava le loro dita intrecciate, passandole

pigramente il pollice sul dorso della mano. Quando parlò, alla fine, c'era una punta di dolore nella sua voce profonda, come se la ferita per la perdita di Corinne fosse ancora aperta nel suo cuore.

«A Detroit erano tempi duri. Non tanto per la Stirpe, quanto per le città umane in cui vivevamo. Il capo di un Rifugio Oscuro della zona e la sua compagna avevano preso con sé due bambine senza tetto, due Compagne della Stirpe, per crescerle come fossero figlie loro. Mi avevano affidato la protezione di Corinne. Era indomabile, anche da piccola... piena di vita, rideva sempre. Da adolescente era ancora più ribelle. Non sopportava le precauzioni del padre, pensava fosse troppo dispotico. Cominciò a cercare di infrangere le sue regole e le sue aspettative: per lei era un gioco. Cominciò a oltrepassare tutti i limiti, correndo dei rischi gravissimi per la sua incolumità e mettendo alla prova la pazienza di tutti quelli che le stavano attorno.»

Jenna gli sorrise con dolcezza. «Immagino che a te la cosa non stesse molto bene.»

«Per usare un eufemismo» disse, scuotendo il capo. «Corinne era intelligente e cercava in tutti, i modi di sbarazzarsi di me, ma non riuscì mai a fregarmi. Fino a quell'ultima volta, la notte del suo diciottesimo compleanno.»

«Cosa successe?»

«Corinne adorava la musica. Era l'età del jazz. I migliori jazz club di Detroit si trovavano in un quartiere conosciuto come Paradise Valley. Credo non ci sia stata una sola settimana che non mi abbia supplicato di portarcela. Il più delle volte la accontentavo. Andammo per locali anche la notte del suo compleanno... una cosa non semplice, considerato che erano i primi anni Venti e lei era una donna bianca in compagnia di un uomo di colore.» Gli uscì un risolino sommesso privo di umorismo. «Il colore della pelle non ha importanza nel mio mondo, nella Stirpe, ma non era così per gli umani a quei tempi.»

«Non lo è neanche adesso, troppo spesso» disse Jenna, stringendogli un po' più forte le dita e trovando solo bellezza nel contrasto dei loro due incarnati. «Ci furono dei problemi al club quella notte?»

Brock annuì piano. «Qualche occhiata, qualche sussurro. Due bianchi avevano bevuto troppo. Si avvicinarono e dissero delle volgarità a Corinne. Risposi loro per le rime. Non ricordo chi dei due sferzò il primo pugno, ma poi la situazione precipitò.»

«Sapevano cos'eri? Che eri della Stirpe?»

«All'inizio no. Sapevo che la mia rabbia mi avrebbe tradito e che dovevo andarmene prima che tutti nel locale vedessero che mi stavo trasformando. Mi seguirono fuori. Sarebbe venuta anche Corinne, ma le dissi di rimanere dentro e trovarsi un posto dove aspettarmi finché non risolvevo la faccenda.» Il suo respiro era irregolare. «Rimasi fuori nemmeno dieci minuti. Quando rientrai, di lei non c'era traccia. Misi il club sottosopra per cercarla. Perlustrai ogni angolo della città e tutti i Rifugi Oscuri della zona fino all'alba. E continuai a cercarla anche le notti seguenti, anche fuori dai confini dello Stato. Ma... niente. Era svanita nel nulla.»

Jenna sentiva la frustrazione, il rimorso, nella sua voce, anche a distanza di tutti questi anni. Alzò la mano e gli sfiorò delicatamente il volto, senza sapere bene cosa fare per lui. «Vorrei avere il tuo dono. Vorrei toglierti il tuo dolore.»

Brock scosse il capo e poi si portò la mano di Jenna alla bocca, imprimendole un bacio nel centro del palmo. «Quella che provo è rabbia, verso me stesso. Non avrei mai dovuto perderla di vista, nemmeno per un secondo. Quando mi arrivò la notizia che il corpo brutalizzato e bruciato di una giovane donna era stato recuperato da un fiume non lontano dal club, provai un terrore nauseante. Non volevo credere che fosse lei. Nemmeno quando vidi con i miei occhi il cadavere... ciò che ne restava, dopo quello che le avevano fatto e dopo i tre mesi che era rimasta in acqua.»

Jenna trasalì, sapendo benissimo l'aspetto orribile che poteva avere la morte, soprattutto agli occhi di chi ama la vittima. E ancor di più di un uomo che si riteneva responsabile di un crimine che non aveva modo di prevedere, né tantomeno di evitare.

«Era irriconoscibile, tranne che per alcuni brandelli di vestiti e una collana che aveva ancora

addosso quando la tirarono fuori dal fiume. Bruciarla e tagliarle le mani non era bastato a chiunque l'avesse uccisa. Le avevano messo dei pesi perché non fosse ritrovata per lungo tempo dopo la scomparsa.»

«Mio dio» sussurrò Jenna. «Quel genere di brutalità e premeditazione non succedono per caso. Chiunque l'abbia fatto, l'ha fatto per un motivo.»

Brock alzò le spalle. «Che motivo poteva mai esserci di uccidere una giovane donna indifesa? Era solo una ragazzina. Una bellissima ragazzina ribelle che viveva fino in fondo ogni momento. La sua energia e la sua vivacità erano come una droga. A Corinne non importava minimamente cosa pensavano o dicevano gli altri, viveva la vita al massimo senza chiedere scusa a nessuno. Viveva ogni giorno come se fosse l'ultimo. Gesù, come poteva immaginare...»

Jenna -vide quanto era profondo il rimorso di Brock dalla sua espressione attentamente controllata. «Quando hai capito di esserti innamorato di lei?»

Il suo sguardo era lontano nel buio dei sedili posteriori. «Non ricordo come sia successo. Mi sono sforzato di nascondere i miei sentimenti. Non li ho mai assecondati, nemmeno quando flirtava o mi stuzzicava. Non sarebbe stato giusto. Per prima cosa, Corinne era troppo giovane. E poi suo padre mi aveva incaricato di sorvegliarla.»

Jenna sorrise avvicinandosi a lui e gli passò la mano sulla guancia e la mascella serrata. «Sei un uomo pieno di virtù, Brock. Lo eri allora e lo sei adesso.»

Brock scosse piano la testa, riflettendo un istante. «Ho fallito. Quello che è successo a Corinne... Dio, quello che i suoi assassini hanno fatto al suo corpo... era completamente senza senso. Non sarebbe mai dovuto accadere. Io dovevo proteggerla. Mi ci è voluto tanto tempo per accettare che fosse morta... che quei resti carbonizzati e deturpati una volta fossero stati la ragazza piena di vita che conoscevo da quando era una bambina. Volevo negare la sua morte. Maledizione, l'ho negata a me stesso per tanto tempo, l'ho anche cercata in tre Stati, mi ero convinto che fosse ancora là fuori, che potevo salvarla. Ma non è servito a riportarla in vita.»

Jenna lo guardava, vedendo il tormento ancora vivo in lui. «Vorresti poterla riportare in vita?»

«Mi avevano ingaggiato per proteggerla. Era il mio lavoro, la promessa che rinnovavo ogni volta che usciva dal Rifugio Oscuro di suo padre. Avrei scambiato la mia vita con quella di Corinne senza esitare.»

«E adesso?» chiese Jenna gentilmente, rendendosi conto di avere un po' paura che lui amasse ancora il bellissimo fantasma del suo passato.

Ma quando Brock alzò lo sguardo, i suoi occhi erano fermi e seri, completamente concentrati su di lei. Il suo tocco caldo indugiava sul viso di Jenna e le loro bocche erano vicinissime. «Non vorresti piuttosto sapere cosa provo per te?» Le sfiorò le labbra con il pollice, un gesto quasi impercettibile, che però la elettrizzò. «Non sono riuscito a smettere di pensare a te e, credimi, ci ho provato. Farmi coinvolgere non rientrava nei miei piani.»

«Lo so» disse lei. «Allergico alle relazioni. Me lo ricordo.»

«Sono stato attento per molto tempo, Jenna.» La sua voce era roca, un sommesso stridio che le vibrava nelle ossa. «Mi sono davvero sforzato di non fare errori. Soprattutto quelli a cui non si può rimediare.»

Jenna deglutì, tutto a un tratto preoccupata perché la sua voce si era fatta troppo seria. «Non mi devi niente, se è questo che pensi.»

«Ed è qui che ti sbagli» disse. «Ti devo eccome qualcosa... delle scuse, per quello che è successo fra noi l'altra notte.»

Jenna fece segno di no con la testa. «Brock, non...»

Le prese il mento e riportò l'attenzione di Jenna ai suoi occhi. «Ti volevo, Jenna. Il modo in cui ti ho spinto nel mio letto probabilmente non è stato giusto. Di sicuro è stato indegno da parte mia alleviare il tuo dolore con il mio potere, visto che forse ha indebolito un po' anche la tua volontà.»

«No.» Gli toccò la faccia, ricordando molto bene com'era stato bello baciarlo, toccarlo e fare l'amore con lui. Aveva voluto con tutta sé stessa sperimentare quel tipo di piacere con lui, allora e adesso. «Non è andata così, Brock. E non c'è bisogno che mi spieghi...»

«Soprattutto,» disse, scavalcando le sue rimozioni «ti devo le mie scuse per aver insinuato che fare sesso con te sarebbe stata solo una cosa fisica, senza legami o aspettative. Avevo torto. Meriti di meglio, Jenna. Meriti molto più di quello che posso offrirti io.»

«Non ti ho chiesto di più.» Jenna gli accarezzò il profilo della mascella e poi fece scendere le dita lungo la forte colonna del suo collo. «E il desiderio era reciproco, Brock. La mia volontà era intatta. Lo è ancora. E rifarei tutto quello che ho fatto con te.»

Rispose con un grugnito più virile che mai, quando la trasse a sé in un bacio profondo. La strinse forte, mentre il suo cuore picchiava vigoroso e il calore del suo corpo filtrava nella pelle di Jenna come un balsamo. Quando si staccò dalla sua bocca, il respiro gli uscì irregolare fra i denti e le punte aguzze delle zanne. I suoi occhi scuri luccicavano di brillanti scintille ambrate. «Cristo, Jenna... quello che vorrei adesso sarebbe girare questa macchina e andarmene via con te. Solo noi due. Solo per un po', lontano da tutto il resto.»

L'idea era più che allettante, ma diventò ancora più irresistibile quando Brock si piegò in avanti prendendola in un bacio carico di ardente sensualità. Jenna lo anse con le braccia e intrecciò la lingua alla sua, perdendosi nella fusione erotica delle loro bocche. Brock emise un verso soffocato, un grugnito gorgogliante che si riverberò dentro di lei quando l'avvinghiò ancora di più nel suo abbraccio e nel suo bado.

Jenna sentì il graffio abrasivo delle sue zanne sulla lingua, sentì il rigido crinale della sua erezione premerle contro il fianco, mentre Brock la girava sul lungo sedile coprendola con il suo corpo.

«Gideon ci aspetta in laboratorio» riuscì a sussurrare Jenna, quando Brock si staccò dalla sua bocca per riversare un travolgente sentiero di baci sulla sensibile pelle sotto l'orecchio. Avevano telefonato un'ora prima mentre erano in viaggio, per avvertire Gideon e Lucan del problema che avevano avuto a New York e informarli che stavano tornando al complesso. «Si aspettano che d

presentiamo appena arriviamo.»

«Sì» grugnì lui, senza però smettere di baciarla.

Le abbassò la cerniera del cappotto e infilò le mani sotto la maglietta. Le accarezzò i seni sopra il sottile tessuto del reggiseno, stuzzicandole i capezzoli fino a farli diventare sassolini appuntiti. Jenna si dimenava sotto di lui, che con lenti colpi d'inguine la faceva sudare dal bisogno di sentire il suo corpo nudo sulla pelle. Dentro di lei.

«Brock» ansimò, quasi arresa alla passione che stava accendendo in lei. «Gideon sa che siamo qui. Probabilmente c'è una telecamera di sicurezza puntata su di noi proprio adesso.»

«Vetri oscurati» disse lui con voce stridente, alzando gli occhi con un sorriso sexy che svelò le punte splendide delle sue zanne e le mise lo stomaco sottosopra. «Nessuno può vedere niente. Adesso smettiti di pensare a Gideon e badami.»

Non aveva bisogno di dirle di smettere di pensare. Le sue mani e le sue labbra cancellarono ogni pensiero, eccetto il suo crescente desiderio di lui. La baciò preso da un bisogno urgente, spingendole la lingua in bocca come se volesse divorarla. La sua passione era inebriante e Jenna l'assorbì tutta, aggrappandosi a lui, maledicendo fra sé i loro fastidiosi vestiti e l'angusto abitacolo della Rover.

Lo voleva ancora più della prima volta: ad attizzare il suo desiderio erano state la dolcezza di quelle scuse non necessarie e l'adrenalina che le ribolliva ancora nelle vene per tutto quello che avevano vissuto quel giorno. Mormorando il suo nome fra tremuli rantoli, di piacere mentre la bocca di Brock vagava lungo il suo collo e le sue mani le accarezzavano le doloranti rotondità dei seni, Jenna sapeva che se fossero rimasti in macchina un minuto di più si sarebbero ritrovati nudi sul sedile posteriore. Non che se ne sarebbe lamentata. Il fiato le bastava a malapena per gemere di piacere mentre Brock le faceva scivolare una mano fra le cosce muovendola ritmicamente con maestria.

«Oddio,» sussurrò «ti prego, non fermarti.»

E invece si fermò, nemmeno un secondo dopo. Si bloccò e tirò su la testa. Poi lo senti anche lei.

Il rombo di un veicolo in rapido avvicinamento fuori dal parcheggio. La porta del garage si aprì e sfrecciò dentro un altro dei SUV neri dell'Ordine. Con una frenata brusca si fermò poco distante da loro e uno dei guerrieri saltò giù dal posto di guida.

«E Chase» mormorò Brock, guardando accigliato lo specchietto retrovisore. «Merda. C'è qualcosa che non va. Sta' qui, se preferisci non fargli sapere che eravamo insieme.»

«Scordatelo. Io vengo con te» disse, poi si diede una sistemata e scese dalla Rover dopo di lui per seguire l'altro maschio della Stirpe. Sterling Chase si dirigeva verso l'ascensore del complesso a passo concitato. Si girò verso Brock e Jenna mentre gli andavano incontro. Se aveva immaginato cosa aveva interrotto, i suoi scaltri occhi azzurri non lo diedero a vedere.

«Che succede?» chiese Brock, la voce profonda del tutto professionale.

Anche Chase era serio, e quasi non rallentò per parlare. «Non hai saputo?»

Brock scosse bruscamente il capo. «Siamo appena arrivati.»

«Ho ricevuto una telefonata da Mathias Rowan pochi minuti fa» disse Chase. «C'è sfato un rapimento in uno dei Rifugi Oscuri nei dintorni di Boston stanotte.»

«Oh, mio dio» sussurrò Jenna, sconvolta. «Non un'altra Compagna della Stirpe?»

Chase fece segno di no con la testa. «Un ragazzo, quattordici anni. Ed è anche il nipote di un vecchio Gen Uno di nome Lazaro Archer.»

«Un Gen Uno» borbottò Brock, d'istinto. «Non può essere una coincidenza.»

«Ne dubito» concordò Chase. «L'Agenzia Operativa sta interrogando i testimoni, per cercare una pista qualsiasi su dove potrebbero aver portato il ragazzo, e perché. Intanto Lazaro Archer e suo figlio Cristophe, il padre del ragazzo, fanno storie perché vogliono incontrare di persona i rapitori – chiunque siano – per negoziare il suo rilascio.»

«Oh, Cristo. Pessima idea, cazzo» disse Brock, rivolgendo di soppiatto un'occhiata inquieta a Jenna, mentre seguivano Chase nel garage. «Mi viene in mente solo una persona che potrebbe aver avuto un motivo per rapire il familiare di un Gen Uno. È una trappola, Harvard. Sento puzza di Dragos.»

«Anch'io. E anche Lucan.» Chase si fermò con loro davanti all'ascensore e schiacciò il pulsante di chiamata. «Ha fissato un incontro con il Gen Uno e suo figlio qui al complesso. Tegan li andrà a prendere nel giro di un'ora.»

22

Lucan e Gideon li aspettavano fuori dall'ascensore.

«Che giornata maledetta» borbottò Lucan, squadrando tutti con una rapida occhiata. «Voi due state bene?»

Brock rivolse uno sguardo furtivo a Jenna, calma e ferma accanto a lui. Aveva qualche escoriazione e qualche bruciatura, ma per fortuna era tutta intera. «Poteva andarci peggio.»

Lucan si passò una mano fra i capelli scuri. «Dragos si fa sempre più sfrontato. Servi nell'Fbi, Cristo.»

«Che cosa?» disse Chase accigliato, lanciando un'occhiata incredula a Brock e Jenna. «Vuoi dire che l'agente federale con cui avevi appuntamento oggi...»

«Apparteneva a Dragos» rispose Brock. «Lui e un altro suo schiavo mentale l'hanno presa nell'edificio e poi sono fuggiti con lei. Ho inseguito il veicolo ma non sono riuscito a raggiungerli»

finché non si sono schiantati dall'altra parte del ponte di Brooklyn.»

Chase imprecò sottovoce. «Siete fortunati a essere vivi.»

«Già» concordò Brock. «Grazie a Jenna. Ha fatto fuori tutti e due i Servi e ha anche impedito che mi riducessi come un pollo arrosto.»

«Mi prendi in giro?» I severi occhi azzurri di Chase persero un po' del loro astio quando guardarono Jenna. «Non male per un'umana. Sono impressionato.»

Jenna liquidò il complimento con un'alzata di spalle. «Avrei dovuto capire che c'era qualcosa che non andava nell'agente con cui ho parlato. In effetti l'avevo capito. Ho avuto... come dire... un sesto senso. Non potevo metterla la mano sul fuoco, ma durante tutto il nostro incontro continuavo a pensare che avesse qualcosa di strano.»

«Che intendi?» chiese Gideon.

Jenna assunse un'espressione accigliata e riflessiva. «Non lo so di preciso. Me io diceva l'istinto. I suoi occhi mi mettevano a disagio e continuavo ad avere la strana sensazione che non fosse proprio... normale.»

«Sapevi che non era veramente umano» le suggerì Brock, sorpreso come gli altri guerrieri dalla sua ammissione. «Hai sentito che era un Servo?»

«Credo di sì.» Jenna annuì. «Ma non sapevo di doverlo chiamare così. Sapevo solo che più gli stavo vicino, più mi veniva la pelle d'oca.»

A Brock non sfuggì l'occhiata silenziosa che si scambiarono Gideon e Lucan.

E neppure a Jenna. «Che c'è? Ditemi perché all'improvviso siete diventati così silenziosi.»

«Gli esseri umani non riescono a riconoscere i Servi» rispose Brock. «I sensi dell'Homo sapiens non sono abbastanza acuti da cogliere la differenza fra un mortale e una persona la cui volontà appartiene a un Padrone della Stirpe.»

Jenna inarcò le sopracciglia. «Credete che anche questo abbia a che fare con l'impianto, vero? Il frammento alieno continua a farmi regali.» Scoppiò in una risata stridula. «Devo essere proprio impazzita se adesso tutto questo mi sembra normale.»

Brock trattenne a stento l'esigenza di prenderla fra le braccia. Allora si girò verso Gideon, guardandolo serio. «Hai trovato qualcos'altro negli esami del sangue?»

«Niente di significativo oltre alle anomalie che avevamo già scoperto. Via vorrei raccogliere qualche altro campione e fare anche un altro stress test e altri esami su forza e resistenza.»

Jenna annuì. «Quando sei pronto, io ci sono. Dato che a quanto pare non c'è modo di liberarsi di questo dannato affare, tanto vale cercare di capire come funziona.»

«I test dovranno aspettare un po'» intervenne Lucan. «Voglio tutti in laboratorio fra dieci minuti. Oggi ne sono successe davvero tante e devo assicurarmi che tutti siano aggiornati prima che arrivino gli ospiti del Rifugio Oscuro.»

Il capo dell'Ordine fece scivolare un'occhiata di approvazione verso Jenna, e poi verso Brock. «Felice di avervi indietro tutti interi.»

Jenna mormorò il suo grazie, ma la sua espressione era venata di disappunto. «Purtroppo, visto che l'incontro era un trucco, non abbiamo ricavato nessuna informazione sulla TerraGlobal.»

Lucan grugnì. «Forse no, ma scoprire che Dragos ha dei Servi infiltrati nel governo umano potrebbe tornarci perfino più utile alla lunga. Di certo non è una bella notizia, ma è una cosa che dovevamo sapere.»

«Sta alzando il tiro ai massimo» aggiunse Gideon. «Fra la scoperta di oggi e il rapimento del nipote di Lazaro Archer, è chiarissimo che Dragos non ha intenzione di arrendersi.»

«E non c'è niente che non sarebbe disposto a fare» sottolineò Brock, preoccupato dalle possibili implicazioni. «Questo lo rende più pericoloso che mai. Ci conviene prepararci al peggio quando si tratta di questo bastardo.»

Lucan annuì, lo sguardo serio, riflessivo. «Per il momento affronteremo un problema alla volta. Chase, vieni con me.

Voglio che accompagni Tegan quando sale in superficie a prendere gli Archer. Tutti gli altri, in laboratorio fra dieci minuti.»

Si diceva che Lazaro Archer avesse un centinaio di anni, ma, come ogni altro maschio della Stirpe, il Gen Uno dai capelli corvini non sembrava averne più di trenta. Le rughe attorno alla sua bocca severa e le borse sotto gli occhi blu, anche se pronunciate, erano solo il segno dell'angoscia per il rapimento del giovane nipote. Quegli occhi vispi ma stanchi squadrarono le facce di tutte le persone riunite in laboratorio – i guerrieri e le loro compagne, e Jenna al fianco di Brock – che aspettavano di vedere entrare Lucan e Gabrielle con l'anziano maschio e suo figlio Cristophe, scuro in volto. Le presentazioni, rapide e cortesi, furono scambiate intorno al grande tavolo della sala riunioni, ma tutti sapevano che l'incontro non era una visita di cortesia. Brock non ricordava l'ultima volta che un civile della Stirpe era stato ammesso nel complesso. Pochi nella nazione vampirica sapevano dove si trovava il quartier generale dell'Ordine e ancora meno vi avevano avuto accesso. I due Archer non sembravano a loro agio, soprattutto il padre del ragazzo. Brock notò come il più giovane dei due maschi tenesse altezzosamente il mento all'insù, mentre passava in esame il laboratorio e tutti i guerrieri seduti al tavolo, molti dei quali ancora in tenuta di combattimento, armi comprese. Christophe Archer sembrò accettare con riluttanza una sedia libera fra i barbari dell'Ordine.

A mali estremi..., pensò Brock severo, salutando con un cenno del capo il civile di seconda generazione, che, vestito con un lungo cappotto di cachemire e un impeccabile completo di taglio sartoriale, si accomodò guardingo accanto a lui.

Lucan si schiarì la gola e la sua voce profonda si impose subito nella stanza appena guardò i due nuovi arrivati. «Per prima cosa voglio assicurarvi che noi tutti in questa sala condividiamo la vostra preoccupazione per l'incolumità di Kellan. Come ti ho detto quando ci siamo sentiti prima, Lazzaro, l'Ordine si impegnerà al massimo per trovare il ragazzo e riportarlo a casa.»

«Tutto ciò è molto rassicurante» disse Christophe Archer di fianco a Brock, con una punta di tensione nella voce. «L'Agenzia Operativa ci ha garantito la stessa cosa, e per quanto vorrei crederlo, il fatto è che non sappiamo neppure da dove cominciare le ricerche. Qualcuno sa dirmi chi potrebbe essere stato? Che razza di criminali senza spina dorsale avrebbero fatto irruzione in casa nostra mentre non c'eravamo per portare via mio figlio?»

Dopo aver parlato di nuovo con Mathias Rowan, Chase aveva messo tutti al corrente degli inquietanti dettagli del sequestro prima che arrivassero gli Archer. Pareva che tre enormi maschi della Stirpe, armati di tutto punto, avessero assaltato il Rifugio Oscuro dove Lazaro e Christophe Archer vivevano con le loro famiglie. Gli Archer più anziani e le loro Compagne della Stirpe erano andati a una raccolta di beneficenza quella sera, mentre il giovane Kellan era rimasto a casa da solo.

A quanto pare il rapimento era stato tanto furtivo quanto studiato, focalizzato su un obiettivo molto preciso. Nell'arco di pochissimi minuti gli intrusi erano entrati da una finestra sul retro, avevano ucciso due delle guardie di Christophe, poi avevano prelevato il ragazzo dalla sua camera al piano di sopra e se n'erano andati via con lui.

Il solo testimone del rapimento era un cugino, di molti anni più piccolo di Kellan, che si era nascosto in un armadio quando c'era stata l'irruzione. Comprensibilmente spaventato e sconvolto, era riuscito a malapena a descrivere i rapitori, ma aveva detto che erano vestiti di nero dalla testa ai piedi e portavano delle maschere che lasciavano scoperti solo gli occhi. Il bambino aveva anche notato che tutti e tre i maschi avevano imo strano collare nero.

L'Agenzia Operativa non aveva compreso appieno le implicazioni di quel dettaglio fondamentale, ma i membri dell'Ordine sì. Avevano supposto che ci fosse Dragos dietro tutta la faccenda, ma sentire che i rapitori erano tre assassini del suo vivaio – Gen Uno cresciuti e addestrati per servirlo, e la cui lealtà era assicurata dal mortale collare a raggi uv che tutti erano costretti a portare – aveva confermato i loro sospetti.

«Proprio non riesco a capire una simile follia» disse Christophe, appoggiando i gomiti sul tavolo, la faccia provata e gli occhi supplicanti. «Voglio dire, perché? La nostra razza non è certo volgare come quella umana, che si darebbe a lotte e intrighi per denaro, quindi che cosa ci guadagnerebbe uno dal rapimento del mio unico figlio?»

«No,» rispose Lucan, la voce cupa come la sua espressione «non crediamo che sotto ci sia un

interesse economico.»

«E allora cosa vogliono da Kellan? Cosa ci guadagnano portandolo via?»

Lucan lanciò una rapida occhiata a Lazaro Archer. «Un'arma di ricatto. L'individuo che ha ordinato il rapimento a breve chiederà qualcosa, non c'è dubbio.»

«Che cosa?»

«Me» disse piano Lazaro. Quando lo sguardo interrogativo del figlio scivolò verso di lui, il Gen Uno lo guardò con rimorso sincero. «Christophe non è al corrente della conversazione che abbiamo avuto circa un anno fa, Lucan. Non gli ho mai detto che tu e gli altri pochi Gen Uno rimasti mi avevate avvertito che qualcuno stava cercando di sterminarci. Non sa niente degli altri Gen Uno assassinati.»

La faccia di Christophe Archer si fece pallida. «Padre, di cosa stai parlando? Chi sta cercando di farti del male?»

«Il suo nome è Dragos» rispose Lucan. «È da un po' di tempo ormai che l'Ordine ha ingaggiato una guerra privata contro di lui. Solo che prima ha avuto il tempo di costruire per decenni, per secoli, in effetti, il suo impero segreto. Solo nello scorso anno ha già ucciso diversi Gen Uno e questa, purtroppo, è solo la punta della sua follia. Conosce solo il potere e il bisogno di accaparrarselo. Non si fermerà davanti a niente per ottenere ciò che vuole e per lui nessuna vita ha valore.»

«Oh, Cristo. Mi stai dicendo che questo è il pazzo bastardo che ha preso Kellan?»

Lucan annuì. «Mi dispiace.»

Christophe balzò in piedi e si mise a camminare su e giù dietro il tavolo. «Dobbiamo riprendercelo. Maledizione, dobbiamo riportare mio figlio a casa, a qualunque costo.»

«Su questo siamo tutti d'accordo» disse Lucan, parlando a nome di tutti i presenti in laboratorio, riuniti in un silenzio solenne. «Ma devi capire che a prescindere dalla piega che prenderanno le cose, d saranno dei rischi...»

«Al diavolo i rischi!» gridò Christophe. «Stiamo parlando di mio figlio, il mio unico figlio. Il mio amatissimo, innocente ragazzo. Non venirmi, a parlare di rischi, Lucan. Scambierei volentieri la mia vita con quella di Kellan.»

«E anch'io» si intromise Lazaro serio. «Qualunque cosa per la mia famiglia.»

Brock osservava quello scambio emotivo, sapendo cosa significava sentirsi impotente davanti a una simile perdita. Ma ancor più che dalla pena degli Archer, era colpito dal dolore che sembrava lacerare Jenna.

Anche se la sua mascella era ferma, la tensione si era impadronita della sua bocca. Le tremavano le labbra e i suoi occhi nocciola erano umidi di lacrime trattenute. Brock non sapeva se per compassione verso quello che stavano passando i due maschi della Stirpe o per il ricordo angoscioso di cosa si prova quando una persona cara ti viene strappata all'improvviso. Ma la tenerezza che vide in lei lo toccò nel profondo.

Sotto il tavolo, la mano di Jenna scivolò verso la sua. La prese e lo guardò accennando un sorriso, mentre le loro dita si intrecciavano in una silenziosa rassicurazione. In quel momento si scambiarono qualcosa di più profondo: una muta consapevolezza del legame che c'era tra loro.

Brock sapeva che Jenna era forte. Sapeva che era una donna coraggiosa e determinata, che aveva ricevuto la sua bella dose di batoste nella vita riuscendo comunque a rimettersi in piedi. Ma vederla adesso, colta in un momento di pacata vulnerabilità, gli spezzava il cuore.

Adorava il fatto che non fosse un fiore delicato che appassiva alla più piccola ondata di caldo. Ma adorava anche questo suo lato tenero.

Dio, aveva così tante cose per cui amarla.

Non fosse stato per quel piccolo problema – il fatto che non era una Compagna della Stirpe – Jenna Darrow era una donna che avrebbe potuto facilmente immaginare al suo fianco, una vera compagna, nella vita e in tutto il resto. Invece era ima mortale e innamorarsi di lei significava inevitabilmente perderla. Quello che era successo a New York – vederla nelle mani dei Servi di Dragos – era servito solo a fargli arrivare il messaggio con una chiarezza ancora più tagliente. La morte di Corinne era stata un colpo a cui non era pronto, ma era riuscito ad andare avanti.

Perdere Jenna, per colpa dell'età o per altri motivi, gli era in un certo senso diventato impossibile anche solo da immaginare.

Mentre le teneva la mano, sapeva di non poter più fingere che fosse una missione come un'altra o che proteggerla fosse solo un compito che svolgeva per l'Ordine. Era troppo innamorato per negare quanto fosse importante per lui.

Stava ancora rielaborando quella sconvolgente consapevolezza, quando Lucan si alzò dal tavolo e andò vicino a Christophe Archer. Gli mise una mano sulla spalla, le sopracciglia scure aggrottate in uno sguardo solenne. «Non avremo pace finché non avremo trovato tuo figlio e non l'avremo portato a casa. Hai la mia parola e quella dei miei fratelli in questa stanza.»

A questa promessa, Brock e gli altri guerrieri si alzarono in segno di solidarietà. Anche Hunter, il Gen Uno che aveva visto in prima persona quanto fossero spietati Dragos e i suoi assassini, si alzò in piedi per offrire il suo sostegno alla nuova missione.

Christophe lanciò un'occhiata dura al capo dell'Ordine. «Grazie. Non potrei chiedere di più.»

«E io sono pronto a fare qualunque cosa» disse Lazaro, raggiungendo il figlio e Lucan in fondo alla stanza. «L'Ordine ha la mia piena fiducia. Non riesco a perdonarmi per aver ignorato il tuo consiglio un anno fa, Lucan. Guarda cosa mi sta costando adesso.» Scosse tristemente la testa.

«Forse ho vissuto troppo a lungo, se fra noi c'è un individuo malvagio come Dragos. Questo è diventata la Stirpe? Ci facciamo la guerra gli uni con gli altri, lasciandoci corrompere dall'avidità e dal potere, proprio come gli umani. Forse in fondo non siamo così diversi da loro. E se per questo, siamo poi così diversi dagli alieni selvaggi che ci hanno generato?»

Lo sguardo di acciaio di Lucan non era mai stato così risoluto. «Ci conto.»

Lazaro Archer annuì. «E io conto su di te,» disse, estendendo lo sguardo su ogni guerriero e sulle femmine che erano con loro. «Conto su tutti voi.»

23

La riunione dell'Ordine continuò per un altro paio d'ore dopo che Lazaro e Chrisfophe Archer se n'erano andati. Un po' prima Jenna e le altre donne erano andate a cenare, lasciando i guerrieri a discutere sulle poche opzioni a loro disposizione e sulle strategie da seguire per cercare il ragazzo.

Anche se Brock ascoltava e dava i suoi suggerimenti, la sua mente, e il suo cuore, erano altrove.

Molta della sua concentrazione era uscita dalla stanza quando Jenna era andata via e da allora aveva contato i minuti che lo separavano da lei. Appena finì la riunione in laboratorio, uscì in corridoio e andò a cercarla.

Alex stava chiudendo dietro di sé la porta degli alloggi di Brock, mentre lui si avvicinava. Quando lo vide, gli fece un sorriso malizioso.

«Come sta?» le chiese Brock.

«Molto meglio di come starei io se mi fosse successo quello che è successo a lei oggi. È stanca morta, ma conosci Jen. Non lo direbbe mai.»

«Già» disse lui, ricambiando il sorriso di Alex. «Lo so bene.»

«Credo che sia più preoccupata per te. Mi ha detto cosa hai fatto, Brock. Che l'hai inseguita, guidando in pieno giorno.»

Brock alzò le spalle, in imbarazzo per quel complimento. «Avevo l'equipaggiamento adatto. Le bruciature sono state minime. Quando siamo tornati al complesso erano già guarite.»

«Non è questo il punto.» La bocca di Alex si curvò in un'espressione cordiale. Poi all'improvviso si mise in punta di piedi e gli schioccò un bacio sulla guancia. «Grazie per aver salvato la mia amica.» Quando Brock rimase lì senza sapere come rispondere, Alex alzò gli occhi al cielo. «Che fai ancora qui? Entra e verifica tu stesso.»

Aspettò che la compagna di Kade se ne andasse prima di picchiare le nocche sulla porta. Passò qualche minuto prima che Jenna venisse ad aprire. Era scalza, indossava un accappatoio di spugna bianco e, immaginava Brock, sotto doveva essere seminuda.

«Ciao» gli disse, accogliendolo con un sorriso che gli fece risvegliare all'istante il fuoco nelle vene. «Stavo per fare una doccia.»

Oh, non aveva proprio bisogno di quell'immagine tentatrice per surriscaldargli ulteriormente il corpo.

«Volevo passare a vedere come stavi» mormorò Brock, nella voce un forte stridore mentre ricordava le curve femminee e le lunghe gambe seducenti nascoste sotto l'accappatoio di una taglia troppo grande. Un accappatoio chiuso solo da una cintura annodata mollemente all'altezza della sua vita snella. Si schiarì la voce. «Però se sei stanca...»

«No, non lo sono.» Si girò, lasciando la porta aperta dietro di sé in un tacito invito. Brock entrò e chiuse la porta.

Non era andato lì pensando di sedurla, ma doveva ammettere che sembrava proprio un'idea fenomenale adesso che era abbastanza vicino da toccarla. Abbastanza vicino da sentire che anche lei provava lo stesso.

Prima di riuscire a fermarsi, le prese la mano e l'avvicinò a sé. Jenna non oppose resistenza. I suoi occhi nocciola erano grandi e accoglienti quando Brock le mise una mano sulla nuca tirandola verso di sé. Le prese la bocca in un profondo bacio pieno di desiderio. Jenna gli strinse con forza fra i denti il labbro inferiore e tutte le sue buone intenzioni, per poche che fossero, andarono in fumo.

«Dio, Jenna» le disse con voce stridente, bocca contro bocca. «Non riesco a starti lontano.»

La risposta di Jenna fu un gemito gutturale, una lenta vibrazione femminile che si riverberò nel corpo di Brock e dritto nella sua virilità dura come l'acciaio. La sua pelle era tesa e infuocata e tutte le terminazioni nervose pulsavano a ritmo del suo battito fragoroso.

Fece scivolare l'accappatoio sull'invitante corpo di Jenna, svelandola ai suoi occhi assetati centimetro dopo centimetro, una curva deliziosa dopo l'altra. Passò le mani sulla sua pelle morbida, beandosi di quella consistenza vellutata sotto le sue dita ruvide. I suoi seni gli riempivano le mani, due rotondità perfette di pelle bianca con in cima due piccoli capezzoli rosa che supplicavano di essere assaggiati. Affondò la testa fra i suoi seni e cominciò a prodigarsi con la lingua, succhiando quei piccoli boccioli turgidi e grugnendo di piacere mentre lei gemeva fra i sospiri. U dolce profumo della sua eccitazione fu un colpo violento che gli fece fuoriuscire dalle gengive le zanne che già avevano fatto capolino in risposta a un impellente bisogno primordiale. Scese fra le sue gambe, inserendo le dita nella scivolosa cucitura del suo sesso. «Sei così morbida» mormorò, mentre stuzzicava i petali del suo corpo, compiaciuto di farla sbocciare pienamente con il proprio tocco. «Sei così calda e bagnata. Cazzo, sei così sexy, Jenna.»

«Oddio» ansimò Jenna, le dita conficcate nelle spalle di Brock, che la penetrava lentamente prima con un dito e poi con due. «Ancora» sussurrò lei. «Non ti fermare.»

Con un grugnito, Brock agitò la mano e le prese la bocca in un bacio di forte possessività, lingua e dita che sprofondavano sempre più, in un gioco di dare e ricevere, finché non sentì il corpo di Jenna agitarsi in preda ai primi tremori dell'orgasmo. All'improvviso emise un tremulo sospiro, ma Brock non la lasciò finché non gli crollò addosso, urlando il suo nome al culmine del piacere.

Jenna ansimava ancora, aggrappata alle sue spalle, mentre Brock le accarezzava piano il sesso, chinandosi a baciare i piccoli boccioli dei suoi capezzoli turgidi.

«Sei un po' troppo vestito» mormorò lei, gli occhi scuri voluttuosi ed esigenti, sebbene solo le sue mani gli scendessero lungo le braccia dirette all'imponente rigonfiamento sotto la cintura dei pantaloni. Lo accarezzò da sopra il tessuto e quel suo audace maneggiare gli fece rizzare e gonfiare il membro, che si dimenava in cerca della libertà. «Levateli. Subito.»

«Eccola che vuole sempre comandare» disse lui, sorridendo mentre si affrettava a obbedire alle sue lussuose richieste.

Jenna si mise a ridere, toccandolo dappertutto mentre Brock sgusciava fuori dai vestiti. Quando fu nudo, la prese fra le braccia e l'avvicinò a sé finché le curve di Jenna non furono un tutt'uno con i suoi muscoli e i suoi addominali scolpiti. Non era un'orfanella indifesa e amava questo di lei. Amava la sua forza. C'erano così tante cose che amava di questa donna, si rese conto stando lì con

lei, pelle contro pelle, a fissarsi negli occhi.

Eh, già... era in un bel guaio.

«Parlavi di una doccia» mormorò, cercando di fingere che non si stava innamorando proprio, in quell'istante. Cercando di autoconvincersi di non essersi innamorato già da tempo, dal primo momento in cui l'aveva vista, terrorizzata ma indomita nel buio della sua casa in Alaska.

Jenna gli sorrise, ignara dell'ondata rivelatrice che si era abbattuta su di lui. «È vero, ho parlato di doccia, in effetti. Ma è di là in bagno, mentre noi siamo qui.»

«Non è un grosso problema.» La prese in braccio e usò la sua innata forza aliena per portarla nella stanza accanto prima che Jenna avesse il tempo di gridargli di metterla giù.

«Oh, mio dio!» esclamò fra le risa, quando la rimise a terra sul pavimento in marmo. «Bel trucco.»

«Tesoro, tieniti pronta perché ne ho molti altri.»

Jenna inarcò un sottile sopracciglio. «È un invito?»

«È quello che vuoi?»

Anziché replicare con qualche allusione piccante, Jenna si fece silenziosa tutto a un tratto e per un attimo distolse lo sguardo. Quando lo guardò di nuovo, i suoi occhi erano seri come Brock non li aveva mai visti. «Non lo so cosa voglio... a parte questo. A parte te. Ancora.»

Brock le sollevò il bellissimo viso con la mano. «Prenditi tutto quello che vuoi.»

Jenna gli mise le braccia al collo e lo baciò come se non volesse più lasciarlo andare via. Tenendola stretta, le loro bocche unite dal desiderio, Brock andò alla grande doccia e aprì l'acqua. Un getto caldo colò tutto attorno a loro, bagnandoli mentre continuavano a toccarsi, accarezzarsi e baciarsi. Jenna diede il ritmo e Brock si accodò volentieri, appoggiandosi al marmo freddo delle piastrelle, quando lei si staccò dalla sua bocca per abbassarsi lentamente. Gli passò le labbra sul petto e sullo stomaco, seguendo con la lingua i motivi dei glifi, mentre le sue mani bagnate andavano su e giù sulla sua rigida asta. Perse quasi la pazienza quando le labbra di Jenna si chiusero sulla testa del suo sesso. Lo succhiò avidamente, rendendolo innocuo dopo pochi secondi di quella dolce, umida tortura.

«Oh, Cristo» sibilò lui, già vicinissimo all'orgasmo. «Torna su adesso.»

La tirò contro il suo corpo marmoreo e la baciò con voracità, spingendo la lingua nell'incandescente guaina della sua bocca allo stesso modo in cui moriva dalla voglia di entrare in lei. Con una mano le aprì le gambe da dietro, allargando le sode montagnole bagnate del suo grazioso sedere. La tirò verso di sé e mise la mano sulla sua intimità scivolosa e bollente.

«Ho bisogno di stare dentro di te» grugnì Brock, il desiderio talmente incalzante che si sentiva sul punto di esplodere.

Puntando i piedi sul pavimento della doccia, la schiena schiacciata contro il muro, Brock la sollevò e poi la guidò lentamente fino all'elsa, del suo membro, sibilando di un piacere incandescente.

Jenna, gemendo, seppellì il viso sulla sua spalla, mentre Brock si dimenava dentro di lei a un ritmo moderato, sempre più compiaciuto a ogni sospiro e ogni ansito di beatitudine che lei gli regalava.

Jenna venne con un grido febbrile, mentre la sua guaina lo stringeva, trasmettendogli piccole pulsazioni lungo tutto il membro.

Il bisogno di dare sfogo al suo orgasmo si faceva sempre più roboante. La girò e le divaricò le gambe. Jenna si chinò in avanti, le mani contro il muro di marmo, l'acqua che le colava lungo l'avvallamento della schiena e nella fenditura delle sue deliziose natiche. Passandole un braccio attorno alla vita, Brock scivolò di nuovo dentro di lei, troppo eccitato per fare le cose con calma. Non aveva mai sperimentato ma simile intensità nel sesso. Non aveva mai sperimentato la profondità del desiderio che sentiva, per questa donna. L'esigenza di possederla lo colpì con violenza, come la prima volta che aveva fatto l'amore con lei. L'incandescente desiderio di reclamarla per sé, di farla sua e sua soltanto, lontana per sempre da qualsiasi altro maschio era un sentimento che non aveva mai pensato di provare.

Ma che adesso viveva in lui. Mentre penetrava nel calore morbido e umido del suo corpo, gli dolevano le gengive dalla voglia di assaggiarla. Di legarla a sé, a dispetto dell'impossibilità di

unirsi a questa femmina – una donna mortale – con un vincolo di sangue.

Ringhiò con la forza di quel desiderio, incapace di trattenersi dal premere la bocca sul flessuoso incavo del collo, mentre a ogni forte stoccata la penetrava sempre più in profondità. E intanto le punte delle sue zanne toccavano la sua tenera pelle. Stuzzicandola... mettendola alla prova.

«Fallo» sussurrò Jenna. «Oddio, Brock... voglio sentirlo. Voglio sentire tutto di te.»

Brock emise un ringhio che soffocò in gola, premendo un po' di più le punte aguzze delle zanne, a un soffio dal lacerarle la pelle. «Non significherà niente» disse con voce stridente, non sapendo bene se era la rabbia o il rimpianto a rendergliela così ruvida. Il suo orgasmo lo travolgeva in una spirale sempre più frenetica, sul punto di esplodere. «Io... ah, cazzo... ho bisogno di assaggiarti, Jenna.»

Jenna gli mise la mano dietro la testa, pronta a forzarlo. «Fallo.»

Brock la morse, penetrando la morbida carne nello stesso momento in cui sprofondò in lei fino all'elsa, riversando il proprio orgasmo nei suoi più profondi recessi. Il sangue di Jenna gli bruciò la lingua, una corposa esplosione di globuli rossi umani dal sapore ramato: non aveva mai assaggiato niente di più dolce. Bevette da lei mentre Jenna veniva di nuovo, facendo attenzione a non farle male, ma a darle solo piacere. Quando Jenna tornò a rilassarsi, recedendo da quest'ultimo picco di godimento, le sigillò delicatamente con la lingua le punture gemelle del morso.

La fece girare verso di sé, entrambi bagnati dal diluvio della doccia calda. Brock non sapeva cosa dire, provava solo venerazione e meraviglia per questa femmina umana che gli aveva, chissà come, rubato il cuore. Jenna lo guardò da sotto le punte nere delle ciglia, le guance arrossite e la bocca ancora gonfia di baci.

Brock le accarezzò la mascella, quella cocciuta, bellissima mascella. Jenna sorrise, una curva sexy delle labbra e poi all'improvviso eccoli riprendere a baciarsi. Il sesso di Brock reagì all'istante e il fuoco che aveva nelle vene si riattizzò rapidamente fino a fargliela ribollire. Jenna abbassò una mano, mentre faceva scivolare la lingua nella sua bocca per giocare con le sue lunghe zanne.

Oh, sì.

Sarebbe stata una lunga notte.

24

Jenna si svegliò nel grande letto di Brock, avvolta nelle sue forti braccia.

Avevano fatto l'amore per un numero di ore interminabili: sotto la doccia, contro la parete della camera da letto, sul divano in soggiorno... aveva perso il conto di tutti i posti in cui l'avevano fatto e di tutti i modi creativi che avevano trovato per dare piacere l'uno al corpo dell'altra.

Ora sollevava stancamente le palpebre in uno stato di beatitudine, mentre si accoccolava nell'abbraccio del suo uomo, la guancia contro il suo petto, una gamba piegata e messa di traverso sopra le sue cosce. Il movimento di Jenna provocò in Brock un mugugno sommesso, un rimbombo cavernoso che si riverberò in lei.

«Non volevo svegliarti» sussurrò Jenna.

Un altro mugugno, cupo e malizioso. «Non stavo dormendo.»

Flette i bicipiti per avvicinarla a sé, poi mise una mano sulla sua e la guidò in basso, verso quella parte che senza dubbio era ben allerta. Una risata sonnolenta raschiò la gola di Jenna. «Sai, per essere un vecchio, hai una resistenza impressionante.»

Diede una piccola stoccata mentre Jenna lo palpava, irrigidendogli il membro che diventava incredibilmente grosso fra le sue mani. «Hai qualcosa contro i centenari?»

«Cento anni?» chiese lei, sollevandosi su un gomito per guardarlo. C'erano così tante cose che non sapeva di lui. Così tante cose che voleva imparare. «Sei davvero così vecchio?»

«Più o meno. Probabilmente anche più vecchio, ma ho smesso di contare gli anni molto tempo fa.»

Brock sorrise, curvando solo lievemente le labbra sensuali, mentre le sistemava una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Hai paura che non riesca a starti dietro?»

Jenna alzò un sopracciglio. «Non dopo stanotte.»

Mentre Brock ridacchiava, Jenna si chinò a baciare. Poi si mise a cavalcioni sopra di lui,

sospirando di piacere per come i loro corpi si adattavano l'uno all'altro alla perfezione. Mentre si muoveva sopra di lui in un indolente dondolio, godendosi il piacere di sentirsi ancora una volta riempita dalla sua virilità, notò il piccolo segno quasi del tutto sparito del morso che gli aveva lasciato sul collo durante la loro ultima tenzone amorosa.

Non aveva saputo resistere, soprattutto dopo che Brock aveva bevuto da lei nella doccia. Il solo pensiero le scatenava un'eccitazione furente. Anche adesso, le faceva venire voglia di divorarlo. Invece si piegò su di lui e passò la lingua sul battito pulsante alla base della gola. «Mmm» mormorò con la bocca sulla sua pelle. «Sei incredibile.»

«E tu sei insaziabile» rispose Brock, anche se non suonò come una critica vera e propria.

«Bene, allora sei avvertito. Pare che abbia energie da bruciare, soprattutto quando ci sei tu di mezzo.» Lo disse a mo' di battuta, ma mentre lo diceva, si rese conto di quanta verità ci fosse in quell'affermazione. Si tirò indietro e abbassò lo sguardo su di lui, stupita da tutto quello che stava provando.

«Non riesco a ricordarmi quando è stata l'ultima volta che sono stata così bene. Non mi sono mai sentita più, non so come dire... più viva, credo.»

Gli occhi castano scuro di Brock la fissarono con tenerezza. «Sembra che tu stia meglio ogni giorno che passa.»

«È così.» Jenna deglutì, riflettendo su tutte le cose che erano cambiate per lei da quando l'Ordine l'aveva presa con sé. Non si era mai sentita più in sintonia con il mondo circostante e nemmeno più curiosa e attratta dalla vita, lì suo corpo doveva ancora guarire e Jenna aspettava di vedere come l'incubo vissuto in Alaska avrebbe influito sul suo futuro. Ma dentro si sentiva forte e piena di entusiasmo.

Per la prima volta dopo tantissimo tempo dentro si sentiva speranzosa, in pace. Sentiva di potersi innamorare di nuovo.

Forse lo era già.

Quella consapevolezza le mozzò il fiato. Guardò Brock, chiedendosi come avesse potuto permetterlo. Come aveva potuto aprirgli il suo cuore così in fretta, senza riserve? In modo così sconsiderato...

Lo amava, e l'idea la spaventava a morte.

«Ehi» disse Brock, allungandosi a toccarla. «Tutto a posto?»

«Sto bene» sussurrò Jenna. «Non sono mai stata meglio.»

La sua espressione sempre più corruciata sembrava dire che in realtà non le credeva.

«Vieni qui» disse, e con dolcezza la fece sdraiare sul letto accanto a lui, la schiena di Jenna contro il suo petto.

Non la penetrò subito: annidò il membro eretto fra le sue cosce, mentre la stringeva nel caldo rifugio delle sue braccia. Le baciò la spalla, nel punto esatto in cui aveva conficcato le sue zanne quella notte. Adesso la sua bocca era delicata e il suo respiro le scivolava caldo sulla pelle.

Jenna fece un sospiro profondo, così felice di rilassarsi insieme a lui. «Quanto credi che possiamo stare a letto prima che qualcuno si accorga che siamo spariti?»

Brock mugugnò piano, poi le diede un bacio sulla spalla. «Sono sicuro che se ne siano già accorti. Alex sa che sono qui, il che vuol dire che lo sa anche Kade.»

«E il tuo compagno di stanza» gli ricordò Jenna.

«Già.» Brock ridacchiò. «A Hunter non sfugge niente. Mi piace come tipo, ma ti giuro che il più delle volte è un robot in carne e ossa.»

«Non riesco a immaginare come debba essere stato per lui, il modo in cui l'hanno cresciuto» mormorò Jenna, scettica sulla possibilità di uscire da un ambiente del genere senza ferite profonde. Rabbrivendo al pensiero, si rannicchiò nelle calde braccia di Brock. Il suo corpo era saldo e bollente contro la schiena di Jenna, alcune parti molto più di altre. Sorrise, immaginando di potersi abituare molto facilmente a tutto questo. «A proposito di compagni di stanza...»

Brock mugugnò in tono interrogativo, mentre le sue dita giocavano con i capelli di Jenna. «A che

proposito?»

«Pensavo che è un po' stupido che tu lasci i tuoi alloggi, soprattutto ora che noi...» Jenna lasciò svanire le parole, non sapendo bene come catalogare la loro relazione, che in teoria doveva essere occasionale e senza complicazioni e invece era diventata molto più seria.

Brock le passò la lingua lungo l'incavo della spalla e poi su per il collo. «Mi stai dicendo di trasferirmi da te, Jenna?»

Jenna tremò sotto l'umido calore delle sue labbra e la sensuale abrasione delle sue zanne sulla pelle tenera. «Sì, direi di sì. Voglio dire, questo è il tuo letto, dopotutto. Tutto qui dentro è tuo.»

«E che mi dici di te?» Le raccolse i capelli e glieli spostò di lato, premendo la bocca sulla nuca.

«Anche tu sei mia?»

Jenna chiuse gli occhi, travolta dal piacere che le provocava il suo bacio e trafitta da uria gioia intensa e terrificante. «Se vuoi sapere la verità, penso che una parte di me ti appartenga dall'Alaska.»

Il suo grugnito di risposta non sembrò affatto un'espressione di scontentezza. La avvicinò a sé, mentre la sua lingua giocava con la pelle sensibile dietro l'orecchio. Poi all'improvviso si fermò. Jenna non si aspettava l'imprecazione che seguì.

«Jenna» borbottò Brock, nelle parole una nota di allarme. «Oh, cazzo...»

Una nuova paura galoppò dentro di lei, gelida e acuta. «Che c'è?»

Gli ci volle un attimo per rispondere.

Quando aprì bocca, parlò sottovoce tanto era incredulo. «E un glifo. Porca puttana, Jenna... ti si sta formando un dermaglifo sulla nuca.»

Un'ora dopo Jenna era seduta su un tavolo dell'infermeria, dopo essersi sottoposta a un nuovo esame del sangue e a un altro prelievo di tessuti, come richiesto da Gideon. Era rimasta di stucco quando aveva visto il piccolo dermaglifo che copriva l'incisione in corrispondenza dell'impianto lasciatole dall'Antico, anche se forse non più degli altri abitanti del complesso. Erano accorsi tutti a guardare il segno argentato, grande quanto ima moneta, nascosto sotto l'attaccatura dei capelli. Nonostante nessuno avesse dato voce ai propri pensieri, Jenna capì che erano tutti preoccupati, per non dire incerti su cosa potesse significare per lei nel lungo periodo.

Adesso erano andati via tutti tranne Brock, che era lì al suo fianco, cupo e silenzioso, vestito con jeans scuri e camicia nera. Neanche lei aveva molto da dire: guardava ansiosa il genio dell'Ordine mentre le faceva l'ultimo prelievo di sangue.

«Ti senti ancora bene, vero?» la incalzò Gideon, guardandola dall'alto dei suoi occhiali azzurrati senza montatura. «Non hai notato altri segni sul corpo? Nessuna alterazione fisica o fisiologica dall'ultima volta che ci siamo parlati?»

Jenna fece segno di no con la testa. «Niente.»

Gideon fece scivolare un'occhiata verso Brock prima di guardare di nuovo Jenna. «E per quanto riguarda le altre funzioni organiche? Hai notato qualche cambiamento nell'apparato digerente? Il tuo appetito è diverso o magari sei diventata un po' inappetente?»

Jenna alzò le spalle. «No, mangio come un bue, come ho sempre fatto.»

Questo sembrò sollevarlo un po'. «Quindi nessuna voglia particolare rispetto a fame e sete?»

Jenna fu travolta da una vampata di calore quando alzò gli occhi verso Brock. I segni del morso che gli aveva lasciato erano spariti ormai, ma Jenna ricordava bene il bisogno che l'aveva animata quando gli aveva conficcato i denti nella carne durante il loro amplesso. Lo aveva desiderato con una brama che a stento riusciva a comprendere, figuriamoci a spiegare.

E ora si domandava se...

«Io... ehm... se intendi sangue» mormorò Jenna, in imbarazzo per come era arrossita quando gli occhi scuri di Brock si erano fissati su di lei. «Ho avuto... delle voglie particolari.»

Gideon, sorpreso, sollevò le sopracciglia bionde un attimo prima di spostare l'attenzione su Brock.

«Mi stai dicendo che voi due...»

«L'ho morso» disse Jenna tutto d'un fiato. «Stanotte e anche qualche notte fa. Non ho potuto farne a meno.»

«Be', cazzo...» disse Gideon, senza neppure cercare di nascondere quanto fosse divertito dalla scoperta che lei e Brock erano diventati intimi. «E tu che mi dici, amico mio? Anche tu hai bevuto da lei?»

«Qualche ora fa» rispose Brock, annuendo serio ma senza mostrare alcun segno di pentimento quando il suo sguardo si riannodò a quello di Jenna. «È stato incredibile, ma so dove vuoi andare a parare, Gideon, e ti posso assicurare che il suo sangue è fatto solo di globuli rossi umani.»

«Nessun odore?»

Brock fece segno di no con la testa. «Solo emoglobina ramata. È umana.»

«Solo che oltre alle duplicazioni del dna che abbiamo scoperto dalle sue ultime analisi e le altre cose che ha detto, Jenna adesso ha anche un glifo.» Il guerriero si passò le dita fra le punte corte e arruffate dei capelli dorati. «Ma c'è dell'altro.»

Quando guardò Jenna, nei suoi occhi c'era un'angoscia che non aveva mai visto prima. Pareva non sapesse bene cosa dirle, e per un uomo che sembrava avere una risposta a qualunque domanda possibile e immaginabile, la sua incertezza era davvero allarmante.

«Dimmi, Gideon.»

Brock si avvicinò e la prese per mano. «Merda, Gideon. Cos'altro hai scoperto?»

L'altro guerriero era accigliato, la bocca contratta in una smorfia pensosa. «Ho rilevato una specie di flusso energetico che pare associato all'impianto... una sorta di emissione.»

«Che diavolo vuol dire?» chiese Brock, stringendole più forte le dita.

Gideon alzò le spalle. «Non sono riuscito a catturarlo con nessuno dei miei strumenti, quindi non so dirti cosa potrebbe essere. È tecnologia avanzata, molto più di qualunque altra cosa io abbia qui. Probabilmente più avanzata di qualunque cosa abbiamo su questo pianeta. La mia ipotesi è che questa emissione di energia faccia parte dell'impianto.»

Jenna si portò la mano libera alla nuca, sentendo il contorno in rilievo degli archi e delle curve del glifo. «Pensi che l'energia indichi che l'impianto è attivo?»

«Sì, la spiegazione potrebbe essere così semplice.»

Jenna lo osservava, notando in lui lo stesso sguardo cauto e austero. «Potrebbe essere così semplice, ma non pensi sia così, vero?»

Gideon si allungò a sfiorarle la spalla. «Continueremo a cercare le risposte, hai la mia parola.»

Brock annuì serio al suo compagno e poi passò un braccio attorno a Jenna con un gesto protettivo.

«Grazie.»

Gideon li guardò rivolgendo a entrambi un sorriso fugace. «Vado ad analizzare questi campioni e vi porto subito i risultati.»

Si girò verso la porta, mentre il pesante calpestio dei tacchi di un paio di stivali si avvicinava in corridoio. Apparve Kade, negli acuti occhi argentei un lampo di urgenza.

«Harvard ha appena ricevuto una chiamata da Mathias Rowan» annunciò a bruciapelo. «Forse l'Agenzia Operativa ha una pista su dove si trova Kellan Archer.»

«Cosa abbiamo?» chiese Brock, tenendo sempre il braccio attorno alle spalle di Jenna, ma assumendo all'istante la sua posa da guerriero.

«Pare ci sia un altro testimone. Un umano che vive per strada a Quincy dice di aver visto tre grossi tizi che assomigliavano a quelli dei reparti speciali portare un ragazzo in un cantiere ieri a tarda notte.»

Brock grugnì. «Questo indizio è arrivato da un umano? E da quando l'Agenzia si serve di Homo sapiens senz'altro come informatori?»

«Non chiederlo a me» disse Kade, alzando le mani. «Un agente di nome Freyne ha riferito l'indizio. Harvard dice che ha un filo diretto con una serie di umani disposti a tenere occhi e orecchi aperti in cambio di soldi e droga.»

«Oh, cazzo» sbottò Brock. «Freyne e un umano drogato sono le nostre fonti per questa pista?»

Kade scosse il capo. «Per adesso è tutto quello che abbiamo. Lazaro e Christophe Archer hanno già preso accordi con Mathias Rowan per andare stanotte a Quincy con una squadra di agenti a controllare il posto.»

All'imprecazione di Brock fece eco la bestemmia altrettanto colorita di Gideon.

«Lo so» disse Kade. «Lucan vuole tutti subito in laboratorio per discutere le nostre opzioni. Pare che stanotte dovremo fare da spalla all'Agenzia Operativa.»

25

Non c'era stato molto tempo per prepararsi all'appuntamento di quella notte con Mathias Rowan e la sua squadra dell'Agenzia Operativa. E ancora una volta, tutta l'operazione si basava sull'indizio fornito da fonti per niente attendibili e sulla determinazione – la disperata speranza – di Lazaro Archer e suo figlio che Kellan fosse stato portato nel cantiere al confine di Quincy.

Né Brock né il resto dell'Ordine nutrivano la stessa speranza che la pista si rivelasse utile. Se Dragos era la mente del rapimento – e sembrava un'ipotesi ragionevole – le probabilità di trovare il ragazzo vivo, e per giunta così in fretta e senza intoppi, erano molto ridotte, per usare un eufemismo.

Nessuno dei guerrieri disse nulla quando arrivarono dietro le auto dell'Agenzia parcheggiate a fianco del cantiere.

Mathias Rowan fu il primo ad andar loro incontro. Si staccò dagli altri sei agenti che lo accompagnavano e andò verso la Rover, mentre Brock spegneva il motore e i guerrieri che erano venuti con lui scendevano dall'auto sull'asfalto ghiacciato. Chase fece le presentazioni, cominciando da Tegan e Kade, e poi Brock, che già conosceva l'agente Rowan.

Partecipava all'operazione anche Hunter, che però era saltato giù dalla Rover un isolato prima del punto di incontro per muoversi nell'ombra e fare un controllo esterno dell'edificio e nell'area circostante.

Il palazzo in questione era un condominio di dieci piani, o avrebbe dovuto esserlo, stando al cartello dell'agenzia immobiliare all'entrata, se la banca finanziatrice non fosse fallita per il recente crollo dell'economia umana. Lasciata a metà da mesi, in evidente stato di abbandono, la torre di mattoni era poco più che lo scheletro di un riparo, senza finestre e con i piani vuoti. Sembrava tranquillo come posto, abbastanza isolato da essere un buon nascondiglio per un ostaggio.

«Ci sono anche Lazaro Archer e il padre del ragazzo» disse Rowan ai guerrieri. «Hanno insistito per venire con noi, anche se li ho avvertiti che sarebbe meglio che le persone coinvolte restassero su un'auto dell'Agenzia mentre facciamo le ricerche.»

Tegan inclinò la testa in segno di accordo. «I tuoi uomini non si sono avvicinati all'edificio?»

«No. Siamo arrivati solo un attimo prima di voi.»

«E non avete notato alcun movimento in entrata o in uscita?» chiese Brock, gettando un'occhiata alla struttura buia mentre un sottile turbine di neve svolazzava attorno a loro.

«Non abbiamo visto né sentito niente» disse Rowan. «In effetti, ho avuto dritte molto migliori di questa.»

«Andiamo a dare un'occhiata» disse Tegan, facendo strada.

Quando si avvicinarono alle auto dell'Agenzia Operativa, Brock riconobbe Freyne nella squadra di agenti di Rowan. Lui e altri due uomini erano appoggiati a una delle berline, le pistole semiautomatiche ben visibili nella fondina sotto i cappotti aperti. Brock abbassò lo sguardo davanti al bellicoso agente, sfidando i suoi uomini a fare commenti stupidi mentre si avvicinavano.

Chase fu meno sottile. Sogghignò al suo avversario di qualche notte prima. «Felice di vedere che stai ancora in piedi, dopo che ho pulito la strada con il tuo culo l'altra notte. Se ti va di rifarlo, fammelo sapere.»

«Vaffanculo» gli rispose Freyne con una risata di scherno, pronto a far precipitare la situazione con il suo ex collega.

Lo scambio velenoso si concluse in fretta, interrotto dall'apertura della portiera posteriore di un'auto dell'Agenzia. Ne uscì Lazaro Archer, il volto severo indurito dall'angoscia. Salutò i guerrieri con un solenne cenno del capo. «Io e Christophe vogliamo partecipare alle ricerche nell'edificio» disse, rivolgendo la sua richiesta a Tegan. «Non puoi chiederci di farci da parte ad aspettare...»

«È esattamente quello che vi chiedo.» La voce di Tegan era ferma ma non irrispettosa. «Non sappiamo cosa troveremo lì dentro stanotte, Lazaro. Forse niente. Ma in caso contrario, dovete lasciare che a gestire la situazione siamo noi.»

«Io e mio figlio vogliamo aiutare» ribatté.

La mascella di Tegan si fece tesa. «E allora aiutateci lasciandoci fare il nostro lavoro. State qui. Lo sapremo presto se questa pista si sarà rivelata valida. Chase, sta' di guardia con gli uomini di Rowan finché non torniamo. Non perderli di vista.»

A Brock non sfuggì lo sguardo di irritazione sul volto di Harvard, ma l'ex agente fece come gli era stato ordinato. Con Freyne e le altre due sentinelle in disparte riaccompagnò Lazaro Archer alla macchina e chiuse la portiera.

Si appoggiò all'auto con le braccia conserte e guardò Brock e gli altri avvicinarsi in silenzio all'edificio buio.

Al segnale di Tegan si divisero in due gruppi: Rowan e tre agenti andarono verso una scala sul retro, mentre Tegan, Brock e Kade entrarono nel guscio vuoto da quello che avrebbe dovuto essere un ingresso.

Una volta dentro fu chiaro che l'edificio non era del tutto deserto. Al piano di sopra si sentì il rumore di stivali strascicati. Più o meno dalla stessa direzione arrivò lo stridio della gamba di metallo di una sedia strisciata sul suolo in cemento. E poi, con il sottofondo del vento invernale che mugghiava attraverso i vuoti delle finestre, si udì un lamento soffocato.

Tegan indicò una scala al pianoterra. Brock e Kade gli andarono dietro e insieme risalirono la breve

rampa con le armi cariche.

Arrivati al primo piano, lo sguardo di Brock fu attirato da un lumicino che brillava in fondo a un appartamento non finito. Lo videro anche Tegan e Kade.

«Umani?» mimò Brock con la bocca ai suoi fratelli, pensando si trattasse di squatter senza tetto, dato che quelli della sua razza vedevano chiaramente al buio senza bisogno di luce artificiale.

Tegan fece segno di andare a verificare quale fosse la fonte di quel piccolo bagliore.

Avanzarono furtivi nell'oscurità, separandosi per arrivare all'obiettivo da direzioni diverse. Mentre si avvicinavano, Brock vide di sfuggita le sagome di tre grossi maschi vestiti di nero da capo a piedi, ognuno con una semiautomatica in mano. Le guardie mascherate sovrastavano un corpicino al centro dello spazio senza pareti.

Kellan Archer.

Cavolo, alla fine l'indizio di Freyne era giusto.

Il giovane membro della Stirpe aveva la testa penzoloni sul petto gracile, i capelli rossicci scompigliati e flosci e i vestiti strappati, probabilmente perché i rapitori l'avevano un po' strapazzato. Aveva le mani legate dietro la schiena, le caviglie e il torso assicurate a una sedia di metallo con un paio di catene.

Essendo della Stirpe, anche se aveva solo quattordici anni,

Kellan se avesse voluto avrebbe potuto liberarsi. Invece aveva scarse probabilità di sfuggire ai tre Cacciatori di Dragos, tutti armati fino ai denti e abbastanza vicini da riempirlo di piombo.

Tegan guardò Brock e poi Kade: era l'ordine silenzioso di scattare insieme al suo via. Dovevano fare piano e trovare la posizione migliore per scagliarsi ciascuno su un killer Gen Uno, senza coinvolgere Kellan Archer nel fuoco incrociato.

Ma prima che potessero muoversi, Brock sentì un lievissimo scatto metallico proveniente da una zona ancora più in ombra del primo piano.

Erano Mathias Rowan e i suoi agenti. Anche loro avevano visto il ragazzo in ostaggio.

E in quel preciso istante uno di quei coglioni dal grilletto facile dell'Agenzia Operativa aprì il fuoco.

L'esplosione dei proiettili dentro l'edificio arrivò in strada.

«Cazzo» ringhiò Sterling Chase, alzando subito la testa a quel rumore improvviso. «Cristo santo... devono aver trovato il ragazzo!»

Freyne osservava l'ex agente andare quasi nel panico mentre proseguiva la sparatoria. Chase estrasse la pistola e lanciò un'occhiata furiosa all'edificio sull'altro lato del cantiere. Sterling Chase, il maschio che fino a non molto tempo prima aveva avuto una carriera d'oro nell'Agenzia e che aveva mandato tutto all'aria per unirsi all'Ordine.

Idiota.

Avrebbe potuto allearsi a un'organizzazione molto più potente, come aveva fatto Freyne pochi mesi prima.

«Io entro» disse Chase, armando la 9mm mentre si allontanava dall'auto dell'Agenzia. «Tu e i tuoi uomini restate dove siete, Freyne. Non lasciate la postazione nemmeno per uno stramaledetto secondo, capito?»

Freyne annuì con un'espressione accomodante, sforzandosi di trattenere il suo avido sorriso. Era proprio l'occasione che aspettava. In effetti aveva sperato che le cose andassero esattamente in quel modo.

«Sorveglia gli Archer nell'auto» gridò Chase mentre i suoi stivali macinavano l'asfalto coperto di neve, diretti verso il caos di proiettili che continuava a risuonare nella torre scheletrica davanti a lui.

«Non staccate loro gli occhi di dosso, per nessun motivo.»

«Puoi contarci» borbottò Freyne sottovoce, quando l'ex agente era troppo lontano per sentirlo.

Di fianco a lui, il finestrino del sedile posteriore si abbassò. Christophe Archer sbirciò fuori dalla berlina, il volto normalmente fiero teso per la preoccupazione. «Che succede?» Quando sentì l'eco del frastuono nel buio, trasalì. «Oddio... chi sta sparando? Hanno trovato mio figlio?»

Archer fece per scendere dall'auto, ma Freyne fece un passo avanti e bloccò la portiera.

«Buono» disse al padre nervoso. Mentre parlava, estrasse delicatamente la semiautomatica dalla fondina. Con un'occhiata fulminea, quasi impercettibile, ordinò agli altri due agenti dall'altro lato della macchina di fare lo stesso. «Abbiamo tutto sotto controllo.»

Tutto il primo piano del condominio sventrato era una baraonda di proiettili volanti e aspre grida dell'Ordine da un lato e di Mathias Rowan e i suoi uomini dall'altro. Le tre guardie mastodontiche nella stanza con Kellan Archer risposero al fuoco sparando all'impazzata nell'ombra e fecero fuori due degli agenti di Rowan nel giro di pochi istanti dall'inizio inaspettato dello scontro.

Il terzo cadde a terra fra grida di dolore: un proiettile sparatogli dal basso gli aveva preso la rotula, un attimo prima che un altro colpo lo mettesse a tacere per sempre. La sparatoria continuava senza sosta e Brock schivò per un pelo una pallottola che gli sfrecciò a lato della testa.

In quella caotica baruffa fu rovesciato il grosso cero usato che illuminava la stanza dove c'era Kellan. Rotolò sotto i piedi dei suoi rapitori e si spense sul pavimento. Si fece buio tutto attorno.

Brock e i suoi compagni quasi non si accorsero che la piccola fiamma si era esaurita. Gli uomini di Dragos, invece, per un attimo sembrarono disorientati nell'oscurità.

Brock ne fece fuori uno con un colpo preciso alla testa. Neanche un secondo dopo Tegan ne beccò un altro. Mentre l'ultimo killer rimasto scaricava uri proiettile dopo l'altro cori la sua semiautomatica, Brock si spostò di lato. Si gettò a terra, muovendosi carponi verso la sedia dove Kellan Archer si dimenava come un forsennato per liberarsi dalle catene.

I guerrieri e Rowan accerchiaron il terzo killer vestito di nero, tenendolo sotto tiro. Si scatenò una raffica di proiettili e ben presto il bersaglio crivellato di colpi cadde a terra in un ammasso martoriato.

Brock afferrò Kellan Archer per la spalle strette, calmando le urla terrorizzate del ragazzo. «Va tutto bene. Adesso sei salvo.»

L'improvvisa e inaspettata zaffata di emoglobina lo colse di sorpresa.

Ma che cazzo...

Le sue zanne eruppero dalle gengive per una reazione fisiologica istintiva, appena i suoi sensi della Stirpe percepirono la presenza di sangue appena versato. Lanciò uno sguardo brusco a Tegan e agli altri e vide che anche loro avevano avvertito l'odore ramato di globuli rossi.

«Umani» borbottò Tegan, gli occhi ambrati che inquadravano le tre guardie morte stese a terra in una pozza di sangue.

«Niente collari» aggiunse Brock, accorgendosi solo in quel momento che sotto i copricapo neri gli aguzzini di Kellan non portavano gli aggeggi a raggi uv con cui Dragos si assicurava l'obbedienza dei suoi veri Cacciatori. «Porca puttana. Non sono stati i killer Gen Uno a rapire il ragazzo.»

Kade e Mathias Rowan arrivarono nello stesso momento. Si chinaron per togliere le maschere degli uomini caduti. Kade alzò le palpebre abbassate di uno di loro e sibilò un'imprecazione. «Sono Servi.»

«Servi che dovevamo scambiare per killer Gen Uno» aggiunse Brock, liberando Kellan dall'ultima catena e aiutandolo a mettersi in piedi. «È stata una messinscena.»

«Già» disse Kade. «Ma a che scopo?»

«Cristo.» Chase, dietro di loro, era arrivato proprio in quel momento. I suoi occhi lanciarono una vampata d'ambra, le pupille strette in esili fessure ferine e le zanne enormi dietro il labbro superiore ritratto. Tutta la sua attenzione era concentrata sugli umani sanguinolenti. «Che diavolo è successo qui?»

Tegan lo aggredì. «Dove sono gli Archer?»

«Sono fuori» rispose con voce roca. Sembrava fare fatica a riportare l'attenzione su Tegan. «Li ho lasciati con Freyne e i suoi uomini quando ho sentito la sparatoria.»

Un'espressione di improvviso terrore inondò il volto solitamente impassibile di Tegan. «Cazzo, Harvard. Ti avevo detto di non perderli di vista.»

Hunter rientrò dal suo giro di perlustrazione attorno al cantiere senza fare il minimo rumore. Tornò indietro di corsa, appena sentì la raffica di proiettili proveniente dal condominio, ma al momento era più interessato al colpo che risuonò vicino alle auto dell'Agenzia Operativa.

Attraverso i turbini di neve nella notte, individuò l'agente Freyne: teneva una pistola fumante dal finestrino aperto del sedile posteriore di una berlina nera dell'Agenzia. Nello stesso istante aprirono il fuoco sull'auto anche i compagni di Freyne, sparando da tutti i lati.

Hunter saltò, superando i metri che lo separavano dal teatro della battaglia nello spazio di un battito di ciglia. Si scagliò su Freyne e quando lo scaraventò a terra, vide di sfuggita il sangue di un cranio esploso che insozzava l'interno dell'auto. La puzza di morte e polvere da sparo riempiva l'aria mentre gli altri due agenti proseguivano l'assalto contro gli occupanti della vettura.

Freyne urlava, dimenandosi e cercando di togliersi Hunter di dosso. Hunter gli strinse la testa con le mani, storcendola con un movimento fulmineo ed efficace. La lotta cessò. Freyne si accasciò a terra inerte, gli occhi ciechi che guardavano dietro la sua spalla con un'angolazione innaturale.

Nello stesso istante un boato scosse l'auto. Un urlo si riverberò a terra e poi la portiera dal lato opposto venne scardinata. Si innalzò di vari centimetri prima di schiantarsi al suolo.

Lazaro Archer schizzò fuori, il cappotto e la faccia sporchi di sangue, frammenti di ossa e materia grigia.

Si scagliò contro uno degli agenti traditori, prendendolo alla gola con gli affilati stiletti delle sue enormi zanne. Quando i due finirono a terra in un abbraccio mortale, Hunter salì sul cofano della berlina e afferrò l'ultimo assalitore, mettendo fuori gioco l'agente con la stessa facilità con cui si era disfatto di Freyne.

Lanciò uno sguardo indifferente a Lazaro Archer e al maschio con la gola squartata che perdeva sangue da una ferita letale. Archer non aveva finito, nonostante l'agente inchiodato a terra fosse già bello e morto. Era pazzo di rabbia, annientato da un dolore su cui Hunter – cresciuto senza legami affettivi – poteva solo fare congetture.

Hunter guardò dentro il veicolo, dove il figlio di Lazaro giaceva accasciato ed esanime sul pavimento del sedile posteriore, ucciso dal proiettile che Freyne gli aveva sparato alla tempia a bruciapelo.

Il timore di Tegan dentro l'edificio non era infondato. In effetti quello che li attendeva quando si precipitarono fuori con il giovane Kellan Archer era peggio di quanto avessero immaginato.

La morte regnava nella strada dove erano parcheggiate le auto dell'Agenzia Operativa. Quella dove stavano Lazaro e Christophe Archer era crivellata di fori di proiettile e vetri rotti. Guardando meglio, Brock vide che il lato opposto della berlina era spalancato e che la portiera posteriore era stata scardinata.

Avevano teso un'imboscata agli occupanti dell'auto, un vile attacco dall'esterno. Nessun dubbio su chi l'avesse perpetrato... e nemmeno sull'esito. Freyne e gli altri due agenti giacevano a terra senza vita, i corpi martoriati e sanguinolenti. Hunter era in piedi sopra di loro, impassibile, a scrutare con gli acuti occhi dorati l'area circostante in cerca di altri guai, pronto a stanare da solo qualsiasi minaccia.

E seduto nell'auto, chino su una sagoma senza vita stesa sulle sue gambe, c'era Lazaro Archer. Anche da lontano Brock poteva vedere il sangue e i frammenti di tessuto che macchiavano il cappotto scuro dell'anziano vampiro e gli impiastriacciavano i capelli. L'enorme Gen Uno si era abbandonato a un pianto sommesso, stravolto dal dolore per la perdita del figlio.

«Gesù» sussurrò Chase accanto a Brock. «Oh, Cristo... no.»

«Freyne» ringhiò Brock. «Quel bastardo doveva lavorare per Dragos.»

Chase scosse il capo e si passò una mano sulla testa, amareggiato. Quando aprì la bocca per parlare, la sua voce era afona e appiattita dallo shock. «Non avrei dovuto lasciarli con lui. Ho sentito sparare dentro l'edificio e ho pensato che... cazzo. Non importa cosa ho pensato. Maledizione, dovevo sapere che non ci si poteva fidare di Freyne.»

Probabile, pensò Brock, anche se né lui né nessun altro lo incolparono apertamente. Chase aveva l'angoscia scritta in faccia. Non aveva bisogno che nessuno gli rinfacciasse l'errore di valutazione che quella notte era costato la vita a Christophe Archer. Il solito Harvard arrogante sembrò dileguarsi e perdersi in sé stesso mentre si allontanava dalla carneficina, addentrandosi nelle ombre del cantiere vuoto.

Quanto a Brock e gli altri, un greve silenzio era calato sui sopravvissuti di fronte a quello spettacolo

di morte e sangue.

Il nipote di Lazaro Archer era stato salvato dai suoi rapitori, ma il prezzo era stato altissimo. Christophe Archer giaceva morto – ucciso in modo orribile – fra le braccia del padre a pochi metri di distanza.

Mentre il gruppo ingoiava il peso della piega tetra che avevano preso gli eventi della notte, il giovane Kellan si risvegliò all'improvviso dal suo stato di shock. Apparve alle spalle di Brock e a quanto pareva si era accorto solo allora che Lazaro era seduto nella macchina davanti a lui.

«Nonno!» urlò, la giovane voce strozzata dalle lacrime. Sfuggì alla stretta di Brock. Poi, zoppicante, si lanciò in una lenta corsa. «Nonno! C'è aneli e papà?»

«Fermate il ragazzo» gridò Hunter con voce piatta. «Non fatelo avvicinare.»

Brock prese Kellan per un braccio e lo girò dall'altro lato, schermendo il massacro con il proprio corpo.

«Voglio vedere mio nonno!» urlò il ragazzo. «Voglio vedere la mia famiglia!»

«Fra poco» disse Brock. «Adesso devi essere forte. Starai con la tua famiglia molto presto. Prima dobbiamo occuparci di un paio di cose, okay?»

Kellan sembrò arrendersi, ma cercava sempre di sbirciare, per vedere cosa gli nascondevano nella berlina crivellata.

«Vieni qui con me ad aspettare» disse Kade, che venne a prendere il ragazzo, mettendogli un braccio attorno alle esili spalle mentre lo portava lontano dal sangue sparso all'altro capo della strada.

Quando Kellan non poteva più sentirli, Mathias Rowan borbottò un'imprecazione sottovoce. Non avevo idea che Freyne e gli altri fossero corrotti, lo giuro. Mio dio, non posso credere a quello che è successo qui stanotte. Tutti i miei uomini, Christophe Archer... tutti morti. Prese il cellulare. «Devo fare rapporto.»

Prima che toccasse anche un solo tasto, Tegan afferrò con una mano il polso dell'agente e scosse austero la testa. «Ho bisogno che tu tenga questa storia sotto silenzio. Puoi ritardare il tuo rapporto mentre l'Ordine indaga sul rapimento e sull'imboscata?»

Rowan annuì. «Posso ritardarlo di qualche ora, ma di più potrebbe essere difficile. Alcuni di questi agenti avevano una famiglia. Dovremo dare delle risposte.»

«Capito» rispose Tegan. Non mollò il polso dell'agente e Brock sapeva che, grazie al suo dono di leggere dentro le persone con un tocco, il Gen Uno voleva capire se Rowan era davvero un alleato dell'Ordine. Un attimo dopo Tegan fece un impercettibile cenno di assenso con il capo. «So che sei il contatto di Chase dentro l'Agenzia da un po' di tempo, Mathias. L'Ordine apprezza molto il tuo aiuto. Ma non ci possiamo fidare di nessuno adesso, nemmeno dei tuoi agenti migliori.»

Mathias Rowan chinò la testa in segno di approvazione, osservando con sguardo solenne la distruzione davanti ai suoi occhi per poi guardare di nuovo Tegan e Brock. «Se questo è un esempio di cosa è capace Dragos, allora è anche mio nemico. Ditemi cosa serve all'Ordine e farò il possibile per aiutarvi ad annientare quel figlio di puttana.»

«Per ora ci serve tempo e silenzio» rispose Tegan. «Non credo che Dragos abbia finito con Lazaro Archer e la sua famiglia, quindi proteggerli è di primaria importanza. Sono sicuro che Lucan converrà che la liberazione di stanotte è stata troppo facile, nonostante le perdite. C'è qualcosa che non quadra.»

Brock annuì, avendo avuto la stessa sensazione quando avevano scoperto che i rapitori di Kellan erano Servi e non i tre killer Gen Uno che erano stati visti portare via il ragazzo. «Il rapimento è stato uno stratagemma. Dragos ha in serbo qualcos'altro.»

Lo sguardo di Tegan era cupo. «Anche il mio istinto mi dice la stessa cosa.»

«Spero che vi sbagliate entrambi» disse Rowan, spostando lo sguardo serio verso la berlina dove Lazaro Archer stringeva ancora il cadavere del figlio. «È stato versato abbastanza sangue nelle ultime ore.»

«Dovremmo sgomberare l'edificio e la strada e andarcene da qui» disse Tegan. «È troppo rischioso lasciare ancora gli Archer all'aperto.»

«Mi metto all'opera per far sparire le prove» si offrì Brock.

Appena si voltò per dirigersi verso il condominio, Rowan gli fu al fianco. «Lascia che ti aiuti, per favore.»

Avevano attraversato solo metà cantiere quando a Rowan squillò il cellulare. Se lo mise davanti come se volesse chiedere il permesso a Tegan per rispondere. Il guerriero Gen Uno annuì.

Rowan si portò il telefono all'orecchio e Brock, sempre più allarmato, vide sbiancare la faccia dell'agente. «Deve esserci un errore» mormorò. «Tutto il Rifugio Oscuro... oh, Cristo.»

Brock fece un cenno a Tegan, sentendo il ghiaccio posarsi nel suo stomaco mentre Rowan pronunciava altre parole incredule e poi, impacciato, chiudeva la chiamata.

«Che succede?» chiese Tegan, che era accorso al segnale di Brock. «Che diavolo è successo?»

«Il Rifugio Oscuro di Lazaro Archer» mormorò Rowan. «È andato a fuoco stanotte. E completamente distrutto. Pare ci sia stata una perdita di gas e una gigantesca esplosione. Nessun superstite.»

Ci fu un lungo silenzio. Una lieve spruzzata di neve turbinò sotto le stelle invernali, l'unico movimento in una notte che all'improvviso si era fatta fredda e buia come una tomba.

E poi, dall'altro lato della strada, il giovane Kellan Archer seppellì il viso fra le mani e si mise a piangere. Profondi, tormentati singhiozzi di angoscia bruciante. Il ragazzo sapeva cosa aveva perso quella notte. Lo sentiva. E quando alzò gli occhi pieni di lacrime e illuminati da furiose scintille ambrate, Brock vide la rabbia che già cominciava a incendiargli il cuore.

Quella notte il ragazzo che era stato un tempo era morto. Come suo nonno, seduto a molti metri di distanza, coperto dal sangue del figlio, Kellan Archer non avrebbe mai dimenticato, né perdonato, la morte e il dolore che quella notte gli erano stati inflitti con l'inganno.

«Ripuliamo questo posto e leviamo le tende» disse infine Tegan. «Faccio salire il ragazzo e suo nonno sulla Rover. Adesso sono sotto la protezione dell'Ordine.»

27

Lazaro Archer rifiutò stoicamente l'offerta dell'Ordine di accompagnarlo al suo Rifugio Oscuro per un ultimo saluto. Non aveva alcuna voglia di vedere le macerie della sua vita, che si erano portate via una decina di persone, compresa quella che era stata la sua amata Compagna della Stirpe per tanti secoli. Anche se il rapporto ufficiale emesso dall'Agenzia Operativa aveva attribuito l'esplosione a una fuga di gas, tutto l'Ordine – e anche Lazaro – aveva capito cosa c'era sotto. Una vera e propria carneficina, eseguita su comando di Dragos.

Il dolore di Lazaro doveva essere profondo, ma quando arrivò al complesso era l'immagine del controllo emotivo. Si era fatto una doccia, aveva buttato via i vestiti sporchi di sangue sostituendoli con un paio di pantaloni militari neri che l'Ordine gli aveva fornito, e adesso sembrava un altro, una versione più oscura e formidabile del civile della Stirpe che avevano visto la notte prima in laboratorio alla disperata ricerca del nipote.

«Kellan dice di non ricordare molto del rapimento» mormorò Lazaro mentre lui e Lucan lo osservavano dal vetro dell'infermeria. Il ragazzo si era lavato e riposava; gli faceva compagnia la piccola Mira che si era presa l'incarico di leggere un libro al suo capezzale. «Dice di essersi svegliato in quell'edificio gelido infestato dai ratti con una pistola puntata addosso. Hanno cominciato a picchiarlo solo quando ha ripreso conoscenza. Quei bastardi gli dicevano che volevano sentirlo urlare di dolore.»

La mascella di Lucan si irrigidì sentendo la violenza a cui l'avevano sottoposto. «Adesso è ai sicuro, Lazaro. Lo siete entrambi. Ci penserà l'Ordine.»

L'altro Gen Uno annuì. «Apprezzo quello che state facendo per noi. Come la maggior parte dei civili, so che per l'Ordine la segretezza è molto importante, soprattutto quando si tratta del suo quartier generale. Capisco che non sia facile per voi far entrare degli estranei nel complesso.»

Lucan gli diede ragione alzando un sopracciglio. Gli vennero in mente solo pochi casi, a cominciare da Sterling Chase e la compagna di Tegan, Elise, più di un anno prima, e poi, più di

recente, Jenna Darrow. Per più di un secolo, prima di loro non c'erano state eccezioni.

Anche se a Lucan non piaceva sentirsi costretto, non era un leader così rigido e glaciale da voltare le spalle a chi avesse bisogno. Una volta, forse, lo era stato... prima di incontrare Gabrielle e innamorarsi di lei. Prima di sapere cosa significa avere una famiglia e un cuore che batte di devozione per un'altra persona.

Appoggiò la mano sulla grande spalla del Gen Uno. «Tu e il ragazzo avevate bisogno di una casa sicura. Non troverete un rifugio più protetto di questo complesso.»

Lucan aveva avuto un po' di timore a svelare ad Archer e al nipote la posizione del complesso, ma Tegan gli aveva assicurato che non erano dei doppiogiochisti. Non che Lucan avesse nutrito sospetti sull'onorabilità di entrambi.

Eppure faceva attenzione a non concedere la propria fiducia a scatola chiusa. Doveva essere accorto. Negli ultimi tempi, quando si guardava attorno, sentiva sulle spalle il peso di tante vite. Era una responsabilità che prendeva sul serio, essendo ben conscio che se Dragos voleva colpire l'Ordine dritto al cuore, lo avrebbe fatto proprio mirando al complesso.

Era un pensiero su cui non amava soffermarsi, ma che non poteva permettersi di ignorare.

Non credeva di poter sopportare di vedere l'Ordine – la sua famiglia – ricevere un colpo così crudele come quello che si era abbattuto quella notte su Lazaro Archer. Tutto ciò che restava al Gen Uno civile dopo cento anni di vita erano il ragazzo malconcio sul letto dell'infermeria e il cadavere del figlio devastato dai proiettili che Tegan e il resto della squadra avevano riportato al complesso. Lucan si schiarì la voce. «Se vuoi celebrare i riti funebri per Christophe stamattina, faremo i preparativi necessari.»

Lazaro annuì solenne. «Grazie. Di tutto, Lucan.»

«Le stanze del complesso sono limitate, ma possiamo fare qualche spostamento per fare spazio a te e Kellan in una delle nostre camerate. Potete restare qui finché ne avrete bisogno.»

Archer sollevò la mano in un gesto di cortese rifiuto. «Sei fin troppo gentile; e poi ho delle altre proprietà dove posso andare a stare con mio nipote.»

«Certo,» replicò Lucan «ma finché non saremo sicuri che tu e Kellan non siete più sotto la diretta minaccia di Dragos, non me la sento di sottrarvi dalla protezione dell'Ordine.»

«Dragos» disse Archer, il volto indurito da una furia trattenuta. «Mi ricordo quel nome dei Tempi Antichi. Dragos e la sua progenie sono stati sempre corrotti. Maligni, subdoli, senza morale. Cristo, credevo che si fossero estinti da tempo.»

Lucan grugnì. «È rimasto un figlio di seconda generazione, che si è nascosto per decenni dietro molteplici identità false, ma non è morto. Non ancora. E c'è dell'altro, Lazaro. Cose che non sai. Cose che la popolazione civile non vorrebbe sapere su Dragos e le sue macchinazioni.»

Occhi cupi, senza età, sostennero il suo sguardo. «Dimmi. Voglio capire. Ho bisogno di capire.»

«Vieni» disse Lucan. «Camminiamo.»

Fece allontanare Lazaro dalla stanza di Kellan e lo portò nel corridoio silenzioso. I due Gen Uno camminarono per un po' senza dirsi nulla, mentre Lucan pensava da dove cominciare. Dall'inizio, decise infine.

«I semi di questa guerra con Dragos sono stati piantati secoli fa» disse, mentre avanzava insieme ad Archer nel corridoio di marmo bianco. «Senz'altro ricorderai la violenza di quei tempi, Lazaro. Li hai vissuti come me, quando gli Antichi scorrazzavano senza controllo, guidati dalla Brama di sangue e l'eccitazione della caccia. Erano i nostri padri, ma andavano fermati.»

Archer annuì. «Me lo ricordo. Non so dirti quante volte, da bambino, ho assistito alla ferocia del mio Sire. Sembrava crescere col tempo e diventare sempre più brutale e sfrenata, soprattutto quando tornava dai raduni.»

Lucan inclinò la testa. «I raduni?»

«Sì» rispose Archer. «Non so dove si incontrassero lui e gli altri Antichi, ma spariva per settimane, a volte mesi. Capivo sempre quando tornava perché ricominciavano gli omicidi di umani nei villaggi della zona. È stato un sollievo quando è sparito per sempre.»

Lucan aggrottò le sopracciglia. «Mio padre non ha mai parlato di raduni, ma sapevo che vagava per lunghi periodi. Sapevo che andava a caccia. Quando uccise mia madre in un accesso di Brama di

sangue, ho capito che era il momento di mettere fine a quella ferocia.»

«Avevo sentito cos'era successo a tua madre» replicò Archer. «E ricordo la tua chiamata alle armi a tutti i figli dei Gen Uno per allearsi cori te nella guerra contro i nostri padri alieni. Non credevo che ce l'avreste fatta.»

«In molti non ce l'hanno fatta» ricordò Lucan, ma senza amarezza, oggi come allora. «In otto ci siamo scagliati contro la manciata di Antichi sopravvissuti. Pensavamo di averli uccisi tutti, ma fra di noi ci furono dei traditori, mio fratello Marek, come si scopri, e il Gen Uno padre di Dragos. Complottarono in segreto e costruirono una cripta in una montagna dove custodire l'ultimo degli Antichi. Dissero che era morto, ma in realtà lo tennero al sicuro ibernato per secoli. Poi lo tolsero dalla cripta e fino a poco tempo fa è sopravvissuto sotto il controllo di Dragos, che lo sedava e lo faceva morire di fame in un suo laboratorio. Non sappiamo fin dove arrivi la follia di Dragos, ma siamo certi di una cosa: nel corso dei decenni ha usato l'Antico per creare un piccolo esercito di Gen Uno alle sue dipendenze. È il suo vivaio personale di assassini.»

«Mio dio» mormorò Archer, visibilmente scosso. «Faccio fatica a credere che sia tutto vero.»

Forse anche Lucan avrebbe pensato la stessa cosa, se non l'avesse vissuto sulla propria pelle.

Ripensò a tutto quello che era successo nell'ultimo anno. Tutti i tradimenti e le rivelazioni, i segreti esplosivi e le inaspettate tragedie che avevano pugnalato al cuore i membri dell'Ordine.

E la lotta non era finita. Tutto il contrario.

«Finora Dragos è riuscito a sfuggirci, ma ogni giorno che passa d'avviciniamo sempre di più a lui. Lo abbiamo costretto a nascondersi quando abbiamo distrutto quella che probabilmente era la sua tana. Ha perso un'altra pedina chiave quando l'Antico è sfuggito ai suoi uomini in Alaska. Noi lo abbiamo individuato e lo abbiamo fatto fuori. Ma d'ora sono stati tanti danni» aggiunse Lucan. «Non sappiamo quanti killer Gen Uno Dragos sia riuscito a creare o dove siano. Ma vogliamo trovarli. E adesso ce n'è uno che lavora con noi. Si è unito all'Ordine da poco, dopo essersi liberato dal giogo di Dragos.»

La faccia di Archer assunse un'espressione guardinga. «Credete sia prudente? Fidarvi di qualcuno che è stato così vicino a Dragos?»

Lucan piegò la testa. «All'inizio avevo le stesse riserve, ma Hunter ha dimostrato di meritare tutta la fiducia dell'Ordine. Lo hai conosciuto, Lazaro. Stanotte era con te e ti ha aiutato a uccidere gli assassini di Christophe.»

Il Gen Uno impreccò piano. «Quel guerriero mi ha salvato la vita. Nessuno avrebbe fatto in tempo a salvare mio figlio, ma se non fosse stato per Hunter, neanche io sarei qui adesso.»

«E un maschio valoroso» disse Lucan. «Ma è stato addestrato per essere ima macchina da guerra. In base alle descrizioni che abbiamo dei rapitori di Kellan, siamo quasi certi che siano stati tre Cacciatori di Dragos a prelevarlo da casa.»

«Mi pareva che alcuni guerrieri stanotte dicessero che i rapitori uccisi nell'edificio fossero umani... Servi.»

Lucan annuì. «Infatti. Per qualche motivo si sono travestiti in modo da sembrare gli stessi individui che hanno rapito Kellan, ma i Servi erano parte di un piano più vasto. Così come l'assalto al tuo Rifugio Oscuro, non ho dubbi.»

«Ma perché?» mormorò Archer. «Cosa sperava di ottenere uccidendo quasi tutta la mia famiglia e bruciando la mia casa?»

«Non abbiamo ancora una risposta a questa domanda, ma non ci arrenderemo finché non l'avremo trovata.» Lucan si fermò in corridoio, incrociando le braccia sul petto. «Dragos ci ha dato molto da fare ultimamente e il mio istinto mi dice che stiamo vedendo solo l'inizio di ciò di cui è capace. Poco tempo fa abbiamo anche scoperto che ha dei Servi infiltrati in almeno un'agenzia governativa umana. E di sicuro quella è stata solo la punta dell'iceberg.»

Archer bestemmiò sottovoce. «E pensare che tutto questo succedeva proprio sotto il nostro naso.

Lucan, non so cosa dire, tranne che mi rammarico di non averti offerto prima il mio aiuto. Non sai quanto mi dispiace.»

Lucan scosse il capo. «Non serve. La lotta è dell'Ordine.»

L'espressione di Lazaro Archer era torva e risoluta. «Da adesso è anche mia. Sono con voi,

Lucan. Con qualunque mezzo utile a te e ai tuoi uomini, se accetti la mia offerta, per quanto tardiva, io sono con voi.»

La limousine nera di Dragos accostò al marciapiede ghiacciato dove aspettava il suo luogotenente, cappotto nero di cachemire e cappello con la tesa abbassata, che sbuffava tremante sotto un lampione.

Quando il Servo alla guida frenò, l'uomo venne verso la portiera posteriore e montò sull'auto. Si tolse cappello e guanti e si voltò verso Dragos, seduto di fianco a lui.

«L'Ordine ha ricevuto la soffiata sull'edificio dove era prigioniero il ragazzo, Sire. Si sono presentati stanotte come ci aspettavamo, con Lazaro Archer, suo figlio e una squadra dell'Agenzia Operativa. I Servi che facevano da guardia al ragazzo sono stati uccisi quasi subito.»

«Non mi sorprende» disse Dragos con ima tiepida alzata di spalle. «E l'agente Freyne?»

«Morto, Sire. Lui e i suoi uomini sono stati uccisi da uno dei guerrieri mentre cercavano di portare a termine la missione. Christophe Archer è stato eliminato ma suo padre è vivo.»

Dragos grugnì. Se un Archer doveva sopravvivere all'assassinio che aveva orchestrato, avrebbe preferito di gran lunga che a morire fosse stato Lazaro. Ad ogni modo l'attacco ramificato che aveva organizzato quella notte era stato un successo. Al sicuro nella sua limousine, aveva guardato da lontano il Rifugio Oscuro di Lazaro Archer esplodere nella notte invernale come un fuoco d'artificio.

Era stato spettacolare.

Una distruzione totale.

E adesso l'Ordine era esattamente come voleva lui: confuso e sparpagliato.

H suo luogotenente della Stirpe continuò a fare la spunta dei successi della serata. «Nell'incendio al Rifugio Oscuro sono morti tutti e mi è stato riferito che nelle ore successive Lazaro Archer non si è né visto né sentito. Anche se non ne ho la conferma, sospetto che sia il Gen Uno che il ragazzo siano sotto la protezione dell'Ordine mentre parliamo.»

«Molto bene» replicò Dragos. «Dato che Lazaro Archer respira ancora, mi riesce difficile definirla una perfetta esecuzione dei miei ordini. Ma se volessi la perfezione dovrei fare tutto da solo.»

Il luogotenente ebbe la sfacciataggine di fare l'offeso. «Con tutto il rispetto, Sire, se avessi saputo che l'Ordine ha con sé uno dei vostri Cacciatori, avrei preso delle precauzioni in più sul ruolo di Freyne nella missione di stanotte.»

Dragos aveva vissuto abbastanza a lungo da non lasciarsi stupire quasi da niente. Ma questa notizia – questa fastidiosa informazione – gli fece sobbalzare il cuore nel petto. La rabbia gli saturò il cranio, una furia gelida che lo costrinse a sputare l'imprecazione che gli balzò alla lingua.

«Non lo sapevate?» chiese il luogotenente, schiacciandosi contro la portiera, nel tentativo di frapporre quanta più distanza possibile fra di loro.

«Un Cacciatore» replicò Dragos, lanciando scintille d'ambra nell'abitacolo buio della limousine.

«Ne sei sicuro?»

H suo uomo annuì serio. «Avevo diverse videocamere di sicurezza puntate sul cantiere. Il modo in cui si muoveva, la sua stazza, e poi la precisione nell'uccidere... Sire, era impossibile che quel guerriero non fosse uno dei vostri Cacciatori.»

Uno solo dei killer del suo vivaio speciale sottoposto a un addestramento spietato era riuscito a trovare il modo di aggirare il suo controllo e fuggire. Che si fosse alleato con l'Ordine fu uno shock, puro e semplice.

Dragos pensava che Hunter avesse eluso il giogo del collare che lo costringeva all'obbedienza e fosse scappato nell'oscurità, come un cane randagio, perso senza il suo Padrone. Credeva che il killer fuggiasco fosse ormai morto o fosse diventato un Ribelle.

Ma non questo.

E non questo Cacciatore in particolare, rifletté ora.

Era stato diverso fin dall'inizio. Un'efficacia agghiacciante, un'intelligenza fredda, sempre disciplinato, ma niente affatto remissivo. Quella era urta cosa che non aveva mai imparato, anche se

gli era stata inculcata senza pietà.

Dragos avrebbe dovuto far uccidere quel figlio di puttana, ma finora era stato il miglior killer del suo personale esercito di Gen Uno.

E adesso, a quanto pareva, era passato dalla parte di Lucan e dei guerrieri durante l'escalation della guerra.

Dragos ruggì di rabbia Alia sola idea.

«Sparisci» ringhiò al luogotenente. «Aspetta i miei ordini per procedere con la prossima fase del piano.»

L'altro maschio della Stirpe si affrettò giù dall'auto senza dire una parola, sbattendo la portiera dietro di sé e correndo dall'altra parte della strada.

«Vai» abbaiò Dragos al Servo al volante.

Mentre la limousine sfrecciava nel febbrile traffico serale di Boston, Dragos raddrizzava i baveri dello smoking italiano di seta, aggiustandosi con la mano i capelli dal taglio impeccabile. Nella fioca luce della strada, tirò fuori dalla tasca della giacca un invito su carta goffrata e lesse l'indirizzo della raccolta fondi politica alla quale aveva appena partecipato in centro città.

Una gocciolina di sangue umano macchiava l'angolo inferiore della carta color avorio, ancora abbastanza fresco da imbrattargli il pollice.

Dragos ridacchiò sottovoce, ricordando quanto i funzionari pubblici avessero apprezzato la sua lauta donazione.

E quanto, pochi minuti dopo, erano rimasti sorpresi scoprendo che in cambio si sarebbero dovuti tutti arrendere a lui.

Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dal ronzio della strada mentre assaporava l'ebbrezza del potere che gli inondava ancora le vene.

28

Jenna non aveva mai visto Brock tanto calmo.

Lui e gli altri guerrieri erano tornati da poco, accompagnati da Lazaro Archer e suo nipote. Il sollievo per il salvataggio del ragazzo era fortemente smorzato dal prezzo a cui era stato ottenuto. Mentre si approntava una sistemazione per i nuovi arrivati al complesso, perché potessero rinfrescarsi e mettersi a proprio agio, Brock e gli altri guerrieri che avevano partecipato alla missione di quella notte si ritirarono nei rispettivi alloggi.

Brock non aveva quasi aperto bocca da quando era tornato. Era coperto di sangue e fango, il volto teso e pieno di orrore per ciò a cui lui e i suoi fratelli avevano assistito durante il recupero del ragazzo. Jenna lo aveva accompagnato nella stanza che adesso dividevano ed era rimasta seduta sul bordo del letto a fissare la porta chiusa del bagno mentre Brock si faceva una doccia.

Non sapeva se avrebbe gradito un po' di compagnia o se preferiva restare solo, ma dopo aver sentito cosa era successo, pensò che non poteva starsene con le mani in mano quando magari, dietro quella porta, lui stava male.

Andò a controllare la serratura. La porta non era chiusa a chiave, così l'aprì e sbirciò dentro. Brock era nudo avvolto da una nuvola di vapore acqueo, la schiena coperta di glifi rivolta verso la porta, i pugni chiusi premuti contro la parete della doccia davanti a lui. Anche se non vedeva alcuna ferita sul suo corpo, l'acqua scorreva in rivoli rossi giù per la pelle scura prima di cadere vorticoso nello scarico ai suoi piedi.

«Posso entrare?» chiese Jenna con voce sommessa.

Brock non rispose, ma non le disse nemmeno di andarsene. Jenna entrò, chiudendo la porta dietro di sé. Non aveva bisogno di chiedergli come si sentiva. Anche se fisicamente sembrava star bene, ogni muscolo robusto della sua grande schiena era un fascio di tensione. Gli tremavano le braccia e teneva la testa china sul petto.

«Un'intera famiglia è stata spazzata via stanotte» mormorò, la voce roca segnata da un'emozione trattenuta. «La vita di quel ragazzo non sarà più la stessa.»

«Lo so» sussurrò lei, avvicinandosi.

Brock alzò il volto per ricevere una cascata di acqua bollente, poi si passò una mano sulla testa.

«Sai che dico? Certe volte penso di non farcela a sopportare tutta questa morte e questa sofferenza, dannazione.»

«È quello che ti rende umano» disse Jenna,, poi rise piano fra sé all'idea di quanto fosse facile pensare che fosse un uomo – il suo uomo – a dispetto di tutto ciò che lo rendeva più di questo. Che diamine, ormai era dura anche pensare a sé stessa come a un essere umano. Ogni giorno di più, si stava trasformando in qualcosa che non capiva bene, ma aveva anche sempre meno paura dei cambiamenti che stava subendo. La rendevano più forte, le davano un nuovo scopo... era come una rinascita.

Si scopri ad attendere con ansia la possibilità di avere una vita diversa. Una nuova vita, forse proprio lì. Forse con Brock al suo fianco.

Dall'ultima volta che era stata fra le sue braccia, aveva anche capito di essere meno spaventata dai sentimenti che provava per lui.

Fu quell'assenza di paura a spingerla a togliersi la maglietta e i larghi pantaloni sportivi. Poi fu il turno del reggiseno e degli slip, che gettò a terra quando entrò nella doccia con Brock, cingendo la sua forte schiena.

A quel contatto Brock si irrigidì, sospirando all'improvviso. Ma poi le sue braccia scesero su quelle di Jenna, trattenendola e accarezzandola con le grandi mani calde e confortanti. «Sono tutto sporco, Jenna.»

«Non mi importa» disse lei, disegnandogli un sentiero di baci sull'arco liscio e muscoloso della schiena. I suoi derma- glifi pulsavano di colori sempre più scuri. «Facciamo cambio: lascia che sia io stavolta a prendermi cura di te.»

Si staccò da lui e prese la saponetta dal ripiano della doccia. Brock rimase immobile mentre Jenna si riempiva le mani di schiuma, per poi passarla delicatamente sulle sue immense spalle e sui bicipiti massicci. Gli lavò la schiena e poi abbassò piano le mani, oltre la vita stretta e fino ai fianchi snelli.

Jenna sentì il potente spasmo del suo corpo quando gli sfiorò l'inguine con le mani insaponate. Era già in erezione e gemette quando Jenna allargò le dita attorno alla base del suo membro, stuzzicandolo ma senza ancora toccarlo. Si staccò per prendere altro sapone e poi si accovacciò per lavargli le gambe.

Brock tremò quando Jenna gli fece scorrere le dita dietro le cosce, schiacciando il corpo contro il suo quando si rialzò, scivolando per la schiuma che aveva ancora sulla pelle. Gli passò un braccio attorno alla vita e con l'altra mano accarezzò la sua rigida virilità. Brock mugugnò un'imprecazione mentre il suo sesso si gonfiava sempre più fra le mani di Jenna.

Trovò un ritmo che sembrava piacerli e andò avanti implacabile, deliziata dalla risposta del corpo di Brock al suo tocco. Con un gemito sommesso, il vampiro si piegò in avanti per appoggiare un gomito contro la parete della doccia. «Oh, cazzo, Jenna... adoro le tue mani su di me.»

Lei sorrise per quel complimento, persa nel piacere mentre lo accarezzava con più foga e intensità. Brock grugnì, mentre il suo sesso scalpitava nella salda stretta del pugno di lei. Poi, prima che gli facesse perdere ogni controllo, sibilò un'aspra imprecazione fra denti e zanne scoperte.

Si girò verso Jenna. H. suo membro eretto gli arrivava oltre l'ombelico, duro come l'acciaio ma incandescente come una fiamma, quando la trascinò verso di sé, le grosse mani ferme sui suoi avambracci possessivi e potenti. Gli zigomi del suo bellissimo volto si erano fatti più affilati nel vortice della passione, gli occhi luminosi come carboni ardenti, le zanne bianchissime ed enormi, mortalmente aguzze.

Jenna si umettò le labbra, sentendosi all'improvviso la gola secca per il desiderio.

Brock sapeva cosa voleva Jenna. Lei gli leggeva in faccia che l'aveva capito come lui aveva letto il desiderio nei suoi occhi.

La alzò da terra in modo che gli mettesse le gambe attorno alla vita e poi la portò verso il grande letto nell'altra camera. I loro corpi erano bagnati, coperti qua e là da nuvolette di schiuma, quando si buttarono sul materasso in un intimo groviglio.

Brock le tenne le cosce attorno al suo corpo mentre si girava sulla schiena per farla mettere sopra di lui. Si conficcò dentro di lei, riempiendola meravigliosamente. Jenna gettò la testa all'indietro con un lento sospiro di piacere, quando Brock sprofondò in lei fino in fondo.

«Sei così bella» mormorò, toccando ogni centimetro della sua carne sensibile.

Jenna aprì gli occhi e lo fissò. «Voglio essere bella ai tuoi occhi. È così che mi fai sentire.»

Sostenne il suo impassibile sguardo screziato d'ambra, costringendosi a non rifuggire dall'ondata di emozione che la stava travolgendo. Si sentiva al sicuro con lui. Abbastanza da rivelargli cosa aveva nel cuore. «Sono felice, Brock, per la prima volta dopo tanto tempo. Grazie a te, provo così tante cose...»

«Jenna» mormorò Brock, accigliato, l'espressione improvvisamente molto seria.

Ma Jenna andò avanti, avendo ormai superato la cresta della montagna ed essendo decisa a scendere a valle. «So che hai detto che non ti piacciono le complicazioni e le relazioni a lungo termine. So che hai detto che non vuoi farti coinvolgere...»

«Ma io sono coinvolto» disse lui, portando le mani sui suoi fianchi, dove i loro corpi si fondevano. Si mosse lento dentro di lei. «Non potrei essere più coinvolto di così. Dio, non l'avevo programmato, Jenna. Pensavo di aver fatto attenzione, ma tu hai cambiato tutto.» Aveva un tocco leggero mentre la accarezzava seguendo il profilo del suo volto. «Non so come definire te... noi... e quello che abbiamo.»

Jenna deglutì, scuotendo la testa in un gesto di muto diniego.

«Non volevo innamorarmi» sussurrò. «Credevo che non mi sarebbe più successo.»

Brock la fissò con tenerezza. «Anch'io mi sono detto che non mi sarei innamorato.»

Jenna aprì la bocca, senza sapere bene cosa dire.

Un attimo dopo non ebbe più importanza. Brock la fece abbassare su di sé e la baciò, stringendola fra le braccia. Bocca contro bocca, la sua lingua si spinse oltre le labbra, facendola impazzire di un desiderio crescente. Jenna si aggrappò ai suoi fianchi, mentre un fuoco sempre più intenso le divampava nell'anima estendendosi a ogni terminazione nervosa.

Si sollevò ansante, incapace di smettere di muoversi su di lui mentre il suo desiderio toccava vette febbrili.

«Sei tu che comandi, tesoro» disse, la voce roca e stridente. «Prendi tutto quello che vuoi.»

Jenna gli guardò la vena che pulsava forte sul collo. La fame scalciava dentro di lei, sorprendendola con la sua intensità. Spostò lo sguardo e incrociò il bagliore luccicante dei suoi occhi trasformati.

«Qualunque cosa» disse Brock, che non aspettava altro che lei si mettesse all'opera.

Jenna si agitò sopra di lui, gustandosi la sensazione dei loro due corpi uniti e inebriata dall'eccitazione. L'orgasmo si abbatté presto su di lei. Cercò di placarlo, ma ne fu travolta mentre cavalcava il potente calore del sesso di Brock.

Lui la guardava con avido interesse, le labbra ritratte sulle zanne e i muscoli del collo tesi come funi, quando sollevò le spalle dal letto. Jenna non riusciva a staccare gli occhi dal battito frenetico della sua pulsazione, che le riecheggiò nelle ossa, nelle vene e nel ritmo impaziente del suo corpo quando tremò allo scoppio improvviso dell'orgasmo.

«Sì» grugnì lui, allargando le mani sulla sua schiena e impedendole di ritirarsi quando la fame avanzò verso di lei come un'onda di alta marea. «Lasciati andare, Jenna. Tutto quello che vuoi.»

Con un grido ringhioso che non riuscì a trattenere, Jenna seppellì il viso sul suo collo e lo morse forte. Il sangue le arrivò in bocca, bollente, denso, un misto di spezie e zucchero.

Brock sibilò una rozza imprecazione che esprimeva tutto fuorché dispiacere. Tremò mentre sprofondava ancor più dentro di lei, accrescendo il suo piacere a ogni dura stoccata e portando la sua fame verso vette sempre più alte. Gridò scosso dall'orgasmo, mentre la sua forte pulsazione batteva contro la punta della lingua di Jenna, che chiuse le labbra sulla vena aperta e cominciò a bere.

29

Erano passati due giorni dall'attacco contro la famiglia di Lazaro Archer e dalla missione che aveva portato in salvo il giovane Kellan. Il suo fisico si stava riprendendo dalla prigionia e dai maltrattamenti, ma Jenna sapeva come nessun altro che le cicatrici dell'anima – la realtà di tutto quello che aveva perso in un solo terrificante momento – sarebbero rimaste con lui anche una volta guariti tagli e lividi. Sperava solo che trovasse il modo di affrontarle in meno tempo e con meno angoscia autodistruttiva di quanto era costato a lei.

Augurava altrettanto a suo nonno, anche se Lazaro Archer non sembrava il genere d'uomo bisognoso della compassione altrui. Dopo la cerimonia funebre di Christophe, svoltasi nel complesso, Lazaro si era rifiutato anche solo di parlare di quella notte di violenza. Da allora si era buttato a capofitto nel lavoro a stretto contatto con l'Ordine. Il Gen Uno civile sembrava determinato come un qualsiasi guerriero a veder distrutti Dragos e il suo piano.

Jenna conosceva quella sensazione. Il pensiero che un essere malvagio come Dragos fosse libero di scorrazzare per il mondo era sconvolgente. Stava alzando il tiro, il che significava che l'Ordine non poteva lasciarsi sfuggire nemmeno un'opportunità di passare in vantaggio. Dopo quello che si era spinto a fare a Lazaro Archer e alla sua famiglia, Jenna non poteva fare a meno di essere ancora più preoccupata per le Compagne della Stirpe che teneva prigioniera.

Su quel fronte, almeno, c'era un barlume di speranza. Quella mattina Dylan aveva ricevuto una telefonata dalla direttrice della casa di riposo in cui risiedeva suor Margaret Howland a Gloucester. L'anziana sorella era stata avvisata della richiesta di visita di Dylan e non vedeva l'ora di avere un po' di compagnia e fare quattro chiacchiere.

Jenna era stata la prima a offrirsi di accompagnare Dylan alla visita programmata per il pomeriggio. Anche Renata e Alex avevano dato la loro disponibilità: erano tutte ansiose di vedere se gli schizzi delle Compagne della Stirpe fatti da Claire Reichen avrebbero portato a qualcosa.

Adesso, mentre le quattro donne viaggiavano verso Gloucester su una delle Rover nere dell'Ordine, speravano solo in qualche momento di lucidità dell'anziana suora.

Anche Lucan si era trovato d'accordo sul fatto che se avessero avuto il nome anche di una sola femmina, la missione avrebbe raggiunto il suo scopo.

Brock non aveva fatto i salti di gioia all'idea che Jenna lasciasse il complesso, soprattutto dopo così poco tempo dalla violenza perpetrata contro Lazaro Archer e la sua famiglia. Era preoccupato, come sempre, ma mentre prima la sua inquietudine dava fastidio a Jenna, adesso le riscaldava il cuore.

Ci teneva a lei e – doveva ammetterlo – era bello sapere di avere qualcuno che la proteggeva. Ma non solo, era convinta che Brock fosse un uomo che avrebbe protetto il suo cuore con la stessa premura con cui aveva salvaguardato la sua incolumità.

Lo sperava, perché negli ultimi giorni – e nelle ultime notti da sogno – aveva messo il cuore nelle sue mani.

«Siamo arrivate» disse Dylan, seduta al lato passeggero, mentre Renata svoltava nel vialetto di accesso alla casa di riposo. «La direttrice mi ha detto che a quest'ora suor Margaret prende il tè in biblioteca. Ha detto che possiamo entrare tranquillamente.»

«Eccola.» Alex indicò un'insegna di bronzo che faceva capolino da un cumulo di neve davanti a una modesta casetta di legno.

Renata parcheggiò nel cortile semivuoto e spense il motore. «Mah, vediamo che succede. Jenna, per favore, puoi prendere la sporta di pelle sul sedile posteriore?»

Jenna si voltò a prendere i raccoglitori e i taccuini e poi scese dall'auto con le sue amiche.

Quando arrivò davanti alla Rover, Dylan prese la sporta e se la strinse al petto. Esalò un pesante sospiro mordendosi le labbra.

Alex si fermò di fianco a lei. «Che c'è che non va?»

«Questo momento è il culmine delle mie ricerche degli ultimi mesi. Ragazze, se si rivela un vicolo cieco, non ho la minima idea di dove andare a sbattere la testa.»

«Sta' tranquilla» disse Renata, abbracciando Dylan come una sorella. «Hai lavorato come una matta su queste indagini. Non saremmo arrivate fin qui senza di te. Senza te e Claire.»

Dylan annuì, anche se il discorso di incoraggiamento non la rincuorò molto. «Abbiamo davvero bisogno di una buona pista. Non so se sopporterei di ritrovarci al punto di partenza.»

«Se dovremo ricominciare daccapo,» disse Jenna «lavoreremo di più. Insieme.»

Renata sorrise, con un luccichio negli occhi verde chiaro, mentre si abbottonava il soprabito di pelle per nascondere i coltelli e la fondina che le coprivano i fianchi dei pantaloni militari «Forza. Andiamo a prendere il tè con queste graziose vecchiette.»

Anche Jenna pensò che fosse meglio chiudersi il cappotto, visto che Brock aveva insistito perché non uscisse mai dal complesso non armata. Era strano portare di nuovo una pistola, ma in un modo diverso rispetto a quando era in Alaska.

Tutto era diverso adesso.

Lei era diversa, e le piaceva la persona che stava diventando.

E cosa più importante, stava imparando a perdonare la persona che era stata in Alaska. Aveva lasciato una parte di sé a Harmony, una parte che non avrebbe più potuto riavere, ma mentre entrava nell'accogliente biblioteca con Renata, Dylan e Alex non riusciva a immaginare di tornare la donna di prima. Qui aveva degli amici adesso, e un lavoro importante da svolgere. E soprattutto aveva Brock.

Fu quel pensiero ad accenderle il sorriso mentre Dylan le guidava verso la gracile vecchietta che sedeva tranquilla su un divano dai motivi floreali vicino al caminetto. Due occhi azzurri velati si aprirono e si chiusero un paio di volte sotto una vaporosa corona di riccioli bianchi. Jenna ritrovò l'espressione gentile della suora della fotografia nel viso rugoso che sbirciava le donne dell'Ordine. «Suor Margaret?» disse Dylan, porgendole la mano. «Sono la figlia di Sharon Alexander, Dylan. E queste sono le mie amiche.»

«Oh, mio dio» esclamò la dolce vecchietta. «Me l'avevano detto che avrei avuto compagnia all'ora del tè. Vi prego, sedetevi, ragazze. Ricevo così poche visite.»

Dylan si accomodò sul divano di fianco a suor Margaret. Jenna e Alex si sedettero sulle due poltrone logore ai lati del tavolino. Renata si appoggiò alla parete, gli occhi sulla porta: essendo una guerriera esperta, stava sempre in guardia.

Non importava che le altre persone nella stanza oltre a loro quattro e suor Margaret fossero solo un paio di signore canute che arrancavano dietro a un deambulatore di metallo, con al collo il rosario e un dispositivo per le chiamate di emergenza.

Jenna prestò scarsa attenzione ai tentativi di Dylan di parlare del più e del meno con la suora, per poi addentrarsi nel vero motivo della loro visita. Tirò fuori qualche schizzo, nel disperato tentativo di resuscitare la labile memoria dell'anziana donna. Non sembrava stesse andando molto bene.

«È sicura di non ricordare nessuna di queste ragazze fra le ospiti del ricovero?» Dylan fece scivolare qualche altro ritratto davanti alla vecchietta. La suora guardò quei visi disegnati a mano, ma nei suoi dolci occhi azzurri non balenò nessun segno di riconoscimento. «La prego, si sforzi, suor Margaret. Qualunque cosa ricordi potrebbe esserci molto utile.»

«Mi spiace, cara. Temo che la mia memoria non sia più quella di una volta.» Raccolse la tazza e prese un sorso di tè. «Ma del resto nomi e facce non sono mai stati il mio forte. Dio ha deciso di darmi altri doni, credo.»

Jenna vide che Dylan si stava arrendendo e a malincuore cominciava a raccogliere le sue cose. «Va bene, suor Margaret. La ringraziamo per aver accettato di vederci.»

«Caspita» sbottò la suora, posando la tazza sul piattino. «Che pessima ospite sono! Mi sono dimenticata di offrirvi il tè, ragazze.»

Dylan fece per prendere la sporta. «Non si disturbi. Non vogliamo rubarle altro tempo.»

«Non se ne parla. Siete venute per il tè.»

Quando si alzò dal divano e si trascinò nel cucinino, Dylan rivolse uno sguardo mortificato a Jenna e alle altre. Mentre la suora trafficava nell'altra stanza, mettendo l'acqua a bollire e facendo tintinnare le tazze, Dylan raccolse tutti i disegni e le fotografie, li infilò nella sporta e la mise per terra accanto a sé.

Dopo qualche minuto arrivò la vocina stridula di suor Margaret «Suor Grace non vi è stata di aiuto, care?»

Dylan alzò gli occhi, corrugando le sopracciglia. «Suor Grace?»

«Sì. Suor Grace Gilhooly. Abbiamo fatto volontariato insieme al ricovero. Venivamo dallo stesso convento di Boston.»

Porca puttana' mimò Dylan con le labbra, negli occhi una scintillante eccitazione. Si alzò dal divano e andò nel cucinino. «Mi piacerebbe parlare con suor Grace. Sa per caso dove posso trovarla?»

Suor Margaret annuì con orgoglio. «Certo che lo so. Vive a nemmeno cinque minuti da qui, sulla costa. Suo padre era un capitano di navi. O un pescatore. Be', non ricordo, a dirti la verità.»

«Va bene così» disse Dylan. «Può darci il suo numero di telefono o l'indirizzo, così che possiamo provare a contattarla?»

«Farò di meglio, cara. La chiamo io e le dico che vorreste farle qualche domanda sulle ragazze del ricovero.» Alle spalle di suor Margaret il bollitore cominciò a fischiare. Lei sorrise, come un'amabile nonnina. «Ma prima prendiamo insieme una tazza di tè.»

Ingollarono il tè il più in fretta possibile evitando di sembrare troppo maleducate.

Anche così, ci vollero comunque più di venti minuti per andarsene dalla dolce suor Margaret Mary Howland. Per fortuna la sua offerta di chiamare suor Grace si era rivelata utile.

L'altra suora in pensione sembrava stare meglio della sua amica, viveva da sola e, a giudicare da quanto avevano sentito, pareva che suor Grace Gilhooley fosse disposta e in grado di fornire loro tutte le informazioni che volevano sul suo lavoro nel ricovero di New York.

«Bel posto» osservò Jenna mentre Renata guidava la Rover lungo una strada costiera che portava a una casa vittoriana di uri bel giallo allegro, isolata su una penisola rocciosa.

La grande casa sorgeva su un terreno di ottomila metri quadrati, un francobollo rispetto a quelli a cui Jenna era abituata in Alaska, ma di sicuro qui sulla costa di Cape Cod era un posto di lusso. Con la neve che ricopriva il cortile e le rocce e l'oceano blu acciaio che si estendeva all'orizzonte, la casa color canarino sembrava salubre e invitante come un angolo di sole caldo in mezzo all'inverno gelido.

«Spero che qui avremo più fortuna» disse Alex accanto a Jenna sul sedile posteriore, sbirciando l'immensa proprietà mentre costeggiavano la palizzata bianca per poi svoltare in un angusto vialetto di accesso.

Mentre Renata parcheggiava la Rover vicino alla casa, Dylan si girò. «Se non può aiutarci a identificare le donne scomparse dal ricovero di New York, magari saprà dirci i nomi delle Compagne della Stirpe dei due nuovi ritratti che ci ha dato Claire Reichen.»

Jenna scese insieme ad Alex e andarono davanti alla Rover, dove c'erano Renata e Dylan. «Non sapevo che avessimo dei nuovi ritratti.»

«Li ha presi ieri Elise dal suo amico del Rifugio Oscuro.»

Mentre si avviavano verso il portico verandato con intarsi di legno, Dylan porse a Jenna un raccoglitore. Lei lo aprì continuando a seguire le sue compagne su per gli scricchiolanti gradini di legno che conducevano alla porta d'ingresso. Diede un'occhiata ai disegni dell'artista, eseguiti in base ai visi che Claire ricordava di aver visto qualche mese prima, quando grazie al suo dono aveva avuto accesso in sogno a uno dei laboratori segreti di Dragos.

Dylan suonò il campanello. «Incrociate le dita. E già che ci siete dite anche una preghiera.»

Un attimo dopo comparve una gentile domestica che le informò che le stavano aspettando. Nel frattempo Jenna studiò un po' più attentamente i due ritratti... e le venne un tuffo al cuore, come se le fosse piombata, una pietra nello stomaco.

Si ritrovò davanti l'immagine di una ragazza con i capelli lisci e scuri e gli occhi a mandorla. Quel volto delicato le era familiare, anche se il tratto a matita non coglieva appieno la sua bellezza esotica.

Corinne.

La Corinne di Brock.

Era davvero lei? E se sì, com'era possibile? Lui era sicuro che fosse morta. Le aveva detto di aver visto il cadavere recuperato dal fiume. E aveva anche detto che erano passati mesi fra la sua scomparsa e il ritrovamento dei resti del suo corpo e che di lei erano riusciti a identificare solo i vestiti e la collana che portava quando era sparita.

Oddio... era viva? Era finita nelle mani di Dragos ed era sua, prigioniera da tutto questo tempo?

Jenna era troppo sconvolta per parlare ed era così intontita che riuscì solo a seguire le sue amiche dentro casa quando la domestica le invitò a entrare. Una parte di lei era animata dalla speranza che una ragazza creduta morta fosse in realtà viva.

Ma un'altra parte era stretta nella morsa di un'oscura, vergognosa paura: la paura che questo potesse costarle l'uomo che amava.

Doveva dirlo a Brock il prima possibile. Era la cosa giusta da fare, doveva sapere la verità. Doveva vedere il ritratto e dire se i sospetti di Jenna erano fondati.

«Vi prego, accomodatevi. Avverto suor Grace che siete qui» disse l'amabile donna minuta lasciando Jenna e le altre da sole nel salottino d'ingresso.

«Alex» mormorò, tirandola, per la manica del cappotto. «Devo fare una telefonata al complesso.» Alex aggrottò la fronte. «Che c'è?»

«Questo ritratto» disse, riguardandolo un'altra volta, con l'assoluta certezza che Claire Reichen avesse visto Corinne durante la sua incursione onirica nel nascondiglio di Dragos. «Riconosco il viso di questa donna. L'ho già visto.»

«Cosa?» ribatté Alex, prendendo il raccoglitore per guardare lei stessa, «jen, sei sicura?»

Si avvicinarono anche Renata e Dylan, tutte strette attorno a Jenna nella stanza silenziosa, e lei indicò il viso delicato della ragazza dai capelli scuri. «Credo di sapere chi sia questa Compagna della Stirpe.»

«Ma certo, cara» disse una fredda voce femminile. «Dillo.»

Lo sguardo di Jenna si alzò all'istante e si schiantò contro due placidi occhi grigi che, dall'altro lato della stanza, la fissavano da un volto rugoso, apparentemente gioviale. I lunghi capelli argentei raccolti in un molle chignon, la vestaglia azzurra a fiori e il cardigan bianco facevano sembrare suor Grace Gilhooley uscita da un dipinto di Norman Rockwell.

Ma furono quegli occhi a tradirla.

Quegli occhi spenti e il pizzicore dei nuovi sensi di Jenna, che si accesero come un albero di Natale appena la donna entrò nella stanza.

Jenna sostenne quello sguardo da pescecane, capendo subito chi fosse la cara sorella.

«Porca puttana» disse, ricordando di aver visto quello stesso sguardo strano negli occhi degli agenti dell'fbi che avevano cercato di uccidere lei e Brock a New York solo pochi giorni prima. Jenna guardò Renata. «È una Serva, cazzo.»

«Sarà almeno la decima volta che controlli quell'affare da quando siamo scesi qui sotto.» Brock fece un sorrisetto compiaciuto a Dante, quando il guerriero – il padre in trepidante attesa – si staccò dal gruppo nell'armeria per guardare il suo palmare. «Dannazione, sei teso come una corda di violino.»

«Tess sta riposando nei nostri alloggi» rispose Dante. «Le ho detto di mandarmi un messaggio se le serve qualcosa.»

Visto che a quanto pareva non aveva ricevuto messaggi dall'ultima volta che aveva controllato cinque minuti prima, rimise l'aggeggio sul tavolo e tornò all'area di tiro dove Brock, Kade, Rio e Niko aspettavano di ricominciare l'allenamento.

Mentre Dante, con aria spavalda, riprendeva il suo posto fra i fratelli, Niko lo sbirciò con finta intensità, lo guardò in faccia da vicino e alla fine alzò le spalle con un gesto teatrale. «Niente di niente, che mi venga un colpo.»

«Che c'è?» chiese Dante, le sopracciglia scure congiunte in un'espressione corruciata. «Che diavolo stai facendo?»

Niko sorrise, svelando le sue fossette gemelle. «Niente, cercavo un anello al naso o una cosa del genere. Pensavo che Tess te ne avesse messo uno da abbinare al guinzaglio corto a ad ti ha già legato.»

«Levati dai coglioni» disse Dante ridacchiando con voce profonda. Puntò il dito contro Niko. «Me ne ricorderò quando sarà Renata a essere incinta di otto mesi e mezzo e toccherà a te preoccuparti.»

«Non c'è bisogno di aspettare quello» si intromise Kade. «Renata lo ha già addestrato a schizzare sull'attenti. Probabilmente anche lei lo tiene al guinzaglio.»

«Ali sì?» Niko portò le mani alla cintura e fece finta di slacciarsela. «Dammi un secondo e ti faccio vedere io.»

Brock scosse la testa, sentendosi estraneo a queste battute e alle chiacchiere spensierate su Compagne della Stirpe e bébé in arrivo. Non riusciva a non pensare a Jenna e a come trovare il modo di costruire un futuro per loro due.

Non era una Compagna della Stirpe e questo era un problema. Non perché non avrebbero mai potuto avere figli, e nemmeno per l'assenza di un vincolo di sangue, che li avrebbe uniti inesorabilmente fino alla fine dei loro giorni.

Non gli serviva un vincolo di sangue per rafforzare i suoi sentimenti per lei. Era già la sua compagna, sotto tutti gli aspetti importanti. La amava e anche se non sapeva come sarebbe stato il loro futuro, non riusciva a immaginarlo senza di lei.

Guardò gli altri guerrieri con lui nell'armeria e capì che avrebbe dato la vita per Jenna se fosse stato necessario, proprio come ogni maschio della Stirpe legato alla sua compagna da un vincolo di sangue.

Mentre il suo sguardo passava da Kade a Niko a Dante, si accorse che Rio si era fatto silenzioso negli ultimi minuti. Il guerriero di origini spagnole con il volto segnato dalle cicatrici era appoggiato al muro e fissava il vuoto mentre si passava pigramente un pugno sul petto, disegnando un piccolo cerchio.

«Tutto bene, Rio?»

Si girò verso Brock con una leggera alzata di spalle. Continuava a ruotare il pugno, proprio sopra il cuore. «Che ore sono?»

Brock controllò l'orologio dall'altro lato della stanza. «Quasi le tre e mezza.»

«Le donne dovrebbero chiamare da un momento all'altro» disse Kade. Anche il suo sguardo sembrava preoccupato e un pizzico di inquietudine gli scintillava negli occhi argentei.

Niko posò l'arma e prese il cellulare. «Chiamo Renata. Tutto a un tratto sento che c'è qualcosa che

non va.»

«Già» concordò Kade. «Qualcosa non va, non credi?»

Anche se a Brock non piaceva l'ondata di serietà che aveva colto i suoi fratelli, si disse che andava tutto bene. Jenna e le altre femmine erano andate solo a Cape Cod, era un viaggio breve. Una visita a una suora di settantanni, Cristo santo.

Jenna era armata e così pure Renata, ed entrambe sapevano come usare una pistola. Non c'era nessuna ragione di essere preoccupati.

Dante si avvicinò, scuro in volto, mentre Niko aspettava in silenzio che la sua compagna rispondesse al telefono. «Nessuna risposta?»

«No» disse Niko a bassa voce.

«Madre de Dios» sbottò Rio staccandosi dal muro. «Qualcosa ha spaventato Dylan. Sento la sua paura nelle vene.»

Brock notò l'allarme che attraversò tutti i suoi fratelli. «Anche voi?» chiese, lanciando uno sguardo cupo a Kade e Niko.

«Il mio battito è appena andato in overdrive» disse Kade. «Oh, merda. Sta succedendo qualcosa di brutto ad Alex e alle altre.»

«Non farà buio prima di un'ora almeno» ricordò loro Dante con un serio ammonimento.

«Non abbiamo tutto questo tempo» disse Niko. «Dobbiamo andare subito da loro.»

Mentre Dante rimase a guardare, Brock seguì gli altri tre guerrieri: si sentiva sperduto e alla deriva, doveva affidarsi agli istinti dei suoi compagni per arrivare alla minaccia che stavano affrontando Jenna e le altre Compagne della Stirpe.

Dannazione. Jenna era in pericolo e lui brancolava nel buio.

Sarebbe potuta morire proprio in quell'istante e lui l'avrebbe scoperto solo davanti al suo cadavere. Quella consapevolezza, fredda come la morte, gli arrivò nel petto afferrandogli il cuore in un pugno gelido.

«Andiamo» sbraitò ai suoi fratelli.

Uscirono tutti e quattro di corsa dall'armeria, raccogliendo strada facendo armi ed equipaggiamento.

Nello stesso istante Jenna e Renata puntavano la pistola contro la suora sorridente... la Serva che le guardava con occhi morti come se non fossero state lì.

Come se non fossero state nulla.

Per questa donna – Jenna ne era più che sicura – era esattamente così.

Adesso dietro suor Grace c'erano due uomini corpulenti. Erano in agguato nell'ombra del corridoio ed erano stati chiamati ancor prima che Jenna e Renata avessero alzato la pistola per sparare. Gli occhi dei due uomini avevano lo stesso sguardo freddo di quelli della suora. Entrambi impugnavano una grossa pistola: uno la puntava contro Jenna, l'altro contro Renata.

Il momento di stallo si protrasse in un silenzio guardingo, un tempo che Jenna usò per valutare come disarmare gli uomini senza mettere in pericolo Alex o Dylan. Ma non sembrava fattibile, dannazione. Anche se sperava di poter usare i riflessi accelerati che sembrava averle garantito l'impianto, il rischio a cui avrebbe esposto le sue amiche era troppo alto per tentare.

E poi, altre brutte notizie.

Alla sua sinistra si fece avanti un altro Servo che le puntò la canna fredda di una pistola alla testa.

La suora le fece un sorriso falso. «Ragazze, devo chiedervi di mettere giù le armi.»

Renata non si mosse. Neppure Jenna, a dispetto del clic metallico degli ingranaggi che scattarono quando il Servo di fianco a lei caricò il proiettile.

«Da quanto lavori per Dragos?» chiese Renata alla schiava mentale. «È il tuo Padrone, dico bene?»

Suor Grace aprì e richiuse gli occhi senza scomporsi. «Te lo ripeto, cara. Metti giù la pistola. Il tappeto che hai sotto i piedi appartiene alla mia famiglia da più di duecento anni. Sarebbe un

peccato rovinarlo costringendo Arthur o Patrick a farti un cazzo di buco nel petto.»

Il cuore di Jenna si strinse per la paura al pensiero che questi stronzi di Servi potessero fare del male a una delle sue amiche. Attese in un silenzio teso e terrorizzato, mentre osservava i muscoli del braccio snello di Renata allentarsi un po'. Jenna pensò che fosse sul punto di obbedire, ma la sottile occhiata che le lanciò di traverso Renata sembrava dire il contrario.

Jenna la colse con uno spostamento quasi impercettibile del suo stesso sguardo. Aveva solo un tentativo a disposizione per fare la sua mossa. Mezzo secondo per riuscire o per perdere tutto in un istante.

Renata fece un sospiro di apparente rassegnazione.

Cominciò ad abbassare la pistola...

Nel frattempo Jenna fece appello a tutta la velocità dei muscoli delle sue membra umane. Si girò a una rapidità accecante e nappe il polso del Servo che la teneva sotto tiro. Lui urlò dal dolore e la stanza piombò nel caos.

In quella che le sembrò una scena al rallentatore, ma che con tutta probabilità si svolse in pochissimi secondi, Jenna puntò la pistola contro il Servo caduto a terra e gli piazzò due proiettili in testa. Intanto Renata aveva sparato a uno degli altri due dietro la suora. Il secondo Servo cominciò a perdere sangue a fiotti dal petto e cadde a terra, e a quel punto suor Grace scappò in corridoio.

Jenna le fu addosso prima che facesse in tempo a mettere il secondo piede davanti al primo.

Superò con un salto il Servo e le sbarrò subito la strada. Allungò le mani e la spinse all'indietro scagliandola in aria. Il mostro dai capelli grigi si schiantò sul pavimento del salottino mentre Renata riempiva di piombo l'ultimo Servo, lasciando il corpo sanguinolento a contorcersi sul prezioso tappeto di suor Grace.

Jenna andò dalla suora che tentava di rimettersi in piedi e la trascinò verso un divanetto rivestito di seta leggera vicino alla finestra. «Comincia a parlare, stronza. Da quanto sei alle dipendenze di Dragos? Eri già sua Serva quando lavoravi nel suo ricovero?»

La Serva sorrise mostrando i denti insanguinati e scosse la testa. «Non saprai nulla da me. Non mi fai paura. La morte non mi fa paura.»

Mentre parlava, pesanti passi tuonarono dal piano interrato. Altri due Servi salivano di corsa dalla cantina. Entrarono come una furia, spalancando la porta del corridoio. Renata si voltò e li bloccò subito con un colpo infallibile alla testa.

A Dylan scappò un piccolo urlo di trionfo quando la casa tornò silenziosa.

E poi... flebili voci provenienti dalla cantina.

Voci di donne.

Più di dieci voci diverse, tutte urlanti, cercavano di richiamare l'attenzione di chiunque le sentisse.

«Porca puttana» mormorò Alex.

Dylan sbarrò gli occhi. «Non penserai che...»

«Andiamo a vedere» disse Renata. Si voltò verso Jenna. «Possiamo lasciarti qui?»

Jenna annuì. «Sì, nessun problema. La tengo d'occhio io finché non tornate. Andate adesso.»

In quell'attimo di disattenzione, suor Grace rovistò nella tasca del maglione. Quando Jenna si voltò fece in tempo a vedere che si era messa qualcosa in bocca. Deglutì in fretta e mandò giù. I muscoli della sua gola si contrassero e cominciò a vomitare una densa schiuma bianca.

«Oh, merda!» esclamò Jenna. «Si sta avvelenando!»

«È morta. Lasciala perdere quella stronza» disse Renata. «Scendi con noi, Jenna!»

Si girò e lasciò che il corpo della Serva cadesse a terra in preda alle convulsioni. Si precipitò con le altre giù per la vecchia scala di pietra che portava in un'enorme cantina buia, che sembrava scavata nelle rocce scoscese della penisola.

Più scendevano più erano forti le grida di aiuto.

«Vi sentiamo!» rispose Dylan alle donne terrorizzate. «E tutto okay, vi abbiamo trovate!»

Jenna non era pronta a quello che le aspettava quando la cantina si aprì di fronte a loro. Ricavata nella pietra c'era una grande cella sbarrata da una grata di ferro. Dentro c'erano circa venti donne, sporche, spettinate, con addosso camici da laboratorio sbrindellati. Alcune erano in avanzato stato di gravidanza. Altre emaciate e scheletriche. Sembravano prigioniere di guerra in pessime condizioni, neglette e dimenticate, i visi tirati e inespressivi.

Fissavano le loro liberatrici, alcune ammutolite, altre abbandonandosi a un pianto sommesso, e altre ancora scosse da violenti singhiozzi.

«Oh, Gesù» sussurrò qualcuno, forse la stessa Jenna.

«Portiamole fuori di qui» disse Renata con voce piatta. «Cerchiamo una chiave che apra questa maledetta grata.»

Dylan e Alex si misero a cercare nel buio. Jenna andò nell'angolo più lontano a sbirciare nell'ombra oscura che sembrava non finire mai negli antri cavernosi della vecchia cantina. Con la coda dell'occhio percepì i leggeri movimenti della mano di una prigioniera. Cercava di richiamare l'attenzione di Jenna, indicandole di nascosto il tunnel buio che si addentrava nell'oscurità. Cercava di metterla in guardia.

Jenna sentì uno scalpiccio quasi impercettibile. Girò la testa... giusto in tempo per vedere un lampo metallico, un movimento fulmineo. Poi all'improvviso sentì piombarle addosso il corpo di un altro Servo e per poco non cadde a terra.

«Jenna!» gridò Alex. «Renata, aiutala!»

Lo sparo riecheggiò come un colpo di cannone. Le prigioniere urlarono allontanandosi dal rumore. «Tutto a posto» disse Jenna. «È morto. È tutto okay.»

Si tolse di dosso quella massa senza vita e strisciò via. Ci fu un tintinnio metallico quando il Servo rotolò sulla schiena esalando l'ultimo respiro.

«Credo di aver trovato la chiave» disse, chinandosi su di lui per prendergli il mazzo dalla tasca dei pantaloni.

Corse alla cella e si mise a cercare la chiave che apriva il lucchetto. Aveva il cappotto e le mani sporche del sangue del Servo, ma non le importava. L'unica cosa importante era tirare fuori di là le Compagne della Stirpe imprigionate.

Al secondo tentativo scattò la serratura.

«Oh, grazie a dio» ansimò Dylan. «Andiamo. Siete libere adesso.»

Jenna spalancò la grossa grata di ferro e osservò con orgoglio e sollievo le prime prigioniere che si trascinavano fuori dalla loro prigione. Uscirono una dopo l'altra, finalmente libere.

31

I guerrieri erano a pochi chilometri di distanza quando Rio ricevette la convulsa telefonata di Dylan, che gli raccontò che cosa era successo. Anche se erano stati aggiornati, anche se sapevano che lei, Alex, Renata e Jenna avevano chissà come trovato – un miracolo – e liberato le donne tenute prigioniere da Dragos per così tanti anni, Brock e i suoi fratelli seduti nel suv dell'Ordine non erano preparati allo spettacolo che li accolse quando percorsero rombando la strada costiera e videro la grande casa gialla sul promontorio roccioso.

Il sole aveva appena cominciato a immergersi sotto la linea dell'orizzonte, gettando le ultime lunghe ombre sul cortile innevato dell'alto edificio vittoriano. E in quel cortile c'era una decina buona di ragazze sporche e macilente, che uscivano in fila dalla porta d'ingresso avvolte in coperte

e vecchie trapunte.

Compagne della Stirpe.

Alcune erano già sulla Rover parcheggiata nel vialetto. Altre venivano accompagnate fuori dalla casa da Alex e Dylan.

«Cristo» sussurrò Brock, impressionato dall'enormità dell'accaduto.

Renata era vicino alla Rover e aiutava a salire sul sedile posteriore alcune ex prigioniere.

Dove diavolo era Jenna?

Brock scandagliò tutta la zona con un rapido sguardo e il cuore in gola. Dio, e se si fosse fatta male? Dylan l'avrebbe detto di sicuro se ci fossero stati feriti, eppure questo non impedì che gli si formasse un macigno alla bocca dello stomaco. Se le fosse successo qualcosa...

«Aspetta» disse Niko, mentre entrava nel vialetto per poi sterzare sul prato.

Brock saltò giù prima che l'auto si fosse fermata.

Doveva vedere la sua donna. Doveva sentire il suo calore, saperla al sicuro fra le sue braccia.

Attraversò di corsa il cortile ghiacciato, macinando il terreno sotto gli stivali in pochissimi secondi.

Alex alzò gli occhi mentre Brock le si precipitava incontro.

«Dov'è lei?» chiese. «Dov'è Jenna? Le è successo qualcosa?»

«Sta bene, Brock.» Alex indicò la porta aperta della casa, dove si vedeva steso a terra il corpo immobile insanguinato di almeno un Servo. «Jenna sta controllando che tutte le donne escano incolumi dalla cantina dove erano rinchiusi.»

Quando seppe che stava bene rilassò le spalle, incapace di nascondere il proprio sollievo. «Devo vederla.»

Alex gli rivolse un sorriso caloroso mentre accompagnava una Compagna della Stirpe pallida e tremante ai due veicoli in attesa. Brock fece un passo avanti e fece per saltare sul portico verandato.

«Brock?»

L'esile voce femminile – così inaspettata, così familiare nella sua lontananza – lo fece bloccare di colpo. Gli scattò qualcosa nel cervello. Una scintilla di incredulità.

Lo schiacciante scossone di un riconoscimento.

«Brock... sei proprio tu?»

Si voltò piano e vide una femmina minuta dai capelli scuri ferma sul vialetto, appena sotto i gradini del portico. Non si era accorto di lei quando le era passato accanto un attimo prima. Cristo, non era certo che l'avrebbe riconosciuta se gli fosse venuta incontro per strada.

Ma riconosceva la sua voce.

Sotto il sudiciume della prigionia e la trascuratezza che le aveva ingiallito le guance e insozzato la pelle di alabastro di graffi e sporcizia, si rese conto di riconoscere anche il suo viso.

«Oh, mio dio.» Rimase senza fiato, come se gli avessero tolto tutta l'aria dai polmoni. «Corinne?»

«Sei tu» sussurrò lei. «Pensavo che non ti avrei più rivisto.»

Il suo viso si contrasse in una smorfia e poi cominciò a singhiozzare. Gli corse incontro, gettandogli le gracili braccia attorno alla vita e scoppiando a piangere sul suo petto.

Brock l'abbracciò, senza sapere cosa fare.

Senza sapere cosa pensare.

«Eri morta» mormorò. «Sei svanita nel nulla e hanno recuperato il tuo corpo dal fiume. L'ho visto. Eri morta, Corinne.»

«No.» Scosse la testa con decisione, sempre singhiozzando, mentre il suo corpicino si sollevava a ogni ansito straziante. «Mi hanno rapita.»

In lui si accese una rabbia cocente, fra lo shock e l'incredulità. «Chi ti ha rapita?»

Corinne singhiozzò e prese un respiro tremante. «Non lo so. Mi hanno rapita e mi hanno tenuta prigioniera per tutto questo tempo. Mi hanno... fatto delle cose. Cose terribili, Brock.»

Si seppellì nel suo abbraccio, aggrappandosi a lui come se non volesse lasciarlo andare via. Brock la tenne stretta, intontito da quello che stava sentendo.

Non sapeva cosa dirle. Non capiva come potesse essere vero quello che gli stava dicendo.

Ma lo era.

Era viva.

Dopo tanti lunghi anni, dopo aver passato decenni e decenni a darsi la colpa della sua morte, Corinne all'improvviso era viva, stretta fra le sue braccia.

Jenna risalì la scala della cantina dietro le ultime prigioniere. Faceva fatica a credere che fosse finita, che lei, Renata, Dylan e Alex fossero davvero riuscite a trovare e liberare le donne.

Il cuore le batteva ancora forte nel petto, le pulsazioni accelerate dall'adrenalina e da un profondo sentimento di riuscita... di sollievo che l'incubo di questa ventina di donne disperate si fosse concluso. Portò fuori l'ultima prigioniera, scansando i Servi uccisi nel salottino. Il crepuscolo bagnava di placide ombre blu il cortile affollato.

Jenna inalò l'aria frizzante del tramonto uscendo sul portico insieme alla Compagna della Stirpe che camminava a fatica. Guardò verso il vialetto, dove Renata e Niko stavano aiutando alcune femmine a salire sulla Rover. Sul prato, Rio e Dylan e Kade e Alex erano intenti ad accompagnarne altre a un altro SUV.

Ma fu la vista di Brock a raggiungerla di colpo.

I suoi piedi smisero di muoversi e le si aprì uno squarcio nel cuore quando lo vide stretto in un tenero abbraccio con una femmina minuta dai capelli scuri.

Jenna non aveva bisogno di vederla in faccia per sapere che corrispondeva al ritratto fornito da Claire. O che l'esile splendore cinto con tanta delicatezza dalle forti braccia di Brock era la stessa ragazza della fotografia che lui aveva conservato in tutti gli anni in cui l'aveva creduta morta.

Corinne.

Per qualche miracolo del destino, Brock aveva riavuto il suo vecchio amore. Jenna trattenne un singhiozzo agrodolce e capì che gli era appena stato concesso l'impossibile: il dono dell'amore risorto.

Per quanto le straziasse il cuore assistere alla scena, non poté fare a meno di commuoversi di fronte al loro tenero ricongiungimento.

E non sopportava di interromperlo, nonostante morisse dalla voglia di essere lei fra quelle braccia protettive.

Si fece forza, scese dal portico e li superò, continuando l'evacuazione delle prigioniere liberate.

32

Brock alzò gli occhi e vide Jenna allontanarsi da lui e dirigersi verso il vialetto in fermento.

Era sana e salva.

Grazie a dio.

Sollevato di averla vista, sentì un tuffo al cuore così forte che pensò gli uscisse fuori dal petto.

«Jenna!»

Si girò piano verso di lui e il sollievo che aveva provato un attimo prima gli finì sotto le scarpe. Il suo viso era pallido e stravolto. Sul davanti, il cappotto era strappato in alcuni punti e aveva delle macchie di un acceso rosso scarlatto.

«Oh, Gesù.» Si staccò da Corinne e corse dove si era fermata Jenna. Afferrandola per le spalle, la ispezionò dalla testa ai piedi, i suoi sensi della Stirpe sopraffatti dalla presenza di tanto sangue ramato. «Cristo... Jenna, che ti è successo?»

Jenna scosse la testa con una smorfia e si allontanò da lui. «Sto bene. Il sangue non è mio. Un Servo mi è saltato addosso in cantina e gli ho sparato.»

Brock sibilò, straziato dalla preoccupazione anche se Jenna era in piedi di fronte a lui ad assicurargli di non essere ferita.

«Quando ho saputo che qualcosa era andato storto...» La sua voce si strozzò su una fosca imprecazione. «Jenna, avevo così tanta paura che ti fosse successo qualcosa.»

Jenna scosse la testa, gli occhi nocciola tristi ma decisi. «Sto bene.»

«E Corinne» disse Brock tutto d'un fiato, voltandosi verso di lei, piccola e spaesata, la pallida

ombra della ragazza vitale sparita da Detroit tanti anni prima. «E viva, Jenna. Era prigioniera insieme alle altre.»

Jenna annuì. «Lo so.»

«Davvero?» Brock la fissò confuso.

«Uno dei nuovi ritratti che ci ha dato Claire Reichen» spiegò. «L'ho visto solo quando siamo arrivate qui, ma ho riconosciuto il viso di Corinne dalla fotografia che hai nei tuoi alloggi.»

«Non posso crederci» mormorò, ancora sconvolto da quello che aveva appena sentito. «Mi ha detto di essere stata rapita quella notte. Non sa da chi. Non ho idea di chi fosse il cadavere che ho visto, o del perché avessero fatto in modo che sembrasse il suo. Mio dio... adesso non so più cosa pensare di tutta questa storia.»

Mentre Brock continuava a parlare, Jenna lo ascoltava con espressione paziente e comprensiva.

Molto più calma di lui. Com'era da aspettarsi, si comportò da fredda professionista, salda come una roccia, pur avendo appena passato l'inferno anche lei.

Brock fu travolto dall'emozione. In quel momento aveva per Jenna un rispetto incommensurabile. Come il suo amore per lei.

«Ti rendi conto di cosa sei riuscita a fare qui?» le chiese, passandole le dita sulla guancia sporca di sangue. «Mio dio, Jenna, non potrei essere più orgoglioso^i te.»

La baciò e la strinse a sé, pronto a dirle subito quanto fosse

grato di averla nella sua vita. Voleva gridare il suo amore per lei, ma la profondità dei suoi sentimenti gli aveva divorato la voce.

Jenna però si sottrasse fin troppo presto al suo abbraccio ed entrambi furono messi in allarme da un rumore di passi che si avvicinavano. Brock si voltò verso Nikolai e Renata. Dylan li superò e andò a prendere Corinne per accompagnarla gentilmente verso la portiera lato passeggero della Rover che l'aspettava aperta nel vialetto.

Niko, in imbarazzo, si schiarì la voce. «Mi spiace interrompervi, ma dobbiamo andarcene. La Rover è quasi piena e Rio ha chiamato il complesso per far arrivare un paio di auto a prendere le altre femmine. Chase e Hunter sono per strada.»

Brock annuì. «Avranno bisogno di un posto dove stare.»

«Andreas e Claire hanno messo a disposizione la loro casa di Newport per tutte le prigioniere» replicò Renata. «Rio sta per andarci con l'altro SUV.»

«Bene» aggiunse Niko. «Io e Kade rimaniamo qui con Renata e Alex a ripulire finché non arrivano Chase e Hunter con una macchina per il resto delle donne e un'altra per noi.»

«Abbiamo bisogno di qualcuno che vada a Newport» disse Renata.

Brock era pronto a offrirsi volontario, ma non riusciva ad accettare l'idea di separarsi da Jenna, anche se per poche ore.

Dibattuto, si girò verso di lei.

«Vai» gli disse piano.

Voleva prenderla fra le braccia e non lasciarla più andare via. «Posso lasciarti qui finché non torno?»

«Sì, è tutto a posto, Brock.» Il suo sorriso era venato di tristezza. Le tremavano le mani quando strinse piano le sue. Lo baciò in un fugace sfiorare di labbra. «Non devi preoccuparti per me adesso. Fa' quello che devi fare.»

«Dobbiamo darci una mossa» insisté Niko. «Dobbiamo sgombrare il campo prima che qualche umano curioso si metta a ficcarci il naso.»

Brock acconsentì riluttante e si allontanò da Jenna, che annuì piano, mentre lui faceva un altro passo indietro.

Si voltò e andò alla Rover che l'aspettava.

Quando si mise al volante e inserì la retromarcia per seguire Rio sull'altra auto, una parte di lui non riusciva a fare a meno di pensare che il casto bacio di Jenna fosse più di un arrivederci.

A Jenna e agli altri ci volle più di un'ora per disfarsi dei Servi morti e ripulire la vecchia villa di

tutte le tracce della battaglia che si era combattuta lì. Hunter e Chase avevano fatto avanti e indietro per portare via le prigioniere e avevano lasciato un SUV agli altri per tornare al complesso.

Stanca, ed emotivamente esausta, Jenna non aveva detto una parola mentre aiutava Alex ad arrotolare uno dei tappeti sporchi di sangue e trasportarlo sul retro di una delle auto dell'Ordine. Non riusciva a smettere di pensare a Brock. A smettere di pensare di aver commesso un terribile errore a lasciarlo andare a Newport con Corinne.

Moriva dalla voglia di chiamarlo e dirgli di tornare subito da lei.

Ma per quanto lo volesse tutto per sé, non poteva essere così ingiusta nei suoi confronti.

Quella sera gli era stato concesso un miracolo e non si sarebbe mai sognata di portarglielo via.

Quante volte aveva pregato di avere una seconda possibilità con Mitch e Libby dopo averli persi?

Quante volte aveva desiderato che la loro morte fosse stata solo un errore cosmico da poter aggiustare in qualche modo? Quante volte aveva sperato che il destino, con un impossibile colpo di scena, le restituisse l'amore che aveva perduto?

Adesso si chiedeva se sarebbe stata in grado di esprimere ancora quelle preghiere e quei desideri.

Sapeva di no. Farlo avrebbe significato negare quello che provava per Brock e questo le sembrava anche più impossibile di una resurrezione miracolosa.

Allo stesso tempo però non poteva chiedere a Brock di fare una simile scelta.

Anche se lasciarlo andare le spezzava il cuore.

A quell'idea la travolse un'ondata di tristezza. Si aggrappò alla fiancata della Rover, come se le cedessero le gambe.

Alex fu subito al suo fianco. «Jen, stai bene?»

Jenna annuì con un debole cenno del capo, sentendosi svuotata all'improvviso. Cominciò a girarle la testa e le si appannò la vista.

«Jenna?» Alex le si mise di fronte e trasalì. «Oh, mio dio. Jenna, sei ferita.»

Stordita, abbassò gli occhi dove Alex le stava slacciando il cappotto insanguinato. Quando il pesante tessuto di lana si aprì, vide la tremenda verità di quello che fece diventare il viso della sua amica bianco come un cencio.

La mente di Jenna tornò al Servo che le era piombato addosso dall'ombra della cantina. Ricordò un luccichio metallico nella sua mano. Un coltello, intuì adesso, mentre osservava il sangue scivoloso che le inzuppava il maglione e poi le scendeva lungo tutta la gamba formando una chiazza scura nella neve.

«Kade, presto!» urlò Alex, nella voce un panico crescente. «Renata, Niko... qualcuno, per favore. Jenna è ferita!»

Mentre gli altri si precipitavano fuori dalla casa, il mondo di Jenna cominciò a dissolversi attorno a lei. Sentiva l'angoscia nelle parole dei suoi amici, ma non riusciva a tenere gli occhi aperti. Non poté impedire alle sue gambe di accasciarsi a terra.

Tolse la mano dal veicolo e una fitta oscurità la trascinò giù.

33

La casa di Newport di Claire Reichen diventò un frenetico alveare quando quella sera arrivarono le Compagne della Stirpe tratte in salvo che cominciarono a sistemarsi nella grande proprietà di Narragansett Bay. Brock e Rio erano stati i primi ad arrivare. Hunter e Chase li avevano raggiunti da poco e stavano accompagnando in casa il resto delle ex prigioniere.

«Incredibile» disse Reichen, con Brock nel corridoio del primo piano della villa sul mare. Il vampiro tedesco e la sua Compagna della Stirpe del New England vivevano lì solo da pochi mesi, una coppia nata di recente che si era trasferita negli Stati Uniti dopo essere sopravvissuta all'inferno ordito contro di loro da Dragos e i suoi pericolosi alleati. «L'immagine che Claire aveva visto in sogno nel laboratorio di Dragos non ha mai smesso di tormentarla, ma vedere adesso queste donne, vive e fuori pericolo dopo tutto questo tempo... Cristo, è impressionante.»

Brock annuì, lui stesso ancora incredulo. «È stato gentile accoglierle da parte tua e di Claire.»

«Non ci abbiamo pensato due volte.»

Si girarono entrambi quando Claire uscì da una stanza con una pila di asciugamani in braccio. Minuta e bellissima, la femmina dai capelli scuri aveva un'aura di luce mentre camminava in corridoio incrociando lo sguardo di approvazione del suo compagno.

«Ho pregato così tanto che arrivasse questo giorno» disse, spostando i profondi occhi castani da Reichen a Brock. «Quasi non osavo sperare che ce l'avremmo fatta.»

«Il lavoro che avete fatto tu e le altre donne dell'Ordine è stato straordinario» rispose, certo che non avrebbe mai dimenticato l'immagine di Jenna e la altre che facevano uscire le prigioniere liberate da quella casa dall'aspetto gioioso che era stata la loro ultima prigioniera.

Dio, Jenna, disse fra sé. Aveva pensato a lei tutto il tempo. L'unico posto dove voleva essere in quel momento era al suo fianco, per sentirne il calore e saperla al sicuro fra le sue braccia.

Era a causa sua che aveva guidato in silenzio da Gloucester al Rhode Island, angosciato dal fatto che Corinne si fosse appisolata sul sedile passeggero – viva, incredibile a dirsi, dopo tanti anni – mentre ogni fibra del suo essere avvertiva un indissolubile richiamo verso Boston.

Verso Jenna.

Ma non poteva mollare così Corinne. Non se lo meritava. A causa sua, della sua protezione negligente, l'avevano strappata al suo mondo, costringendola a sopportare le indicibili torture di Dragos. A causa sua la vita di Corinne era andata in pezzi.

Come poteva far finta di niente e tornare alla felicità che aveva trovato con Jenna?

Come se fossero bastati i suoi cupi pensieri a evocarla, Brock avvertì la presenza di Corinne alle sue spalle.

Reichen e Claire guardarono dietro di lui ma non dissero niente, poi andarono via e lo lasciarono da solo faccia a faccia con il fantasma dei suoi fallimenti passati.

Si era lavata e indossava dei vestiti puliti. Ma, dio, com'era piccola e fragile. La felpa a maniche lunghe e i pantaloni sportivi le cadevano abbondanti sul corpicino esile. Aveva le guance pallide e scarnie. Borse scure le segnavano gli occhi a mandorla un tempo spumeggianti.

Aveva i capelli corvini raccolti in una lunga coda e Brock notò che era invecchiata dall'ultima volta che l'aveva vista, a diciotto anni. Anche se adesso avrebbe dovuto avere una novantina d'anni, Corinne ne dimostrava circa trenta. Solo l'ingestione regolare di sangue della Stirpe poteva averla mantenuta giovane e Brock era terrorizzato al pensiero delle circostanze in cui ciò si fosse verificato mentre era nei terribili laboratori di Dragos.

«Gesù, Corinne» mormorò, andandole incontro mentre lei era rimasta impietrita e in silenzio a pochi passi da lui. «Non so nemmeno da dove cominciare.»

Piccoli tagli e cicatrici ammaccavano quel viso che nei suoi ricordi era perfetto. I suoi occhi erano ancora esotici, ancora abbastanza audaci da restare impassibili – anche sotto il suo sguardo afflitto e scrutatore – ma avevano qualcosa di diverso. Lo spiritello giocoso, la ragazzina dolce non c'erano più. Al loro posto c'era una sopravvissuta silenziosa e riflessiva.

Brock fece per toccarla, ma lei si ritrasse scuotendo piano la testa. Allora lasciò cadere la mano, stringendo il pugno lungo il fianco. «Oh, Cristo, Corinne, potrai mai perdonarmi?»

Le sue sottili sopracciglia si congiunsero leggermente. «No...»

Quel rifiuto detto a mezza voce lo colpì nel profondo. Se lo meritava, ne era conscio, e non sapeva cosa dire a sua discolpa. Era venuto meno alla sua promessa. Forse più che se fosse morta tanti anni prima. La morte sarebbe stata meglio di quello che aveva sofferto mentre era prigioniera di quel bastardo psicopatico di Dragos.

«Mi dispiace» mormorò, deciso a parlare anche se Corinne, in silenzio e sempre più accigliata, continuava a scuotere la testa. «So che le mie scuse non valgono niente adesso. Per te non cambia niente, Corinne... ma voglio tu sappia che non è passato giorno senza che io non abbia pensato a te e non mi sia rammaricato di non essere stato lì. Avrei voluto far cambio con te, la mia vita al posto della tua...»

«No» disse lei, la voce più forte di prima. «No, Brock. È questo che hai pensato? Che dessi la colpa a te per quello che mi era successo?»

Lui la fissò, sconcertato dall'assenza di rabbia nei suoi occhi. «Hai tutto il diritto di avercela con me. Avrei dovuto proteggerti.»

Ora il suo sguardo scuro si intristì un po'. «Lo hai fatto. Anche se ero un tipo impossibile, tu mi hai sempre tenuto al sicuro.»

«Non quella notte» le ricordò con durezza.

«Quella notte non so cosa è successo» mormorò Corinne. «Non so chi mi abbia preso, ma tu non avresti potuto fare niente, Brock. Non è mai stata colpa tua. Non ho mai voluto che lo pensassi.»

«Ti ho cercata ovunque, Corinne. Ho continuato a cercarti per settimane, mesi... anni dopo che hanno estratto il cadavere dal fiume... il tuo cadavere, credevo.» Prese fiato. «Non avrei mai dovuto perderti di vista quella notte, nemmeno per un attimo. Non ho mantenuto...»

«No» disse lei, scuotendo lentamente la testa, sul viso nessuna recriminazione, ma solo il perdono più totale. «Non hai tradito nessuna promessa. Mi hai rimandato dentro il club quella notte perché credevi che lì sarei stata più al sicuro. Come potevi sapere che mi avrebbero rapita? Hai agito sempre per il meglio con me, Brock.»

Lui scosse il capo, stupefatto dalla sua assoluzione e allibito dal piglio deciso della sua voce. Non lo incolpava di nulla e parte dell'opprimente senso di colpa che si era trascinato dietro così a lungo svanì di colpo.

Sull'ondata di sollievo che lo travolse gli venne in mente Jenna e la vita che voleva cominciare con lei.

«Sei legato a qualcuno» disse Corinne, studiandolo in silenzio. «Secondo me è la donna che oggi ha aiutato a trarci tutte in salvo.»

Annuì, gonfio di orgoglio nonostante la sorda fitta di rammarico che sentiva ancora quando guardava quella ragazzina, divenuta una donna fragile e seria durante gli anni in cui Dragos l'aveva tenuta prigioniera.

«Sei innamorato?» gli chiese.

Non poteva negarlo, nemmeno per lei. «Sì. Si chiama Jenna.»

Corinne fece un sorriso triste. «E una donna fortunata. Sono contenta che tu sia felice, Brock.»

Colmo di gratitudine e speranza, non poté fare a meno di avvicinarsi a Corinne e stringerla forte. All'inizio era rigida fra le sue braccia, e il suo corpicino trasalì come se il contatto l'avesse spaventata. Ma poi, piano piano, si lasciò andare e le sue mani si posarono con delicatezza sulla schiena di Brock.

Dopo un po' si staccò da lei. «E tu? Te la caverai, Corinne?»

Lei accennò un sorriso, sollevando un'esile spalla. «Adesso ho solo bisogno di andare a casa.» Un vuoto bruciante, che sembrava sanguinare in lei come una ferita aperta, le adombrò lo sguardo. «Adesso ho solo bisogno di stare con la mia famiglia.»

Il luogotenente di Dragos tremava mentre gli riferiva le brutte notizie del giorno.

Tutte le femmine che aveva raccolto negli scorsi decenni per il suo laboratorio privato – quelle che erano sopravvissute ai prolungati esperimenti e alle fecondazioni forzate – erano state scoperte e liberate dall'Ordine.

E come se non bastasse erano state le dorme dell'Ordine, non Lucan e i suoi guerrieri, a scovarle. La suora che era stata sua Serva e che aveva lavorato per lui prima al ricovero per giovani donne, aiutandolo a individuare le Compagne della Stirpe utili al suo piano, e poi, più di recente, come guardiana della sua piccola prigioniera in riva al mare, non era riuscita a proteggere i suoi interessi. Quell'inutile vecchia era morta e per giunta gli era costata le venti donne sotto la sua custodia.

E adesso l'Ordine era riuscito a intaccare un altro mattone alla base della sua operazione.

Prima gli avevano portato via la sua autonomia, mettendo fine ai suoi anni di potere incontrollato come direttore nell'Agenzia Operativa. Poi gli avevano preso il laboratorio segreto, irrompendo nel suo quartier generale e costringendolo a darsi alla macchia. Poi avevano ucciso l'Antico, anche se molto presto l'avrebbe fatto lui.

E adesso questo.

Nell'ingresso della suite di un hotel di Boston il luogotenente armeggiava con il cappello, strizzandolo come uno straccio bagnato. «Non so come abbiano fatto a trovare le prigioniere, Sire. Forse sorvegliavano la casa per qualche ragione. Forse è stato un semplice colpo di fortuna a portarle lì e poi...»

Il boato furioso di Dragos pose subito fine al cicaleccio. Saltò giù dal divano di seta, sferzando con un braccio un vaso di orchidee posato su un fragile piedistallo. Il vaso si schiantò contro il muro e si ruppe in mille pezzi, spargendo frammenti di vetro, acqua e petali da tutte le parti.

Il luogotenente, spaventato, rimase a bocca aperta e balzò all'indietro, picchiando la schiena contro la porta. Aveva gli occhi quasi fuori dalle orbite, la faccia stravolta da una paura glaciale. La sua espressione si fece ancora più terrorizzata quando Dragos gli venne incontro minaccioso, fumante di rabbia.

Negli occhi atterriti e spalancati del suo luogotenente Dragos vide il ricordo di una minaccia fatta proprio in quella stanza una settimana prima.

«Sire, vi prego» bisbigliò. «La Serva vi ha deluso oggi, non io. Io vi ho solo riferito la notizia e ambasciata! non porta pena.»

A Dragos questo non importava. La sua rabbia era troppo grande ormai per essere messa a freno. Con un animalesco urlo di battaglia rivolto più a Lucan e ai suoi guerrieri che all'insignificante pedina che tremava davanti a lui, tirò indietro il pugno e poi lo scagliò con violenza contro il petto del vampiro.

Spaccò vestiti, pelle e ossa come un martello e ne estrasse l'organo che batteva febbrile rinchiuso lì dentro.

Il luogotenente crollò a terra senza vita. Dragos lo guardò, il pugno chiuso intriso di sangue da cui colava una cascata scarlatta sul cadavere e il tappeto bianco.

Dragos gettò via il cuore del vampiro come fosse spazzatura, poi reclinò la testa e gridò, facendo risuonare la sua furia nell'aria come un rombo di tuono.

«Sbarazzatevi di questa immondizia» ringhiò ai due killer che guardavano ammutoliti dall'altro lato della suite.

Andò in bagno a levarsi dalle mani quel sangue ingiurioso. Nonostante quel giorno l'Ordine fosse riuscito ad assestargli un altro colpo, lo calmò la consapevolezza di essere sempre in vantaggio.

Peccato che loro non lo sapessero ancora.

Ma l'avrebbero scoperto molto presto.

Aveva l'Ordine sotto tiro.

Ed era prontissimo a premere il grilletto.

34

Quando Jenna si svegliò, si ritrovò a fissare il soffitto dell'infermeria del complesso. Sbatté piano le palpebre, aspettandosi di sentire al fianco la fitta lacerante della ferita provocata dal coltello. Invece sentì un tocco caldo che le sfiorava il braccio con tenerezza.

«Ehi» le disse la voce profonda e vellutata che aveva udito nel sonno. «Aspettavo che aprissi quei begli occhi.»

Brock.

Girò la testa sul cuscino e rimase sorpresa di vederlo seduto di fianco al suo letto. Era così affascinante, così forte e premuroso. Jenna si perse in quegli occhi castano scuro e la sensuale bocca di Brock si curvò in un sorriso appena abbozzato.

«Mi hanno chiamato a Newport e mi hanno detto che eri ferita» disse lui, e poi imprecò sottovoce.

«Ho visto che eri sporca di sangue fuori dalla casa della Serva, ma non sapevo fosse tuo, Jenna. Sono tornato più in fretta possibile per accertarmi che stessi bene.»

Jenna gli sorrise e il suo cuore si librò in volo ora che lo aveva accanto, anche se aveva paura di essere felice, non sapendo se fosse tornato solo per aiutarla a guarire.

«Come ti senti, Jenna?»

«Okay» rispose e solo allora si accorse in effetti di sentirsi bene. Si mise seduta e spostò coperta e lenzuolo. Il brutto taglio che avrebbe dovuto vedere sotto la gabbia toracica si era ridotto a una crosticina e la ferita che aveva perso tanto sangue era sparita. «Quanto sono rimasta incosciente?» «Qualche ora.» L'espressione di Brock si addolcì mentre la guardava. «Hai sorpreso tutti, soprattutto Gideon. Sta ancora cercando di capire cosa ti stia succedendo, ma sembra che il tuo corpo stia imparando a guarirsi da solo. Rigenerazione adattativa, credo che l'abbia chiamata. Dice che vuole fare degli altri esami, per stabilire se la rigenerazione influisca anche sull'invecchiamento cellulare. A quanto pare, pensa ci siano buone probabilità che sia proprio così.»

Jenna scosse la testa, in preda allo stupore. E a un sardonico divertimento. «Sai, comincio a pensare che potrebbe essere divertente essere un cyborg.»

«Non mi importa cosa sei» ribatté Brock serio. «Sono solo contento di vedere che stai bene.»

Nel silenzio che si protrasse fra loro, Jenna armeggiò con la punta del lenzuolo. «Come stanno le altre... le Compagne della Stirpe che abbiamo salvato?»

«Si stanno sistemando a CBS e di Reichen. Per molte di loro sarà dura, ma sono vive e Dragos non può più toccarle.»

«Bene» rispose in tono tranquillo. «E Corinne?»

Il volto di Brock si fece serio. «Ha passato le pene dell'inferno. Vuole andare dalla sua famiglia a Detroit. Dice che deve occuparsi di alcune faccende del suo passato prima di poter pensare al futuro.»

«Oh» disse Jenna.

Capiva come doveva sentirsi Corinne. Anche lei aveva pensato molto al suo passato e a quello che aveva lasciato in sospeso in Alaska. Cose che era stata troppo codarda per affrontare ma che ora era pronta a guardare in faccia appena possibile.

Dopo il salvataggio di quel giorno aveva anche pensato al futuro. Era impossibile immaginarlo senza Brock, soprattutto ora che guardava il suo bel volto e sentiva il calore e il conforto del suo sguardo scuro e del suo tocco delicato.

«Corinne mi ha chiesto di riportarla a casa» disse Brock, e quelle parole le spezzarono il cuore.

Jenna represses la risposta egoista che lo avrebbe supplicato di non andare. Invece annuì e disse tutto d'un fiato quello che Brock aveva bisogno di sentire.

Quello che l'avrebbe sollevato da ogni senso di colpa rispetto a ciò che avevano condiviso o alle tenere promesse che le aveva fatto prima di sapere che avrebbe riavuto fra le braccia l'amore del suo passato.

«Brock, voglio ringraziarti per il tuo aiuto. Mi hai salvato la vita più di una volta e sei stato l'uomo più gentile, tenero e generoso che abbia mai incontrato.»

Lui si accigliò e aprì la bocca come a voler dire qualcosa, ma lei gli parlò sopra.

«Voglio che tu sappia che ti sono grata per la tua amicizia. E più di ogni altra cosa ti sono grata per avermi mostrato che posso essere di nuovo felice. Credevo che non lo sarei mai più stata davvero. E non pensavo di potermi innamorare ancora...»

«Jenna» disse lui, la voce severa e sempre più accigliato.

«Lo so che devi andare con Corinne. So di non poterti dare niente di quello che può darti lei da Compagna della Stirpe. Non potremmo avere figli, né un vincolo di sangue. È probabile che non avremmo il tempo che potrai avere con lei.» Brock scosse il capo, borbottò un'imprecazione, ma Jenna non poteva fermarsi prima di aver detto tutto. «Voglio che tu vada con lei. Voglio che tu abbia la tua seconda opportunità...»

«Basta parlare, Jenna.»

«Voglio che tu sia felice» disse lei, ignorando la sua pacata richiesta. «Voglio che tu abbia tutto ciò che meriti da una compagna, anche se vuol dire che non sarò io al tuo fianco.»

Alla fine la zittì con un forte bacio, mettendole una mano dietro il collo e avvicinandola a sé. Poi si allontanò, trattenendo i suoi occhi in uno sguardo appassionato e possessivo.

«Smettila di dirmi cosa devo fare.» Le diede un altro bacio, più delicato, mentre la sua lingua

chiedeva il permesso di entrare nella bocca di lei. Jenna percepì il suo desiderio e l'emozione che sembrava dire che non voleva lasciarla andare. Quando alla fine si staccò da lei, i suoi occhi scuri luccicavano di scintille ambrate. «Per un dannatissimo secondo, Jenna, lascia il controllo a qualcun altro.»

Lei lo fissò, e pur intuendo cosa stesse per dire, quasi non osò sperarci.

«Sono innamorato di te» sussurrò con ardore. «Ti amo e non me ne frega niente se sei umana, cyborg, aliena o un miscuglio di tutti e tre. Ti amo, Jenna. Voglio che tu sia mia. Tu sei mia, dannazione. Per qualche decina d'anni o per l'eternità, tu sei mia, Jenna.»

Jenna respirava a fatica, sopraffatta dalla gioia e dal sollievo. «Oh, Brode. Ti amo così tanto. Credevo di averti perso oggi.»

«Mai» disse lui, fissandola nel profondo degli occhi. «Tu e io siamo compagni. In tutto e per tutto adesso. Ti guarderò sempre le spalle, Jenna.»

Lei singhiozzò fra le risa e annuì tremante. «E tu avrai sempre il mio cuore.»

«Sempre» disse lui, e poi la prese fra le braccia in un profondo bacio senza fine.

Epilogo

Gli stivali di Jenna scricchiolavano nella neve illuminata dalla luna mentre camminava su un terreno sacro e immacolato appena fuori dalla piccola cittadina di Harmony, in Alaska.

Erano passati un paio di giorni da quando si era svegliata nell'infermeria del complesso, completamente guarita dalla coltellata ricevuta durante il salvataggio delle Compagne della Stirpe.

Solo un paio di giorni da quando lei e Brock si erano promessi un futuro insieme, come amanti, come coppia... come compagni.

«Sei sicura di essere pronta?» le chiese, cingendole le spalle con una delle sue forti braccia.

Jenna sapeva che Brock detestava il freddo di queste terre nordiche, eppure era stato lui a proporre il viaggio. Era stato paziente e comprensivo, e sapeva che sarebbe rimasto sempre al suo fianco se secondo lui Jenna avesse avuto bisogno di altro tempo. Il respiro di Brock diventava vapore nell'aria gelida della notte, il suo bel volto solenne ma rassicurante dentro il cappuccio del parka.

«Sono pronta» disse lei, rivolgendo uno sguardo velato al piccolo cimitero che si estendeva silenzioso davanti ai suoi occhi. Intrecciò le dita inguantate a quelle di Brock e con lui camminò fino in fondo, nell'angolo dove due alte lapidi di granito giacevano l'una accanto all'altra in una spessa coltre di neve.

Era pronta a ricevere l'ondata di emozioni che la sommerse quando lei e Brock si avvicinarono alle tombe di Mitch e Libby per la prima volta, ma le mancò lo stesso il fiato. Le si strinse il cuore, si sentì soffocare e per un attimo non fu certa, di avere la forza di andare fino in fondo.

«Ho paura» sussurrò.

Brock le strinse la mano e la sua voce profonda le parlò con dolcezza. «Puoi farcela. Io resterò sempre qui accanto a te.»

Jenna guardò i suoi occhi scuri e fermi, sentendo che l'amore di Brock la avvolgeva e le dava la sua forza. Annuì e poi riprese a camminare, lo sguardo umido fisso sulle lettere incise che rendevano tutto inconfutabile.

Doloroso e reale.

Le lacrime cominciarono a scendere appena mise piede sul terreno di fronte alle lapidi. Lasciò la mano di Brock e si avvicinò, sapendo di dover affrontare questa parte da sola.

«Ciao, Mitch» sussurrò, inginocchiandosi nella neve. Mise una delle due rose che aveva portato con sé alla base della sua lapide. Poi posò con cura l'altra, legata con un nastro rosa a un orsacchiotto di peluche, vicino alla lapide più piccola. «Ciao, tesoro.»

Rimase a lungo ad ascoltare il vento soffiare fra i pini boreali, piangendo a occhi chiusi al ricordo dei momenti felici con il marito e la figlia.

«Oddio» sussurrò, soffocata dall'emozione. «Mi dispiace così tanto. Mi mancate tanto.» Non riuscì a trattenere il dolore. Sgorgò da lei in singhiozzi profondi e tormentosi, con tutta l'angoscia e il senso di colpa repressi che aveva rinchiuso dentro di sé dalla notte dell'incidente. Non era mai stata capace di provare questo senso di liberazione. Aveva avuto troppa paura. Era stata troppo arrabbiata con sé stessa per cedere al dolore e lasciarsi andare. Adesso però non riusciva più a fermarlo. Sentiva la salda presenza di Brock dietro di sé, la sua ancora di salvezza, il suo porto sicuro nel cuore della tempesta. Adesso si sentiva più forte, protetta. Si sentiva amata.

E, fatto ancora più miracoloso, sentiva di meritare questo amore. Sussurrando qualche altra parola di commiato, toccò le due tombe e poi si rialzò piano. Brock era lì ad aspettarla a braccia aperte per stringerla in un tenero abbraccio. Il suo bacio fu dolce e rasserenante. La guardò negli occhi, asciugandole le lacrime con il tocco leggero e delicato delle sue dita. «Stai bene?» Jenna annuì, più leggera nonostante il groppo che le saliva ancora in gola. Era pronta a cominciare un nuovo capitolo della sua vita. Pronta a cominciare il suo futuro con l'incredibile maschio della Stirpe che amava con tutti i pezzi del suo cuore rammendato. Guardando i caldi occhi di Brock, Jenna allungò una mano e la fece scivolare nella sua. «Adesso sono pronta ad andare a casa.»

Ringraziamenti

Ogni libro che scrivo mi ricorda quanto sono fortunata a lavorare con tante persone capaci e scrupolose, che fanno parte della mia squadra editoriale e letteraria negli Stati Uniti e all'estero. Grazie davvero per tutto quello che fate. È un privilegio lavorare con tutti voi.

Un ringraziamento speciale al mio team casalingo, che si prende cura di me, mi dà da mangiare e si occupa di tutto quello che mi sfugge di mente quando mi immergo con gioia nella scrittura. Non potrei farlo senza il vostro amore e il vostro appoggio.

E devo la mia gratitudine a tutti voi lettori, che avete accolto con tanto calore i miei personaggi e mi onorate del vostro tempo e della vostra amicizia tutte le volte che vi sedete a leggere uno dei miei libri. Spero che continuerete a divertirvi!

In anteprima l'incipit del prossimo volume della serie **La Stirpe di Mezzanotte, Il bacio immortale**

1

Era un club privato, molto fuori mano rispetto alle strade battute, e per un validissimo motivo. In fondo a uno stretto vicolo ghiacciato della Chinatown di Boston, il locale era riservato a una clientela ristretta e molto esclusiva. Gli unici umani ammessi nel vecchio edificio di mattoni erano le attraenti ragazze – e qualche bel ragazzo – che stavano lì fisse e a portata di mano per soddisfare ogni desiderio dei clienti che arrivavano a notte fonda.

Nascosta nell'ombra di un ingresso a volta a livello della strada, la porta di metallo senza insegne non dava indicazioni su cosa ci fosse oltre la soglia, non che un residente o un turista sano di mente si sarebbe fermato a chiederselo. La spessa lastra di acciaio era protetta da un'alta grata di ferro. Fuori dall'ingresso, una grossa guardia con zucchetto di lana e cappotto di pelle nera incombeva minacciosa come una gargouille.

Era un maschio della Stirpe, così come i due guerrieri che emersero dall'oscurità del vicolo. Il rumore dei loro stivali militari che calpestavano la neve e il lerciume ghiacciato della carreggiata fece alzare la testa alla guardia di turno. Sotto il naso tozzo, le labbra sottili si ritrassero sui denti storti e le punte aguzze delle zanne. Strinse gli occhi per focalizzare gli avventori indesiderati, fece un ringhio sommesso e il fiato caldo che gli uscì dalle narici si disperse in un pennacchio di vapore.

nell'aria fredda della notte dicembrina.

Hunter avvertì una scossa elettrica nei movimenti del suo compagno di pattuglia, mentre si avvicinavano al vampiro di guardia.

Sterling Chase era nervoso da quando avevano lasciato il complesso dell'Ordine per andare in missione. Camminava davanti a Hunter con passo rabbioso, aprendo e chiudendo le dita sulla semiautomatica di grosso calibro appesa alla cintura delle armi, senza preoccuparsi di essere visto. Anche la guardia fece un passo avanti, mettendosi proprio sulla loro traiettoria. Gambe divaricate, stivali ben piantati sull'asfalto pieno di buche in segno di avvertimento e testa bassa. Lo sguardo che prima si era concentrato su di loro con aria interrogativa adesso si fece più teso appena si posò su Chase e lo riconobbe. «È uno scherzo, vero? Che diavolo d fai nel territorio dell'Agenzia Operativa, guerriero?»

«Taggart» disse Chase, più un grugnito che un saluto. «Vedo che la tua carriera non ha fatto manco un passo avanti da quando ho lasciato l'Agenzia. Ti sei ridotto a fare il buttafuori a uno strip club per vampiri, eh? E il prossimo passo quale sarà, guardia al centro commerciale?»

L'agente bestemmiò a labbra serrate. «Certo che ci vogliono le palle per farti vedere ancora in giro, soprattutto qui.»

La risatina con cui gli rispose Chase non rivelava alcun timore né divertimento. «Prova a guardarti allo specchio una volta tanto e poi riparlami di dii ha le palle di farsi vedere in giro.»

«Questo posto è offiimits per tutti eccetto i membri dell'Agenzia Operativa» disse la guardia, incrociando le braccia muscolose sul petto ben piantato. Un petto che esibiva la grossa bretella di pelle della fondina, mentre la vita straripava di altri attrezzi. «Qui non c'è niente che riguardi l'Ordine.»

«Ah, sì?» grugni Chase. «Vallo a dire a Lucan Thorne. E quello che ti farà il culo se non ti levi. Ammesso che noi due, anziché star qui a perdere tempo, non deridiamo di toglierti di mezzo da soli.»

La bocca dell'agente Taggart si era sigillata appena aveva sentito il nome di Lucan, il capo dell'Ordine, nonché uno dei rappresentanti più anziani della Stirpe. Adesso il suo sguardo dr-cospetto si spostò da Chase a Hunter, che aspettava alle spalle del suo compagno in un silenzio calcolatore. Hunter non aveva alcun motivo di risentimento verso Taggart, ma aveva già pensato a cinque modi diversi per annientarlo – per ucciderlo in maniera rapida e infallibile lì su due piedi – casomai ce ne fosse stato bisogno.

Era quello che Hunter era stato addestrato a fare. Nato e cresciuto per essere un'arma brandita dalla mano implacabile del principale nemico dell'Ordine, era abituato da molto tempo a vedere il mondo con glaciale razionalità.

Non era più al servizio del malefico Dragos, ma dentro di sé aveva sempre le capacità mortali della persona, o della cosa, che era. Hunter era un pericolo mortale – sempre – e nel fugace incrocio di sguardi con Taggart vide questa tetra consapevolezza riflessa negli occhi dell'altro maschio.

L'agente Taggart aprì e chiuse gli occhi, fece un passo indietro, distolse gli occhi da Hunter e lasciò libero l'ingresso del club.

«Sapevo che ci avresti ripensato» disse Chase, mentre lui e Hunter si avviavano verso l'inferriata ed entravano nel ritrovo dell'Agenzia Operativa.

La porta doveva essere insonorizzata. Dentro il locale buio, la musica a tutto volume picchiava al ritmo delle luci multicolori che giravano vorticosamente illuminando un palco centrale fatto di specchi. Ballavano solo le tre umane mezze nude che volteggiavano davanti a un pubblico di vampiri dallo sguardo lascivo ed eccitato seduti nei séparé o ai tavoli sotto il palco.

Hunter osservò la ragazza al centro dai lunghi capelli biondi avvinghiarsi a un palo di plastica trasparente che andava dal pavimento del palco fino al soffitto. Ruotando i fianchi, si portò uno dei seni enormi, di una rotondità innaturale, alla lingua serpentina. Mentre giocherellava con il piercing sul capezzolo, gli altri ballerini, una ragazza tatuata con i capelli viola a cresta e un ragazzo dagli occhi scuri con indosso uno striminzito marsupio rosso lucente di plastica, andarono ai due lati opposti del palco e cominciarono a ballare i loro assolo.

Il club puzzava di sudore e profumo rancido, ma il pungente odore stantio non riusciva a

mascherare l'aroma di sangue umano fresco. Hunter seguì la traccia olfattiva con gli occhi. Portava a un séparé all'angolo in fondo, dove un vampiro con la classica divisa dell'Agenzia Operativa, vestito scuro e camicia bianca, si sfamava bevendo con giudizio dalla gola pallida di una donna nuda che gemeva stesa sul suo grembo. Altri maschi della Stirpe bevevano dalle loro Ospiti di sangue umane, mentre alcuni sembravano intenti a soddisfare bisogni più carnali.

Chase, vicino alla porta accanto a lui, era pietrificato. Un sommesso grugnito gli fuoriusciva dal profondo della gola. Hunter si limitò a degnare il banchetto e lo spettacolo sul palco di uno sguardo di ricognizione, ma gli occhi di Chase erano fissi e affamati, apertamente stregati come quelli di qualunque altro maschio della Stirpe nel locale. Forse anche di più.

Hunter era molto più interessato alle teste che si stavano voltando fra la folla degli agenti. Il loro arrivo era stato notato e gli sguardi frementi di ogni coppia di occhi puntati su di loro dicevano che la situazione poteva degenerare da un momento all'altro.

Appena Hunter percepì questa possibilità, un vampiro dallo sguardo fosco chinato su un divano poco distante si alzò per andarli ad affrontare. Era un grosso maschio, e come lui i due compagni che lo raggiunsero tagliando in due la folla. Le armi di tutti e tre erano ben in vista sotto i vestiti scuri di ottima fattura.

«Bene, bene. Ma guarda chi abbiamo qui» disse con voce strascicata il primo degli agenti, probabilmente del Sud a giudicare dalla parlata lenta e misurata e dai lineamenti aggraziati, quasi efebici. «Tanti decenni di servizio nell'Agenzia e non ti sei mai degnato di farci compagnia in un posto come questo.»

La bocca di Chase si incurvò, nascondendo a malapena le zanne. «Sembri dispiaciuto, Murdock. Questa merda non ha mai fatto per me.»

«No, sei sempre stato superiore alle tentazioni» replicò il vampiro, lo sguardo scaltro come il suo sorriso di risposta. «Sempre così attento, così disciplinato, anche nelle tue voglie. Ma le cose cambiano. Le persone cambiano, vero, Chase? Se qui dentro vedi qualcosa che ti piace, devi solo dirlo. In onore dei vecchi tempi, se non altro, eh?»

«Siamo venuti qui per avere informazioni su un agente di nome Freyne» intervenne Hunter quando la risposta di Chase sembrava farsi attendere più del dovuto. «Appena avremo avuto quello che vogliamo ce ne andremo.»

«Ah, davvero?» Murdock lo studiò inclinando la testa incuriosito. Hunter vide lo sguardo astuto del vampiro spostarsi dal suo volto ai dermaglifi che gli risalivano i lati del collo e la nuca. Al maschio bastò un attimo per capire che l'intricato motivo dei segni sulla pelle di Hunter apparteneva a un Gen Uno, una rarità nella Stirpe.

Hunter era molto più giovane di Gen Uno come Lucan o Tegan, suoi compagni d'armi. Ma essendo stato generato da un Antico il suo sangue era purissimo. Come i suoi fratelli Gen Uno, la sua forza e il suo potere valevano all'inarca come quella di dieci vampiri delle generazioni successive.

Tuttavia, il fatto di essere stato allevato come assassino dell'esercito personale di Dragos – un'infanzia segreta di cui solo l'Ordine era a conoscenza – lo rendeva molto più letale di quanto arrivassero a capire Murdock e la ventina di agenti nel club.

Alla fine Chase sembrò aver recuperato la concentrazione. «Cosa potete dirci di Freyne?»

Murdock alzò le spalle. «E morto. Ma suppongo lo sappiate già. Freyne e la sua squadra sono stati uccisi durante una missione per il salvataggio di un ragazzino rapito in un Rifugio Oscuro.» Poi scosse piano la testa. «Un vero peccato. Non solo l'Agenzia ha perso molti elementi validi, ma non è che la missione sia stata proprio un successo.»

«Eh già,» disse Chase in tono di scherno «puoi dirlo forte. Per l'Ordine la missione per il salvataggio di Kellan Archer è andata completamente a puttane. Il ragazzo, il padre e il nonno – dannazione, la famiglia Archer al completo – tutti fatti fuori nel giro di una notte.»

Hunter non disse nulla e lasciò che Chase li facesse abboccare all'amo come meglio credeva. Quasi tutte le accuse di Chase erano vere. La notte del tentativo di salvataggio era stata un bagno di sangue conclusosi con troppe morti, la più grave delle quali si era abbattuta sulla famiglia di Kellan.

Ma al contrario di quanto detto da Chase, c'erano stati dei sopravvissuti. Due, per l'esattezza. Dalla carneficina di quella notte si nascondevano nel complesso ed erano al sicuro sotto la protezione

dell'Ordine.